ISTORIA
DI
CORSICA

DELL'ARCIDIACONO

ANTON PIETRO

FILIPPINI

SECONDA EDIZIONE

RIVISTA, CORRETTA E ILLUSTRATA
CON INEDITI DOCUMENTI
DALL'AVVOCATO
G. C. GREGORJ

TOMO V

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXII.

ISTORIA

DI

CORSICA

DELL'ARCIDIACONO

ANTON PIETRO FILIPPINI

SECONDA EDIZIONE

TOMO V.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXI.

DELL'

ISTORIA

DI

CORSICA

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Corsi divenuti chiari e potenti in Terraferma. Corsi potenti in Roma. Corsi divenuti opulenti. Capicorsini e Calvesi fatti ricchi. Matteo Vaschi di Calvi, Segretario del Re Filippo II. Arrivo di Sampiero in Corsica. Occupa il Castello d'Istria. Capitani Corsi di condizione per i Genovesi. Arrivo a Corte del Campo Genovese. Sua ritirata precipitosa. Sampiero espugna la torre della Venzolasca. Orazione di Sampiero al popolo del Vescovado. Fatto d'armi del Vescovado. Genovesi al Borgo e alla Volpajola. Luzio dalla Casabianca abbandona i Genovesi. Viene eletto Capitano da una banda di sollevati. Rotta de'Genovesi in Caccia. Sampiero pas-

sa nel di là dai monti. Sua orazione a Vico. Risposta di Giovan Francesco delle Cristinacce. Presa di Portovecchio per Sampiero. Stefano D'Oria in Corsica. Consiglio tenuto dai Genovesi a San Fiorenzo. Capitani loro in Corsica. Biguglia assaltata dai Turchi. Arsione della Volpajola. Fazione tra Corsi e Turchi al Castellare. Travagli suscitati al Filippini dai suoi nemici. Il Pievano d'Omessa ai ferri. Sua liberazione. Campo Genovese al Vescovado. Fuga dei Corsi. Morte di Bartolommeo da Vivario. Fra Martino di Santa Lucia. Il Filippini in odio dei Genovesi. I Genovesi fanno preparativi per soccorrer Corte. Scaramuccia a San Jacopo. Arsione di questo villaggio. Mercendino in Corsica per avvelenar Sampiero. Sua morte. Genovesi assaltati al Vescovado. Rotta dei Corsi. Fazione all'Oreto. Morte di Giocante da Pastoreccia. Fazioni del di là dai monti. Don Lorenzo Figuerroa in Corsica. Il Filippini mandato prigione in Genova. Figuerroa al Vescovado. Partenza de' Genovesi da questo villaggio. Sampiero fortifica le Caselle. Corsi e Genovesi in Campoloro. Consigli tenuti nei due Campi. Assalto di Cervione. Consiglio tenuto da' Genovesi in Aleria. Arsione del Forte della Venzolasca. Sampiero prende il Forte del Vescovado. Munizioni mandate ai Corsi da Cosimo dei

Medici. Presa del Castello di Corte. Achille da Campocasso abbandona Sampiero, e tenta riconciliarsi con i Genovesi. Galere di Giovanni Andrea D'Oria in Corsica. Portovecchio preso da' Genovesi. Zuffa a Istria. Presa del Forte d' Istria per i Genovesi. Arsione dell' Olmeto. Zuffa a Cauro. Zuffa al Ponte di Bastelica e arsione di questa terra. Genovesi in Balagna. Sampiero a Sartenè. Il castello d' Istria in poter di Sampiero. Ritorno di alcuni fuorusciti Corsi. Altri Corsi uccisi vicino all' Isola dell' Elba. Compagnie di Cavalli Sardi in Corsica. Morte di Pier Giovanni d' Ornano. Presa della torre della Padulella per Sampiero. Frati Corsi mandati co' ferri in Genova. Arsione di Tavagna. Veduta di Sampiero in Bozio. Elezione de' dodici Nobili. Anton Padovano dal Pozzo inviato Ambasciatore in Francia. Arsione del Vescovado. Arsione di Pietralba, di Caccia, e di Rostino. Scaramuccia al fiume d' Alisciani. Villaggi arsi dai Genovesi. Scaramuccia a San Pancrazio. Torre della Padulella combattuta dai Turchi. Arsione di Bigorno. La madre d' Achille da Campocasso in mano de' Genovesi. Tristano da Farinole contro i Genovesi. Arsione delle biade di Caccia e Pietralba. Zuffa sotto Omessa. Arsione di questa terra e di altri villaggi. Il Campo Genovese alla volta di

Corte. Achille da Campocasso con Sampiero. Morte di Leonello da Nonza. Campo Genovese a Corte. Presa del Castello. Imboscata di Sampiero scoperta. Scaramuccia a Luminanda. Campo Genovese in pericolo. Dissensioni nel Campo Corso. I Genovesi abbruciano le loro munizioni. Sampiero chiama i Corsi a Santa Lucia. Ambasciatori mandati in Francia. Commissarj Corsi per le taglie. Portovecchio abbandonato. Vita e Morte di Fra Martino da Santa Lucia. Arsione di Rutali. Galere Genovesi perdute. Vivaldi Commissario in Corsica. Alfonso di Ornano in Corsica. Capitani fatti da Sampiero. Scaramuccia di Caccia. Predizioni di Lodovico d'Oletta. Scaramuccia d'Oletta. Giacopo dalla Casabianca prigione. Calvi incendiato dal fulmine. Fazione al Borgo. Avvelenamento d'Antonio da San Fiorenzo. Leone Vescovo di Sagona. Achille da Campocasso coi Genovesi. Il Filippini liberato dalla carcere. Nuove discordie accadute tra i Negri e Rossi. Arsione di Cochia. Arsione di Vico. Ercole d'Istria contro Sampiero. Francesco Fornari in Corsica. Presa di alcuni Ambasciatori Corsi. Ercole Ravaschiero preso e poi morto. Scaramuccia in Balagna. Morte di Lodòvico da Casta. Tentativi di dar morte a Sampiero. Imboscata di Genovesi e Corsi. Tradimento di Vittolo. Morte

di Sampiero. Contesa per la taglia posta sopra di lui.

Se mai per alcun tempo s'è visto che l'amor della patria abbia usata violenza negli uomini in alcuna parte del mondo; veramente dir si può che, nell'isola di Corsica, abbia più che in alcun luogo operato maggior forza; perciocchè, io certissimamente resto attonito, e molto maravigliato, che l'amor degli abitanti di questa Isola sia stato tale, e tanto, ch'abbia deviati quelli in tutte l'età dal non far una risolutissima, e volontaria elezione di perpetuamente esiliarsene; poichè, da'primi abitanti proseguendo infin al giorno d'oggi, non s'è mai visto in tanti secoli che abbia avuto riposo, nè quiete in tutto durante il numero d'anni cento; e che giammai si siano risoluti d'allontanarsi, e fuggir le indicibili ruine causate da tante e tante crudelissime guerre, accompagnate da estrema carestia, da incendj, inimicizie, omicidj, litigj, ingiurie da tante diversità d'esterne nazioni, la violenza contro a'beni loro, le spesse scorrerie di cru-

deKssimi Barbari corsali; e finalmente tanti e tanti altri disagj senza numero e fine. Perchè (al poco mio giudizio) sarebbe stata cosa di molta lor propria utilità e profitto il far una generale e comune disposizione di perpetua partenza; siccome hanno già fatto molti particolari, i quali dopo si sono trovati contenti, e molto consolati; come già per antico s'è visto, ed oggi parimente si può vedere coll'esempio de'moderni fuorusciti, di quanto contento a loro sia stato.

Già è cosa manifesta e chiara, che tutti, o la maggior parte de'Corsi, che hanno volontariamente abbandonata la patria loro, o che ne sono stati anche discacciati, ponendo in oblio l'affezione di quella, sono ascesi a grandezze, chi per una via, chi per un'altra. Perciocchè coloro, i quali si son esercitati nelle lettere, (siccome di molti già potrei dar i nomi che passo per esser eglino per mezzo delle virtù loro tanto chiari nelle famose città, e che già ho fatta di molti innanzi menzione, che mi par fatica inutile a darne i nomi in iscritto) hanno fatto, e fanno opere tali che

immortali son divenuti. Fra i quali (non avendone come di molti trattato) non mi par da tacer (essendo ne' tempi presenti) Monsignor Rinaldo, sceso della prole di quel famoso e valorosissimo Ercole da Canale, dottore famosissimo, ed in ogni sorta di scienza universale; che per le sue virtù fu assunto alla dignità Vescovile, e l'hanno queste fatto riuscire nei pubblici maneggi importantissimi per servizio della Sede Apostolica; uomo veramente degno di tutta quella lode che debitamente merita qualunque altro virtuoso che sia al secolo d'oggi.

Parimente coloro, che hanno seguitata l'arte della milizia, e il mestier dell'armi, sono riusciti tali, che la morte non avrà più sopra di loro forza, che non resti di quei memoria in tutti i secoli avenire. Dei quali, d'una parte s'è fatta menzione nel quinto libro, e restarono alcuni altri per obblivione; i quali dimorando nella città di Roma divennero tanto potenti, e fedeli a Gregorio settimo Pontefice, che le case loro poste sotto il Campidoglio furono arse da Eurico, allora inimicissimo dell'Apo-

stolica Sede. Ma dopo all'opposito, per alcuni sdegni, mutati coloro di volere, al tempo di Papa Pasquale secondo, Stefano uno de' primati di quelli occupò la chiesa di San Paolo col castello in quel luogo edificato, mediante il quale continuamente con correrie molestava grandemente la città. Oltre di questo, nel tempo che Gelasio secondo ritornò a Roma per la partenza d'Enrico, immaginandosi che per quella assenza le cose fossero pacificate; ritrovando il contrario, che ivi era restato l' Antipapa, raccomandato alla famiglia de' Freggepani, egli fu necessitato, temendo la potenza di coloro, ascondersi presso d' alcuni amici suoi; ma celebrando dopo nella chiesa di Santa Prassede, instando gl' inimici con la lor fazione, a gran fatica se ne fuggì dalle mani loro, mediante la gagliarda opposizione, e valor de' Corsi.

Ora proseguendo a parlar degli altri che si sono compiaciuti dell' agricoltura, con la quale sono arricchiti, nominar se ne possono molti, e particolarmente quelli, che stabiliti si sono nella città di Roma,

e per tutte le Maremme; sì come già fecero i fuorusciti di Niolo in Orbetello; ed in processo di tempo Bernardino di Raffaello divenne ricco di trentamila scudi; e venne di più fatto gentiluomo Senese, ed atto a potere partecipar di tutti i privilegi di quella città.

Meco da Corti medesimamente si fece ricco di più di quarantamila ancora. Di più di cinquantamila passò Francesco Costantini, con perpetuo piatto da Filippo Re di Spagna, con due figliuoli, uno eccellente Dottore, e l'altro Capitano allo stipendio della Repubblica e Signoria dei Veneziani. Matteo ricco di più di trentamila: e di quel numero d'assai passavano Crociano e Ristoro, i quali tutti abitavano in Orbetello. A Montalto Giacomuccio di Balagna con la sollecitudine e prudenza sua (anteponendo sempre il celeste ajuto) ascese al numero di più di centomila. Lorenzetto e Stefano da Corte, oltre all'esser ambidue Capitani onorati si fecero ricchi l'uno di dodicimila, e l'altro di trenta: e di più di quindicimila resta ricco Vinciguerra di Caccia, e Vico d'altret-

tanti; ma Pietropaolo passa il numero di trentamila; ed Andrea, accompagnato da miglior fortuna, eccede il valore di cinquantamila.

Era in Grosseto dopo, prete Vincente pur di Niolo, il quale rilasciando il Canonicato ch' ivi aveva, dandosi anch' egli all'agricoltura divenne grandemente ricco, ed ospite comune quasi di tutti i viandanti ch'ivi passavano; nel qual luogo io venendo da Roma l'Anno Santo del mille cinquecento cinquanta, ricevei esquisite accoglienze, con farmi la seguente mattina per molte miglia accompagnar da alquanti cavalli. Nella qual terra si trovan ancora Francesco di Niolo, ed Ottaviano da Tallone con la prosperità di molta ricchezza; e nel medesimo modo si trovava il Corsetto a Corneto, e Giovan Maria a Populonia. A Piombino Cecco di Balagna, e Benedetto d' Agostino, cognominato il Gran-cane, ambedue molto ricchi, uno di venti, e l'altro di quarantamila scudi: ed a Port' Ercole Stefano, cognominato il Canino della dogana, ricco per più di trentamila. Si può dire che nelle Maremme sia-

no infiniti; oltre che tanti altri se ne trovano nell' Isola di Sardegna; come sono in Algeri Antonio dal Canale, e Damiano dalla Zonza; dell'uno quale si giudica che il suo ascenda al numero di quindicimila scudi, e dell'altro a più di trenta, ambidue oltremontani.

Nella città di Sassari, Francesco dal Frasso passa il numero di quattordicimila scudi; del quale è un figliuolo di grandissima espettazione, Dottore molto eccellente. Giovanni padre di Baincio, ricco per più di diciottomila, ed in Sassari pure, l'Oliva (così cognominato per esser da Olivesi villa di là da' monti) ch' oggidì è Barone, è universale opinione in quei paesi che passi di valor il suo per più di quarantamila scudi. Ma se io volessi stare a noverar tutti i ricchi, che tali per mezzo dell'agricoltura si sono fatti, dove ne sono infiniti, ch'avanzano l'otto, e le dieci migliaja in tante regioni, sarei troppo lungo; e massime restandomi a dir ancora di molti, che per mezzo della navigazione e traffichi, non hanno fatto meno che gli altri fatto hanno con l'agricoltura. Sicco-

me cosa chiara e manifesta è che Tommaso da Morsiglia di Capocorso si trovava in Provenza (pochi giorni sono) ricco di più di quarantamila scudi, ed Antonio per più di cinquantamila medesimamente; e di venticinquemila passa Pietro. Nel qual luogo dove a Marsilía si trovavano costoro, v' è Marc' Antonio Agostini dalla Bastia che il suo passa la somma di quarantamila. In Spagna poi Francesco e Andrea pur da Morsiglia ambedue insieme hanno in poter loro per più di settantamila.

E poi che nella Spagna son ito a ragionar di coloro ch' ivi hanno data perpetua repulsa alla povertà, non tacerò d'alquanti Calvesi, che arricchiti ancora in poco spazio di tempo vi si sono con la navigazione all' India; de' quali è uno Casuccio, che al numero di centomila scudi arriva; e di trentamila passa Bernabò di Giovann' Agostino; Michelagnolo e Giovann' Antonio ambedue fratelli, e miei nipoti, in manco spazio di quattordici anni si trovano ricchi di più di venticinquemila; Battaglione passa il numero di trentami-

la; e d'ottantamila Giovan Pietro, Vincentello ventimila; Carlo, cognominato il Corso, ed Ottaviano passano di quindicimila per uno; ma, trovando più propizia fortuna, Giovan Battista ha già passato il numero di centomila. E qual maggior ricchezza è quella oggi di Matteo Vaschi oltremontano, trovandosi in tanta grandezza e reputazione, che mediante le singolari sue virtù si trova asceso all'officio di maggior Segretario appresso di Filippo Re di Spagna; per mano del quale si può dir ch'oggi passino i grandi ed importantissimi maneggi del mondo.

E se a ragionar pur di ricchezze vorrò proseguire, che tanti ne lascio nella penna per non esser più prolisso, i quali altri ho descritti per modo (come dissi) di ragionare, che dirò dunque di quel mio ricchissimo parente Giovann'Antonio, che non sono ancora il numero di trent'anni ch'egli si trovava povero mercante, ed ora si trova che tiene il primo luogo di ricchezza di tutta la Cristianità, eccettuandone però i principi assoluti, e dico quanto allo stato di mercadanti; oltre che egli

è stato l'origine, ed avviamento che per mezzo suo tutti li prenominati Calvesi si sono arricchiti (1). Passerò con silenzio coloro che si trovano nelle parti di Levante, dove più che in altra banda (mal grado loro) se ne ritrovano; i quali, essendo rinnegati, ben si può dire che piuttosto po-

(1) *Giovanni Antonio Vincentelli di Calvi fu ai suoi tempi tanto rinomato per il suo valore militare, quanto per le grandi ricchezze ch' egli avea acquistate. Si distinse in singolar modo sotto l' Imperator Carlo quinto alla giornata d' Arghel, e sotto Filippo secondo nelle Indie Occidentali. Visse il Vincentelli con sommo splendore in Lima ai servizj dei Sovrani della Spagna; nè questa novella patria feceli mai dimenticare l' antica, alla quale fu finchè ebbe vita affezionatissimo. Egli stabilì in Calvi coi proprj denari un Monte di Pietà, detto Monte Vincentelli, di molte migliaja di reali, onde comperare annualmente quella quantità di grani ch' era necessaria al sostentamento de' cittadini poveri di quella città, in cui fece inoltre edificare un convento per i frati di San Francesco, al quale donò la sua casa, che in seguito ha servito di abitazione ai Commissarj Genovesi. Da Q. A. Vincentelli sono discesi i Conti di Castigliana, che occuparono le cariche le più cospicue nella città di Siviglia.*

(N. dell' Ed.)

veri e miserabili siano, che ricchi, trovandosi privi del lume della Cristiana Fede, ch'è quella, che molto più che le mondane e transitorie cose importa; de' quali potrei di molti citare l' abbondanza, ed onori terreni (secondo il rito Barbaro) in che si trovano; sul che non mi dilaterò altrimenti, non meritando eglino alcuna lode.

Ma ritornando quindi al mio primo ragionamento, dico che tutti i Corsi che hanno chi per un modo, chi per un altro abbandonata questa travagliosa patria, a qualunque esercizio buono si siano dati, hanno sempre mai fatta onoratissima riuscita; biasimando, e tassando gli altri della troppo affezione ed amore ai loro (ancorchè pochi) beni paterni, gloriandosi eglino che quel che per gran disavventura prima reputavano, convertito poi lor fosse in buona fortuna. Nondimeno l'amor della patria (come dico) ha in sè tanta forza, che più tosto si riducono gli afflitti popoli a star al continuo bersaglio dell'afflizioni, e pericolosissime persecuzioni, che dar il

tergo in perpetuo, ed abbandonar l'antico e paterno albergo di questa Isola; ponendo in oblio tutti i passati danni, ed apparecchiati a tollerar al meglio che si puote i futuri, piuttosto che mai partirsi dall'amata patria con la grandissima speranza di quietarsi ormai.

Ma ecco che quando essi meno credevano di giammai più ritornare a por mano all'armi, ed aver sol pensamento di riposarsi, e darsi al sostentamento delle vite loro, al rifacimento delle loro disfatte, ed inculte possessioni, e restaurar tutte le loro case abbruciate, parendo loro d'essere usciti dall'ondosa procella, e minacciosi naufragj; Sampiero, nell'anno dell'umana nostra salute mille cinquecento sessantaquattro, non pentito di quanto prima era per lui successo nella patria sua, per mettersi in prova alla concetta, e determinata impresa, nella qual s'era tanto in tanti varj modi affaticato in così lungo tempo con tanti suoi incomodi, e stenti, risoluto far di sè e delle forze sue esperimento, venne finalmente in Corsica con una galea ed una fregata; e capitò ai do-

dici del mese di Giugno di là da' monti nel golfo del Vallinco (1). Aveva già Cristoforo Fornari mandato fuori li suoi rac-

(1) Relazione della partenza di Sampiero mandata ai Collegj da un Agente della Repubblica.

« *Il giorno 10 di Giugno, anno 1564, Sampiero* « *partì da Marsilia con una galera ed il Brigan-* « *tino del Capitano Bastide: con lui s'imbarcaro-* « *no Antonio di San Fiorenzo, Filippone Corso,* « *Bruschino ed altri Corsi, in tutti al numero di* « *venti; e venticinque soldati Provenzali; e più* « *Sampiero avea caricato duecento archibugi che si* « *crede li abbi ricevuti da Monsignor della Guar-* « *dia; e cinquanta selle da cavallo; e molti ferri* « *pure da cavallo: poi andarono a Tolone ove im-* « *barcarono da venti persone tutte Provenzali bene* « *armate, ed indi navigarono in Corsica, ove pas-* « *sarono in un giorno e una notte, e alla mattina* « *seguente sbarcarono le genti che in tutto erano* « *settanta circa con più dodici soldati del Brigan-* « *tino del detto Capitano Bastide.* »

L'Autore della lettera, in cui sono contenuti questi ragguagli, parla inoltre del numero dei barili di polvere e di piombo, che furono imbarcati sui predetti legni, ma di questo documento che conservasi negli Archivj di Genova non abbiamo trovato che l'estratto qui sopra, che conservasi nei MSS. della Real Biblioteca di Parigi.

(L'Edit.)

coltori per l'escussione nella taglia; avendo per lettere qualche segreta intelligenza che Sampiero venir doveva; avvegnachè non sapesse quando; ma da prudente volle usar quella diligenza per ogni buon rispetto. Erano in compagnia di Sampiero Antonio da San Fiorenzo, Achille da Campocasso, Pier Giovanni da Ornano, Bruschino dal Castello d'Orezza e Battista da Pietra con forse insin al numero di sei altri Corsi, e circa a venticinque Francesi. Sbarcato pertanto in terra con tutti li prenominati, marciò alla volta dell'Olmeto; nel qual luogo dimorò per lo spazio d'una ora; e dopo si partì per irsene al castello d'Istria, dove non essendo alcun uomo, se ne impadronì. Dopo mandò Achille per far il medesimo d'una forte torre nella villa di Sullacarò; ma quella gli fu impedita dalla moglie di Federico di quel luogo, con alquanti suoi aderenti.

Stette Sampiero nel castello d'Istria circa a otto giorni, mandando sovente in Campoloro a far préda de' bestiami di diversi Genovesi abitanti nella città dell'Aiazzo, sia per monizione ad Istria,

come ancora ad arte per più facilmente tirar gli uòmini del paese a' suoi disegni; che già incominciavano a ingagliardirseli le forze per il concorso d'alcuni suoi parenti, amici e di molti altri desiderosi di novità (1).

Si partì dopo da Istria Sampiero, lasciando nel castello Gasparino da Bastelica con buona custodia; ed egli se n' andò alle Ciamannacce, dove tuttavia se gli accrebbe maggior numero di gente: ed avendo da poi animo di volersi recare di qua da' monti, e trovandosi per avventura forse più di quel che s' immaginava, preso più animo, licenziò la galea sopra della quale era venuto, onde tornasse in Terraferma; e fece restar la fregata per qualche degno rispetto, bisognando; avvegnachè da pochi giorni, passando per ivi le galee di Spagna costeggiando l' Isola, trovarono quella e se la presero; ma però senza che

(1) *Vedi nell'Appendice N. II del vol. IV, i Documenti N. x, xi, e xii, che contengono le lettere scritte da Sampiero ai suoi fautori.*

(L'Edit.)

vi fosse alcuno suso (1). Non sì presto fu sbarcato in Corsica Sampiero che il Commissario della Bastia ne fu avvisato; il quale subitamente ne scrisse a Genova alla Signoria.

Passò dunque di qua da' monti Sampiero, e venne a Vizzani sollevando i popoli, animandoli a nuova ribellione contra ai Genovesi, facendoli larghissime promissioni, e grandi offerte; dicendo esser non peraltro venuto che per liberar la patria sua da tanta tirannide, e per utilità della Corsica. Frattanto i raccoglitori (che dissi) ch' erano usciti fuori per l'escussione delle taglie, avendo intelligenza della venuta di Sampiero nell'Isola, e ch'egli di più con tanta celerità s'era già varcato di qua da' monti, se ne ritornarono indietro; sia per la paura, come ancora perchè i popoli sovrastavano di non pagare, stando a veder il fine di quanto doveva succedere.

(1) *Vedi nell' Appendice N. I. del presente Volume le Lettere scritte dal Re di Francia a Sampiero ed alla Repubblica di Genova per la guerra di Corsica.*

(L'Edit.)

La Signoria a Genova viste le lettere mandatele dal Fornari, per mezzo delle quali furono chiari del successo, subitamente fece spedizione d' alquanti Capitani: sicchè i primi che vennero in Corsica con le loro compagnie, furono Niccolò de' Negri e Giovan Battista Fiesco, ambedue Genovesi. Parimente Cristoforo Fornari in Corsica aveva spediti diversi Capitani Corsi; i quali furono Anton Francesco Coppole, Marc' Antonio, ambedue dalla Bastia, Sansonetto da Biguglia, e Polbattista da Omessa; a' quali dette commissione, che con prestezza dovessero andar ad opporsi a Sampiero avanti che se gli aumentassero più di quel ch' erano le forze; e fece Capo di tutti coloro Niccolò de' Negri, Maestro di campo Pier' Andrea da Casta, e Sergente maggiore fece Ettor Ravaschiero da Chiaveri.

Erano in compagnia di questi molti altri Corsi di condizione, e Capitani vecchi, de' quali ve n' erano, ch' avevano promissione dal Commissario della Compagnia, ma per la brevità del tempo, non l'avevano ancora potuta riempire. Fra i

quali che dico, v' erano ancora Marchione Gentili; Giacomo de' Negroni, Alessandro ed Alfonso ambedue de' Gentili di Erbalunga, Cammillo Luzio, e Valerio tutti tre dalla Casabianca, Ottaviano da Biguglia, Francesco e Piero ambedue da S. Antonino, Mariano da Murato, Pier' Andrea da Belgodere, Pietro dalla Venzolasca, Innocenzio dal Castellare e Giorgiucolo di Caccia; i quali v' erano volontariamente senza esser sottoposti ad alcuno.

Marciarono pertanto (secondo l' ordine del Commissario) alla volta del Borgo di Bagnaja; dove alloggiarono la sera, e la seguente mattina partirono per Rostino, e si posarono la notte alla Valle; dove (oltre alla quantità che v' erano di sua volontà) si trovavano insieme il numero di sette ben armate compagnie; con i quali ancora s' erano uniti Francesco Giustiniano e Francesco Spinola; i quali (come prima dissi) erano in ristretto, e furono liberati per la venuta di Sampiero. Partendosi dunque dalla Valle marciando arrivarono la sera a Corte; nel qual luogo

ebbero nuova chiara che Sampiero si trovava a Vizzani; ed egli parimente ebbe avviso della giunta loro.

S'immaginarono i Genovesi che subito che Sampiero avesse di loro notizia, senza altro, per la poca gente che seco aveva (che al numero di cento uomini non arrivava ancora) dovesse senza alcuno ostacolo ritirarsi indietro; ed eglino perseguitandolo, in poco spazio di tempo cacciarlo dell'Isola, o farlo prigione, o almeno farlo morire (1). Ma non riuscì il disegno loro, perciocchè avendo Niccolò dei

(1) *Per far morire Sampiero e i suoi principali fautori, la Repubblica promise le seguenti ricompense:*

Per Sampiero vivo, Scudi d'oro quattromila. *Per Sampiero morto, Scudi d'oro duemila.*	*Con liberazione d'un ribelle.*
Per Achille da Campocasso vivo, Scudi mille. *Per Achille da Campocasso morto, Scudi cinquecento.*	*Con liberazione di due banditi.*
Per Antonio di San Fiorenzo vivo, Scudi mille. *Per Antonio di San Fiorenzo morto, Scudi cinquecento.*	*Con liberazione di due banditi.*

Negri, con parer degli altri, mandati alquanti cavalli per saper dove Sampiero si trovava, che movimenti faceva, e per dove prendeva il suo viaggio; arrivando nella villa di Noceta, trovarono che si faceva provvisione per la venuta sua nella medesima sera in quel luogo.

Ritornati pertanto indietro i predetti cavalli con la nuova che Sampiero marciava alla volta loro, incominciarono a mutar proposto, non poco maravigliandosi che in così pochi giorni se gli fosse accresciuto tanto seguito di gente, e ch'egli avesse tanto ardire d'opporsi a tante compagnie così ben armate. Sampiero, che non per altro che per guerreggiar co'Geno-

Per Bartolommeo da Vivario vivo, Scudi trecento.

Per Bartolommeo da Vivario morto, Scudi duecento.

Per Battista dalla Pietra vivo, Scudi duecento.

Per Battista dalla Pietra morto, Scudi cento.

La data di questo Atto, che fu pubblicato per tutta la Corsica, è dei 19 *e* 20 *di giugno* 1564.

Doc. ined. est. dalla R. B. di Parigi.

(L'Edit.)

vesi era già venuto in Corsica, considerato che se dal principio delle fazioni incominciava a fuggire, non bastava poi più d'ostar loro, nè di fare alcun riparo; e che per attendere d'acquistar altro seguito di quel che si trovava, i medesimi che seco erano, indubitatamente se fuggiva lo averebbero abbandonato; e che non avendo il favor dei popoli, non poteva punto star nell'Isola; si risolse con l'invitto animo, e con il solito valor suo, mettendosi in arbitrio di Fortuna, far di sè prova, per non mostrar d'aver paura (che forse forse non così in quel giorno libero ne viveva) e sapendo che i Genovesi non si spingevano più oltre di Corte, egli ripigliando animo si spinse innanzi con le poche (allora) forze sue alla loro volta, ed alloggiò la sera nella pieve di Venaco, distante da Corte cinque miglia.

Fu portata a' soldati Genovesi subitamente la nuova come Sampiero tuttavia marciava alla loro volta, e quanto già si era ad essi avvicinato. I quali impauriti, la medesima sera Niccolò de' Negri con consiglio degli altri Capi ancora dette voce a

tutti i suoi, che ognuno s'approntasse a combatter virilmente; perciocchè intendeva di far una incamiciata la notte per andar a trovar Sampiero, e dargli la stretta. Ma come ben in ordine, ed approntati furono tutti, siccome aveva detto di spingersi alla volta di Venaco dov'era Sampiero, presero al contrario il lor viaggio, e se ne ritornarono indietro; e con tanta celerità, che in quella notte fecero tanto cammino, quanto prima avevano fatto in due giornate, e della maggior parte si restarono a Corte le bagaglie; perciocchè immaginandosi di dover andare a combattere, se l'avevano tralasciate; nè meno fu loro concesso tanto spazio onde tornare a ripigliarle.

Accrebbe tanto più l'animo a Sampiero questo fatto, che la mattina marciando se ne venne a Corte; dove accertatosi che il numero di tante compagnie, tanto bene armate, accompagnate da tanti altri valorosi uomini e vecchi Capitani per tema di lui, senza pur lasciarsi vedere, s'erano con sì poca lode ritirati addietro, non stette a bada, ma si spinse innanzi scendendo

per la pieve di Bozio, e d'Orezza, sollevando i popoli. Nel qual luogo d'Orezza Piero dal Piè d'Albertino suo grande amico, posto in oblio l'aver presi danari dal Commissario per far una compagnia in favor de' Genovesi, senza più oltre considerar quanto importasse all' onor della milizia, e quanto disdicevol fosse, s'accompagnò con Sampiero, con diversi altri suoi parenti, amici ed aderenti, essendo uomo di seguito in quelle parti.

Valerio dalla Casabianca, avendo vista la fredda prima riuscita che fatta avevano le fanterie Genovesi, e che ogni giorno a Sampiero si accrescevano le forze, si risolse anch'egli (per non esser dal Commissario stato eletto nel numero de' Capitani) senza altra considerazione, di andarsene con Sampiero, e così fece. Giunte che furono le compagnie Genovesi di ritorno al Borgo, intendendo che Sampiero tuttavia scendeva verso la pieve di Casinca, Niccolò con prestezza mandò alla Venzolasca Napoleone da Nonza con circa a otto compagni ad impadronirsi d'una torre di quel luogo, la quale era alquanto in fortezza.

E parimente mandò Astolfo de' Gentili di Erbalunga ad occuparne un' altra al Vescovado; la quale anticamente era de' Bittini, per ovviar che Sampiero non aspirasse a far il medesimo, e sia ancora perchè i popoli non così facilmente prestassero a' suoi preghi, ed offerte credenza. Partì poi d'Orezza Sampiero con maggior animo, e più gagliarde forze di prima, e tuttavia se glie n'aggiungeva, e scese la sera alla Venzolasca, dove trovando Napoleone con li compagni suoi nella predetta torre, che alquanto fortificato s'era, lo fece caldamente pregare, che senza fargli por mano all' armi rilasciassero quella torre, perciocchè molto gli premeva di non offender quei della patria; i quali era l'animo suo più impiegato a difendere, che a nuocere; e che non per altro aveva varcato il mare; e che senz' altro se ne tornassero liberi alle case loro.

Ma Napoleone, che faceva professione di valoroso soldato, e pratico del mestiere dell' armi, in vece di risposta gl'incominciò a sparar di buone archibugiate. Perchè sdegnato Sampiero (per ben che la

torre fosse alta) fece fare alla porta di quella una massa grande di legna, con una grandissima quantità di some di natta (che i terrazzani portate l'avevano come far sogliono la state, per iscaldarne con più prestezza i forni loro mentre tengono i mietitori) sopra delle quali legna, e natte fece versar alquanti vasi pieni di olio, che la villa n'è copiosa, e fattovi cacciar fuoco dentro, la vorace fiamma con empito grandissimo ascendeva alla sommità della torre, accompagnata da un terribilissimo e caliginoso fumo, con uno spaventevole strepito, che non la torre solamente, ma tutta la villa pareva che consumar si dovesse; senza che quei di dentro punto far valer si potessero; laonde (malgrado loro) furono astretti rendersi.

Era questo Napoleone (che dico) parente congiunto di Valerio dalla Casabianca, e s'immaginò fermamente per quel mezzo salvarsi la vita, e farla perdonar agli altri suoi compagni. Ma fu vano il suo disegno, perciocchè Achille ed egli per antico erano emuli; a tal che Achille in tutto volle ch'egli morisse con tutti gli altri suoi

compagni, eccetto che uno, che se ne fuggì ferito d'un'archibugiata.

Astolfo d'Erbalunga che (che come dissi) si trovava nell'altra torre nella nostra Terra del Vescovado, come intese il successo dell'altra, abbandonò quella ov'egli era, e se ne ritornò dov'eran gli altri al Borgo; là dove da Niccolò de'Negri Capo di tutta quella fanteria (come dissi) non fu visto di buon occhio, anzi ne intese qualche ingiuriosa parola. Mentre venne la nuova alla nostra terra al Vescovado, che Sampiero era già arrivato alla Venzolasca, vedendo quanto vicini eravamo per por la falce nelle mature spighe, non mi parve fuor di proposto (avvegnachè molto nocive mi fossero tai parole finalmente come dirò a suo luogo) di convocare e parlar con tutti i primati della Terra nostra per trattar come portare e governar ci dovevamo in così vicino ed urgente pericolo.

E così ridotti insieme in una chiesa di San Sebastiano, rimembrai succintamente tutti gl'incomodi e i disagj nostri della passata guerra, che tutti a grande estremità e miseria n'aveva ridotti; e che do-

vessimo ben considerare in quali tempi noi ci trovavamo, e che in modo alcuno non si facesse (in quell'atto di guerra) a Sampiero accoglienza alcuna; perciocchè indubitatamente sarebbe (sì come fu) l'ultima nostra ruina, conciosiachè come Sampiero si partisse, il Commissario avuto di ciò notizia, giustamente averebbe mandato a spogliarci di tutta la futura e vicina nostra messe; oltrechè (ed era quello che più importava) saremmo venuti in perpetua disgrazia de'nostri padroni; e che pel meno male, prima ch'egli venisse nella nostra terra, se gli mandassero incontro due ad esortarlo che mancar volesse d'esser la nostra total ruina e disfazione.

Dissi queste parole, perchè con l' armi essendo il luogo aperto, non eravamo abili a dargli repulsa; ma mentre, ch' eravamo in procinto della risoluzione, ecco che vien la nuova che Sampiero comparisce vicino alla terra a mezzo tiro d'archibugio, col numero di cento quarantaquattro uomini incirca annoverati da molti, come da me ancora, i quali erano molto male armati, non avendo in tutti più che dieci archi-

busi, ed il restante corsesche e spade. Laonde, non avendo potuto (per il poco spazio rimasto) dare effetto a quanto avevamo proposto, ce ne ritirammo tutti nelle nostre case, avanti ch' egli in piazza fosse arrivato; dove ancora stette per un' ora prima che da alcuno fosse visitato. Finalmente, per non mancar della solita cortesia, uscirono alquanti ad offerirli alloggiamento siccome ordinariamente a' forestieri far si suole, e tanto maggiormente a lui, che, fuori di quel caso, se fossero stati quattro volte tanti, averebbono fatto a gara a dargli alloggiamento, avendo per singolar favore chi avesse potuto averlo in casa sua. Pur, come dico, non si mancò che non gli fosse offerto alloggiamento.

Ma egli, come astuto, essendosi avvisto della fredda accoglienza, non volle altrimenti entrar in casa d' alcuno; sia per essersi accorto che a noi poco era grata la sua venuta; o sia ch' egli già sapeva che al Borgo erano le compagnie de' soldati Genovesi. Perlochè da alcuni nella piazza gli fu portato da far colazione; ma egli prima che a mangiar incominciasse volle per tutto

metter le sue sentinelle, con la veletta a scoprire la strada, che dal Vescovado al Borgo far si suole; acciò ch'egli potesse scoprir tutti i movimenti che facessero gl'inimici. Mentre ch'egli così nella piazza cominciava a far colazione, v'erano poco, a poco concorsi i terrazzani, quasi più spinti dalla curiosità di vederlo, e di sentir quello ch'egli voleva dire, che per altra cosa; il quale, ristoratosi alquanto, disse queste parole: « Veramente, uomini del Vescova-
» do, ch'io non poco mi sono ingannato
» di me stesso su quanto da voi sperava,
» e mi prometteva; perchè vedete con
» quanta sollecitudine e prestezza vi son
» venuto a visitare; avendo sempre a que-
» sto luogo avuta particolar affezione ed
» amore per le molte buone parti e quali-
» tà differenti dagli altri luoghi di tutta
» questa Isola, che ho conosciuto nella
» passata guerra; di che non mai mi son
» più scordato. E per farvi sapere che
» io non son venuto in Corsica per mia
» utilità propria, ma solo per il comun
» bene di questa povera ed afflitta patria,
» ed a spender per liberarla ogni mia fa-

» coltà, le forze, e finalmente la propria
» vita, m'era parso assai espediente (a-
» stretto dal particolar amor che già
» un'altra volta v'ho detto che vi porto)
» di soccorrere in queste parti, essendo
» tanto vicini come voi siete alla Bastia, e
» già con l'aspettativa de' vostri maturi
» grani; ed in vostro servizio mostrarvi
» con gli effetti quel ch'ora v'ho detto
» con la lingua, e quanto di cuore vi amo;
» mostrandomivi con quella vera affezio-
» ne, che nelle mie cose proprie, e non
» altrimenti farei. Ma già in breve ho co-
» nosciuto tutto l'opposito in voi verso di
» me; perciocchè dal giorno che in Corsica
» sono in quest'ultima volta sbarcato, non
» siamo stati ancor visti, nè alloggiati in
» alcun luogo con tanta freddezza con che
» lo siamo in questa vostra terra. V'imma-
» ginate forse per questo tenervi lontani
» da quei travagli ch'avrà da portar questa
» guerra futura, o sia presente, e che i
» Genovesi vi debbano aver in miglior
» protezione? e voi vedrete, e siate cer-
» tissimi, che appena noi saremo di qui
» partiti, che essi subitamente vi saran-

» no nelle case a consumarvi tutto il ben
» vostro, affliggendovi in varj e diversi mo-
» di, sì come per lo passato avete sentiti; e
» quando poi ci vorrete in vostro ajuto e
» favore, non so se lo potrete così a tempo
» come vorreste voi ed io; perciocchè non
» posso, nè voglio mancare, essendo non
» per altro venuto in Corsica, lasciando
» da parte ogni mio particolar interesse».

Finito ch' ebbe il suo ragionamento Sampiero; gli fu da alcuni risposto brevemente, ch' egli non prendesse in sinistra parte quanto essi avevano fatto; perciocchè non era già che non lo vedessero volentieri per tutte le parti, quando in altro modo che con la guerra (ancor che con maggior somma e numero di gente) vi fosse capitato, ma che venendo con l' arme in mano, rimembrandosi de' passati danni, e veggendosi ora nuovamente il fuoco vicino alle mature spighe, ch' egli poteva pensare con quanto tremore e con quanto spavento eglino si trovassero; avendo innanzi agli occhi ancora l'arse loro case come veder poteva; e le ruinate possessioni, con altri infiniti incomodi.

Ma, mentre duravano questi ragionamenti, le fanterie de'Genovesi, che al Borgo si trovavano, ravvistesi di quanta poca lode fosse la loro accelerata ritirata da Corte, senza pur aver visto chi le cacciasse, e senza veder faccia dell'inimico, risolute di ricovrar con gli effetti quel tanto che per tema prima perduto avevano, si mossero animosamente per dargli la stretta alla Venzolasca, e far di sè esperimento, essendo eglino tanto numero di segnalati e valorosi uomini così ben armati, con li quali s'erano da poi ancora in questo mezzo tre altri Capitani con le loro compagnie uniti. I quali furono Mariano da Murato, Pier'Andrea da Belgodere, e Giorgiucolo di Caccia; che fra questo mezzo riempiute l'avevano, a tale ch'erano il numero di nove compagnie oltre agli altri (che dissi) che v'erano volontariamente; ed erano dopo certificati della poca e mal'armata gente che Sampiero aveva con seco. Si partirono (come dico) dal Borgo con animo deliberato di combattere, marciando sempre in battaglia con l'Insegne spiegate in fin a Sant' Antonio d'Acqua di pietra,

sotto la villa della Venzolasca, immaginandosi che Sampiero fosse ancora in quel luogo, avendo la sera innanzi visto il gran fuoco che s'era fatto nell'espugnazion della torre; perciocchè ancor che vi sia la distanza di cinque miglia, si veggono dalla Venzolasca al Borgo per esser l'una e l'altra terra in luogo eminente; ma quando i Genovesi furono giunti al predetto luogo di Sant'Antonio, ebbero nuova che Sampiero la medesima mattina era venuto al Vescovado.

Perchè i Genovesi allora, fatti ritornar addietro tutti li loro cavalli, li fecero andar a starsene sotto la terra del Vescovado in un luogo detto alle Campora; là dove trattener si dovessero infin a tanto che la fanteria a piede fosse arrivata per dar l'assalto alla terra: de' quai cavalli aveva protezione Francesco Giustiniano. Ritornati pertanto indietro i cavalli per l'assegnato luogo, la fanteria ascese tutta alla Venzolasca, e dopo, ripreso il piano per la strada ordinaria, con ordine militare marciarono infin a un luogo vicino al Vescovado, dove dicono ai Perrelli; di dove si partì con

circa sessanta archibugieri Pier'Andrea da Casta, ascendendo sopra di un alto poggio detto la Paratella, il quale resta a cavaliere alla terra; ma è tanto in alto che nulla può nuocere a quei di dentro; ed era andato ivi, perciocchè quello è il passo per donde s'ascende alla villa dell'Oreto; avvisandosi, che non potendo Sampiero resistere a tanta gente, doveva per esso attender al suo scampo; ed egli opponendoglisi, far che restasse nel mezzo di loro.

Un'altra parte della fanteria guidata da Ettore Ravaschiero spinse di lungo infin a un altro luogo chiamato l'Anzecca, il quale resta vicino alla terra a mezzo tiro di archibugio dalla parte di scirocco. Col restante di tutta la fanteria a piè della terra da levante era Niccolò de'Negri; e i cavalli, che dissi ch'erano alle Campora, si avvicinarono infin all' uscita dell' angusto passo delle vigne. Sampiero come si vide cinto da queste tre bande, con quella poca gente ch'egli aveva, animosamente si oppose a tutti quei passi.

Potea, se voleva, Sampiero essersi partito dal Vescovado senza biasimo d' esser

fuggito, perciocchè da quando partirono dal Borgo gl'inimici, sempre n'ebbe nuova passo per passo, e di tre ore buone dissimulando non saperne niente, poteva far la partenza sua. Ma intrepidamente stando, gli aspettò come se egli fosse stato in una terra murata, senza alcun segno di timore; e perchè il sito della terra è (siccome altrove ho detto) difficoltoso a entrarci, ancor che il luogo resti aperto, non se gli può dar assalto se non dalle predette parti, e per un'altra da tramontana, la quale è la più facile a dare adito, ma gl'inimici quel passo non occuparono altrimenti; cosa che parve a un certo modo ch'eglino ad arte lo lasciassero; acciocchè per quella parte se ne potesse fuggire (come sarebbe successo quando superato l'avessero), al qual luogo Sampiero aveva più l'occhio che altrove.

Ordinò dunque Sampiero che da quella parte, dove venir doveva Ettore Ravaschiero, che si opponesse Bruschino dal Castello d'Orezza con alquanti; dalla parte dov'era Niccolò de' Negri, e vi potevano bisognando (come poi fu) venir quei di

Ettor per dentro un bosco di castagni, fece che s'opponesse Achille da Campocasso, con un'altra parte; ed il piè della terra, col restante della sua gente fu assegnato a Piero dal Piè d'Albertino, e nella piazza restò egli; la quale rimane in mezzo alla terra con cui (perchè non partisse per andar alla difesa) restarono Ercole da Istria e Bartolommeo di Vivario, ed il servitore col suo cavallo approntato. Si incominciò la scaramuccia sopra alla terra con quei dalla parte dov'era Pier' Andrea da Casta, ed a poco a poco ingrossandosi, ecco che in un istante da tutte le bande predette si accrebbe con tanto empito l'assalto, che veramente noi tutti terrazzani giudicammo che Sampiero con tutti gli altri suoi restassero morti, o preda de'nemici loro.

Fecero gran forza molti valorosi soldati nel principio di quei d'Ettore Ravaschiero per entrar nella terra, dove all'opposito si trovava Bruschino; del quale altrimenti dir non si può, se non ch'egli facesse quel tanto ch'avesse potuto far qualsivoglia altro valoroso soldato; perciocchè fu

tale, e tanto l'ardire, e valore di quell'uomo stando al continuo bersaglio dei nemici, che con la spada (non avendo più tempo di prevalersi dell'archibugio) incontro a tutti coloro che se gli appresentarono in quel sentiero furono quasi da lui tutti ributtati.

Perchè Ettore, non potendo per quel passo entrare, scese per quel bosco di castagni (che dico) e andò a unirsi con Niccolò al piè della terra, dove (quanto al sito) l'entrata era più facile; e mentre che quei Corsi, che allo stipendio de'Genovesi militavano, scendevano per il bosco, venivano a restar alla vista di Sampiero, a'quali egli con intelligibil voce disse queste parole: « O Corsi, a questo mo» do fate contra alla patria vostra, e di chi » procura il comun bene d'essa? » Le quai parole furono di tanta forza, che parve che in parte loro scemasse quel tanto caldo vigore in perseguitarlo. Ma pure, spinti dal militar onore, non mancarono a comparir con gli altri all'assalto al piè della terra, ov'era tanto grande lo strepito delle voci, sì dell'una come dell' altra

parte, le spessissime archibugiate (a guisa di grandine) col romore di tamburi e suono di trombe, che veramente pareva il terremoto; e che gisse sottosopra tutta quella terra.

Fu nel principio del primo assalto ferito Bruschino in una mano; nondimeno non mai mancò del suo solito valore: anzi avendo data repulsa a' nemici dal suo primiero luogo, con subita prestezza ricorse, dov'era Piero con gran bisogno, dandogli molto animo, che già con li suoi s'era incominciato a ritirar dalla difesa, non potendo più resistere alla maggior forza; dov' egli comparso armato (essendo già gran parte de' nemici cacciatisi nella terra) incominciò con la presenza e valor suo a far ritirar indietro gli avversarj con tanto ardire, animando gli altri a combattere, che quasi furono per mettersi in fuga.

Nondimeno, combattendo gl' inimici valorosamente, Bruschino fu percosso in testa d'un' archibugiata, e cadde morto; per la cui morte mancando gli altri d'animo, i Genovesi di gran numero spinsero

tanto innanzi per quel passo, ch' avevano occupata più della metà della terra, con il più eminente e forte luogo, dov' è la chiesa principale. Ma Giudice e Lodovico da Casta fratelli con le corsesche e spade valorosamente combattendoli, li discacciarono di quel luogo; eccetto dieci, i quali s' erano cacciati in una casa, fatta dianzi forte per sospetto de' Turchi; la qual fu causa che occuparono anco la mia, essendo insieme unite. Per la cui presa, alcuni miei emuli dicevano (per farmi precipitare) che Bruschino era stato morto di casa mia; ma fu conosciuta la loro malignità, perciocchè, manco di casa mia quel luogo si può vedere, essendovi un' altra casa nel mezzo; ma quello che non poteron far per questa via, fecero per un' altra, come dirò poi. Astolfo d' Erbalunga (come prima dissi) tassato di viltà per aver rilasciata la torre al Vescovado, volle dimostrare col valor suo che per viltà non era fuggito, e avvicinatosi per entrar nella terra per quella parte ove si trovava Achille alla difesa per farsi conoscere, fu dà lui morto d' un' archibugiata, ancor che cugini fossero.

Durò l'assalto poco men di due ore; ma finalmente conosciuto Sampiero, che nel primo assalto impetuosamente non avevano fatto quel tanto che lor si conveniva per ragion di guerra, riprese molto animo, e contra al voler d'Ercole e di Bartolommeo scese al luogo ch'era guardato da Achille; ov'era un rastrello ch'avevano fatto i terrazzani per dubbio de'Turchi, ed era chiuso; ed arrivando disse (tanto forte che intesero ancora i nemici che già vicini erano): apri quel rastrello; e presentandosi, dette tanto animo a'suoi, e messe tanto terrore e spavento a quei di fuori, che senz'altro riparo si messero in fuga con tanta furia, e senz'alcun ordine, che l'uno all'altro non prestava favore; e così fuggendo ne furono ammazzati ventidue, i quali procurai ch'avessero sepoltura.

Di quei di dentro morì solamente Bruschino; della cui morte Sampiero mostrò sentire sommo dispiacere; e per segno dell'affezione che gli aveva, fece in suo luogo Capitano Pedeleve suo fratello; e prima del suo partire fece seppellir quel corpo

nella chiesa dell' Annunziata, mostrando nell' aspetto molta mestizia di tal perdita.

Fu detto a Sampiero (come dico) che Bruschino era stato ucciso d'un'archibugiata uscita di casa mia; e perchè Piero ancora era stato ferito in un piede, gli emuli miei gli dettero ad intendere che il medesimo colpo fosse uscito dalla mia casa; e per farmi (come poi fecero) in ogni modo precipitare, soggiunsero come io la sera innanzi aveva (per fargli contra) congregati in chiesa i popoli; e che di più, un mio parente chiamato Clemente, il quale gli aveva in quella fazione prese l'arme contro, era ascoso in casa mia. Per le quai parole egli per saper la verità se così fosse, mandò subitamente Antonio da San Fiorenzo, il qual venendo, prima che mi dicesse la causa della venuta sua, volle minutamente veder la casa da per tutto, e sempre con il cane sulla ruota, con una quantità di compagni seco; e finalmente ancora che fosse chiaro che gli era stato narrato il falso, nondimeno fu per far l'effetto; nè altro il ritenne che la mano d' Iddio per esser' io del tutto innocentissimo.

Stette ancora la seguente sera nella nostra terra Sampiero: e perchè nel suo bisogno non fu alcuno che gli prestasse ajuto, non volle alloggiar in alcuna casa, ma fattosi portar uno strapunto, stette la notte nella piazza con buonissima guardia; e il seguente giorno si partì allegramente per la seguita vittoria, con tutti i suoi bene armati dell' inimiche spoglie, e stette la notte alla villa dell' Oreto. S' erano ritirate le fanterie Genovesi, dopo la seguita fuga, alle Campora dovè i cavalli le aspettavano, nel qual luogo stettero fin al tardi aspettando gli ascosi e feriti soldati; i quai spaventati della fresca caccia, non ardivano d' uscir fuori, nè scender per la via dritta; e per gli altri passi era gran difficoltà, non sapendo eglino gl'incogniti sentieri. La sera finalmente, avendo aspettato assai, fatta sonar più volte la tromba, e toccare i tamburi a raccolta, se ne ritornarono al Borgo.

Erano fra questo mezzo arrivate di Terra-ferma alla Bastia due compagnie, d'una delle quali era Capitano Paolo Emilio da Nove, e dell' altra Agostino Monbilla, le

quali subitamente dal Commissario furono mandate al Borgo ad unirsi con gli altri. Furono (sì com'erano di prima) confermati Capitani d'una compagnia di cavalli per uno Francesco Giustiniano e Francesco Spinola; e di più v'erano sopraggiunti Geronimo Cicala Capitano d'un'altra, e colla sua il Capitano Alarame D'Oria, venuto di Portovecchio. Di maniera ch'erano in tutto insieme il numero di quindici compagnie, quattro a cavallo, e undici a piedi, oltre alla quantità degli altri. La cui giunta molto accrebbe l'animo a Niccolò ed agli altri; perciocchè, oltre all' espressa commissione ch' ebbero dal Commissario di spingersi innanzi, si disposero anch'eglino di perseguitar Sampiero per tutto ov'egli andasse, ed in quel viaggio soccorrer Corte ancora; avendo già conosciuto che per loro difetto due volte non avendo combattuto, avevano persa sì bella occasione, ed avuta la fuga, dove aver potevano la lodevol vittoria. Stettero pertanto giorni cinque al Borgo, facendo nuova massa di gente, provvisione d' arme, e munizione per quel viaggio.

Sampiero, partendosi dall'Oreto (avendo prima lasciata la veletta per scoprir tutti i moti che la fanteria Genovese facesse) se n'ascese la seguente sera a stare alla Brocca; e con lui, per la divulgata nuova della fresca vittoria, s'erano uniti più di trecento uomini. De' quali la maggior parte furono della pieve d'Orezza; perciocchè, essendovisi trovato Piero dal Piè d'Albertino, temendo gli emuli suoi Capi di parte nella medesima pieve, ch'egli fosse anteposto a loro da Sampiero, si sforzarono facendo a gara a chi più gente condur gli poteva; e già prima che Sampiero partisse dal Vescovado, v'erano arrivati più di cento uomini, guidati da Giuliano dalla Campana Pievano, Capo d'una parte in quella pieve, ed avversario (come ho già dimostrato) di Piero. E per viaggio dopo ve ne sopraggiunsero, di Casinca, della pieve d'Ampugnani, di Casacconi; a tal che con Sampiero la sera alla Brocca non erano manco di trecento cinquanta uomini tutti atti a portar arme.

Era l'intento di Sampiero d'attraversar per la pieve di Rostino e di Caccia, e an-

darsene in Balagna con quel fausto principio della vittoria, provocando i popoli a nuova ribellione contro a'Genovesi, e prendere l'armi in favor suo; e dopo (come poi fece) ritornarsene di là da'monti. Si partì dunque dalla Brocca con fermo proposto di far il predetto viaggio; ed arrivò la sera alla Pietrera di Caccia, sempremai accrescendosegli più numero di gente. E mentre che ivi fu giunto, ebbe intelligenza vera che i Genovesi al Borgo facevano massa, nuova provvision d' arme, e di munizione, non per altro che per andargli appresso, e per provveder al castello di Corte. Perchè egli soprastette in quel luogo la seguente sera per meglio accertarsi, ruminando fra sè quel che far dovesse, se pur se gli appresentasse tal'occasione. E finalmente, non essendo seco manco di seicento uomini, si risolse di fermarsi ed aspettargli, sperando nel favor de' paesani, sì come nel medesimo luogo un'altra volta gli era successo nella passata guerra.

Niccolò de'Negri d'altra parte, al Borgo trovandosi gagliarde le forze di tanta fan-

teria, di cavalli, d'arme e di munizione, incominciò a farli marciar alla volta della pieve di Caccia, là dove Sampiero si trovava, e li aspettava; ed arrivando alla villa della Volpajuola, vollero ivi la sera alloggiare; e fece Niccolò a sè venire il Podestà della predetta villa chiamato Murazzano acciocchè far dovesse gli alloggiamenti; il quale affaticandosi, fece a tutto suo potere, ma essendo piccola villa per tanta gente, non vi potevano capire; onde per ciò, e perchè non fece con quella prestezza ch'egli desiderava, vinto dalla collera, gli dette senz'altro considerare uno schiaffo (per il quale dopo Niccolò fu ammazzato, come dirò a suo luogo); e dopo conoscendo egli stesso che quel luogo non era capace per tanta fanteria, fece marciar tutto il campo per irsene ad alloggiar alla Valle di Rostino poco distante da quel luogo.

E così marciando con militar ordine lungo la fiumara di Golo, la quale divide ed è termine della pieve di Rostino, a quella di Bigorno; quando furono al ponte nuovo sotto la predetta villa della Val-

le, occorse che un certo, chiamato Scarmiglione da Ficaggia (villa della pieve di Ampugnani) seguace, o sia partigiano di Luzio dalla Casabianca, inesperto nell'arte della milizia, non così bene come gli altri giva in ordinanza; perchè Ettor Ravaschiero (come ho detto) Sergente maggiore, avendo prima colui ammonito, e ripreso con asprissime parole, soggiunse di più ancora ch'averia per l'avvenire adoprato il bastone, se non andava bene innanzi come gli altri.

Alle cui parole ritrovandosi Luzio presente, rispose che sul bastonarlo, non mai l'averia comportato, e che pensasse di ammazzarsi seco, prima di farne moto alcuno; e furono a contendere insieme con minacciose parole, tanto che quasi furono per metter sottosopra quel campo, dando di mano all' arme; anzi sarebbe successo se non fossero stati i molti mezzi, per li quali si placò per allora d'ambedue l'orgoglio. Alloggiarono dunque alla Valle la sera tutte quelle compagnie, e la seguente mattina Luzio, veggendosi portar tanto poco rispetto da quelli, a cui coman-

dava (ancor che giovinetto fosse, chè l'età di diciotto anni non passava ancora) si risolse di ritornarsene a casa sua; ed arrivando a San Pietro in Marusaglia trovò quivi insieme il numero di cinquecento uomini incirca, i quali s'erano ivi di diverse ville uniti per andar alla volta di Caccia in favor di Sampiero; e contendevano insieme chi di loro far Capo si dovesse.

E mentre erano in competenza dell'elezione, vi sopraggiunse a caso Luzio, che (come dico) a casa sene gía con cinque o sei compagni; là dove arrivando fu cessato il litigio fra loro, perciocchè di comun volere, senza alcun ostacolo lo crearono Capitano; il quale accettò l'inaspettata occasione, che la fortuna sua inavvedutamente gli appresentò, mosso dalla soldatesca ambizione del comandare. Ed in fatto marciarono alla volta della Pietrera, attraversando per la pieve di Vallerustie, ed arrivarono la sera ove Sampiero si trovava; dal quale, Luzio con la sua compagnia ebbero gratissima accoglienza; e molto accarezzati furono dagli altri ancora.

Accrebbe grandemente l'animo a Sampiero l'arrivata di Luzio, con quella di molti altri ancora da più bande; e solo stava aspettando qual fosse l'intento dell'inimica fanteria, la quale la medesima mattina che Luzio si partì dalla Valle, marciò ancor essa alla volta di Caccia, continuando sempre vicina alla fiumara di Golo, per esser la più larga, e comoda strada; ed arrivò la medesima sera alla chiesa dell' Annunziata distante alla Pietrera uno scarso miglio; là dove con grandissima vigilanza stettero la notte sì l'una come l'altra parte.

La seguente mattina per tempo gli uni e gli altri incominciarono a scaramucciare, avvicinandosi tanto che si tiravano i sassi. Fattosi dopo chiaro il giorno, i Genovesi avendo vista più grande moltitudine di gente di quella che s'immaginarono con Sampiero, trovandosi senza vettovaglia, ed inimico tutto il paese, designarono di ritornarsene indietro. Sampiero la mattina a buon' ora, montato a cavallo con solamente tre compagni, volle andar alla vista de'nemici, per veder l'ordine

ch'osservava quel campo, e si messe su di un eminente poggetto, dal qual luogo il tutto benissimo vedeva, e tanto vicino, che da molti suoi nemici fu conosciuto: perchè subitamente si trovò assalito da otto gagliardi e scelti cavalli leggeri; immaginandosi coloro, che per esser con sì poca compagnia, egli senz'altro si dovesse mettere in fuga, ed eglino seguitandolo ucciderlo, o farlo prigione, e valorosamente gli spinsero i cavalli addosso.

Ma egli, accorgendosi qual era l'animo loro, stette costante senza punto moversi infin a tanto che se gli avvicinarono, sicch'egli rimpetto al primo sparò l'archibugio, ma senza che l'offendesse; e volendo dopo ritirarsi perch'era in pericolo di restarvi, ecco che gli viene il soccorso dei suoi; e per quanto si diceva, egli andò a pericolo di morirvi.

Marciava frattanto di ritorno il campo Genovese, e come i soldati furono scesi al ponte alla Leccia, dove fa capo la strada per gir a Corte, e ritornarsene al Borgo, Sampiero teneva per fermo ch'eglino andassero a soccorrer Corte, e pensava d'opporsi loro

ne' più stretti passi; ma come dopo s' accorse ch' eglino, prendendo la strada del ritorno, acceleravano il viaggio, si spinse con tutte quelle genti, e col primo colpo del suo pistoletto uccise uno di quei cavalli leggeri; e dopo, tratta fuori la spada, dette tale esempio a' suoi come far dovessero, e tanto ardire, che imitandolo assalirono l' inimico campo con tanto empito, che senza punto voltar faccia, e senza ordine alcuno di guerra, e senza pur tenersi insieme, si messero in fuga.

Giorgiucolo di Caccia uno (come dissi) de' Capitani eletto, e fatto dal Fornari, ponendo in oblio la reputazione ed onore di fedelissimo soldato, voltò l' arme in favor di Sampiero (per quanto si disse) e contro a' Genovesi. De' quali fu tale il disordine, che dal ponte alla Leccia insino alla Volpajuola, ch' è la distanza di dieci miglia incirca, furono sempre perseguitati per quei malagevoli passi, con crudele strage, e mortalità di loro. Perciocchè, eccettuandone solamente i cavalli leggeri, non scamparono di quelli in tutto infin al numero di cinquanta, che tutti non fosse-

ro morti, feriti, o fatti prigioni. Fra i quali per mezzo di fidate guide del paese si salvarono Alfonso d'Erbalunga con Pagnale da Pietralata di Rostino con alquanti compagni, che fuggendo attraversarono per la pieve di Casacconi, e capitarono la notte al Vescovado, là dove ristoratisi alquanto, la medesima notte se n'andarono alla Bastia.

Furono parimente per incognite strade fatti salvi Anton Francesco Coppole, e Marc'Antonio ambidue dalla Bastia, con alquanti compagni. Cammillo dalla Casabianca, con Ettor Ravaschiero, con alquanti furono guidati per un altro occulto sentiero; e tutti gli altri (come dico) morti, o prigioni. Morì Niccolò de' Negri a Santa Caterina, il quale s'era messo in groppa al cavallo di Pier'Andrea da Casta, sperando per quel mezzo salvarsi, che l'uccise Murazzano dalla Volpaiuola per avergli il giorno innanzi (come dissi) dato uno schiaffo per gli alloggiamenti. Vi morì Agostino Mombilla Capitano, Giovann'Antonio Morovella Alfiere, Antonio figliuolo di Pier Battista da Canari,

Pier Giovanni Riccio Alfiere, con numero grande d' altri privati soldati. Restarono prigioni Giovan Battista Fiesco (al quale Sampiero fece esquisita accoglienza, per esser sempre stato amicissimo a quella casa) Pier'Andrea da Casta, Pietro Maria da Boniasca, con alquanti altri di condizione. I morti passarono il numero di trecento, ed il restante de'prigioni, poscia che furono svaligiati, ebbero libertà con promissione d' imbarcarsi, e non più venirgli con arme contra.

Se la prima vittoria ch' ebbe al Vescovado Sampiero gli accrebbe l'animo, e le forze di seguito, tanto più maggiormente questa, perciocchè quei tali, che quasi prima si ridevano della venuta sua in Corsica, sia perchè non mai s'immaginarono ch' egli far dovesse cosa segnalata, come ancora mossi dall' invidia ed ambizione di non volersi umiliar, nè sottoporsi al suo comandare, non l'avevano pur voluto ascoltare. Ma dopo le seguite frescamente vittorie, facevano a gara d'accompagnarlo (com'è costume de'popoli amanti di novità) seguirlo, e chiamarlo ne'loro

paesi, e particolarmente quelli di là dai monti.

Sampiero, dopo la seguita vittoria, s'era con la sua gente ritirato la sera alla Brocca con proposito d'andarsene (come designato aveva) alla volta di Balagna, quando di là da'monti, intesa la seconda vittoria, gli fu scritto da Federico da Istria lettere, e da Francesco, e Lorenzetto ambidue da Renno, ch'egli si volesse trasferir in quelle parti, avvisandogli quanto da quei popoli era desiderato, e di quanta importanza gli fosse. Per le quali lettere Sampiero, ch'altro non appetiva, e stava pur dubbioso di non potergli così facilmente tirare al suo volere; appresentandosegli ora l'occasione, e conoscendo di quanta più importanza gli fosse l'ajuto di coloro, che quello de'Balagnini (essendo più bellicosi) passati tre giorni, si risolse d'andarvi.

Ma prima volle mettere il freno alle frontiere de'Genovesi, acciocchè non credessero ch'egli se ne fuggisse, e lasciò di qua da'monti Antonio da San Fiorenzo con titolo di Mastro di Campo, con ordine che

egli se ne scendesse a stare al Vescovado; massime essendo il tempo da mietere il formento; acciocchè i Genovesi con violenza non se ne impadronissero. Al quale per sua compagnia lasciò Piero dal Piè d'Albertino, Valerio dalla Casabianca, e Napoleone da Santa Lucia accompagnati da molta cismontana gente.

Si partì dopo dalla Brocca Sampiero, e attraversando per la pieve di Niolo, incontrò Giovanni da Cocchia con diversi altri, che a trovarlo venivano, e marciando alloggiò la seguente sera a Renno in casa di Francesco, là dove Federico da Istria l'aspettava; e la seguente mattina scese a Vico, avendo sempre con esso lui Giovan Battista Fiesco, Pier' Andrea da Casta, e Pietro Maria da Boniasca, facendo strascinar per terra le già prese Insegne dei Genovesi. Quivi fece egli congregare insieme tutti i popoli di quella pieve; dove raccolti, disse queste poche parole: « Più » volte dopo la venuta mia d'adesso in » Corsica, Signori e Nobili ascoltanti, ho » desiderato trovarmi alla presenza di Voi » tutti com'ora mi trovo, per con Voi co-

» municare, e dirvi la causa che m'ha mos-
» so a questo mio nuovo ritorno in Cor-
» sica, ed a questa già incominciata im-
» presa; e dopo avervi accertati dell'in-
» terno del mio petto, chiedervi a tutti il
» consiglio, l'ajuto, e vostro favore, che
» da Voi dipender può, il quale io cono-
» sco di quanta importanza mi sia; ma te-
» nendomi di ciò sicuro, che non siate
» pronti, ed impiegati in quel che pari-
» mente io verso Voi sono per gli tanti
» degni rispetti che a non poter in ciò
» mancar m'astringono, i quali per non
» esser troppo lungo taccio; mi parve as-
» sai più espediente trasferirmi prima di
» là da'monti per accertarmi de'più dub-
» biosi animi, ed a me incerti voleri. I
» quai finalmente, molto più con gli effetti
» chiarissimi, che con le parole ho svisce-
» ratamente conosciuti siccome avete po-
» tuto sentire; e dopo accertatomi come
» ora mi sono, ritornarmene qui da Voi a
» conchiuder quel tanto, che per lo meglio
» far si dovesse.

» Era l'intento mio d'attraversar per
» tutti quei paesi di lungo; e dopo nel fin

» della Balagna venirmene per la pieve di
» Sia a sciormi del fatto voto di star con
» essi Voi quello spazio di tempo che ne
» richiedeva il bisogno nostro, quando
» alla Brocca mi furono presentate l'amo-
» revolissime vostre lettere, per le quali
» sentendomi astrignere a dover qui veni-
» re da Voi, mancai della proposta anda-
» ta di Balagna, per più presto soddisfare
» al vostro, che mio volere.

» Ora son qua, Signori, e fratelli miei
» carissimi, per conchiuder con essi Voi
» quel tanto, che per utilità della patria
» nostra a far abbiamo. Avete visto, vede-
» te, e siete per vedere se non si provve-
» de, come questa nostra desolata, afflitta
» e derelitta patria, ora vive più che mai
» dalla prima sua abitazione scontenta;
» nella quale non ad altro fine son venuto,
» che per non più poter sentire (non senza
» di noi tutti poca lode) e tollerar tanti
» insulti, la tirannide di questi nostri anti-
» chissimi nemici, sitibondi non che delle
» picciole facoltà nostre, ma del proprio
» nostro sangue ancora, con le continue
» ingiurie, li spessi aggravamenti, le nuove

» imposizioni d'inusitate ed insopportabi-
» li taglie, l'usurpazion de' nostri paterni
» beni, oltre a'beneficj ecclesiastici, lo sce-
» mare ora una Signoria ed ora per indi-
» retta via confiscarne un' altra, con la
» mala amministrata giustizia, che tutto
» finalmente deriva dall'antichissimo odio,
» che sempre hanno portato a questa no-
» stra nazione, e più che mai portano,
» che non ponno comportar di pur sen-
» tirci nominare.

» Pertanto, dico, son venuto, confidato
» prima nella somma bontà di chi il tutto
» governa, e dopo nella somma ragion che
» per tante e tante cause abbiamo, col fa-
» vor del vostro ajuto, e d'altri ancora, i
» quali sono odiosi a chi fuor del dovere,
» e lontani dalla ragione vivono; e fautori
» dell'ingiustamente oppressi, che volen-
» tieri, e caldamente di noi prenderanno
» protezione; e indubitatamente (se com-
» batter vorremo) resteremo vittoriosi,
» avendo noi in favore (come manifesta-
» mente si vede) il cielo, la terra, il mare,
» ed infin gl'infedeli che si movono a pietà
» di noi; a tal che, se noi vorremo ajutarci,

» siamo sicuri che altrimenti essere non
» può.

» Volete conoscere effettualmente che
» così abbia da essere? Considerate come
» in questo principio d'otto giorni (così
» dir si può per modo di parlare) da che
» appena in Corsica son giunto che con
» tanta poca, e malissimamente armata
» gente abbiamo già (come sapete) due
» volte superata e vinta la forza di tanto
» ben armate e grosse compagnie de'nostri
» nemici. Che fia dunque quando noi tutti
» di concordia, e di comun volere ci vor-
» remo con armata mano risentire, e vi-
» rilmente combattere? V'esorto, e prego
» quanto posso a non mancar di dar di
» piglio al crine di questa nostra propizia
» Fortuna, la quale innanzi ora ci s'appre-
» senta, e ce l'offre; e non mancare a quel
» tanto, che or mancando, fra poco pen-
» tir vi potreste; e che animosamente per
» l'util comune siate contenti con tutte le
» forze vostre d'ajutarmi; poichè non per
» la proprietà mia solo a questo v'invito;
» ma acciò che i posteri nostri non restino

» in tanta soggezione, e miseria estrema,
» come ora siamo noi.

» Mi son qua esibito, e son per esibir-
» mi a tutti gl'incomodi e disagj che mi
» si appresentano, i quali sono per porre
» tutti in oblio, se ajutato di cuor, siccome
» spero, da voi mi vedrò. E se da voi non
» mancheranno quegli ajuti che voi stessi
» offerir mi dovreste, e che indubitata-
» mente aspetto, rendetevi pur di buon a-
» nimo, e state sicurissimi che prima son
» per lasciarci ogni mio potere, e conse-
» guentemente la vita mia propria, che
» mai abbandonar, nè desister da questa
» impresa. Vi sia specchio ed esempio, Si-
» gnori, e fratelli miei carissimi, la poca
» unione ch' è sempre stata fra i nostri
» antecessori, la quale ha sempre causata
» la perdita loro, e nulla è loro giovato il
» pentirsene poi; che se noi, specchiando-
» ci in quelli, tutto l'opposito faremo, vi
» rendo in mano certissima la palma della
» vittoria, mediante quanto prima v' ho
» detto.

» Mi sia ora di non poco contento sen-
» tire i vostri più saggi e maturi pareri,

» acciocchè finalmente abbiamo da con-
» chiudere quanto per utile, e ben comu-
» ne far si deve in questa di tanto nostro
» profitto, e sì lodevole impresa.

Fu a tutti coloro molto grata la venuta di Sampiero, e grato parimente il suo ragionamento, perciocchè non fu alcuno che contradicesse; anzi tutti, dopo avere abbellite le sue parole, se gli offersero a quanto da essi ricercava, eccettuandone però Giovan Francesco di Giovan Paolo dalle Cristinacce, uomo de' primati di quei luoghi, vecchio e giudizioso, il quale con garbato modo, quasi presago dei futuri mali così rispose: « Non è dubbio
» alcuno, che se fra' nostri antichi padri
» fosse stata l'universale unione, giammai
» altra esterna nazione predominata avreb-
» be questa nostra Isola, nè men anco og-
» gidì si potrebbe temere che altrimen-
» ti fosse, quando noi tutti di qua, come
» di là da' monti, ancora uniti fossimo,
» massime avendo oggi noi un Capo tanto
» peritissimo nella milizia, d' animo in-
» vitto, appoggiato alla Regia Corona di
» Francia, amato da'popoli. Per le quai ra-

» gioni potremmo senza dubbio promet-
» terci della futura vittoria sicurissimi,
» dico quando l' unione fosse tra gl' Isola-
» ni nostri stabile e ferma, senza la quale
» possiamo esser certi di non far profitto
» alcuno; ed il peggio è, che d' averla, e
» di conservarcela siamo da quella più a-
» lieni, che in alcun passato secolo; per-
» ciocchè regna tanto oggidì l' ambizione
» nel mondo, tanto predomina ne' petti
» umani la pestifera invidia accompagnata
» da tante nuove, occulte insidie, che
» non più basta vivere con li congiun-
» ti, e propinqui parenti, nè anco con gli
» stessi figliuoli.

» A tal che non è da sperar in alcun
» modo nell' unione de' popoli instabili,
» senza la quale è impossibil cosa di mai
» venirne a ottimo fine; che già s' è visto
» successivamente dagli antichi, insin alla
» passata guerra, che mai c' è stata unio-
» ne, e tutte le passate guerre non per altra
» causa si son perdute. Mi par pertanto
» cosa di molta considerazione, e da ben
» ruminarla, perciocchè questo nuovo ri-
» torno vostro in Corsica con la guerra è

» per esser l'ultima ruina, e disfazione
» nostra; perciocchè se i Genovesi hanno
» avuta forza di resistere a tante gran Po-
» tenze, e superbi Principi, siccome per
» antico tempo s'è visto, e ognun può ve-
» dere, e già pochi anni sono che (malgra-
» do nostro) abbiamo veduto noi; come
» potremo noi stracchi, arsi, indebiliti e
» poveri ostar loro? ed il peggio, differen-
» ti tra noi, e di varj umori? e finalmente
» senza speranza d'alcuno ajuto, essendo
» già per tutto il mondo la pace, la quale
» a noi più cara doverebbe essere che in
» altra parte, essendo in tanta meschinità
» ridotti, che appena la vita ci resta, per la
» lunga e sanguinosa guerra, con le nostre
» particolari inimicizie; oltre che, di quei
» pochi, i quali da tanti disagj, e dalla mor-
» te son scampati, n'avranno i Genovesi
» in suo favore la maggior parte!

» Sicchè per queste ed altre ragioni che
» si potrebbon arrecare, Signor Colonnel-
» lo, io dico che se amate il ben comune
» della patria vostra, come avete ora det-
» to, sarebbe assai men male che col
» favore di queste due in così poco tem-

» po guadagnate vittorie ve ne ritorna-
» ste in Terra-ferma, acciocchè, sicco-
» me dite esser venuto per liberar la pa-
» tria vostra, non v'acquistiate nome di
» consumarla per sempre; perciocchè non
» s'anderà con ragion di guerra, ma più
» tosto con atto severissimo d'inimicizia,
» mediante la quale ha da rimaner disabi-
» tata, tra quei che siano uccisi di ferro, e
» quei che perpetuamente al remo finiran-
» no i giorni suoi. Resteremo privi di quei
» pochi bestiami, che con gran fatica fino
» a quest'ora si son salvati; e le nostre ap-
» pena mal ristaurate case di nuovo fiano
» dal fuoco consumate; e di tutto, la colpa
» fia attribuita a voi, e vi farete inimico di
» quei pochi, che la morte riserverà a più
» lungo tempo; sicchè per conchiudere il
» mio lungo, e forse nojoso, ragionamento,
» dico che ci abbiate molta considerazio-
» ne, che in quanto a me, essendo come
» son vecchio, hanno ad essere ancora po-
» chi i giorni miei; e perchè per lo passato
» ho pur troppo travagliato, per quanto
» posso, voglio per l'avenire procurare il
» riposo dell'anima mia, come dello stan-

» co mio corpo ancora sotto l'antico gio-
» go ed obbidienza de' miei Signori, o di
» chi resterà vincitore ».

Posto ch' ebbe fine alle sue mal' ascoltate parole Giovan Francesco, la seguente mattina Sampiero cavalcò alla volta della Mezana, e con esso lui tutti i gentiluomini, e i primati di que' luoghi, eccetto Rinuccio figliuolo del predetto Giovan Francesco, che disse non volere andare contra a' suoi padroni. Appena fu giunto alla Mezana Sampiero, che tutti que' popoli se gli offersero con tutte le forze loro, accompagnandolo fin ad Apietto, villa vicina alla città d' Aiazzo, nel qual luogo per star alle frontiere lasciò per Capo Bartolommeo di Vivario, e dopo cavalcò alla volta d'Ornano e di Cilaccia sollevando i popoli, i quali tutti a gara gli givano appresso. Perchè, trovandosi così bene accompagnato di gente, volle tentar l'impresa di Portovecchio; dove per i Genovesi era Capo Cola Papalitro Siciliano; ed arrivato ivi Sampiero con la sua gente scaramucciarono tutto un giorno; ma finalmente stracchi ed impotenti a potere ostar a

tanto empito di gente, senza speranza di soccorso, a'venticinque di luglio quei di dentro impauriti più di quel che lor si conveniva, si resero a patti di vita salva con arme e bagaglie.

Usciti che furono fuori quei soldati Genovesi, Sampiero vi lasciò dentro per Capo Francesco Maria dal Luco, con alquanti in sua compagnia, ed il seguente giorno cavalcò alla volta delle Vie; nel qual luogo fatti chiamar que' paesani, nel medesimo modo che a Vico fatto aveva, fece il suo ragionamento; ed avendoli trovati pronti al voler suo li fece giurar fedeltà, e dopo se ne ritornò al castello d'Istria; dove prima aveva lasciato Capo per guardia di quello (come prima dissi) Gasparino da Bastelica. Scesero (secondo l'ordine dato da Sampiero) al Vescovado per istare alle frontiere della Bastia Antonio da San Fiorenzo, Piero dal Piè d'Albertino, e Valerio dalla Casabianca, con circa a dugento uomini; ed erano già stati un mese come a discrezione, non avendo danari, ed in oltre facevano di molte insolenze, e danni alle vigne incomin-

ciandosi a maturare i frutti; e perchè i Capi non gli pagavano, non ardivano deviargli dal mal fare, perchè se ne sarebbono andati.

Perchè, ritrovatisi insieme gli uomini della terra, trattarono insieme con quei tre Capi; che dovessero andar a star tanto altro tempo nell'altre ville circonvicine, acciocchè ognun portasse la parte sua del peso, a' quali fu molto duro partito, perciocchè stavano molto comodi, ma parendogli tanto ragionevole la proposta che non seppero disdire, e sia ancora per non gravar e farsi nemici i popoli, ricusarono solamente ch' all' altre ville, non pur vi starebbono d' ogni cosa discomodi, ma che manco non vi troveriano pane abbastanza, e che gli dessero insin al numero di cinquanta some di grano. Laonde i terrazzani per ovviar a maggior danno lor ne acconsentirono quaranta; e così se ne andarono alla villa della Penta, con promissione ancora gli uomini del Vescovado che sempre che venisse nuova alcuna che i Genovesi volessero quivi venire, che eglino fossero obbligati fargli innanzi tem-

po avvisati per vietar loro l' entrata. Cristoforo Fornari, come intese la nuova del conflitto, e del gran disordine seguito, con la perdita delle sue genti nella pieve di Caccia, subitamente spedì una fregata con lettere alla Signoria, la quale pure attendeva a nuove spedizioni di Capitani tuttavia, ed a mandar munizione e vettovaglia; ed acciocchè con miglior ordine camminassero le cose loro mandarono in Corsica per Provveditore Andrea Centurione; la cui elezione veramente fu fatta con molta prudenza; perciocchè con gli effetti corrispose a quanto quei Signori designarono in lui, ed a quanto speravano.

Avendo pertanto quel Senato intelligenza della fresca rotta delle sue fanterie, mandò con celerità in Corsica Stefano D' Oria Signor di Dolce-Acqua per suo General dell' arme; uomo peritissimo nell' arte della milizia, il qual venne con la sua compagnia sopra una galea, e sbarcò a San Fiorenzo ai ventinove del mese di luglio, in compagnia del quale venne Cammillo Marchelli, Alessandrino Sergente maggior di tutte le fanterie, e vennero

di conserva con una nave carica di soldati, munizione, e vettovaglia. Della cui venuta ebbero subita intelligenza nella Bastia il Commissario ed il Provveditore, e cavalcarono a quella volta con alquanti gentiluomini Corsi. Dove arrivati, dopo aversi fatte le grate accoglienze, furono insieme a consiglio Stefano D' Oria, Cristoforo Fornari Commissario, Andrea Centurione, Francesco Giustiniano, Giovan Battista Gentile, Francesco e Piero Corsi ambedue da Sant' Antonino, con diversi altri per dove prima si dovesse dar principio alla guerra dal di qua, o dal di là dai monti.

Laonde, dopo un lungo discorso, finalmente di comun parere s' accordarono che di qua da' monti era più necessario; perciocchè c' era maggior numero de' nemici, e maggior forza; a tal ch' essendo d' accordo così restati, il Commissario ed Andrea Centurione con le sue genti se ne ritornarono alla Bastia; ed il D' Oria attese alla spedizione della nave, che andar doveva con le fanterie e munizioni all' Aiazzo, ritenendo per sè quel tanto che gli era necessario.

Vennero in quel viaggio in Corsica con le loro compagnie, Carlo Garofano da Tortona, Galeazzo Piazza da Cremona, il Tarlatino da Brescia, Genlio da Vicenza, il Cavalier Lomellino, Galeazzo Manzone da Vinezia, Paolo e Palazzo ambedue da Fano, Agostino Picca, il Contino Stampa da Milano, Giuseppe Qualango, Domenico da Mantova, Carlo Lucaro, Giovan Matteo Cosso da Milano; co' quali s'unirono Francesco Giustiniano, l'Arame D'Oria, e Vall'a cerca dall'Elice. Spedita che ebbe la nave Stefano D' Oria, marciò con tutte le sue genti a' quattro del mese d'agosto, e se ne venne alla Bastia, col quale erano in compagnia il numero di ottocento Tedeschi, de' quali era Generale Cristoforo Sleyf, e con esso lui un altro Capitano detto Pietro Fleghz. Ed arrivato che fu Stefano alla Bastia, furono un altra volta a consiglio egli col Commissario ed il Provveditore, e dato l'ordine a quanto era il bisogno loro, il D' Oria con tutto il campo marciò alla volta del Borgo di Bagnaja; nel qual luogo si trattenne alcuni giorni aspettando la venuta

di quattro compagnie di Terra-ferma, che fra pochi giorni seco trovar si dovevano in Corsica, delle quali erano Capitani Bartolommeo Conturbino, Antonio da Crema, Cristoforo de'Negri, Lazarino da Cherara.

E mentre così stavano aspettando, ancor che la guerra fosse nell'Isola, non per questo desistevano dal suo continuo ladroneggiare i Barbari corsali, che in quei medesimi giorni con grande ardire ai nove d'agosto, Moretto Rays con nove galeotte se ne venne all' Arrenella, luogo vicino alla Bastia (come altrove ho dimostrato) a mezzo tiro d' artiglieria, là dove sbarcati i Turchi in terra, senza temer così di quei della Bastia, come del predetto campo, se n' andarono a Biguglia, nel mezzo degli uni e degli altri alla distanza di cinque miglia piccole, dove mai altre volte non n'erano stati; e senza impedimento alcuno vi presero il numero d' ottantadue persone.

Tra questa occasione de' Turchi, e che il luogo dopo l' abitazione della Bastia, è sempremai declinato, e sia ancora per le

passate guerre che hanno causato, come negli altri luoghi, che più largamente non vi si vive, i frati hanno abbandonato quel convento, il quale era uno de' migliori di questa provincia, incolpandone ora solamente il tristo aere, come che fosse di pochi giorni nuovo l'edificio, o che gli antichi fossero di giudicio privi, e massime essendo per lo passato (come in più luoghi ho detto) stato il seggio, e Corte di tutti gli Officiali le centinaja di anni.

Ora tornando al mio primo ragionamento, mentre che Stefano col Campo dimorava al Borgo, ebbe intelligenza che alla Volpajuola i Corsi facevano massa di gente per opporsegli avvisandosi eglino che il Campo Genovese dovesse far quel passo per andar a soccorrere il castello di Corte; fra i quali v' erano Capi Achille da Campocasso, e Napoleone da Santa Lucia. Nel qual luogo il D' Oria mandò Cammillo Cavallo Mastro di campo per i Genovesi in Corsica, e Giovan Bianco, da lui nuovamente fatto Capitano d'u-

na compagnia con una quantità di soldati; là dove dopo molto scaramucciare insieme, non potendo i Corsi resistere alla maggior forza, per non aver avuto spazio di raccorsi insieme, furono astretti a ritirarsi; ed, abbandonando la villa, fu arsa da' soldati Genovesi.

Antonio da San Fiorenzo, Piero d' Orezza, Lodovico da Casta, Valerio dalla Casabianca, Giovan Francesco di Calvi cognominato il Pievanello, Pedeleve dal castello d' Orezza, che (come dico) alla Penta di Casinca con gli altri Corsi dimoravano, intesa la venuta di Stefano D' Oria al Borgo, erano ritornati per dimorare al Vescovado, per ovviar la venuta de'Genovesi in questo luogo; ma prima ch' entrassero nella terra, si fermarono al Piè del ceco, di dove fecero chiamar tutti i principali della terra; ai quali dissero non poter a meno di non ritornar a stare in questo luogo, essendo di tanta importanza com'era, avanti che c' entrassero i loro nemici. A' quali opponendosi i terrazzani, dissero che non dovevano in modo alcuno violar la convenzione, e i patti fatti

fra loro dianzi insieme; e finalmente dopo un lungo garrir e contender fra loro, restarono che quei del Vescovado dovessero far la sentinella con due uomini a cavallo ogni notte alla fiumara di Golo, acciocchè venendo i Genovesi per quella parte gli dessero a tempo avviso; e, fatta la nuova convenzione, quei Corsi se ne ritornarono a star alla Penta.

Mi son dilatato alquanto in questo fatto, (ed avvegnachè paja fuor di proposito) per venir dopo a narrar la causa dei miei lunghi ed amari travagli particolari, siccome prima accennai, trattando della prima scaramuccia che si fece nel Vescovado, chè allora (mio mal grado) ebbero principio. Ritornati dunque che furono i nostri nella terra, per osservare quanto avevano con coloro pattuito, la seguente sera sortirono i cavalli tutti della terra per andare a far la sentinella, e il mio fu un de' primi due; al che opponendomi ricusai, non volerlo dare, attesochè i sacerdoti non dovevano essere a scrutinio messi per tai servigj, e non volli altrimenti acconsentire che il mio vi

andasse; a tal che la promessione di coloro non fu osservata; avvegnachè eglino se ne persuadessero, e ne stessero sicuri.

In questo mezzo occorse che il medesimo Corsale, che pochi giorni innanzi (come dissi) aveva depredata la terra di Biguglia, era andato per far il medesimo al castellare di Casinca; e felicemente gli riusciva il disegno, se alla Penta (di dov'è la distanza d'uno scarso miglio) non fossero stati quei Corsi. Perciocchè, mentre che i Turchi avevano fatta la notturna preda, nel ritornarsene alla marina furono da quei valorosamente assaliti, e posti in fuga; e fuggendo, non scesero tutti per una medesima strada, ma a caso si trovarono divisi in due parti, la qual divisione fu parte dello scampo loro; perciocchè, mentre i Corsi combattevano con i Turchi virilmente, cioè con quella prima parte che s' erano incontrati da levante, immaginandosi ch' ivi fossero tutti, ecco cho comparisce da lontano l'altra parte da tramontana, che senza impedimento alcuno se ne scendevano alla marina.

Perlochè i Corsi si persuasero ch'eglino

fossero inimici, che allora al Borgo in forza si trovavano; e si ritirarono tutti in un luogo uniti, abbandonando l' incominciata impresa; ma finalmente ravvistisi che erano l' altra parte de' Turchi, ritornarono nuovamente (benchè tardi) a perseguitarli per ricuperar la lasciata vittoria; ma erano già i Turchi tanto vicini alla marina, che non bastarono a fare quel tanto, che veramente averiano fatto di prima; nondimeno fecero totalmente lasciar la fatta preda, eccetto però un fanciullo. Quel Turco, che tolto nella notte l'aveva, conoscendo non poterlo ritenere, prendendolo per i piedi, crudelmente d'un colpo di scimitarra lo divise pel mezzo; ma ne fecero i suoi parte di penitenza, perciocchè ne furono di loro tagliati in pezzi ottanta, e venti fatti prigioni con la presa di nove Insegne.

Non mi par da passar con silenzio la valorosa resistenza che fece uno di questi Turchi, che ritrovandosi assalito da Piero dal Piè d'Albertino da cavallo (uno de' primi che fossero a que' tempi in Corsica) e percosso nel petto con tanta forza, che la

zagaglia apparì dietro nella schiena; vedendosi ridotto a quel modo, acciocchè l'omicida non n'andasse impunito, valorosamente dando di mano alla zagaglia nella qual si trovava infilzato, cacciandosi tuttavia con la vita in quella, spingendosi innanzi s' avvicinò tanto all' offensor suo nemico, che tirandogli un mandritto con la scimitarra tagliò il petto del cavallo con tanto impeto e forza, che per di dentro alla ferita si vedevano le interiora, tagliando ancora quasi la metà della coscia al cavaliero; laonde il cavallo cadde morto in terra; e se non fosse stato il subito soccorso, vi restava parimente morto Piero.

Restò ferito Lodovico da Casta d' una freccia, che da una banda all'altra gli forò il naso, con la quale (senza aver tempo di cacciarsela) combattè per più di mezz' ora. Pax dal Petricaggio d' Alisciani restò ferito in un braccio d'un colpo di scimitarra; del quale dopo rimase storpiato. Vi restò morto Marchione dalla Penta; il quale ritrovandosi a piedi nel mezzo di sei Turchi, fece veramente gran prova avanti ch' eglino l' ammazzassero;

perciocchè egli ne fece morir due di loro, e lasciò feriti due altri; ma finalmente egli morendo, ne fecero molti pezzi, ed uccisero un altro ancora da Pero di Tavagna, chiamato Lodovico, mentre combatteva valorosamente, e con esso lui ne morirono due altri.

Stefano D' Oria come intese ch' erano feriti quei Capi Corsi in quella fazione, non volle perder l' occasione d' impadronirsi della terra del Vescovado; e subitamente la seguente notte vi mandò Cammillo Marchelli Sergente maggiore con circa a dugento fanti, i quali nell' apparir del giorno v' arrivarono, dove con molta celerità si dèttero a fortificarsi alla meglio che potevano; e ben lor bisognava così fare, perciocchè il medesimo giorno vi sopraggiunsero tanti Corsi alle frontiere che avevano occupata la villa della Venzolasca, quella dell' Oreto, della Penta, e finalmente tutta la pieve di Casinca era dai Corsi occupata; e tuttavia si accrescevan loro le forze. Di maniera che appena i soldati Genovesi avevano tempo di potersi rinfrescare quant' era lor di bisogno, o

lavorar per assicurarsi, o scaramucciare; perciocchè da tutte le bande, ed a tutte l'ore erano da' Corsi foranei travagliati, che fin nel corpo di guardia la notte uccidevano loro i soldati.

Ebbero ferma credenza quei Corsi (essendo instigati da' miei emuli ribelli) che io fossi la causa di far chiamare i soldati Genovesi nella nostra terra; essendo avvisati ancora come io prima non volli acconsentire che il mio cavallo andasse in favor loro a far la sentinella, e pubblicamente contra mi minacciavano di voler consumarmi; e tuttavia la massa delle genti, che dalle montagne scendevano, spargendosi fama che volevano ora per ora dar l'assalto per entrar nel Vescovado, a tal che la paura non era poca, sì di noi terrazzani, come ancora de' soldati; e mentre che in quello spavento vivevamo, mi venne a trovare uno dalla villa di Sorbo chiamato Muglione, non per altro che per dirmi (per l'affezione ch' egli mi portava) ch'io mi partissi, e m'assentassi di questo luogo, perciocchè tutti quei Corsi l'avevano più con esso meco, che con al-

tri di questa terra. Il seguente giorno mi venne a trovar frate Francesco dalla Venzolasca, con iscusa di gir chiedendo l'elemosina, e tiratomi nella mia camera, mi disse che in tutti modi io abbandonassi ogni cosa, e me n'andassi, perciocchè quei Corsi, per le ragioni suddette, oltre modo m'odiavano; e dava poi loro a creder ogni cosa, perchè in casa mia v'alloggiava il Sergente maggiore Capo di quei soldati.

Essendo (come dico) venuto a trovarmi il Frate, acciocchè io m'avessi riguardo, incominciai tanto per dubbio della vità mia, come anco per la perdita de' miei pochi beni, a paventare; e standomi così ambiguo, non sapendo quel che far mi dovessi, finalmente essendo stato di prima molti giorni in casa mia Antonio da San Fiorenzo, pigliando in ciò sicurtà gli scrissi una lettera, avvisandolo di quanto mi veniva detto; e che se così era la verità, si contentasse darmene risposta, perchè io designava d' andarmene in Terra-ferma, e lo facesse a tempo che mi giovasse a fuggire sì dell' una come dell' altra parte li futuri

pericoli. Nella qual lettera dissi ancora, ch' io non andava a trovarlo di presenza per le diligenti guardie che si facevano, e non si poteva uscir fuori senza licenza. Le quai parole dissi ad oggetto di non andarvi (chè andarvi io poteva, perciocchè allora non v'era proibizione alcuna, e quando stata vi fosse, il Sergente non me l'averia negata); e non serrai altrimente la lettera, nè vi messi il giorno, la qual cosa poi non poco mi nocque. La lettera era scritta a' dodici d'agosto.

Ebbe dunque nelle mani la mia lettera Antonio; e perchè egli non sapeva leggere, la dette a farsela leggere a un altro; la quale restò dopo nelle mani d'un certo Paolo Antonio della nostra terra, mio antico emulo, il qual s'era fatto ribello dei Genovesi, ed egli causò tutti i disagj che dopo comportai. Costui così nella prima, come nella seconda guerra seguitò l'umor Francese, e ritenne appresso di sè la mia lettera per farne quel che poi fece, come dirò a suo luogo; avvegnachè totalmente non gli riuscisse il disegno. Non vennero i Corsi, come già ognuno fermamente cre-

deva, a dar l'assalto al Vescovado; nè mai si seppe perchè eglino restassero; se già per non aver que' Capi soldati pagati, lasciarono di mettersi in prova, che veramente era tanta la moltitudine di loro, ed il caldo desiderio, che se venivano, noi impauriti già correvamo grandissimo risico.

Era in questi giorni astenuto nella Bastia, da Cristoforo Fornari, Ristoruccello da Omessa Pievano di Giovellina; perciocchè ne' primi giorni che venne Sampiero in Corsica, egli era andato dal Commissario a ricercar la compagnia per Polbattista suo fratello, e l'ottenne; e mentre che le fanterie andarono prima a Corte, e dopo al Vescovado, e finalmente in Caccia, il predetto Pievano sempre dimorò alla Bastia; occorse poi che alla rotta ch'ebbero i Genovesi in Caccia, avendo Polbattista vista l'uccisione grande, li tanti prigioni, il disordinato ritorno indietro, senza più oltre considerare, essendo d'età giovenile, ed inesperto nell'arte della milizia, se ne ritirò a casa sua. Per la qual cosa il Pievano fu ritenu-

to dal Commissario, e messo in ristretto; ma per intercessione d'Adriano Vivenzio, Vicario allora di Pier Francesco Pallavicino Vescovo d'Aleria, ebbe libertà di poter praticar per la terra a suo contentamento.

Passati alquanti giorni (perchè non vi stava volentieri, non essendo massime visto di buon'occhio, e sovente sentivasi rimproverare il giovenil errore del fratello) una mattina parendogli opportuno il tempo di potersene andar via, se n'era per la porta uscito, con animo determinato (per quanto si disse) d'andarsene; ma essendo visto, fu subitamente, e con furore un'altra volta messo prigione, e fra pochi giorni dopo posto in galea alla catena, ma però senza farlo vogare al remo; nel qual modo fece solamente un viaggio, e dopo medesimamente per mezzo del predetto Vivenzio (il quale molto caldamente ne scrisse al suo Vescovo a Genova) ne fu levato, e messo ivi in carcere.

Erano frattanto arrivate al Borgo le quattro compagnie che v'aspettava (come dissi) Stefano D'Oria, il quale conoscen-

do con quanto pericolo stessero i suoi soldati in così poco numero al Vescovado, se ne venne il giorno dell'Assunzione della Madonna con tutto il Campo; nel qual luogo stavano con molta diligenza, e vigilantissime guardie, vedendosi tutto il giorno gl' inimici agli occhi. Dove giudicando di molto profitto per i Genovesi, con consenso di quei Signori, fece far un forte in cima della terra, di quattro case unite insieme, ed isolate, per potervi condur con facilità sì per terra, come per mare ancora la munizione dalla Bastia, e per vietar che gl' inimici non ci stessero, e per ogni altro buon rispetto occorrendo di ritirata. E perchè più sicuri i soldati vi potessero star dentro, fece buttar per terra la casa di Giovan Paolo Ceccaldi da levante, ed un' altra da ponente d' un certo chiamato Tommaso.

Si trovava Sampiero di là da' monti, là dove aveva tanto ben oprato, che tutti quei Signori s' erano uniti al voler suo, eccetto però Giulio da Istria, che ricusò per la pienezza della vita non esser abile, nè atto a poter cavalcare per le monta-

gne; le quai parole a Sampiero non furono di molta soddisfazione, nè credibili, conoscendo ch' erano escusazioni per non andar con esso lui. Ritrovandosi pertanto Sampiero in quelle parti oltramontane, con tanto gagliardo seguito di gente, ed avendo notizia che spesso i Genovesi uscivano dell' Aiazzo scorrendo la campagna, non volle comportar di partirsene senza riconoscerli, ed a' quindici del mese d' agosto andò a quella volta con tutta quella gente, della quale fece tre imboscate; egli capo d' una, della seconda Marco d' Ambiegna, e della terza Battista da Pietra. A caso il medesimo giorno erano usciti fuori dell' Aiazzo Alessandro Spinola Colonnello, e Raffaello Giustiniano Capitano di cavalli con trecento archibugieri, e cinquanta cavalli incirca per andar alla volta del Campo.

L' imboscata di Sampiero era nell' Arene, quella di Marco d' Ambiegna nelle vigne a San Giovanni dell' Aiazzo, e parte ne stava al grado dell'Oreto; e Battista da Pietra, con tutti i suoi, stava a San Biagio. Dove prima capitando i Genovesi,

vennero alle mani, e valorosamente combattendo, finalmente i Corsi furono messi in fuga, e superati; e seguitando i Genovesi tuttavia la vittoria, si spinsero tanto animosamente, che parimente ruppero quei di Marco ancora, il qual non potendo resistere a tant' impeto, fu anch' egli astretto a mettersi in fuga. Si ritirò Alessandro Spinola con tutti i fanti a piedi a Castel-vecchio; ma seguitando Raffaello alla coda de' nemici, morì il cavallo sotto a Ercole da Istria.

Stava (come dissi) a Apietto Bartolommeo di Vivario, a cui fra pochi giorni dopo fu data nuova che Raffaello Giustiniano, un' altra volta era uscito fuori dell' Aiazzo, e cavalcato alla volta delle Moline di Cavallo morto, e ritornando per Balione con gran preda di bestiami degli uomini della Mezzana; il predetto Bartolommeo se gli oppose a Campo dell' Oro, ed incontrandosi insieme a Belzabucco, furono alle mani, dove combattendo, finalmente, essendo i Corsi inferiori di cavalli e di gente, Bartolommeo restò morto, con circa a quindici de' suoi compagni.

Lasciò Sampiero in luogo di Bartolommeo, Giovanni da Cochia nella villa d'Apietto, e dopo avuta intelligenza che Stefano D'Oria era già venuto al Vescovado, venne di qua da' monti, e stette alquanti giorni nella pieve d'Orezza, avvisando per tutto di qua da' monti con lettere per far accolta di gente per opporsi a quel passo, onde il campo Genovese prendesse il suo viaggio, che ancora il D'Oria non s'era risoluto per dove passar volesse; perciocchè aspettando da Genova risposta, attendeva all'ultimazione del principiato forte, nel qual s'erano ammalati una quantità di soldati per il poco vino vecchio che allora vi si trovava, bevendo il mosto, e per li molti sgoverni mangiando l'uva non matura, incolpandone ancora la malvagità de' tristi tempi. Di quelli morirono gran parte, e fu forza servirsi degli orti invece de' cimiterj, di dove usciva tanto il fetore, che veniva a corromper quell'aere, e molto male vi generava.

Mentre che Sampiero dimorava in Orezza, era nel convento de' frati di quel

luogo un frate detto Fra Martino da Santa Lucia, non molto esemplare, e poco osservante all'obbedienza fratesca, per la quale sempre con essi loro contendeva; essendo giovine ambizioso, e ritrovandosi per l'inobbedienza in poca grazia di tutti que' frati, si risolse d'andar a trovar fra Battista di Salogno allora Superiore di tutti i frati dell'Isola di quella religione, il quale in que'tempi si trovava a San Francesco di Nonza. Partendosi dunque Fra Martino, pervenne la sera al convento loro in Casinca; della cui giunta ebbe notizia Stefano D'Oria, il qual curioso di sapere i moti di Sampiero se lo fece chiamare al Vescovado, e gli fece gratissima accoglienza, la qual cortesia ebbe tanta forza, che lo fece mutar tutto del primo buon' animo che applicato aveva (come gli altri Corsi) a Sampiero; e si lasciò largamente intendere di quanto egli sapeva.

Partendosi da poi dal Vescovado per gire ov'era il suo scopo, non poteva far di manco di non andar alla Bastia, dov'era Commissario Cristoforo Fornari, al quale

il D'Oria caldamente scrisse in suo favore. Fece più assai il Commissario di quel che gli fu scritto, di maniera che dopo il frate fu sempre piegato più all'umor Genovese, che a quel di Sampiero. Partì da poi dalla Bastia, ed andò a Nonza dove trovato il suo Superiore, narrò il suo concetto; dal quale (non meno essendo grato il suo procedere che agli altri fosse) non ottenne punto di quanto ricercava, anzi con sdegnosa repulsa da colui ebbe commissione di ritornarsene in Orezza ov'era già prima stato posto di famiglia, e con gli altri vivere pacificamente.

Nel suo ritorno per la Bastia, assai più che di prima dal Fornari fu accarezzato il frate, ed al Vescovado parimente; là dove in casa mia, cenando la sera col Provveditore gli fu a mensa assegnato il primo luogo, con molte altre carezze; e la seguente mattina si partì da Stefano D'Oria molto allegro. Arrivato in Orezza Fra Martino, Sampiero era già appieno informato di tutto quel suo viaggio, e come intese del suo ritorno, subitamente se lo fece comparir davanti; e interrogatolo do-

ve egli era andato, ed a che fare, e dove era stato in quei giorni dopo la partenza d' Orezza; colui impaurito incominciò a negare su certe domande, di che egli in segreto fu ricercato, palesando solamente quel che occultar non poteva; per la qual cosa Sampiero lo fece cacciare in una botte, lasciandovelo tutto un giorno. La sera dopo, tornandolo ad esaminar un'altra volta, stava ostinato su la negativa; ma essendo dopo messo alla tortura, palesò il tutto, e allor fu messo in ristretto. Ebbe di tutto il successo notizia Fra Battista suo Generale (come dissi) della provincia, il quale subitamente scrisse a Frate Ambrogio da Corte amico di Sampiero, acciò che egli dovesse ivi andare a procurar di liberarlo, non tanto per Fra Martino, quanto per decoro della loro religione. Fece l'obbidienza Frate Ambrogio, ed operò talmente, che Fra Martino ebbe libertà; il qual subitamente se n' andò a Santa Lucia dov' egli era nato, ed ivi dimorava.

Occorse dopo, che fra pochi giorni, Sampiero per sue bisogne doveva trasferirsi

in quel luogo; il che sentendo Fra Martino impaurito, non ve l'aspettò, ma con celerità se n'andò a star nella villa del Zuccarello, laddove dimorò sempre insin a tanto che venne l'occasione del suo partire.

Ritornando ora al mio particolare, dissi che in mano di Paolo Antonio dal Vescovado (antico emulo mio) era restata la mia lettera ch'indrizzata aveva ad Antonio da San Fiorenzo; il qual Paolo Antonio, altro notte e giorno non ruminava, nè procurava (come per lo passato) che la ruina mia, sì come finalmente fu; e trovandosi all'Oreto, stando ivi alle frontiere de'Genovesi con gli altri Corsi, parendogli d'aver campagna larga, mediante quella lettera, fece un giorno intendere ad Antonio suo fratello quivi del Vescovado, per mezzo d'un certo Franceschino dell'Oreto (che per esser spia e pagato dal D'Oria ci frequentava, e andava spesso a trovarlo), che aveva urgente causa di parlar con esso lui, e che si facesse alla metà del cammino, assegnandogli il luogo in un bosco di castagni, detto alla Muraccia.

Fece (mal suo grado e mio) l'imbasciata questo Franceschino ad Antonio, ma colui (ben consigliato) non volle senza licenza del D' Oria andarvi, e domandatagliela l'ottenne, con dir che forse potrebbe far tornar il fratello all' ossequenza dei Genovesi. Domandò Stefano chi gli aveva portata quell'imbasciata, il quale rispose ch' era stato Franceschino. Andò Antonio all' assegnato luogo; là dove, dopo molti ragionamenti insieme, Paolo Antonio gli dette la predetta mia lettera, dicendogli esser venuto il tempo da por fine a tanto suo desiderio contra di me, e ch'ei dovesse porre quella lettera in mano del D' Oria.

Fu chiamato subito Franceschino, il qual comparso, il D'Oria, dubitando che egli fosse doppia spia per aver portata quell' imbasciata, fece dargli molta tortura, e finalmente impender per la gola. Avúta la mia lettera Stefano D'Oria, usò assai più diligenza nel far delle guardie; non lasciava uscir nessuno fuor della terra senza licenza; non lasciava sonar campane; nè mi guardò mai più di buon oc-

chio (chè dianzi grandissime carezze mi faceva): e tutte queste cose senza ch'io mai mi accorgessi che per me tante diligenze si usassero, trovandomi io innocentissimo del tutto. Ma il D'Oria fermamente credeva che quella mia lettera fosse fatta dopo la venuta sua al Vescovado, per non esservi (come dico) il giorno che fu scritta, e ch'io continuassi la praticà de' Corsi circonvicini. Io solamente m'accorgeva del mancamento delle solite carezze ch'egli far mi soleva, ma non sapeva immaginarmi il perchè; e me ne stava con ansietà grandissima, incolpandone fra me stesso qualche mala lingua, e confidandomi nella speranza della verità, ritrovandomi senz'alcuna macchia.

Era l'intento di Stefano (come ho dimostrato) d'andar a soccorrere il castello di Corte, che all'estremo si trovava; nel qual luogo per i Genovesi era Capo Giovan Battista Spinola, cognominato Friscetti; ma non potendo abbandonar il campo per sospetto dei circonvicini nemici, che in forza si trovavano, gli parve espediente d'avvisar al Commissario alla

Bastia, ch' egli si volesse contentar di venir al Vescovado per poter consultar insieme quanto far si dovesse. Là dove giunto il Fornari, si ridussero insieme a consiglio lor due, Andrea Centurione, Marchiò Gentile, Francesco Giustiniano e Niccolino de'Fornari, dove da Stefano fu proposto, che per soccorrer il castello di Corte, era di necessità che si facesse gran provvisione di vettovaglia in qualche opportuno e comodo luogo per il campo; e che di più si doveva risolver qual fosse la più comoda e men pericolosa strada. Dove dopo un lungo discorrer fra loro, conchiusero unitamente di comun parere, esser la migliore quella d' Aleria, perciocchè per la comodità di quello stagno, si poteva con più facilità condurvi per mare ogni sorta e qualità e quantità di vettovaglia, prendendo dopo la strada della Paucareccia.

Fatta dunque la conchiusione che così fermamente far si dovesse, il Commissario se ne ritornò alla Bastia, ed Andrea Centurione con celerità s'approntò per la necessaria provvisione a tale effetto, sì

per il campo, come ancora per il castello di Corte, mandando tutto per mare alla volta d'Aleria. Aveva in questo mezzo la Signoria a Genova avuta intelligenza dell'infermità e mortalità del suo campo, e scrisse quel Senato a Stefano che non avesse a muoversi dal Vescovado fin a tanto che passasse in Corsica Don Lorenzo Figuerroa, perciocchè lodavano assai più di prolungar la guerra, che porre in alcun pericolo quel campo. Stando pertanto così aspettando i Genovesi la ricoverazione della perduta sanità de' lor soldati, erano scesi a San Giacopo, villa di Casinca, Antonio da San Fiorenzo, Achille da Campocasso, con molti altri Corsi per stare alle frontiere del nemico campo. Di che avendo nuova il D'Oria, egli in persona andar vi volle con sforzo di gente; là dove dopo un lungo scaramucciare, non potendo a tanto gagliardo impeto li Corsi resistere, furono astretti ceder alla maggior forza, e ritirarsi con perdita di qualcuno sì degli uni, come degli altri; ed arsa ch'ebbero quella villa, i Genovesi se ne ritornarono al Vescovado.

Sampiero frattanto, ritrovandosi in forza almeno d'ottomila Corsi, non facendo il campo Genovese alcun movimento di partenza per opporsi all'orgoglio dell'inimico campo, scese con tutti quei Corsi alla Penta; di dove (essendo luogo eminente) quasi vedeva tutto quel tanto che facevano i nemici.

Quando Michelagnolo Ombrone fu preso in compagnia di Vannina moglie di Sampiero, mentre fuggivano a Genova, fu dopo per Antonio da San Fiorenzo messo in carcere nella torre di San Giovanni a Marsilia; della quale era torrigiano, o sia chiavonero un certo Francese detto Marcendino. Con questo torrigiano dunque Michelagnolo procurò tanto, e come destro seppe tanto ben dire, con larghe promessioni, che se lo fece amico; per mezzo della quale amicizia, egli se ne fuggì prima che Sampiero ritornasse di Levante; e se n'andò a Genova. Nel qual luogo anch'egli per vivere senza sospetto, procurava la morte di Sampiero; e trattando con que' Signori, gli cadde nella mente che questo Marcendino era molto

atto, ed al proposito per questo effetto; e finalmente restarono che Michelagnolo dovesse procurar la venuta di colui a Genova, e tanto fece; avvisando a Marcendino ch'era tempo da guiderdonarlo del ricevuto e segnalatissimo servizio; e che quanto prima lasciasse ogni altro negozio, ed andasse alla volta di Genova a trovarlo, che voleva levarlo dall'officio della torre, e fargli conoscere quanto egli era conoscitore de'servigj ricevuti.

Mosso dall'avidità del guadagno Marcendino, ponendo in oblio ogni altra cosa, navigò a trovar Michelagnolo; e ritrovatisi insieme, Michelagnolo gli propose il partito, che se gli bastava l'animo, passando in Corsica, di far con tossico morir Sampiero, egli sarebbe fatto ricco in vita. Il qual (mal consigliato) senz'altra considerazione accettò; e venendo alla composizione del premio, finalmente ebbe promissione di mille scudi: il quale contento di quella mercede, s'imbarcò insieme con Michelagnolo su una galea, la qual veniva in Corsica per servigj della Repubblica Genovese.

Arrivati costoro nell'Isola, Michelagnolo restò nella Bastia, e Marcendino fra pochi giorni, col preparato tossico fu di notte tempo con una fregata sbarcato in terra alla Paludella per andar a trovar Sampiero; del qual ebbe nuova ch'egli si trovava alle Ciamannacce di là da'monti; e subito marciò a quella volta, al quale (perch'egli andava a trovar Sampiero, ed aveva la lingua Francese) fu fatta per tutto cortesia; ed arrivato di là da'monti, fu avvisato che Sampiero s'era varcato di qua; ed egli ritornato ancora, finalmente lo trovò alla Penta di Casinca, dal quale fu molto accarezzato avendone prima conoscenza.

Ma all' opposito Antonio da San Fiorenzo conoscendolo disse volerlo ammazzare, e non volendo Sampiero acconsentire, Antonio, da parte dicendogli la causa come colui aveva fatto fuggir Michelagnolo Ombrone di carcere, Sampiero sentendo quel che prima non sapeva, disse che almeno non l'uccidesse in sua presenza; e partitosi, Marcendino fu ammazzato; e mirandogli dopo nelle buffe delle

calze se v' erano lettere, o forse per avventura danari ancora, gli trovarono il tossico, e scopersero qual era il suo scopo; oltre che, dopo ch' egli fu morto, Michelagnolo palesò tutto il successo con Anton Paolo Zerbi da San Fiorenzo; ed un giorno, essendo detto a Michelagnolo come Sampiero s' era infermato, disse con Benedetto da Pino, ch' egli era morto dicendogli tutto il segreto, immaginandosi ch' egli avesse già mangiato il tossico.

Ora mentre che Sampiero con quel seguito di Corsi si trovava alla Penta, Stefano D' Oria ogni due giorni, mandava la cavalleria allo stagno, che è alla distanza di sei miglia in circa dal Vescovado, e talor mandava alla Porraja per guardia de' muli che conducevano la vettovaglia al campo; e perchè prima che si venga alla campagna, scendendo dal Vescovado, v' è (come ho detto) un miglio incirca di pericoloso passo, mandava sempre innanzi due compagnie di fanti a piedi a far la scoperta; delle quali una sempre si riduceva alla chiesa di San Michele, luogo eminente e forte per natura; e l' altra scendeva

più al basso a un tiro d'archibugio in un luogo detto da' paesani al Piè di Buonconte, parimente luogo aprico, con certi antichi fossi per circondamenti de' terreni, i quali a' soldati servivano invece di trincee; ed in questi due luoghi, l'una e l'altra compagnia si trattenevano fino a tanto che i cavalli con le vettovaglie e munizioni ritornassero.

Occorse pertanto che il giorno della festività di Sant' Agostino la cavalleria doveva andar al solito viaggio alla Porraja; e per essersi Sampiero tanto avvicinato, Stefano più del passato rinforzò le compagnie, che far dovevano la scorta; che furono quel giorno, Giovan Bianco con la sua compagnia, e gran parte di quella del D'Oria; la compagnia del Cavalier Lomellino sotto la custodia del suo Luogotenente, essendo egli indisposto. Restò Giovan Bianco alla predetta chiesa di San Michele, e l'altra scese al Piè di Buonconte; e perchè tra i Capitani de' cavalli eran occorse certe differenze, non essendo anco dichiarato Capo della cavalleria Francesco Giustiniano, v'andò quel giorno per elezione Capo Andrea Centurione.

Vedeva dalla Penta Sampiero la cavalleria Genovese, che con militar ordine andava, ed ancorchè di numero se gli uguagliasse, e caldamente instigato da quei Corsi ch'egli li licenziasse per andargli ad assalire, nondimeno non volle mai acconsentire ch' eglino v' andassero, per esser male in arnese e peggio armati. Ma coloro (strascinati dalla lor trista sorte) curiosi, e d'animo grande, poco appagandosi di ragioni, non restavano d'importunarlo, dicendogli che da loro stessi (vedendosi in tanto numero) andar vi volevano. Perchè egli, non potendo raffrenargli dall'ostinato lor valore, fu sforzato condiscendere al voler loro (avvegnachè mal volentieri e quasi presago del futuro danno). E per esser di qua da'monti, per non far oltraggio a'Cismontani, dette il carico della fazione ad Achille da Campocasso, del quale era in compagnia Pier Giovanni da Ornano con alquanti altri Capi di qua dai monti.

Pier Giovanni s'ebbe per molto a male di non esser egli stato eletto per Capo; e avvegnachè tacesse, nondimeno intrinse-

camente, ne sentì molto disgusto, e si conobbe ch' egli non v'andò volentieri. Furono il numero di cento cavalli, partendo dalla Penta, e da tremila a piedi incirca, che marciarono per assalir la cavalleria Genovese nel suo ritorno. Era quasi tardi allora che, tornando i cavalli Genovesi dalla marina, incominciarono a veder da lontano la gran polvere che marciando sollevavano i Corsi, e che tuttavia givasi approssimando alla volta loro; e stando a considerar che cosa fosse, immaginandosi che per avventura fossero bestiami, ecco che appare la moltitudine de' nemici, i quali già erano giunti al Pietralbo al passo dove dovevano capitar i cavalli Genovesi con le vettovaglie.

Andrea Centurione, conosciuto ch'erano nemici che venivano per assalirlo, fece subitamente raccorre in giro tutti i suoi cavalli a consiglio per saper qual era l'animo loro; de'quali sentì alcuni che giudicarono per buon consiglio passar il fiume di Golo, e ritirarsi salvi e sicuri al Borgo, lasciando preda de'nemici le vettovaglie; perciocchè era assai men male, che porre in

arbitrio di Fortuna tutta quella loro cavalleria, la quale era il nervo di quella guerra. Ma egli dopo aver sentiti tutti li loro pareri, con animo invitto inanimandoli disse, che bisognava combattere, e che facessero tutti come lui, che risoluto era o vincere o morire; le quai parole furono accompagnate parimente da Giovan Francesco figliuolo di Polbattista da Pino, giovine veramente valoroso; il qual soggiunse, che non per altro si portavano l'arme che per combattere. E così fatta la conchiusione, essendo già gl'inimici vicini, si slargarono; ed ecco che Achille Capo de'Corsi in quella fazione animosamente spronando il cavallo fece una passata per mezzo loro, immaginandosi che Pier Giovanni da Ornano facesse il medesimo con gli altri appresso; ma non seguendo Pier Giovanni, gli altri soprastettero ancora; Achille un' altra volta fra i nemici ritorna, nel qual ritorno molti altri Corsi si mossero per ajutarlo, e massime coloro ch'erano a piedi che valorosamente s'erano cacciati dentro al mezzo; e già aveva-

no presi i muli con le vettovaglie, e gli portavano via.

Ma così raffreddati dell'animo caldo del combattere, accorgendosene il Centurione, ecco che move valorosamente, e con empito ardente, e gli altri lui seguendo gagliardi tutti d'animo dando subito dentro, e ritiratisi addietro i cavalli Corsi, restarono abbandonati gli altri a piedi; i quali, ancor che facessero ogni lor potere, finalmente vedendosi privi d'ajuto si messero in fuga; ai quali si può alluder il detto del Ferrarese Poeta: *Che chi non ha caval quivi s' avvede ec.* E rotti i miseri si andavano ascondendo per quelle macchie, e cespugli; ma essendo quelle piccole e basse, furono quasi trovati tutti, e uccisi, che furono da trecento incirca, durando la fuga dalla Vallicella fin alle Pietre piccate, ascendendo alle Campora.

Non vi morì uomo di condizione, eccetto che Giuliano dalla Campana Pievan d'Orezza, ed Astolfo dal Poggiale d' Ampugnani giovine valoroso e di grand' espettazione. Sampiero, stando alla Penta, s'accorse in fatti che i Corsi erano rotti,

e fu visto lacrimare, e si disse ch'egli fu per voler far morir Pier Giovanni, per aver causato tanto danno alla patria sua; ma che si ritenne per non dar quell'infamia agli oltremontani del suo paese. Restarono prigioni di quei Corsi insino al numero di sedici, i quali tutti furono posti alla catena in galea. Stette due giorni ancora alla Penta Sampiero, e dopo se ne ritirò alla Casabianca.

Stefano dopo questa vittoria chiamò a consiglio tutti coloro de'suoi, ch'erano più periti nell'arte della milizia; a'quali disse che la ragion di guerra non consisteva tanto in aver avuta quella vittoria, quanto in saperla proseguire; e ch'era di parere che si dovesse perseguitar il nemico con quell'ardir loro, e spavento de'Corsi essendo in fuga, e che ognun di loro ne dicesse quanto glien'occorreva. Al quale dalla maggior parte fu risposto, che importava tanto a sapersi conservar quella vittoria, come ancora a saperla seguitare, e che non era da mettersi per le montagne non avendo vettovaglia, e con tanto disvantaggio per quei tanto difficili e peri-

colosi passi; di che specchio esser gli poteva la poco innanzi avuta perdita in Caccia; ma che aspettar si dovesse la venuta di Don Lorenzo mandato da Filippo Re di Spagna, il qual poco poteva ormai tardare; laonde dopo molti discorsi, questa fu la conchiusione.

Frattanto Antonio da San Fiorenzo, e Achille da Campocasso, con molti altri Corsi, acciocchè i Genovesi per l' avuta vittoria non si persuadessero per quella di avergli punto scemati d' ardire, erano scesi alla villa dell' Oreto, mostrandosi ogni giorno per quei vicini luoghi. Stefano D' Oria, senza punto lasciarsi intendere a che fine il facesse, fece una sera al tardi chiamar a sè sei uomini del Vescovado, trattenendogli seco nella camera sua; e dato ordine a Cammillo Sergente maggiore che facesse accrescere, e raddoppiar le sentinelle, acciocchè alcuno de' terrazzani non uscisse fuori della terra, mandò fuori la notte tre compagnie, dando due di quei paesani per compagnia che gli guidassero per incognita via sopra alla villa dell' Oreto la notte; ed egli la mattina dis-

se d'ascender per la comune strada, e così mettendosi nel mezzo quei Corsi gli averiano tagliati in pezzi.

Passarono quelle tre compagnie da tramontana per una via, per la qual s'ascende alla pieve di Casacconi; e mentre s'avvicinarono all'Oreto, furono dalla sentinella de' Corsi scoperte, e dando all'arme scaramucciarono gran pezzo: ma essendo i Corsi d'assai inferiori, furono astretti cedere, ed abbandonar la villa; nella qual ritirata morì Giocante da Pastoreccia di Rostino uno di quei Caporali. Stando tuttavia il campo Genovese al Vescovado, quei Tedeschi spesso si slargavano per le vicine ville cercando il vino, ed altri rinfrescamenti, ed andavano sbandati a dieci, a venti, a più, a meno secondo che lor piaceva; ed un giorno fra gli altri, l'Alfiere di quelli era andato all'Olmo di Casacconi, e volendo usar violenza nella roba loro fu da quei paesani ucciso; perchè Stefano sdegnato vi mandò gran quantità di soldati, e fece abbruciar molte delle case loro. Se di qua da'monti ardeva la guerra, ed ogni giorno si scaramucciava, non re-

stavano gli oltremontani di spesso ritrovarsi in qualche zuffa ancora; perciocchè avendo nuova Alessandro Spinola, Capo nell' Aiazzo, che Marco d' Ambiegna stava al monastero della Mezzana alloggiato con la sua gente, mandò fuori una notte dugento archibugieri, de' quali fece Capo Francesco Spinola; e con quei mandò cinquanta cavalli; e per esser indisposto quel giorno Raffaello Giustiniano, mandò Capo di quelli Michelagnolo da Ornano.

Ma non riuscì il disegno, perciocchè i Corsi stavano vigilanti; laonde ritornandosi, se gli messe Marco con gli altri alla coda scaramucciando fino al campo, o sia piano di Balione; là dove essendo campagna, ove de'cavalli si potevano valere, voltando faccia, ne morì degli uni, e degli altri, con far frettolosamente (più del voler loro) tornar addietro i Corsi. Del medesimo mese di settembre una sera al tardi, Raffaello Giustiniano uscì fuori con quattordici cavalli per andar a prender dell' uva alle vigne de' Maggiochi; là dove arrivati furono assaliti, nel luogo detto al Finosello, da un' imboscata di Marco di

Ambiegna, e di Francesco da Renno; ma essendo quei bene a cavallo, non ebbero nocumento alcuno, anzi vi morirono tre Corsi.

Nel principio del mese d'ottobre Don Lorenzo Figuerroa su una nave arrivò a San Fiorenzo con trecento fanti mandati da Filippo Re di Spagna; col quale vennero, Antonio Sergente maggior di quelle compagnie, Girolamo Riberto, ed Antonio Costa ambedue Capitani, e tutti tre da Cremona, il Contino da Martirago, il Contino da Millesimo, e Niccolò Figaruola parimente Capitani. Essendo di partenza dalla nostra terra del Vescovado Stefano D'Oria, di due giorni innanzi che venisse Don Lorenzo da San Fiorenzo, che fu all'otto del predetto mese d'ottobre, mi mandò a chiamar per uno de'suoi alabardieri; dove comparso trovai nella camera lui, Andrea Centurione, e Cosimo Merrello suo Cancelliere; e mi disse che essendo di partenza, desiderava saper da me, se dopo la venuta sua nel Vescovado io sapeva che alcuni de'Corsi di fuori nemici de' Genovesi avessero scritta alcuna

lettera ad uomo della nostra terra; al qual (com'era la verità) risposi che non ne sapeva niente; ed egli soggiunse, s'io sapeva che di questi terrazzani, n'avessero scritto a quei di fuori; al quale io dissi, che non sapeva i segreti d'altri, e che attendeva a' casi miei, e non andava investigando tai cose.

Finalmente m'interrogò, s' io n'aveva scritte, o avute da loro, il che parimente dissi di non averne, nè scritte, nè avute da nessuno; egli mi replica che io avvertissi bene a quel ch'io diceva. Ed avendo egli la mia lettera nelle buffe delle calze, (la qual dissi che gli mandò Paolo Antonio, che per non esservi il giorno s'immaginava che fosse scritta dopo la venuta sua) e negando io d'averne scritto, egli mi mostrò il soprascritto, dicendo s'era mia; la qual vedendo, confessai esser mia lettera, ma che se non me la leggeva io non sapeva che rispondermi. La dette egli in mano di Cosimo, e leggendola quello, mi rimembrai esser fatta del mese d'agosto prima ch'egli al Vescovado fosse venuto, (oltre che in quella non era

cosa che gli pregiudicasse) ma egli essendo in collera, e non dandomi credenza, senz' altro mi fece mettere in ristretto; perciocchè Paolo Antonio gli aveva per il fratello fatto intendere (dicendo la menzogna) che mia madre l'aveva portata ad Antonio involta ne' capelli; e se l' aveva portata Fra Francesco, ed avendosi il D'Oria quella impressione che fosse come colui diceva, non fosse stato il Centurione, mediante il quale fui mandato a Genova ove s' avesse a conoscer l'innocenza mia, era in tanto mal'animo, che mi voleva far morire; e stetti in carcere a Genova in fin a tanto che fu conosciuta la mia causa, come dirò quando sia tempo.

Il medesimo giorno ch'io mi partii dal Vescovado, che fu a'quattordici del predetto mese, arrivò Don Lorenzo in quel luogo con le sue compagnie; dove con il campo si fermarono due giorni per far la rassegna, e pagar i soldati. A'diciassette dopo dovendosi partir Stefano, con tutto il campo, volle prima lasciar un Capo nel forte che finito aveva; il qual fu Fazio dal Castellazzo, il quale era stato altre volte

uomo d'arme, e Luogotenente di compagnie, reputato per accorto e valoroso; col quale lasciò in compagnia venticinque soldati. Era quel forte veramente fatto con bello artificio, co' fianchi ben'atterzati e spessi, e per ogni quadro in alto un cacciafuore, che l'uno per la cortina della muraglia guardava l'altro ben avvettovagliato e munizionato di quel ch'era di bisogno per alcuni mesi; e finalmente in modo tale, che a fatto di mani, era da ognuno che lo vedeva giudicato inespugnabile.

Partì (come dico) Stefano D'Oria dal Vescovado con tutto il campo per andare alla volta d'Aleria, e stette la notte in campagna alla Paludella territorio della pieve di Moriani. Sampiero frattanto avendo intelligenza della partenza del campo Genovese, anticipando il tempo aveva mandato innanzi, e fatto fortificar la piciola villa delle Caselle in Campoloro, che sono quattro case unite insieme sopra un eminente colle, per quanto dalla brevità del tempo gli fu concesso; del quale dette protezione, per la difesa di quelli che stessero dentro, ad Antonio da San Fio-

renzo, Cesarino dall' Orneto, Nivaiuolo dal Piè d'Albertino, e Pedeleve dal castello d'Orezza, con alquanti altri; ed egli, mentre che il campo Genovese si partì dal Vescovado, marciò con gli altri Corsi per la pieve d'Orezza, e per quella d'Alisciani, ed arrivò, d'un giorno innanzi al campo Genovese, a Cervione, principal terra della pieve di Campoloro, e passò per andar in Aleria.

Partendosi il secondo giorno dalla Paludella il Genovese campo, arrivò alla predetta pieve di Campoloro, dove ebbe notizia Stefano, ch'ivi al passo si trovava Sampiero con gli altri Corsi. Perchè il D'Oria, chiamati a consiglio Don Lorenzo, Andrea Centurione, Cammillo Cavallo Mastro di campo, Cammillo Marcelli, con qualche altri pratichi Capitani, disse ch'era di parere che avendo da marciar innanzi, che non gli pareva bene, che si dovesse comportar il nemico alle spalle, e che in tutto cacciar si dovesse di quel luogo; e così furono tutti di comun parere; e chiamati tutti i soldati Stefano, per dar loro animo, disse che in quel luogo v'era

molta roba, e particolarmente molti ribelli di grossa taglia, e che ognuno combattesse animosamente; perciocchè egli era risoluto d'espugnar quel forte, o che tutti v'avevano da restare.

Sampiero la mattina a buon'ora volle veder l'inimico esercito, e come l'ebbe visto, disse ch'egli era un bel campo; e chiamati a consiglio tutti quei primati Corsi, volle sentir qual era l'animo di tutti, sia di cedere loro il passo per prolungar di vietarglielo in altra parte, o se pur combatter ivi si doveva. Antonio fu il primo, il qual disse ch'era di parere, che in quel luogo eglino dovessero contrastare al nemico; a cui Sampiero s'oppose, e disse ciò essere di molta considerazione: perciocchè il campo era in forza, e si governava con la ragion della milizia, e che la terra di Cervione ov'eglino si trovavano era aperta, e non era luogo atto a potergli ostare; nondimeno che ognun di loro proseguisse a dir l'animo suo.

Fu il terzo Achille, il quale al voler di Sampiero si accostò, soggiungendo che a quei paesani seguirebbe molto nocu-

mento. Di contrario parere fu Piero dal Piè d'Albertino, che disse il nemico loro già sapere ch'eglino erano in quel luogo, e che se così facilmente gli cedevano il passo, averebbe preso più grande audacia, e non gli dava animo più in luogo alcuno fargli resistenza. Napoleone di Santa Lucia disse che bisognava ostargli, e combatter virilmente in tutti i luoghi, a tutte l'ore, e che in alcun modo non si tollerasse che gl'inimici passassero più oltre; perciocchè se lo comportavano, ciò causava che faceva scemar d'animo i popoli, i quali pronti in favor loro si trovavano.

Del medesimo parere fu Lodovico da Casta con molti altri Capitani, e Gentiluomini; ma mentre che così discorrevano, ecco che alle Caselle comparvero i Genovesi, fra i quali due giovani valorosi volendo riconoscer quei di dentro, avvicinandosi vi restarono ambedue morti. Perchè Stefano accortamente fece slargar dal forte i suoi soldati, incominciando con quelli a circondar le ville circonvicine per tor l'ajuto di esse a quei del forte; e valorosamente combattendo, nella prima

entrata i Corsi restarono superati. Sampiero, veggendo che la zuffa raffreddavasi nelle sue genti, non potè aver pazienza di non scavalcar e porsi a piedi (ancor che contra al voler de' suoi) che insin allora stato era a vedere; laonde accrebbe tanto animo a'suoi, che la seconda e terza volta con empito fece ributtar gl' inimici.

Nondimeno Stefano, che risoluto era di espugnarlo, tuttavia più spingevasi innanzi dando sempre grand' animo a' suoi, dove per gran spazio durò un' aspra e lunga scaramuccia; e valorosamente sì gli uni, come gli altri combattendo insieme, ecco che inavvertentemente uno di quei di dentro, con gran voce chiamando uno de' suoi, disse, che non avevano più munizione; la qual parola ebbe gran forza in favor de' Genovesi, e in disfavor loro; nondimeno Sampiero, chiamati seco venticinque scelti de' suoi archibugieri, s' era cacciato innanzi per mettegli dentro, ma non però sì presto, che gl' inimici prima non se ne impadronissero; ma essendo senza sua saputa, si spingeva tuttavia innanzi, avvicinandosi, con grandissimo pe-

ricolo di restarvi quando uno de'suoi chiamando, disse ch' egli si ritirasse, perciocchè il forte era già stato preso.

Perchè Sampiero, non potendo metter in tempo gli archibugieri nel forte, e non potendo anco a così gagliarde forze resistere (che già ott' ore durata era la pugna) fu costretto con gli altri abbandonar la terra, e ritirarsi; ma non così tosto, che non vi morisse Napoleone da Santa Lucia suo sviscerato ed affezionatissimo amico, uomo d'autorità, e di seguito, secondo il grado suo; il qual combattendo virilmente a piedi col Mastro di campo de'Genovesi da cavallo in una piazza, un Tedesco, percuotendolo dietro con una picca, l'uccise.

Morirono ancora nella casa di Giudice dieci uomini combattendo, ed un altro restò arso nella medesima casa con la moglie d' esso Giudice. Si disse che quattro di quei Corsi che si trovavano in una casa di quel forte, essendosi arresi su la parola, da poi non essendo loro osservata, per la gola furono impesi; e quanti dopo si trovarono de'terrazzani, non per-

donando a età, nè a sesso, tutti furon fatti morire, avvegnachè pochissimi, perciocchè il giorno innanzi s' erano ritirati alle montagne. Stettero la notte in quel luogo i Genovesi, e la seguente mattina Stefano fece intendere a tutti i paesani che ritornassero alle loro case, ed all' ossequenza de' suoi padroni. Ma eglino assaliti dalla paura, temendo della vita si fermarono; perchè Stefano sdegnato della loro pertinacia, fece arder tutta quella terra. Furono il numero de' Corsi morti tra maschi e femmine, piccoli e grandi, incirca venti, nè vi morirono persone d' importanza, eccetto che Napoleone predetto, ed Andrea dal Quercitello d' Ampugnani, veramente ambedue uomini degni di molta lode per il valor loro.

Partito che fu il campo Genovese, ritornarono subitamente alle loro case i fuorusciti; i quali trovarono in più luoghi insin al numero di settanta uomini morti del campo Genovese; e fra pochi giorni dopo ne trovarono ancora alquanti in un fosso, che i cani con le zampe gli avevano discoperti e mezzi mangiati, e molti

ne morirono per viaggio, marciando essendo feriti, prima che arrivassero in Aleria; là dove giunti, si trovarono assaliti da una grandissima pioggia con grandine cinque giorni continui e cinque notti; per la qual malvagità di tempi, ne morì gran parte di disagj.

Sampiero, con gli altri Corsi che lo seguivano, marciò sempre al par di loro per le montagne; e mentre che il campo Genovese stette in Aleria, egli dimorò a Tallone per vietargli il passo di Corte. Rasserenatosi il tempo, Stefano D'Oria chiamò a consiglio Don Lorenzo, Andrea Centurione e Cammillo Cavallo per saper qual fosse l'animo loro, o di spingersi innanzi per andar a Corte, o per ritornarsene addietro alla Bastia. I quali tutti di comun parere dissero che non mai possibil era di venire al fin di quel cammino senza grandissimo pericolo di tutto quel campo, passando quegli aspri ed orridi monti; essendo già quasi consumata la maggior parte della vettovaglia, e morti molti de'suoi soldati, e molto mal condizionati gli altri; e che senz'alcun dubbio

era un condurgli al macello a menarli per quell' inospite montagne così indisposti. Laonde conchiusero di ritornarsene indietro per la medesima strada ond' erano passati; e marciando di ritorno, non mai da Sampiero furono punto lasciati, ma al pari sempre per le radici de' monti ritornò con loro.

Arrivato che fu il D'Oria alla Paludella volle far la rassegna de'suoi soldati, e trovò che ne mancavano settecento cinquanta. Stando Sampiero a San Francesco di Campoloro, mandò la notte Piero d'Orezzo, Valerio dalla Casabianca, e Pedeleve dal Castello d'Orezza, con alquanti che venissero a bruciar la nostra terra del Vescovado, avanti che ci arrivasse il campo Genovese per impedirgli l'alloggiamento; e venendo coloro per la Venzolasca abbruciarono quel forte al piè della terra, e la casa di Pietro, che allo stipendio de' Genovesi militava; nel qual luogo si fermarono per vedere il viaggio che faceva l'inimico campo; il qual, partendosi la seguente mattina dalla Paludella, alloggiò nella piaggia di Casinca. Sampiero, capi-

tando la mattina alla Venzolasca fece con i suoi consiglio se si doveva arder la terra del Vescovado; e passando per le più voci di non abbruciarla, vennero a questa volta spargendo fama (per ispaventar quei del forte) che il campo Genovese quasi diserto, se n'era ritornato alla Bastia.

Le quai parole ebbero tanta forza, che Fazio, Capo (come dissi) di quel forte, senza pur farsi tirar un'archibugiata, assalito dalla paura, si rese a Sampiero con molto poca sua lode; e ciò fu a' ventinove del mese d' ottobre. Stefano D' Oria con tutto il suo esercito se ne ritornò alla Bastia; là dove licenziò tutti i soldati infermi, che in numero grande ve n' erano. Sampiero dopo ch' ebbe preso quel forte si partì, e stette la sera nella pieve d' Orezza, nel qual luogo gli venne la nuova, come Giovan Francesco Ceruscolo Pievanello di Calvi, da lui dianzi mandato a Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, era già tornato, e sbarcato in Aleria, con ventidue barili di polvere, ed assai piombo.

Per la qual nuova egli la seguente mattina cavalcò alla volta d'Antisanti; e dato

ivi l' ordine di farla per mezzo di quei paesani condurre, cavalcò alla volta di Corte. Alla cui giunta Giovan Battista Spinola, vedendosi privo dell'aspettato soccorso, si rese il secondo giorno, a vita salva, a Sampiero; il quale, preso il castello di Corte, vi lasciò dentro per guardia il numero di trenta archibugieri; e dopo varcò i monti per provveder al castello d'Istria. Giovan Battista Spinola, dopo una lunga contesa alle Ciamannacce fra Dalfino di quel luogo nipote di Sampiero, e Pietro Paolo ambedue fratelli, contra a Piero dal Piè d'Albertino, e Luciano da Campodonnico ambedue d'Orezza, ebbe finalmente libertà nel seguente modo.

Occorse che un altro Giovan Battista dalle Ciamannacce era stato posto in carcere per sospetto da'Genovesi, innanzi la venuta di Sampiero in Corsica; per il qual mezzo dello Spinola, Dalfino e Pietro Paolo ricercavano la liberazione del suo Giovan Battista; Piero e Luciano ricercavano la mia; ma finalmente dopo un lungo contendere, per esser di là da'monti, e per esser lui cosa di Sampiero, un Gio-

van Battista liberò l'altro per cambio. Achille da Campocasso mentre che il campo Genovese si ritrovava in Aleria, e che i Corsi dimoravano a Tallone, ebbe parole co' figliuoli di Mansone, una delle primate famiglie di quel luogo, e con Lodovico da Casta per causa degli alloggiamenti; e perchè Sampiero non condiscese, nè piegò al suo volere, restò fra se stesso (dando forse repulsa al dovere ed alla ragione) mal soddisfatto.

Stando con questa mala impressione ed animo infermo, finalmente comunicò il suo concetto con Luzio dalla Casabianca, e con Anton Paolo dal Castellare; e dopo fra pochi giorni con ambedue loro insalutatamente si partì da Sampiero; dai quali fu accompagnato fin al ponte alla Leccia, e se ritornò in Nebbio a casa sua. Di dove per mezzo di Sansonetto da Biguglia (il quale allo stipendio de' Genovesi militava) tentò se poteva ottener da Stefano D'Oria il perdono, avendo in animo di ritornar all' ossequenza de' suoi padroni. Fece il mezzo caldamente Sansonetto, e procurò tanto che alla fine riportò il suo

salvo condotto. Per il qual assicuratosi Achille comparve alla Bastia, e di notte tempo entrò nella cittadella, dove essendo a ragionamento segreto con Stefano D'Oria, Don Lorenzo, il Commissario, ed Andrea Centurione, dopo molti discorsi gli dissero che s'egli bramava d'impetrare ed ottener il perdono da' suoi padroni, era cosa necessaria ch'egli in servizio di quelli si risolvesse far morir Sampiero.

Ma come Achille, in luogo d'essere accarezzato, e mentre aspirava con quel suo ritorno ascender a maggior grado, si sentì ricercar quel tanto che men pensava, nè doveva, nè così leggermente (ancorch'egli volesse) far poteva, temendo se non acconsentiva alla proposta fattagli da quei Signori, mettersi a gran pericolo della vita, o incorrere in qualche altro non pensato infortunio, acconsentì (di lingua), soggiungendo ch'era di bisogno tornarsene indietro quanto prima, acciocchè Sampiero non avesse indizio dell'andata sua nella Bastia; perciocchè non mai più se gli sarebbe fidato, nè bastava d'ultimar il trattato. Per le quai parole ebbe subitamente

licenza di ritornarsene indietro nella medesima notte; e ben gli parve somma grazia quando di fuori si trovò in sua libertà.

Non è dubbio alcuno che Achille non fosse degli uomini valorosi della Corsa nazione, s'egli fosse stato nel mutare spesso volere men facile, nel quale error non una sol volta incorse; che per animo meritevolmente si poteva ben dire, ch' egli fosse un altro Sampiero. Se ne stava dopo questo fatto Achille in Nebbio con l'animo sospeso, non sapendosi risolvere a quel che far dovesse, trovandosi mal grado sì dell' una, come dell' altra parte, che già la cosa era divulgata per l' Isola della sua notturna entrata nella Bastia, e non più ardiva da Sampiero ritornare; e così ambiguo continuava a starsene a casa vigilante.

Mentre che Stefano D'Oria con tutto il campo si trovava alla Bastia, passò in Corsica Giovann'Andrea D'Oria con venti galee, ed arrivò a' ventiquattro del mese di novembre alla Bastia; sopra delle quali il medesimo giorno s' imbarcò Stefano con le sue genti, lasciando ordine a

Don Lorenzo che con le sue compagnie, e con tutti i Gentiluomini Corsi riserbati e pagati dalla Signoria, con una parte dei cavalli leggieri se n'andasse in Balagna; perciocchè temeva che per la sua assenza i Corsi prendessero audacia d'impadronirsi di quella parte; chè già sapeva ch'eglino avevan occupato in quelle bande il forte di Belgodere. Ordinò parimente che Francesco Giustiniano con la sua compagnia de' cavalli marciasse alla volta di Portovecchio; nel qual luogo anch' egli per mare trovar si doveva con le fanterie, per servirsi di quei cavalli nell'impresa d'Istria.

Fece la commissione d'andar in Balagna Don Lorenzo, e come fu vicino alla terra di Belgodere, quei Corsi mancando d'animo di non poter resistere a tanta forza, si partirono, ed abbandonarono il forte; de' quali era Capo Giorgiucolo di Caccia: e si trattenne per la Balagna Don Lorenzo infin alla venuta di Stefano D'Oria, il qual era (come dissi) andato in Portovecchio; là dove giunto fece sbarcar alquanti soldati, ed in compagnia di Francesco Giustiniano, che parimente per mare

era ivi arrivato, gli assegnò un luogo da terra, acciocchè quei di dentro non potessero fuggire; e dopo ch' egli fu sbarcato, ancora uno di quei di dentro l'andò a trovare offerendogli invece di tutti gli altri la terra con salvargli la vita, e le loro bagaglie.

Al quale Stefano non volle in modo alcuno acconsentire, nè convenirsi, dicendo volerli a descrizione; il qual mandato di quei di dentro disse che ritornerebbe a riferirlo agli altri nella terra; i quali non vollero alla proposta in modo alcuno condiscendere. Perchè Stefano fece smontar l'artiglieria, e quando là fu condotta dove far si doveva la batteria, si resero senza ostacolo alcuno, ed entrando dentro Stefano fece appiccar molti di quei, ed il restante porre alla catena.

Preso ch'ebbe Portovecchio Stefano vi lasciò Capo per guardia di quella terra Paolo Emilio con alquanti soldati menati in Corsica per Michele da Casalmaggiore, essendo egli restato indisposto alla Bastia, ed altri della sua propria compagnia, infin al numero di cento cinquanta; e dopo

si partì su le galee alla volta di Bonifazio. Là dove arrivato licenziò Francesco Giustiniano che con la sua compagnia se ne ritornasse alla Bastia, essendo il restante del passo pericoloso per li cavalli, e molto malagevole, ed egli restò a riveder quella fortezza; e dopo navigò alla volta d' Istria per espugnar quel castello. Nel qual luogo arrivato con le galee, fece sbarcare alquanti soldati, mandandoli a riconoscere quel sito, dove furono con i Corsi alle mani; nella quale zuffa ne furono morti e feriti sì degli uni, come degli altri, e restò ferito Sampiero vicino all'orecchia di una archibugiata, ma di poco male.

Fece dopo Stefano sbarcar due cannoni in terra, ma non si era prima provvisto di bovi e di guastatori per tirarli, e per condur le palle e polvere per quella, piombo, e corda per i soldati, ed il biscotto per il viver loro. Aveva solamente alcuni delle galee della Signoria, e dell'altre, i quali volontariamente ajutavano, con ventiquattro guastatori tolti in Bonifazio per acconciar le strade; ma nondimeno non

ve la conduceva, se Giovann'Andrea D'O-
ria non l'accomodava di cento de' suoi
schiavi, per mezzo de' quali con l'altra o-
pera ch' egli fece, la condusse un pezzo
innanzi con la munizione. Arrivarono dun-
que la sera a buon' ora a Santa Barbara;
dove poi si guastò loro il tempo, ed essen-
dovi ancora a far un pezzo di malagevole
strada, fu giudicato che mai non vi si con-
durrebbe, e fu Stefano da molti consigliato
a ritornarsene addietro. Laonde egli dis-
se ch'era male che tanti valorosi soldati
dicessero quelle parole, e che lo disconsi-
gliassero d'andar più innanzi, essendo già
tanto vicini, e che in tutto egli voleva
andarvi.

Affaticandosi dunque, finalmente si
condussero sotto al piano d'Istria, là do-
ve stettero la notte; e la seguente matti-
na andando per riconoscer il luogo, tro-
varono che i Corsi l'avevano abbando-
nato. Aveva già incominciato Stefano a
minarlo per buttarlo in terra, quando
Giovanni de Scripidon Lopes de Sigue-
roa, ed altri Capitani gli dissero che il
poco spazio di tempo non comportava po-

terlo minare, non essendo su le galee vettovaglia, e ch'era manco male d'agguardiarlo; perciocchè nello spazio di tre giorni gl'inimici l'averiano ristaurato. Del qual parere furono Andrea Centurione, e il Mastro di campo con molti altri pratici soldati, e finalmente vi fu quello di Giovann'Andrea D'Oria; laonde Stefano vi lasciò per guardia cinquanta soldati, Capo de' quali restò Bartolommeo Conturbino con provvisione per un anno.

Fece poi Stefano ruinar la torre di Solenzara, ed arder la terra dell'Olmeto, e dopo con l'artiglieria, e con le sue genti se ne ritornò alle galee; là dove giunto Giovann'Andrea con due galee si partì per Genova, e Stefano con l'altre navigò infin alla torre di Talavo; la quale trovarono piena di sale, e l'abbruciarono con una barca Provenzale che ivi era ancora; e da poi navigarono al Porto d'Elice; dove furono a consiglio, Stefano, Ippolito Malaspina, Cammillo Cavallo, ed Andrea Centurione con altri Capitani, s'era meglio smantellar la terra di Sarteni, o pur mettervi il presidio; e la conchiusio-

ne fu (per non esservi tempo) ch' era manco male lasciarvi la guardia. Aveva Stefano fatto Capo di quel luogo Giacopo Aneto, ma egli restando mal volentieri, si fece ammalato, e vi lasciò in cambio Giacopo Cataneo da Nove, con centocinquanta fanti scelti, e con munizione; la qual vi condussero i guastatori, in guardia dei quali Stefano mandò Giovanbianco con la sua compagnia, e trecento Tedeschi a fargli la scorta, con commissione che tornassero la medesima notte indietro, perciocchè le galee non gli davano più tempo.

Co' quali ancora andarono in compagnia Guglielmaccio e Lanfranco dalle Vie, con diversi altri ch' erano andati da Stefano a giurar fedeltà, pregandolo che ei dovesse lasciar la predetta guardia di Sarteni almeno infin a tanto che si fosse ruinato il castello d'Istria. Ritornato pertanto che fu Giovanbianco con li Tedeschi secondo l'ordine, ed imbarcati, navigarono alla volta dell'Aiazzo, dove con molta celerità si dettero a far fare del biscotto per le galee, per poter dar i guasti a quei paesi, e massime a Bastelica; avvisan-

dosi Stefano che i popoli, vedendo che Sampiero non poteva difender la propria sua casa, manco, e con più gran difficoltà potria difender le loro; e che perciò lo dovessero abbandonare. Restò Andrea Centurione nell'Aiazzo per far fare la panatica, e Stefano con le fanterie si partì, e marciando capitarono in un'imboscata vicino a Cavro; dove attaccatasi la zuffa, ne morì degli uni e degli altri, ma finalmente i Corsi superati pel disvantaggio, e dalla maggior forza, furono astretti a cedere e ritirarsi. La seguente mattina arrivando il campo Genovese al ponte vicino a Bastelica, si trovarono in un altro, e in più difficoltoso passo; perciocchè Sampiero aveva fatto guastar le strade, e fatte di molte trincee.

Quivi dunque attaccatasi una grossa scaramuccia, la qual durò buono spazio di tempo, vi morirono infino al numero di dieci incirca de' Genovesi; nondimeno spingendo innanzi animosamente Stefano, i Corsi furono necessitati cedere il passo. Fu pertanto arsa la terra di Bastelica, ed in particolar la casa di Sampiero

fu spianata al pari del terreno. Il seguente giorno il campo Genovese marciò alla volta di Cavro, sempre con i Corsi scaramucciando ora innanzi, ed ora dietro; là dove arrivati stettero la notte, e la seguente mattina se ne ritirarono all'Aiazzo. Nel qual luogo facendo la rassegna Stefano de' suoi soldati, trovò ch' erano scemati d'una buona parte, co' quali s' imbarcò per andar alla volta di Calvi; e navigando, mentre ch' eglino si trovarono sopra ai Monti rossi di Calvi, si opposero loro contrarj venti, laonde furono astrette l'ultime galee ritornarsene in Girolato, sopra delle quali si trovava Stefano con le sue fanterie; nel qual luogo lor mancando la vettovaglia, tre volte fecero forza almeno per dieci miglia per andarsene in Calvi; ma non comportandoglielo gli avversarj venti, se ne ritornarono sempre al luogo di dove si partivano.

Finalmente astretti dalla necessità, la vigilia della Natività del nostro sommo Signore sbarcarono tutte le fanterie, e da grandissima pioggia accompagnati, marciarono alla volta di Calenzana in Bala-

gna; dove non potendo in un sol giorno arrivare per il lungo e tristo cammino, furono astretti a star in campagna la notte. Il seguente giorno, arrivando nel predetto luogo di Calenzana, e tuttavia continuando la malvagità de' tempi, Stefano fece scompartir le fanterie per quell'altre ville circonvicine, mandando per quei paesani quella provvisione che dal tempo gli fu concesso alle galee, le quali partir non si potevano.

Con quei tempestosi tempi guidato dai contrarj venti capitò nella Cala di Scopa un galeone d'Arasci carico di grano, dove subitamente per la necessità in che si trovavano andarono tre galee per caricar di quello; delle quali una n'era di Giovann'Andrea D'Oria, e due del Bindinelli; ma mentre che in ciò quelle s'affaticavano, ecco che di nuovo guastandosegli il tempo, non ebbero spazio; di maniera che volendosi ritornar al sicuro luogo di dove già partite s'erano, e non potendo, investirono in terra con perdita della maggior parte degli schiavi e dei forzati, ma finalmente rasserenatosi alquanto l'aere, fra due giorni in Calvi si ridussero.

Era la mente di Stefano D'Oria, mentre durava la malignità di quei tempi, per non star in ozio, e per guadagnar tempo di marciar per terra alla volta di San Fiorenzo, ed in quel viaggio arder la pieve di Caccia, con degli altri paesi; ma essendo almeno la terza parte di quel campo di Spagnuoli e Lombardi, i quali avevano già nuova ch' eglino erano chiamati in Italia per altri servigj, oltre che si trovavano molto mal condizionati ancora, e senza scarpe, non vollero in modo alcuno acconsentire.

Laonde con il primo buon tempo, se n' andarono per mare a San Fiorenzo, lo che fu a' dieci del mese di gennajo dell'anno mille cinquecento sessantacinque; là dove Stefano aveva assegnata la pieve di Nebbio per alloggiamento a quegli Spagnuoli per l' invernata, per luogo abbondante (essendo stracchi); ma non volendovi stare per la paura che avevano di Sampiero, fece loro offerta della terra del Borgo di Mariana, il qual per esser luogo comodo, e vicino alla Bastia accettarono; ma da poi che si trovarono nella predetta ter-

ra della Bastia non vollero manco andare al Borgo per il gran terrore che avevano de' Corsi; e furono finalmente mandati dal Commissario nel Capocorso; nel qual luogo stettero (tra per le malattie, e per li pagamenti che s'avevano da fare) insin a' dieci del mese d'aprile.

Come Stefano fu partito della pieve di Cavro, Sampiero nel mese di gennaio, marciò alla volta di Fozani, dove si trovavano Ercole da Istria, e Pier Giovanni da Ornano, dove ebbe chiara intelligenza che i cavalli di Bonifazio s'approntavano per andar a dar soccorso a Sarteni, chè quei di dentro si trovavano all'estremo; laonde Sampiero la seguente mattina innanzi al giorno si ritrovò presso a Sarteni con gli altri Corsi per imboscarsi, ma non tanto destramente che quei di dentro non se n'accorgessero. Laonde Giacopo Aneto, che (come già dissi) Capo era in quel luogo, fece chiuder la porta. Sampiero, veggendosi rotto il disegno di non poter più per quel modo impadronirsene, gli messe il campo da torno, e stava egli al Cardeto, distante alla terra circa un

miglio, e gli altri tripartiti ivi circonvicini facendosi portar la provvisione da' popoli della Signoria della Rocca.

Ritrovandosi pertanto quei di dentro cinti da tutte le bande, e con grande estremità d'acqua, erano usciti fuori da venticinque archibugieri incirca per andarne a torre; ma lor fu da quei di fuori vietato, e con celerità se ne ritornarono dentro. Aveva di questa strettezza avuto notizia Cristoforo de'Negri in Bonifazio, e per soccorrergli in così urgente pericolo, era già uscito fuori con cento cavalli e trecento archibugieri; ma d'un giorno innanzi la sua arrivata, quei di dentro s'erano resi a vita salva, e pattuiti d'uscir con le loro bagaglie; ma non però talmente furono osservati loro i patti, che prima che Sampiero se n'accorgesse non vi morisse il Luogotente con quaranta soldati.

Era già stato Sampiero campeggiando quella terra giorni trentacinque; e come l'ebbe presa, quasi tutta la disfece per allora senza lasciarvi alcuno dentro. Cristoforo avendo del successo nuova se ne

ritornò al suo presidio, e Sampiero passò a campeggiar il castello d' Istria; il quale felicemente (combattendo) occupò in quattro giorni, facendo morire tutti quei di dentro, e fece smantellar anco il castello, e dopo se ne venne di qua da' monti per opporsi all' orgoglio, e a' disegni di Stefano.

Si trovavano a Roma in quel tempo, in cui Sampiero era ritornato con la guerra in Corsica, Giacopo dalla Casabianca, Leonardo da Corte, Fraticello da Pietricaggio, Pier' Antonio da Casta; ai quali parendo da non perder così bella occasione con speranza di ripatriar alle case loro, e guadagnarsi la già persa grazia dei Genovesi lor padroni, scrissero a quel Senato offerendosegli con tutte le forze loro, e con la propria vita in suo servizio, quando che grata gli fosse la servitù loro, e che ritornassero alla lor patria.

A' quali essendo negata tal richiesta, e sentendo come tuttavia la guerra in Corsica più s'accendeva, si risolsero goder la fortuna che gli altri Corsi correvano, e vennero nell'Isola su una fregata; co' qua-

li s' accompagnarono ancora Nivajuolo dal Piè d'Albertino e Cesarino dall'Orneto, con qualcun altro ancora; i quali sbarcarono nella piaggja sotto il castellare di Casinca alle tre Sovere; il che fu a' nove del mese di gennajo. Per la cui venuta alle montagne si fece grandissima allegrezza; e sbarcati fra pochi giorni s'unirono a Corte con Sampiero, nel qual luogo restò del continuo, per Capo di quella guardia, Piero dal Piè d'Albertino.

Il Commissario della Bastia, come intese il ritorno di costoro fuorusciti, ed avendo notizia che varj altri esuli di Corsica stavano per far il medesimo ancora, fece con grandissima celerità armare una fregata, della quale era padrone Costantino dalla Bastia, e Capo d'alquanti soldati sopra di quella mandò Pieviggiano dalla Corbaja della pieve d'Orto, con commissione di starsene in mezzo del canale tra la Corsica e l'Elba (perciocchè tutti sbarcavano nella spiaggia di Levante), e che senza remissione alcuna uccidesse quanti nelle mani gliene capitavano. Stando dunque costoro nell'assegnato passo

fra l'una e l'altra Isola, ecco che lor capitano nella posta Fioravanti e Caragnolo fratelli, ambedue dal Perello d'Alisciani, con due altri, i quali Costantino e Pieviggiano avevano già visti a Piombino prima, ed ivi lasciati il giorno innanzi, cercando nuova de'banditi in quel continente.

Arrivando pertanto al passo vicino a Porto Ferrajo, che ivi con la fregata gli attendevano, furono da Costantino con gli altri della fregata assaliti; ed avvegnachè facessero qualche difesa, lasciando ferito uno di quei marinari, nondimeno restarono tutti morti. Dispiacque tanto quell'atto a Giacopo Signor di Piombino, per esser seguito ne'suoi mari, che per tutto il suo Stato, e (con il consenso di Cosimo de'Medici Duca di Fiorenza) a Livorno ancora dette commissione a'suoi ministri, che capitando in que'luoghi Costantino, senza far alcun processo fosse fatto morir d'ignominiosa morte.

La Signoria di Genova, avendo da Stefano D'Oria più volte avuto avviso di quanto profitto gli fossero i cavalli nella guerra di Corsica, fece opera che Filippo

Re di Spagna gli dette licenza cacciar dell'isola di Sardegna due compagnie; e mentre che Stefano si ritrovava nella Bastia, ebbe la nuova che le predette compagnie de'cavalli erano già sbarcate nel mezzo tra Bonifazio e Portovecchio, sotto la custodia di due Capitani, l'uno detto Don Francesco, e l'altro, ch'era Luogotenente, chiamato Don Alberico; a' quali mandò per mare Francesco Giustiniano chè con loro venisse, essendo molto pratico del cammino.

Sampiero, avendo (come dissi) occupato la terra di Sarteni, con il castello d' Istria, passò di qua da' monti, sì per opporsi a Stefano, come per tentar l'impresa di Portovecchio ancora; e capitando a Linguizzetta pieve di Verde, ebbe ivi intelligenza che in quei mari era un corsale con due galeotte; perchè, avvisandosi egli prevalersene per l'artiglieria, operò tanto, che fece che quel Rays l'andò a trovare nel predetto luogo; e posto fine a' suoi ragionamenti, il Rays se ne ritornò alle sue galeotte accompagnato da Pier Giovanni da Ornano; perciocchè essendo

(come dimostrai) egli stato altre volte schiavo, aveva la Turchesca lingua, di maniera che s' erano l'un l'altro posta molta affezione praticando insieme, oltre che Sampiero gli usava ogni sorta d'amorevolezza per venir all' intento di quanto aveva designato di fare, e gli dette quella onorata compagnia.

Occorse che avendo Francesco Giustiniano ritrovate le due compagnie de'cavalli Sardi, se ne ritornava con quei verso la Bastia, ed a caso cavalcando s' incontrarono sotto la terra di Linguizzetta appunto quando Pier Giovanni da Ornano con quel Rays scendevano alla marina in un luogo detto a'Bottoli, dove non poco gli uni sospettarono degli altri, e gli altri degli uni. Laonde Pier Giovanni, trovandosi tanto inferiore al suo nemico per potergli ostare, si messe senz' altro in fuga; ma non però tanto a tempo, che (dopo una lunga corsa cascandogli sotto il cavallo) egli non fosse raggiunto, e da coloro fatto prigione; il qual trovandosi privo di libertà, rivolto verso que' Sardi, disse queste parole: « Signori, ed onorati Cavalieri,

» vi prego che vogliate contentarvi di tor-
» mi la vita di vostra mano, e non com-
» portar ch'io vada in mano de' miei ne-
» mici vivo».

Per le quai parole Francesco Giustiniano sdegnato, e smontando da cavallo, l'uccise di sua mano di pugnale, al fiume di Bravone; e tagliandoli la testa dal busto, la portarono alla Bastia, ed il Rays fuggendo per quei boschi si salvò. Partito che fu il Rays da Linguizzetta, Sampiero se ne venne alla Serra di Moriani; della cui venuta ebbe notizia Stefano D' Oria; il qual temendo ch' egli desse la stretta a quei cavalli Sardi, che per ivi venir dovevano, mandò tutti gli altri che seco aveva nella Bastia alla Paludella a unirsi insieme con quei. E mentre stettero in quel luogo aspettando i Sardi cavalli, ebbero parlamento con quel torrigiano facendogli animo a non sbigottirsi, nè paventare di Sampiero, ancorchè tanto vicino gli fosse, perciocchè non poteva nuocergli non avendo artiglieria, e che bisognando, presto gli averiano dato soccorso: e frattanto, arrivando l'aspettate compagnie dei

cavalli, se ne ritornarono insieme alla Bastia.

La seguente mattina Sampiero mandò alla predetta torre a parlar a quei di dentro, s'eglino si volevano arrendere, o no; perciocchè era risoluto in tutto volerla espugnare. Per le quai parole colui mancato d'animo, e posti in oblio li ricordi della sera innanzi, e di quanto promesso aveva, senza pur far segno di resistenza alcuna, gliela consegnò; e messavi Sampiero la guardia, si recò dopo i monti. Era in questo mezzo venuta l'obbedienza a fra Battista di Salogno, Ministro, o sia Provinciale de'Frati Minori in Corsica dal suo Generale, che per tutto il seguente mese d'aprile egli si dovesse trovare in Spagna a Salamanca al general Capitolo che celebrare ivi si doveva.

Perlochè egli approntossi insieme con quattro altri frati, i quali furono Fra Cesario da Corti, Fra Raffaello del medesimo luogo, Fra Matteo da Bastelica e Fra Xanto d'Asigliani; ma Fra Martino, che (come dissi) dimorava al Zuccarello, nell'ozio immerso, avendo di ciò intelligenza,

non volle perder l'occasione che se gli appresentava di nuocergli, e scrisse a Stefano D'Oria che avvertisse bene, perciocchè tutti quei frati non s'imbarcavano altrimenti per andar (come eglino dicevano) al Capitolo, ma ch'era invenzione per andar in Francia mandati da Sampiero, e dagli altri Corsi, per Imbasciatori al Re. Dette facil credenza alla lettera di Fra Martino Stefano, ed il giorno che i frati s'erano imbarcati per Terra-ferma, mandò il Sergente a fargli sbarcare, e condurre con tutte le loro bagaglie in cittadella (avvisandosi a quel modo trovar se avevano lettere), e tutti gli fece metter in ristretto, e fra otto giorni furono mandati a Genova co'ferri a'piedi sopra del brigantino d'Alessio da Brando; nel qual luogo arrivati, furono posti in carcere; e vi stettero il numero di quaranta giorni; e finalmente, essendo eglino innocenti, furono liberati.

Pareva a Stefano D'Oria essere stato troppo in ozio con li suoi soldati; laonde a'dieci del mese d'aprile si partì con tutto il suo esercito dalla Bastia per andare

a bruciar la pieve di Tavagna, con quella di Moriani; e marciando alloggiò la notte nella piaggia del Vescovado in campagna e la seconda notte alla Paludella. La seguente mattina avvicinandosi alla villa di Prignani, que' paesani, per difender dall' incendio le case loro, incominciarono (con quell' ordine che nel suo partir Sampiero gli aveva instrutti) a scaramucciare; e proseguendo i Genovesi dopo alla villa di Talasani, Pero, l'Orneto, la Carbonaccia, lo Poggio, ed Arenoso, scaramucciarono tutto il giorno; nondimeno Stefano in tutte fece cacciar il fuoco; ma per il continuo contrasto ch' ebbe sempre dai Corsi, e dalla vicinanza de' paesani, ne restarono la maggior parte; perciocchè non sì presto i Genovesi partivano dalla villa, che coloro di cui erano le accese case con il favor degli altri Corsi vi sopraggiungevano, e l'ammorzavano.

La sera al tardi essendo stanchi sì del camminare, come del combattere ancora, Stefano li fece ritirar nella piaggia della Paludella; e fece prudentemente, perciocchè i Corsi erano già ingrossati di

gran numero; i paesani molto offesi, e con vantaggio della pratica de' paesi; e se non si ritirava la notte, facilmente si poteva pentire di quanto male il giorno fatto aveva. Ma da molto giudizioso, antivedendo il futuro ed urgente pericolo, fece sonar la ritirata; perciocchè in campagna stava molto più sicuro, sotto l'ombra e favor de'cavalli. Nondimeno, non poterono sì destramente a tempo ritirarsi, che con la subita persecuzione de'Corsi, la retroguardia non fosse malamente offesa, la quale era di Spagnuoli, e n'aveva particolar protezione Beltramo dalla Pigna e Giovanni d'Osoris; i quai per la vicina notte avendo smarrita la strada dell'avanguardia, quasi furono per perire: pur essendo soccorsi d'alquanti cavalli, lasciandovi tutte le loro bagaglie, e con morte di molti si ridussero con stento al campo. Stette parimente tutta la notte la fanteria alla Paludella; la mattina dopo avendo riavuta quella torre Stefano vi lasciò dentro per guardia dieci de'suoi soldati, e Capo di quei Benedetto da Lucca; e dopo si partì senza più spingersi innanzi, nè far al-

tri abbruciamenti, per la gagliarda opposizione de' Corsi, che ogni giorno più si accresceva, e per il poco numero che si trovava di guastatori, con poca vettovaglia ancora; e ritornando, stette pur in campagna la notte nella piaggia di Mariana al Gatto, ed il seguente giorno se ne ritornò alla Bastia.

Sampiero, ritornando fra pochi giorni di qua da' monti, se ne venne al Piè della corte, villa della pieve di Bozio, di dove scrisse a tutti i Primati dell' Isola che lo favorivano, e l' ajutavano; assegnando a tutti il giorno per far la general veduta, la qual fu a' venticinque del mese di marzo. Arrivati pertanto al prefisso giorno, con molta gente seco, gli uomini a' quali Sampiero scritto aveva, fece fare i Dodici di Corsica, acciocchè con quei s' avesse con più facilità da trattare quel tanto ch' era più espediente da fare; i quali Dodici furono Vincenzino dalla Casabianca, Martino dalla Venzolasca, Giovan Martino di Caccia, Cesarino dall' Orneto, ed altri; nel qual luogo ebbero parole insieme tra prete Giacopo da Corte e Vincentello; e

dal contender vennero all'arme; per lo che Vincentello restò ferito da un fratello del prete; il qual successo fu quasi causa di farsi tagliare in pezzi tutti quel giorno fra loro. La qual cosa sommamente dispiacque a Sampiero, e per esempio degli altri vinto dalla collera ancora, fece subitamente appiccar per la gola il prete Giacopo; laonde Vincentello si quietò.

Fatti pertanto i Dodici di Corsica, fu eletto Antonpadovano dal Pozzo di Brando per Imbasciatore per andar in Francia alla Regia Corte a domandar ajuto (1); atteso che i Genovesi non l'avevano osservati i patti stabiliti nelle capitolazioni della pace fra le due Corone di Francia, e Spagna. Finita la veduta, e spedito Antonpadovano, Sampiero se ne scese alla Serra di Moriani, ed il seguente giorno al monastero de' Frati di Campoloro; dove con li Dodici furono a consiglio, e furono di comun volere che si dovesse arder la pieve di Casinca per toglier quella como-

(1) *Vedi nell' Appendice N. II, il Memoriale rimesso da Sampiero ad Antonpadovano*. (L' Ed.)

dità al nemico. Al qual effetto la seguente notte Sampiero mandò Giacopo e Valerio ambedue dalla Casabianca, Antonio da San Fiorenzo, Piero dal Piè d'Albertino, Lodovico da Casta, e Pedeleve d'Orezza con grandissimo numero d'altri Corsi: e giunti che furono al Vescovado non abbruciarono però tutta la terra; ma incominciandosi fra loro a suscitar la fazione da'Rossi e Negri facevano a gara (all'altrui costo) a ardere quelle degli aderenti all'umor loro avverse, e n'abbruciarono infin al numero di quindici delle più principali; dettero principio ad abbruciar la mia, e proseguendo insino al predetto numero, se ne ritornarono dopo in Campoloro.

Ebbe per ferma credenza Sampiero (come seguì in effetto) poi che Stefano si era ritirato alla Bastia, che la sua prima uscita fosse per la pieve di Caccia, o della Balagna, e innanzi tempo cavalcò a quella volta con circa a ottocento Corsi, là dove non fece molta dimora, non facendo Stefano motivo alcuno mentr' egli stette in quel luogo, e varcò i monti, avendo no-

tizia, che in quella parte i Genovesi incominciavano a slargarsi. In quel tanto che Sampiero avea varcato i monti, arrivarono alla Bastia alquante compagnie Italiane di Terra-ferma, che Stefano aspettava; ed il primo giorno di maggio uscì fuori con le compagnie Spagnuole, e marciando per la Serra di Tenda, arrivarono in Pietr'Alba, dalle quali la maggior parte delle case di quei paesani furono abbruciate.

Antonio da San Fiorenzo, intesa l'uscita del campo Genovese della Bastia, se ne ritornò alla Pietrera di Caccia, l'ordine osservando datogli da Sampiero; nel qual luogo con alcuni Corsi s'era fortificato alquanto. Ma non per questo Stefano restò di spingersi innanzi con tutto il campo a quella volta; ed arrivati alla chiesa di San Francesco s'incominciò una grossa scaramuccia, la qual durò buono spazio del giorno, essendo alquanto in buon numero i Corsi; ma non però tanto che non fossero astretti ceder alla di lor maggior forza, e uscir della Pietrera.

Fece Stefano arder la maggior parte di

quella pieve, eccetto però Asco; dove tra ivi e Siepola dopo i Corsi s'erano ritirati, essendo erto e tristo il passo; e dettero i guasti a molte vigne. Si partì dopo il campo Genovese per andare a far il medesimo nella pieve di Rostino, ma volle prima Stefano mandar alla volta di Corte cinquecento archibugieri Spagnuoli, con la maggior parte de' cavalli; dando protezione di quella a Francesco Giustiniano per abbruciar quei luoghi, e riconoscer quei del forte, che già Sampiero alquanto ristaurato l'aveva; i quali, dopo in breve ritornati, abbruciarono una gran parte di Rostino, che fu a' dieci del mese di maggio, scaramucciando continuamente con i Corsi, e con morte degli uni e degli altri; e scendendo per la Casabianca Stefano fece arder quella terra; e per tutto quel viaggio diedero il guasto a molti bestiami grossi, e minuti; e dalla Casabianca partendo, scesero nella piaggia del Vescovado, e stettero la notte a Ponticchio per rinfrescarsi e ristorarsi alquanto, essendo eglino stanchi per li montuosi ed aridi paesi.

Era frattanto ritornato di qua da' monti

Sampiero, e ritrovandosi al Favalello di Bozio intese come il campo Genovese si trovava nel predetto luogo di Ponticchio, e cavalcò alla volta di Marusaglia, là dove stette infin a tanto che il campo Genovese si movesse per conoscere il cammino che far voleva. In quel tanto che il campo si trovava a Ponticchio rinfrescandosi, Stefano e Don Lorenzo ebbero lettere di Don Garzia, ch' eglino non si slargassero dalla Bastia, perciocchè Giovann' Andrea D'Oria navigava con le galee per levar gli Spagnuoli, e passarli in Terra-ferma per il bisogno che n' era nella Lombardia, che così aveva ordine da Filippo Re di Spagna; ed era per tal effetto Giovanni Andrea arrivato già a Sagona di là dai monti; laonde quei Spagnuoli se ne ritirarono alla Bastia per non preterir all' ordine del suo Re. Partitisi gli Spagnuoli non senza dispiacer di Stefano, restando mediante tal partenza scemato delle forze; nondimeno col restante delle fanterie s' inviò alla volta di Moriani per dar i guasti agli già spigati grani; ed alloggiarono la seguente notte al suo solito luogo della Paludella.

Sampiero avvisandosi qual era l' intento di Stefano, cavalcò per la pieve d'Orezza, e prima di lui si trovò nella pieve di Campoloro con gli altri Corsi per opporsegli, ed ovviar tanto danno. Il seguente giorno, varcandosi dal campo Genovese il fiume Alisciani, fu assalito da'Corsi, dei quali era Capo Marco d' Ambiegna; là dove s' accese una gagliarda scaramuccia con morte d' alquanti sì dell' una come dell' altra parte; nondimeno si spinse innanzi animosamente con le sue genti Stefano, e marciando scorse per la piaggia di Bravone, tagliando le biade di quei miseri paesani al Fium' orbo infin sempre in qualche passo scaramucciando con gli inimici; e quando Stefano si trovava in Fium'orbo, Sampiero continuando per le montagne si trovava nella terra di Tox.

Nel suo ritorno Stefano fece tagliar gran parte de'grani di Pietriggine, di Vizzani, e d'Antisanti, abbruciando le ville in molti luoghi, e così quei della pieve di Vivario con mortalità di molti bestiami. Sampiero, aspettando il suo ritorno, stette quattro giorni continui alla Pancaraccia vi-

vendo tutti di sola carne senza punto aver pane, essendo gran carestia, e senza vino continuamente. Essendo al tempo stesso mancata la vettovaglia al campo Genovese ancora, ed astretti dalla necessità, marciando se ne ritornarono con eccessiva fatica in un sol giorno alla Paludella, ch' è la distanza di trenta miglia incirca, sempre scaramucciando, con li Corsi continuamente a'fianchi; e la medesima notte che il campo Genovese stette alla Paludella, Sampiero con gli altri suoi alloggiò al Poggio di Moriani. Aveva ordinato Stefano per mezzo d' Andrea Centurione Provveditor di quell' esercito, che dalla Bastia alla Paludella fosse condotta la vettovaglia, acciocchè i soldati ristorarsi potessero alquanto.

Sampiero, mentre era stato alla Pancaraccia aspettando il ritorno delle fanterie Genovesi, aveva espedito in molti luoghi molte lettere per far massa di gente, avendo in animo al passo della Paludella far di sè prova, e dargli la stretta; ma quel mancar della vettovaglia al campo Genovese, li ruppe il disegno; perciocchè

il ritorno loro fu assai più presto di quel ch' egli s' immaginava, e per avventura forse Stefano n' ebbe indizio ancora, e prudentissimamente antivide all' urgente pericolo.

Concorreva già la gente in favore di Sampiero, sia per esser chiamati da lui, come anco per esser stati offesi col taglio de' suoi grani; ma non così presto vi giunsero, che Stefano non si fosse ritirato. Nondimeno, con quei pochi che v' erano giunti, venendo uno squadrone di cavalli Genovesi per sotto il Poggio predetto di Moriani, Sampiero fece scendere alla chiesa di San Pancrazio, una quantità di Corsi, e gli accomodò in certe trincee dalla natura fatte, dove insieme scaramucciando morì sopra alla chiesa Giovan Francesco Catacciuoli di Bonifazio Alfiero della compagnia di quei cavalli; per lo che Andrea Centurione, visto che i suoi restavano superati, e non potendolo in presenza sua comportare, si spinse innanzi; e gli altri suoi cavalli seguendo, messero quei Corsi, ch' erano scesi alla chiesa, in fuga.

Sampiero essendo nella terra, in luogo

eminente d'onde il tutto vedeva, anch'egli non meno del Centurione impaziente, scese al basso; dove smontato da cavallo fece smontar diversi altri Gentiluomini Corsi che seco si trovavano, e valorosamente ostando al nemico con l' arme in mano, combatterono per lo spazio d'un'ora; nel qual luogo morirono due altri di quei Genovesi. Ma finalmente ingranditesegli le forze, i Corsi non potendo più resistere si cominciarono a ritirare; e siccome Sampiero nel principio della zuffa fu il primo a dismontar da cavallo, volle nel ritirarsi (come sempre soleva essere il primo nelle fazioni) esser ancó sempre l'ultimo nel partirsi, e sempre per retroguardia de'suoi; la qual cosa usando, fu finalmente poi la morte sua, come dirò al suo luogo.

Fece egli dunque montar prima tutti gli altri in sella, conoscendo non poter di manco, essendo a' nemici tanto inferiori, e stette tanto ostinato nel combattere, e tanto tardi a ritirarsi, che appena ebbe spazio di mettersi a cavallo, e mancò poco ch' egli vi restasse, essendo già tanto vici-

ni l'un con l'altro, che con le zagaglie combattevano, e gli furono scaricate molte archibugiate; nondimeno, egli sempre retroguardia de' suoi, come fosse stato giovine (che l' età di sessantacinque anni passava) si ritirò alla terra del Poggio senza nocumento alcuno. Stefano avendo (come dissi) intelligenza che Sampiero faceva massa di gente per assalir quel campo, aveva con molta prudenza provvisto al bisogno; perciocchè non essendosi ancora quei Spagnuoli ch' erano alla Bastia imbarcati, scrisse caldamente al Commissario il pericolo in ch' egli si trovava con le fanterie, ch' egli facesse opera di mandargli in soccorso in quel pericoloso passo della Paludella. Il quale con celerità così fece, ed arrivati ed uniti col campo, la seguente notte alloggiarono di ritorno a Pontiechio nella nostra piaggia del Vescovado, ed il giorno seguente se ne ritornarono alla Bastia; là dove a' sei del mese di giugno incirca v'arrivò con le galee Giovann' Andrea D' Oria, e s' imbarcarono quei Spagnuoli per Terra-ferma.

Sampiero lasciando la cura di qua al so-

lito a quei primati Corsi, se n'andò di là da' monti a provveder a quanto era di bisogno in quelle parti. Avvicinandosi il tempo da mieter le mature spighe, Stefano mandò alla Canonica di Mariana tutta la cavalleria ch' era nella Bastia, con tutti quei Tedeschi per far condurre i grani della pieve di Casinca dentro della Bastia, conforme agli ordini della Signoria a lui già frescamente mandati. Nel qual tempo essendo Sampiero di là da' monti, vi capitarono alquante galeotte di Turchi che givano in corso, con il Capo delle quali ebbe parlamento, restando finalmente di accordo ch' elleno dovessero venire alla Paludella ad occupar quella torre, e lasciarla in poter de' Corsi.

Vennero pertanto quelle nel predetto luogo, mentre che Francesco Giustiniano dimorava con li suoi cavalli alla predetta chiesa di Mariana per far l'effetto; ed incominciando coloro a batter la torre, Stefano ne fu avvisato, il qual per essere in letto indisposto mandò il Centurione con alcune compagnie con ordine che menasse seco anche i Tedeschi, ed una parte

de' cavalli di quei ch' erano in Mariana (lasciando gli altri in guardia de'grani), e che andassero a contrastar l'impresa a quei Turchi; i quali, avendo tentato assai invano, chè quei della torre valorosamente si difendevano, l'abbandonarono, e le fanterie Genovesi se ne ritornarono indietro.

Fu avvisato ancora Stefano come nella Balagna erano alcuni particolari molto facili a dar obbedienza a Sampiero; il quale per castigarli, e per rimediar a molte cose ancora in quel luogo, vi mandò parimente il Centurione con quattro compagnie a piedi, e due di cavalli, e con l' istessa sua autorità. Là dove giunto, consultato con quei popoli, fra poco spazio di tempo fece condur in Calvi, e nell' Algajuola per più di mille e dugento some di grano, e d'orzo, castigando alcuni di quelli più ostinati. Fece Stefano dopo chiamar Francesco Giustiniano con quei grani raccolti nella Bastia, i quali giunsero al numero di cinquecento some incirca; dando di più ordine a questi nostri paesani che ne portassero ancora una quantità; il qual grano tutto fece deporre

a nome della Camera; ed il medesimo fece far nella giurisdizione di Nebbio, là dove mandate ancora aveva quattro compagnie a piedi, e due di cavalli.

Dopo questo mandò all' improvvisto a far ardere la terra di Lento, con tutto il restante della pieve di Bigorno; i quali luoghi per esser assaliti sprovvisti, furono assai dannificati; nondimeno, ancorchè non vi fossero compagnie Corse per loro difesa, non mancarono d'animo da loro stessi quei paesani, pigliando l'arme in compagnia d'Achille da Campocasso (che in quel luogo dimorava dopo che si partì da Sampiero) e di Ristoruccello da Casta ancora, che la medesima notte a caso ivi era giunto; e uccisero sotto la chiesa cinque di coloro, e salvarono da tale incendio molte case; nondimeno quei soldati Genovesi presero la madre d'Achille.

Ebbero tanto spavento quei popoli del notturno assalto, che ponendo in oblio il suo passato e fresco danno, e molto impauriti del futuro, volontariamente se ne andarono alla Bastia a giurar fede, e promessa di non più levarsi dall' ossequenza

de' Genovesi. A' quali Stefano prestando poca credenza, disse ch' erano di bisogno i fatti più che le parole; al quale eglino risposero che in breve spazio di tempo speravano mostrarne segno con gli effetti ancora.

Era in questi travagliosi tempi un certo Tristano da Farinole, cognominato il Collo torto; costui era un uomo molto crudele, e con certi altri pochi di ch' egli s'aveva fatta elezione, dava molta e continua noja a quei dell' umor Genovese; andando il più delle volte di notte tempo; nè per quante insidie, spie, e altri mezzi tentato aveva Stefano per averlo nelle mani, mai non potè venir al fin dell' intento suo; se non che i predetti popoli della pieve di Bigorno (de' quali egli non sospettava) l'uccisero; e levatali la testa dal busto, la mandarono a Stefano alla Bastia.

A' tredici del mese di luglio, Stefano raccolte insieme tutte le sue genti, uscì con quelle fuori della Bastia, lasciando per guardia di quella terra Antonio Costa; avvegnachè arrivando a San Fiorenzo, dove frescamente erano già sbarcate

tre compagnie, di quelle che a sue spese assoldava Filippo Re di Spagna, mandò Giuseppe Galendo da Ferrara, con supplemento d'altri soldati alla guardia della Bastia, rivocandone Antonio Costa; il quale con cinque altre compagnie menò con seco: nel qual viaggio abbruciarono le mature biade di Pietr'Alba, di Caccia fin alla villa d'Asco; e parimente le ville, e biade della pieve di Giovellina. Sampiero, sentendo che Stefano era uscito fuori della Bastia con le sue genti, ritornò acceleratamente di qua da' monti, e con molti Corsi se gli oppose al passo della Stretta alla Tinella sotto la terra d'Omessa; e scendendo il campo Genovese si attaccò una grossa e lunga scaramuccia, con uccisione degli uni e degli altri; nella quale zuffa furono di molto favore a'Corsi una moltitudine di grossissimi sassi, che già prima avevano posti in leva sopra di un'erta pendice su la sommità d'un alto monte; perciocchè balzando, e precitandosi dalla cima con grandissimo strepito, facevano uscir dell'ordinata battaglia gl'inimici loro.

E una volta fra l'altre scendendo con grandissima furia un di quei sassi, percuotendo in petto uno di quei Tedeschi, ne fece tanti pezzi, che appena se ne vedevano i vestigj; ma finalmente spingendosi innanzi i Genovesi ostinatamente, i Corsi furono necessitati a ritirarsi per quei monti; e non poco lor giovò l'esser (come sono) agili della vita, e la malvagità dell'alpestre monte. Fece Stefano abbruciar la terra d'Omessa, e per viaggio la villa di Soveria con le loro mature biade, passando per Corte, e sempre con qualche contrasto de' Corsi; giacchè in quel luogo essendosi raccolti insieme, scaramucciando uccisero nelle vigne Paolo da Fano Capitano con alquanti della sua compagnia.

Attraversarono dopo i Genovesi per la pieve di Bozio facendo il medesimo; là dove Sampiero nuovamente con li Corsi s'era opposto, e scaramucciando valorosamente n'uccisero alquanti, nondimeno non poterono tanto far, che contra al voler loro non spuntassaro, abbruciando Erbajuolo, e la pieve della Serra; a tal che

o tutte, o parte di quell'arse ville, ascesero insino al numero di cento ventitrè; e dopo se ne ritornarono alla Bastia, dove arrivarono a' ventisette del mese di luglio.

A' dieci dopo del mese d'agosto essendo alquanto riposati, Stefano risoluto di occupar il castello di Corte, uscì un'altra volta della Bastia con tutta la sua fanteria, e marciò alla volta di San Fiorenzo, nel qual luogo soprastette fin' a' quindici del predetto mese, ed a' sedici partendo, stette due giorni nella piaggia d'Ostricone aspettando che di Calvi vi giugnesse l'artiglieria per l'espugnazione del predetto castello; la qual per mare essendo ivi arrivata, e venuti di Balagna i bovi per condurla, mossero con quella a' diciotto.

Si trovava Sampiero a Santa Lucia, ed avuta la nuova di quanto era l'intento di Stefano, passò a Corte, e messe in quel castello per guardia Piero dal Piè d'Albertino, e Vincentello da Pastoreccia di Rostino con compagnia di trentadue uomini, e dopo scrisse ad Achille da Campocasso, il quale dopo che da egli partito

per sdegno (come dissi) da Tallone s'era, non mai più s'erano visti; il quale avuta la lettera vi comparse, e si pacificarono, ponendo in oblio tutti i passati sdegni. Fatto questo Sampiero, e provvisto il forte, si partì con circa sessanta archibugieri attraversando per la pieve di Bozio, d'Orezza e di Rostino, chiamando gli offesi popoli alla vendetta, ed opposizione contra all'inimico campo de' Genovesi; e raccolta quella quantità de' Corsi, che dalla brevità del tempo gli fu concesso, se ne ritornò con quelli al medesimo passo della stretta sotto Omessa, attendendo alla venuta del predetto campo.

Aveva fin a quel passo Stefano con la sua fanteria sempre marciato senza quasi ostacolo alcuno d'importanza, avvegnachè non gli mancasse passo, per passo sempre qualche debole intoppo d'alcuni paesani; nondimeno mai non s'erano scomodati dal suo militar ordine nel viaggio; ma giunti al predetto passo, dove gli attendevano i Corsi, ebbero gran contrasto, d'una gagliarda e pericolosa scaramuccia con morte d'alquanti sì dell'u-

na come dell'altra parte; nella quale, fra i Corsi non morì uomo di condizione, eccetto che Leonello de'Gentili di Nonza.

Ma dopo una lunga contesa, e valoroso combattere d'ambedue le parti, Stefano risoluto di metter in prova quel castello, si spinse con tutti i suoi innanzi animosamente, e vincendo con violenza il passo, tuttavia marciando giunsero la sera tardi a Corte; che fu a'venticinque del predetto mese d'agosto, e piantarono l'artiglieria alle Castellacce. Di dove la seguente mattina a ora di terza incominciarono a battere il forte, continuando tutto il seguente giorno ancora, ed il terzo fino a ora di vespro: e fatta quella spianata che in quel luogo far si poteva, Stefano avendo fatto far alcuni mantelletti di tavoloni per schivar i colpi d'alto, e fatte fabbricar cinque scale, approntate alquante trombe, e pignatti di fuoco lavorato, gli dettero un gagliardissimo assalto, entrando dentro incirca a cinquanta soldati; ma due volte da quei di dentro furono valorosamente ributtati; fra i quali v'era una donna nipote di Piero, la quale con un'arma in ma-

no fece al pari di quel tanto che facesse ognun di loro.

Essendo già sovraggiunta la notte, i Genovesi soprastettero aspettando il seguente giorno; ma quei di dentro conoscendo non potersi in modo alcuno difendere, e l'urgente pericolo in ch'eglino si trovavano, la medesima notte abbandonarono il forte, e verso la fiumara vicino alla guardia di quei Corsi, che allo stipendio dei Genovesi militavano, e vicino a quella dei Tedeschi si salvarono, lasciando ferito Pietromaria da Boniasca, che impedir l'uscita lor voleva; solamente restarono due di quei di dentro, i quali assaliti dalla paura, non ebbero ardire d'uscir con gli altri fuori. Sampiero, risoluto nel ritorno di quel campo far ogni forza per vendicarsi, aveva ne' luoghi più difficoltosi fatti ruinar i passi sotto la terra d'Omessa, attraversando di lunghissimi legni e grossi sassi per dargli la stretta.

Espugnato che fu il castello, Stefano lo fece ruinar fino al fondamento, approntandosi al suo ritorno per Ostricone per la medesima strada che giudicato aveva

Sampiero che ritornassero; ed egli con singolar modo se gli era opposto: ed era impossibil cosa far quel passo senza grandissimo pericolo di perdersi quell' esercito; nel quale Stefano facilissimamente traboccava (avendo già preso il cammino) se non fosse stato Fra Martino, che per lunga dimora ch'egli già fatta aveva al Zuccarello sapeva quanto per Sampiero s'era per quel passo ordinato; e desideroso fuggirsene per uscir di sotto le forze d'esso, volle goder la fortuna ed occasione che se gli appresentava, ed occultamente se n'andò da Stefano, avvisandolo del grandissimo pericolo che correa nel suo ritorno per quel passo.

Perchè Stefano mutando volere, e trattando con quei Gentiluomini Corsi ch'erano seco di quanto Sampiero aveva ordinato, come con grandissimo numero di Corsi gli attendeva, e quanto a loro pareva che in tal caso far si dovesse. Per le quai parole Francesco e Piero ambedue de'Caporali di Sant'Antonino proposero di mutar cammino, e scender per il fiuminale di Luminanda, dando di sè ragione quel-

la esser facilissima via; al cui parere, Stefano acconsentì, e per esser meno impediti al marciare, come ancora al combattere, fece rompere in pezzi l'artiglieria, mettendo parte di quella sopra de' muli, e parte su i somari Balagnini; ed il restante che non potè portar, lo fece asconder sotto terra.

La seguente mattina avendo fatta muta rassegna, trovò di manco del numero dei suoi soldati insin a quaranta incirca, e fatta dopo sonar la sordina, incominciarono a marciar alla volta di Luminanda. Dispiacque oltremodo a Sampiero, come intese che l'inimico preso avea quel cammino; perciocchè si teneva per cosa certa in mano la vittoria se proseguiva il viaggio ov'egli l'attendeva; nondimeno se gli mosse (benchè con più debole speranza) ai fianchi scaramucciando; e lo ridusse a tal termine, che Stefano, poi che fu sceso al piano con tanto gran pericolo, immaginandosi fermamente che Francesco e Piero da Sant' Antonino l'avessero in quel luogo ad arte guidato per fargli tagliar in pezzi, fece far alto a tutto il suo esercito

con animo ostinato di fargli ivi morire. Ma essendo da tutti quegli altri Gentiluomini disconsigliato, avvertendoli che quei medesimi Corsi tutti che lo seguivano gli averebbero voltate l' armi incontra, ed indubitatamente era l' ultima disfazione di quel campo (massime avendo tanto vicini a' fianchi gli altri nemici Corsi) egli si ritenne da quella pericolosa esecuzione.

Stando con l' animo sospeso Stefano, nè sapendo per dove prendere il suo viaggio, si trovava con ansietà grandissima, essendo con tanta gente sotto la sua custodia in tanto gran pericolo; quando un certo Luccaferro dalla Croce d' Ampugnani s'offerse (essendo per quei luoghi molto pratico) condur per incognita strada (come poi fece) quell' esercito a salvamento fin al Ponte alla Leccia; là dove appunto desiderar si poteva quel campo; e senza alcun dubbio dir si può che colui fosse la sua salvazione; per quanto dagli altri che vi si trovarono mi vien detto, essendo eglino in luogo condotti che valèr non si potevano, che vi furono morti molti di loro, e da quaranta tra cavalli e muli, es-

sendo per loro tanto tristo il luogo, che montando i cavalli suso per l'erto passo, i Corsi appiccandosi loro alla coda con le mani, li tiravano per forza giuso per quei balzi, senza che essi si potessero valere di alcun'arma, nè voltarsi col cavallo.

Pure, mediante la guida (come dico) si salvarono; oltre che si disse che Sampiero quel giorno non poco sospettò di Giacopo dalla Casabianca, e d'Achille da Campocasso, i quali ambedue scaramucciavano insieme (e molto dianzi s'accarezzavano); ed era nata emulazione tra Giacopo predetto, e Piero dal Piè d' Albertino; perciocchè pareva a Giacopo che Sampiero avesse a Piero più che a lui d' assai posta particolare affezione; e che per ciò Giacopo, mosso da quell' invidia, si fosse con Sampiero di tanta sua caldezza in parte raffreddato; ed in quel giorno, Luzio figliuol di Giacopo, giovane animoso, essendosi cacciato innanzi con una schiera di scielti giovani che lo seguivano in quella scaramuccia, fu dal padre fatto ritornar addietro (mosso dall'amor che aveva al figliuolo), facendolo avvisato che da-

gli emuli suoi gli era stata tirata un' archibugiata.

Ma Sampiero come l'intese, prese l'atto in sinistra parte, e stando sopra di sè non così animosamente si spinse, sì come nel principio s'affaticava, e sempre con l'occhio verso Achille, per quel che innanzi di lui diffusamente s'è narrato; oltre all'amor grande, che tra egli e Giacopo vedeva insieme usare; il quale nell'interno a Sampiero aveva generata non poca gelosia, la qual (per quanto si disse) fu quel giorno lo scampo di quell'esercito, con l'ajuto di Luccaferro predetto dalla Croce; perciocchè, siccome s'era offerto, per via incognita gli condusse in breve spazio al predetto luogo del Ponte alla Leccia; là dove giunti, essendo notte, si fermarono. La seguente mattina partendosi, i Corsi lo accompagnarono fin alle Ponture sempre scaramucciando; nel qual luogo (per quanto era avvisato Stefano) dovevano ancora un' altra volta essere assaliti da' Corsi loro nemici; e tenendo per fermo che così avesse da essere, volle a tutti i suoi soldati dar la monizione; e comuni-

que seguisse la cosa, dopo che a tutti l'ebbe data, il restante di quella fu abbruciata. Vogliono alcuni, che Stefano com' ebbe provviste le sue genti, a posta gli facesse dar fuoco per ogni buon rispetto; e dopo fece fondere tutti li stagni, di che alla sua tavola si serviva, per essergli mancato il piombo.

Sampiero, veggendo che già erano usciti fuori del pericolo, fece unir tutti i Corsi insieme ch' erano seco, domandando a tutti quei Capi il parer loro se gli pareva al proposito di più perseguitarli; dove furono diversi pareri: nondimeno la maggior parte furono di voler che si lasciassero, alludendo ch' era fuor di proposito mettersi a pericolo di perder qualcuno di loro, per ammazzar d'eglino qualcun altro, non aspettandosene alcun profitto; e di quel medesimo parere essendo anch'egli ancora, licenziò tutti, rinviandoli alle loro case.

Stefano la seguente mattina marciando con tutto l'esercito, se n'andò la sera al Theto senza impedimento alcuno, e dal Theto felicemente in Ostricone; di dove

licenziò i soldati di Calvi, mandando seco il metallo dell' artiglieria, ed egli per San Fiorenzo se ne ritornò alla Bastia, facendo portar per forza di spalle a' guastatori Galeazzo Piazza Capitano, il qual fu ferito nel fiuminale di Luminanda in un braccio, che giunto alla Bastia, fra pochi giorni pose fine a' giorni suoi. Sampiero licenziati i Corsi cavalcò per ritirarsene la sera a Santa Lucia, e mentre cavalcava per il fiuminale sotto Omessa, ebbe nuova come di là da' monti al porto di Sagona era sbarcato Antonpadovano da Brando, che dalla Regia Corte di Francia era ritornato con lettere, che bisognando danari, mandasse due Ambasciatori (1). La cui venuta dette occasione, che un' altra volta Sampiero feco chiamar gli uomini primati di Corsica a Santa Lucia, là dove venne Antonpadovano ancora da Brando; nel qual luogo congregati, fecero li due Ambasciatori per rimandargli un'altra volta in Francia, per chieder gli offerti danari

(1) *Vedi nell'Appendice N. III. il Ricorso fatto dalla Rep. di Genova al Re di Spagna per i sussidj che i Corsi speravano ricevere dalla Francia.* (L'Ed.)

ed altri ajuti, e per Ambasciatori furono eletti Leonardo da Corte, ed Antonpadovano predetto.

Espediti ch' ebbe i due Ambasciatori Sampiero, considerato ch' era impossibile poter durar con perseveranza la guerra senza, danari che già correvano per due anni ch' egli era venuto con essa in Corsica; e per aspettar il ritorno de' nuovi Ambasciatori era il tempo troppo lungo, volle far raccoglier la taglia di trenta soldi di moneta Genovese per fuoco; e fece a questo effetto otto Commissarj, e otto Capitani che n' avessero particolar cura, e che più ancora facessero riscuoter le decime già di due anni passati, tanto de' Vescovi, quanto d' ogni altro particolar forestiero, che ne possedesse nell' Isola. Furono eletti Commissarj Giacopo dalla Casabianca, Antonfranco da San Fiorenza, Cesare de' Gentili di Brando, Ristoruccello da Casta, Paolo dalla Brocca, Piero dal Piè di Albertino, e Pedeleve dal Castello d' Orezza.

Gli otto Capitani furono Valerio e Luzio ambedue dalla Casabianca; Pier' Anto-

nio e Lodovico da Casta; Fraticello e Salvadore dal Pietricaggio; Anton Pietro da Corte e Vincentello da Pastoreccia di Rostino. Questi Commissarj e Capitani furono divisi in due parti, nel seguente modo: andarono di là dal fiume, che si chiama il Vecchio, Commissarj Antonfranco da San Fiorenzo, Paolo dalla Brocca, Cesare da Brando, e Pedeleve dal Castello d'Orezza. I Capitani per sua compagnia furono Fraticello dal Pietricaggio, Valerio dalla Casabianca, Anton Pietro da Corte, e Vincentello da Pastoreccia.

Di qua dal predetto fiume gli altri quattro Commissarj predetti e Capitani; ed in questa veduta fu confermato Mastro di campo Antonio da San Fiorenzo. S'era già partito di Corsica Cristoforo Fornari General Commissario per i Genovesi, essendo finito il suo tempo dell'amministrazione; ed era restato con tutto il peso del governo Stefano D'Oria; il quale ritornato dall'espugnazione del forte di Corte alla Bastia, stava anch'egli aspettando il nuovo successor suo, che fra poco già venir doveva: e frattanto, giudicando esser

di manco spesa alla Repubblica di Genova fare smantellar Portovecchio, che mantenerlo con tanto poco loro interesse, e con tanta difficoltà, vi mandò a far buttar per terra tutto quel tanto che v'era in fortezza; per la qual cosa tutti gli abitanti se ne uscirono, e del tutto l'abbandonarono.

Se ne fuggì dal Zuccarello (come dissi) Fra Martino, e con il campo Genovese se n'andò alla Bastia; il quale per intercessione di Stefano D'Oria fu riconosciuto e guiderdonato del servizio di averlo avvertito ed avvisato, e stato mezzo di liberarlo d'un tanto gran pericolo che gli sovrastava; perciocchè dalla Signoria gli fu assegnata in vita provvigione di venticinque scudi l'anno; e per non aver a ragionar più di lui, mi dilaterò alquanto a trattarne adesso con questa occasione. Se ne stava questo Frate tutto il giorno al convento della Bastia con gli altri frati; la notte poi contra al voler de' suoi superiori e degli altri frati, poco o nulla curando di loro e dell'osservanza della regola, se ne ritirava nella terra, sotto colore che non per altro, che per paura ch'egli.

portava de' Corsi, tal cosa faceva; ma, la cosa era ch' egli dubitava che i proprj frati lo facessero di notte all' improvisto incarcerar per esser stato sempre sgovernoso, e sia ancor per goder quella libertà (che ognun tanto appetisce e brama), avendone allora largo e spazioso campo, nulla curando più l' obbedienza.

Continuava di lungo in questa sua ostinazione e pertinacia detestabile Fra Martino, quando di Terra-ferma navigando, arrivò in Corsica un Fra Paolo Arrigucci di nazione Fiorentino, con titolo di Commissario mandato dal Generale della loro Religione; il quale sbarcato alla Bastia, Fra Martino, anticipando il tempo avanti che colui fosse per mezzo d' altri avvisato dei suoi commessi errori, egli proprio tutti di sua bocca manifestò, mostrando molto di umiliarsi, e segni di pentimento e d' emendazione, offerendosi pronto ad ogni sorte di penitenza, pur ch' egli si contentasse fargli grazia speciale, fargliela far in Terra-ferma, acciocchè gli emuli suoi non totalmente adempissero i desiderj loro. I quali (di ch' egli si condoleva) erano parti-

colarmente Fra Battista di Salogna, Fra Giovanni d'Olmeta, Fra Luca da Farinole, Frate Ambrosio da Corte, e finalmente di tutti i Primati della loro Religione in Corsica. Dette credenza quel buon Padre alle finte parole di Fra Martino, e gli pose tanta affezione, che quando usciva fuori del convento per i suoi affari, Fra Martino era sempre il suo compagno: indi gli promise nel suo ritorno di Terra-ferma di menarlo seco.

Ma, avvicinandosi il tempo che l'Arrigucci imbarcar si doveva, Fra Martino innanzi tempo ebbe parlamento co' marinari del passaggio (che per passare stava per Terra-ferma), che al prefisso giorno della loro partenza si volessero accontentar di dargli repulsa dal suo vascello; e per avventura forse li pagò ancora il nolo che loro doveva imbarcandosi; e parimente ne fece avvertiti alcuni passeggieri suoi amici che il medesimo facessero. Il giorno dunque che partir si dovevano, compare con le sue bagaglie Fra Martino in compagnia dell'Arrigucci, mostrando allegramente volersi imbarcare. Perchè subita-

mente quei marinari, e passeggieri che consapevoli n'erano, incominciarono a tumultuare, dicendo non voler navigar con Fra Martino con pericolo d' affogarsi in mare, essendo egli com'era di mala vita.

E così restò in terra; ma dette la parola all' Arrigucci che con il primo passaggio lo seguirebbe, e che in breve tempo sarebbe da lui a trovarlo a Firenze. Navigando dopo in alto mare, rimembrandosi l'Arrigucci di Fra Martino gli parea meraviglia che così di comun volere fossero tutti stati di non volerlo lasciar imbarcar con loro; e domandò la causa, perchè così fatto avevano. Da'quali sentendo la cagione, dette credenza a quanto male da altri glie n'era stato detto, che fin a quell'ora era stato duro a crederlo, ancorchè da più persone, tanto laici come religiosi degni di fede, sentito l'avesse; tanto destramente se l'aveva benevolo fatto ed amico.

Non stette molto, dopo la partenza dell'Arrigucci, a imbarcarsi per Terra-ferma Fra Martino; ma non come promesse osservò la parola: che sì come andar doveva a Firenze, navigò alla volta di Geno-

va; di che molto più maraviglioso restò Fra Paolo Arrigucci. Il quale come fu arrivato a Roma ottenne dal Papa un Breve, che fra un assegnato tempo Fra Martino trovar si dovesse a Roma. Osservò l'ordine dell'Arrigucci Fra Martino; perciocchè con lettere di favore della Signoria di Genova marciò a quella volta; mediante le quali, come fu ivi giunto, non ebbe alcuno impedimento; eccetto che gli fu assegnato il monastero di S. Maria degli Angeli, acciocchè infin a nuovo ordine da quel luogo partir non si dovesse. Stette alquanti giorni Fra Martino, ma finalmente impaziente e pentito d'esservi andato, se ne partì senza licenza, e se ne ritornava alla volta di Genova; ma essendone Fra Paolo fatto avvisato a tempo, con celerità fece sì, che passando per Firenze, nuovamente ivi fu preso, e posto in carcere co' ferri a' piedi.

Nondimeno fece tanto, che rompendo la carcere se ne fuggì di notte tempo; e capitando alla casa d'un prete per viaggio, si fece tagliar i ferri, e se ne ritornò a Genova; là dove da quei Signori si trova-

va molto accarezzato. Ma fra poco spazio fu indirizzato un altro Breve ad Agostino Saoli allora Arcivescovo di quella città, che senza far altro processo, facesse porre in galea Fra Martino. Ma avendone egli nuova, ricorse a quel Senato; i quali Signori memori del servizio da lui ricevuto in Corsica, lo fecero secretamente andar alla terra d' Arrecco, raccomandandolo caldamente al Podestà di quel luogo; dove stette alquanti giorni secreto; ma alfine, avendone l' Arcivescovo notizia, vi mandò il Breve, e i birri per farlo prendere.

Ma il Podestà, essendogli stato raccomandato da' suoi Signori, stette contra quelli di non volerlo dare; ma quando poi vide il Breve del Papa si tacque; e preso, fu condotto alla presenza dell' Arcivescovo; là dove da se stesso confessò ch' egli meritava la galea per suo castigo, ma che almeno una sola grazia non gli fosse negata, di non esser posto su le galee della Chiesa; la qual grazia ottenne; ma non gli riuscì il disegno d' esser posto sù quelle della Signoria, dove egli fra po-

co disegnava d' esser liberato; perciocchè fu posto sopra di quelle d'Emanuele Duca di Savoja; sopra delle quali miseramente ebbero fine i giorni suoi.

Ora, tornando al mio primo ragionamento, dico che rivenuto Stefano D'Oria alla Bastia, non mancava (sempre che se gli appresentava l'occasione) di dannificar quei popoli, che di venire all' ossequenza Genovese stavano tuttavia ostinati e duri. Ebbe intelligenza che gli avversarj Corsi stavano per andar nella pieve di Nebbio a riscuoter (come negli altri luoghi fatto avevano) le taglie; dov'egli acceleratamente mandò due compagnie di quei Corsi che allo stipendio de'Genovesi militavano, con settanta altri soldati della sua compagnia propria, e Cammillo Cibo con la sua da cavallo. Vi mandò di più ancora Pier' Andrea da Casta; perciocchè essendo egli del paese, quei popoli, bisognando, avevano già promesso di prender l'arme in favor de'Genovesi.

E perchè li nemici lor Corsi praticavano nella villa di Rutali, Stefano vi mandò a farla abbruciare; e gli uomini che vi fu-

rono presi, fece mettere in galea per forza, eccetto prete Polino da Lento, ch'era a quel tempo curator dell'anime di quel luogo, il qual fece metter in carcere; e finalmente dopo molti e lunghi disagj sì nella roba, come ancora nella persona, fu liberato.

Era in que' giorni navigato in Corsica Bartolommeo Selvago Capitano di tre galee della Repubblica di Genova, cariche di vettovaglia e monizione per la città dell'Aiazzo, e capitando a Torre di Porto furono assalite da sette galeotte di Turchi capitanate da Aly Rais, e ne presero due: e perchè investirono in terra, si salvarono le genti; il che fu del mese di settembre; per il qual successo, Bartolommeo ne fu dopo dalla Signoria bandito. Questo Aly Rais corsale (che dico) fu quello che dianzi aveva fatto prigione quel chiaro e valoroso Visconte Cicala; la galea del quale quel Rais aveva fatta capitana delle sette.

Stava con desiderio aspettando Stefano D'Oria dopo di giorno in giorno il successor suo, che già sapeva come quei Signo-

ri a Genova avevano fatto elezione di Giovan Pietro Vivaldi; il quale nel fine del mese di novembre arrivò in Corsica; con il quale Stefano, consumati alcuni giorni intorno al governo dell'Isola, e datigli in scritto alcuni avvisi, si partì dalla Bastia a' quattro del mese di decembre alla volta di San Fiorenzo; là dove imbarcandosi su le galee, se ne ritornò all'amata sua patria, lasciando di sè a' Corsi memoria, con pochi amici.

Avevano frattanto i Deputati per Sampiero, una parte di loro riscossa la taglia de' soldi trenta per fuoco, dai confini del fiume di Golo a quelli di Tavignani fin al Solaggio di Covasina, con l'annate delle passate decime; delle quali dopo Sampiero ne sostentava quei Capitani, ed altri Primati di quei Corsi che l' accompagnavano; e dato fine a tutte queste cose, passò di là da' monti, nella qual parte fece far il medesimo che di qua fatto aveva; nel qual luogo stette tanto, che del mese di gennajo del mille cinquecento sessantasei ritornarono di Francia Leonardo ed Antonpadovano Ambasciatori; i qua-

li (per quanto si disse) portarono seco dodici mila scudi, e tre stendardi di compagnie di cavalli, e otto Insegne per compagnie di fanti a piedi, sopra delle quali erano scritte lettere che dicevano: *Pugna pro patria*. Con li quali Ambasciatori venne ancora Alfonso primogenito di Sampiero; in compagnia del quale erano due gentiluomini Francesi, i quali vennero a trattar con Sampiero; ma non si seppe mai il negozio, i quali ritornandosene addietro, Sampiero rimandò con essi loro Antonpadovano; e dopo co' danari, stendardi ed Insegne se ne ritornò di qua dai monti, e se ne venne alla terra d'Altiani. Ivi giunto fece chiamar tutti i Primati dell'Isola; dove arrivati espedì otto Capitani, dando loro le otto Insegne; i quali furono Luzio dalla Casabianca, Pier' Antonio da Casta, Paolo dalla Leccia, Giovan Martino e Giorgiucolo di Caccia, tutti questi a piedi; e dopo espedì tre compagnie di cavalli, dando li tre stendardi uno ad Antonio da San Fiorenzo, un altro a Valerio dalla Casabianca, ed il terzo a Lodovico da Casta con numero di venticinque cavalli per u-

no: ed a Ercole da Istria per di là dai monti n'assegnò cinquanta. Per le quali espedizioni molti altri principali, che non n'ebbero, ne restarono molto mal soddisfatti.

Fatte l'espedizioni di questi Capitani, Sampiero per intimorir i suoi nemici, e mantenersi in fede i popoli, volle andar nella pieve di Nebbio; nella quale Giovan Pietro Vivaldi, nuovo Commissario per i Genovesi, mandò Pier' Andrea da Casta con gli altri Corsi dell' umor Genovese con alquanti cavalli per star all'opposito di Sampiero, i quali dimoravano nella terra di San Fiorenzo; ed aveva già di prima mandati all'Algajuola Manfredo de'Franchi, Girolamo Cazero e Geronimo Roccatagliata con le loro compagnie de' cavalli; e quando Sampiero passò in Nebbio, furono dal predetto Commissario revocati, e mandati ad unirsi con gli altri a San Fiorenzo, eccetto Girolamo Roccatagliata, il quale restò all'Algajuola, dove continuamente stava scaramucciando con Lodovico da Casta, Paolo dalla Leccia, Giovan Martino e Giorgiucolo di Caccia.

E per volere il Commissario divertir Sampiero della pieve di Nebbio, ordinò al predetto Roccatagliata, che con la sua compagnia andasse a dar il guasto nella pieve di Caccia. Là dove egli andando, vi trovò Giovan Martino e Giorgiuculo con le loro compagnie; ed essendo il luogo mal comodo per i cavalli, ne fu da coloro cacciato, posto in fuga, e perseguitato fin alla villa di Novella, dove fu fatto prigione uno de' suoi soldati, e due morti; e volendo ancora ostinatamente perseguitarlo, egli nel piano voltando faccia, n' ammazzò di loro, e ne fece prigioni alquanti; fra i quali erano quattro nipoti di Giorgiucolo; i quali menati fin al molino de' Losari sotto la terra del Monticello, Roccatagliata, pensando che i suoi due soldati fossero vivi, fece sapere a Giorgiucolo che se gli voleva dar i suoi soldati, egli parimente rilasciava i suoi nipoti; ma come intese ch' erano morti, fece medesimamente morir tutti quei Corsi, eccetto Marco da Siepola e Caponiello, ambedue nipoti di Giorgiucolo, i quali furono restituiti per li due cavalli ed arme de' morti soldati.

Era in questi tempi nella villa d' Oletta un certo Lodovico, il quale guardando in una spalla d'un capretto per di contro al Sole, presumeva di predir molte cose da accadere nelle vicine parti; ed un giorno a caso facendo di ciò esperimento, disse che vedeva che fra pochi giorni restava vuota una delle selle primate di Corsica; dando di ciò particolar avviso nella Bastia a Giovan Francesco da Pino, essendogli amicissimo, acciocchè egli s'avesse buona cura. Mentre erano in Nebbio questi tumulti, capitarono all' isola del Monticello in Balagna alquante galeotte di Turchi, sopra delle quali si trovava fuori di libertà (come già dissi) Giovann'Agnolo dalla Campana, il quale era stato bandito per Cristoforo Fornari fuori dell'Isola per la finta lettera contra a Piero dal Piè d'Albertino, che dopo imbarcandosi per osservar il confino, fu da' Turchi preso egli e Valerio; e quivi fu riscattato per scudi ottanta.

Dimorando Sampiero con gli altri Gentiluomini e Caporali Corsi (come dico) nella pieve di Nebbio, essendo già stati

alquanti giorni a San Pietro, per più avvicinarsi a star alle frontiere de' nemici, e acciò che stessero più ristretti, se n'andarono a star alle ville d' Oletta, là dove quasi ogni mattina nella campagna gli uni e gli altri uscendo fuori scaramucciavano insieme. Ed una mattina per tempo più del solito uscendo fuori di San Fiorenzo i cavalli Genovesi, s' avvicinarono alle predette ville; per che Sampiero e gli altri subitamente montati a cavallo scesero alla pianura, là dove per gran spazio d'ora scaramucciando, i Genovesi cedendo alla maggior forza, si ritirarono in un luogo quasi al sicuro, siccome sempre in que' pochi giorni era loro successo.

Giacopo dalla Casabianca, trovandosi sotto un possente e gagliardo cavallo, quanto alcun altro di quelle compagnie (avvegnachè alle volte era alquanto restio), la mattina dopo d' aver molto scaramucciato, mentre si trovarono dove quei paesani dicono al Varcaggio, vide alquanto da lontano un certo chiamato Pier Simone da Belgodere di Bagnaia, cognominato (per esser piccolo) Ravanello, che quasi

sbandato gli pareva dagli altri suoi, e stava dopo d'un muro, Giacopo, confidato nella gagliardezza del cavallo, spinse alla sua volta, e spronando il cavallo, entrò per il calle del chiuso, facendo la passata per ritornar addosso a colui; ma il suo cavallo, o fosse stanco, chè affaticato s'era, o pur indotto dal natural suo vizio d'esser restio, ancorchè spesso e gagliardamente fosse da' speroni punto, mai non volle obbedire, e moversi dal luogo. Di che accortosi Pier Simone, spinse col suo alla sua via, sì per far l'onorata preda, come ancora tirato come povero soldato dall'avidità del guadagno (perciocchè Sampiero, Giacopo predetto, Leonardo da Corte, Antonio da San Fiorenzo, Achille da Campocasso, Lodovico da Casta e Bartolommeo di Vivario avevano taglia sopra, per chi vivi o morti presi gli avesse), animosamente se gli avventò addosso.

Giacopo, aspettando ch'egli se l'avvicinasse, gli scaricò l'archibugetto in petto, ma non prendendo fuoco, trasse fuori la spada per difendersi. Ma ecco che gli altri cavalli Genovesi, veggendo la pugna,

corsero ivi, e fu percosso Giacopo di un'arma in asta, passandogli il braccio da una parte all' altra, ed un' altra botta gli fu data nel petto, ma fu difeso dal giacco che continuamente portava. Finalmente non potendo contrastar a tanti, fu fatto prigione, verificando quanto mediante la spalla del capretto aveva già predetto pochi giorni innanzi Lodovico da Oletta. Dispiacque sommamente a Sampiero ed agli altri Corsi la presa di Giacopo; perciocchè era quasi il nervo della guerra di qua da' monti, considerando massime che fra pochi giorni dovevano perder Luzio suo figliuolo ancora, con tutte le forze sue; e d' Achille (come altrove ho detto) poco Sampiero si fidava. Stette in Nebbio da sei giorni incirca Sampiero dopo il successo di Giacopo; e dopo, lasciando in suo luogo Antonio da San Fiorenzo, varcò i monti, temendo che quei dell' Aiazzo facessero i guasti delle biade. Luzio, poichè vide che il caro suo padre si trovava in balìa de' Genovesi, tolta licenza da Sampiero, e restituita l'Insegna se ne ritornò a casa sua.

Antonio da San Fiorenzo, dopo la partenza di Sampiero, se ne venne con gli altri Corsi a stare al Borgo di Mariana per star alle frontiere della Bastia. Sampiero con Lodovico da Casta di là da' monti alloggiarono in campagna a Foce di Bruno per spazio di giorni trentacinque; nel qual luogo fu avvisato che i cavalli dell'Aiazzo stavano per uscir fuori. Laonde egli vicino alla terra alle loro vigne, ch'è la distanza d'un miglio, gli aveva fatta un'imboscata d'ottantacinque cavalli, con trecento archibugieri; ma, o che quei di dentro ne fossero avvertiti, o comunque fosse, non uscirono altrimente fuori quel giorno, e se ne ritornarono indietro.

Furono in quei tempi dell'invernata crudelissimi freddi, accompagnati da continua pioggia, con spessissimi tuoni; laonde del mese di febbrajo a' ventidue del mille cinquecento sessantasette, il venerdì mattina nel far del giorno, percuotendo il tuono nella rocca, o sia torre di Calvi, s'accese il fuoco nella monizione con tanta ruina, che infin al fondamento spiantò quella, col numero di trenta-

cinque case circonvicine, per esser la terra raccolta; cosa veramente incredibile a sentire, per chi vista non l'avesse, e degna di grandissima compassione; mediante la qual ruina, oltre alla perdita della roba, vi morirono cento trentadue persone.

Dimoravano (come dico) al Borgo Antonio da San Fiorenzo, Leonardo da Corte, Valerio dalla Casabianca, Pier' Antonio da Casta, Paolo dalla Brocca, Paolo dalla Leccia, Vincentello da Pastoreccia e Vespone da Tallone con le loro compagnie. Laonde il Commissario della Bastia, per levarsegli dalle frontiere, vi mandò alquante compagnie; dove arrivati gli uni e gli altri combatterono valorosamente; nondimeno per quella volta le fanterie Genovesi furono astrette a ritirarsi alla Bastia con perdita di alcuni soldati. Ma poco da poi Giovan Pietro Vivaldi risoluto cacciarli da quel luogo in tutti i modi, fece chiamar le compagnie de' cavalli che erano a San Fiorenzo, facendo d' assai rinforzar quelle a piedi; di tutte le quali fece Capo Pier' Andrea da Casta, e ve gli rimandò un'altra volta. Dove giunti que-

sti, gagliardamente per entrare, e quei per resistere, gli uni e gli altri per gran pezzo s' affaticarono; ma essendo i Corsi inferiori furono necessitati ceder la terra, ritirandosi verso la pieve di Bigorno; ma non sì a tempo che non vi morisse Paolo dalla Brocca e Venturino dalla Terchine: morì il cavallo sotto Antonio, il quale anch' egli vi periva, se non fosse stato soccorso dagli altri, e restò ferito in un braccio Valerio dalla Casabianca.

La seguente mattina quei Corsi si ritirarono nella pieve di Rostino, e vi stettero tre giorni, e dopo scesero al Vescovado Antonio, Valerio, Vincentello e Vespone con le loro compagnie per non slargare il passo a' loro nemici. Desiderava grandemente Giovan Pietro Vivaldi di far morir Antonio da San Fiorenzo, procurandolo con ogni sorte d'insidie che immaginar si poteva. Si trovava allora allo stipendio de' Genovesi nella Bastia un certo Paolo da Mantova, uomo di non molto buona fama, siccome giudicò il suo fine: costui, sapendo qual era il desiderio del Commissario, s' offerse far morir Anto-

nio, sperando premio particolare, oltre alla taglia posta; e si fece dar un gagliardo cavallo, e velocissimo al corso, un archibugietto a ruota, ed una quantità di tossico; e dopo fingendo fuggirsene dalla Bastia se ne venne al Vescovado, dicendo con Antonio, essersene fuggito dalla Bastia per aver fatto quistione con un altro soldato. Dette facil credenza alle non vere ma finte parole di colui Antonio sì per la presenza (che alquanto risguardevol era) come ancora per esser così ben armato, e ben a cavallo; al quale fece gratissima accoglienza, tenendolo continuamente alla sua tavola.

Tentò molte volte Paolo con Antonio, che scendessero al piano, dicendo ch'era ben bene talor esercitar i cavalli; le quai parole diceva per condurlo in luogo che con l'archibugietto potesse ammazzarlo, e dopo mediante la velocità del cavallo fuggirsene alla Bastia. Aveva una mattina acconsentito a tanti prieghi Antonio, ed a tante calde esortazioni; ma mentre voleva montar a cavallo, cadde per disgra-

zia, o fosse sua ventura, e facendosi qualche poco male, si fermò.

Paolo, veggendosi rotto il primo disegno, si risolse ricorrere al secondo col tossico; ed una mattina mentre si faceva da mangiare, egli destramente accostandosi al fuoco, messe nella pignatta, o sia pajuolo, una parte di quel tossico che seco aveva, ed un' altra parte ne messe nel boccale col qual s' aveva da trar il vino, e dopo dimostrando voler cavalcare un poco per esercizio, montato a cavallo, se ne fuggì via alla Bastia, credendo fermamente aver dato compimento a quanto era l' intento del Commissario suo.

Ma siccome non gli riuscì il primo disegno, nè anco il secondo fece effetto; perciocchè quella parte del tossico, ch'egli messe nel pajuolo, stette tanto al fuoco, che perse la forza; nondimeno s' accorse Antonio d' esser attossicato, sì per il dolore che di dentro l' offendeva, come ancora per la partenza di Paolo; ma non gli fece molto nocumento, buttandolo via per le parti estreme; solo fra pochi gior-

ni gli cascarono in parte i capelli; ed il medesimo effetto fece a due figliuole di Santuccio, nella casa del quale egli abitava, avendone anch'esse mangiato.

L'altra parte del tossico, che messe nel boccale, non fece operazione alcuna, perciocchè mandando a comprar il vino in un'altra casa da un Simon Francesco Filippini, colui mirando a caso nel boccale lo vide lordo, e lo fece lavar con l'acqua, non pensando già ch'egli fosse tossico. Fece subitamente partenza dal Vescovado Antonio, ed ascendendo per la pieve di Casacconi, se n'andò in quella di Rostino. Ebbe nuova il Commissario della subita partenza d'Antonio, e della sua indisposizione, e si persuase ch'egli morir dovesse.

Dopo la morte di Niccolò Cicala Vescovo di Mariana, e fatta l'unione di quel di Accia per intercessione di Giovan Battista Cardinal di San Clemente suo fratello (come altrove ho detto), restava senza governo il suo Vescovado di residenza; nel qual tempo Carlo suo nipote materno era Vescovo di Sagona, il qual per non

passar in Corsica alla residenza, rilasciò quel Vescovado; e restando vacante quello di Ventimiglia, nel territorio Genovese, gli fu dal Papa conferito; e quel di Sagona, mediante il favor del predetto Cardinale, fu parimente dato a Geromino Leone Anconitano suo creato, ed affezionatissimo servitore; il quale fra pochi giorni venne in Corsica alla residenza, e suffraganeo di quello di Mariana ancora, con licenza di poter stare una parte dell' anno nella Bastia; là dove arrivò in quei calamitosi tempi che ardeva la guerra in Corsica.

Poteva costui esser d' età di trentotto anni incirca, uomo veramente esemplare, e degno del pastoral governo; riformò costui d' assai le cose della Chiesa, sì nel Vescovado di Mariana, come nel suo proprio ancora, riducendo l'uno e l'altro clero a più onesta vita della prima, causata dall'assenza de'Vescovi di molti anni. Faceva officiar la chiesa della Bastia i giorni di festa a guisa di cattedrale, avendola prima di molte cose fatta ristaurare, e levati via molti superflui altari ch' erano in

quella mal curati; e finalmente egli indirizzò le cose spirituali per tanto buon cammino, che per l'avvenire sempre sono andate augumentando.

Desideravano grandemente i parenti di Achille da Campocasso, ch'egli ritornasse all' ossequenza de' Genovesi, per star con l'animo più di quello ch' eglino stavano quieti; e non meno di loro egli lo desiderava ancora, essendo (come altrove ho detto) facile a mutar volere; e massime conoscendo non essere appresso di Sampiero nel pristino grado di quando da principio venne con esso lui in Corsica; oltre che gli altri non l'avevano più in tanta reputazione ancora quanto di prima, ancorchè non mancassero per l' ardire e valor suo (che non poco era) di farne gran concetto. E per questa cagione, come anco per la persuasione de'suoi parenti, risoluto partirsi da Sampiero, scrisse ad Alessandro de' Gentili d' Erbalunga, ed a Marc' Antonio da Leto, ambedue suoi parenti, e di condizione, ch' eglino procurassero il suo perdòno dalla Signoria a Genova; i quali affaticandosi ebbero l' in-

tento loro (1); e venuto il suo salvo condotto, ossia patente di poter ritornar all'ossequenza, e militare al servizio de' Genovesi, Marc' Antonio l' andò a trovare, ed insieme se ne ritornarono alla Bastia; là dove da Giovan Pietro Vivaldi fu molto accarezzato, e con gratissima accoglienza ricevuto, e gli dette una compagnia a piedi. Di questi tempi, essendosi conosciuta l'innocenza mia da quel Senato a Genova, fui liberato dalla carcere, con sicurtà ch'io non partirei di quella città senza la loro licenza; nella qual carcere ero stato mesi diciannove.

Aveva Sampiero in questo mezzo fatto fare un forte al porto di Sagona, acciocchè tutti i vascelli Provenzali che venivano, potessero ivi sicuramente dimorare; e mentre ch'egli dimorava a Foce di Bruno gli vennero lettere che Antonpadovano era già ritornato di Francia, e sbarcato al predetto forte di Sa-

(1) *Vedi nell' Appendice N. IV una Lettera del Senato di Genova al Conte di Tenda, in cui gli si annuncia che molti Corsi aveano chiesto ed ottenuto il loro perdono*. (L' Edit.)

gona con diecimila scudi; e subitamen te marciò a quella volta, ed Antonpadovano marciando alla sua, s' incontrarono insieme a Vico, e di quel medesimo viaggio se ne venne di qua da' monti ai Perrelli d'Alisciani; là dove si riposò per otto giorni; perciocchè nelle guerre passate di Francia era stato percosso in una gamba con una pietra, e per i molti disagj che egli per l'Isola aveva sopportati, parve che volesse un' altra volta quel male rinnuovarsi; e mentre consumò quei giorni in farsi curare, scrisse a tutti i Capi dell' Isola che con esso lui proseguivano la guerra contro a' Genovesi. I quali, avendo notizia del ritorno d'Antonpadovano, tutti vi concorsero; laonde egli dopo aver rassegnate tutte le compagnie, e dati danari a molti particolari, se ne ritornò di là dai monti; nella qual regione accrebbe quattro compagnie nella pieve d' Ornano; fra i quali fu Giacopo da Zicau con tre altri. Gli altri Corsi se n' andarono con le loro compagnie in Balagna per star all' opposito a' cavalli Genovesi che ivi dimoravano. In quei giorni essendo liberato dalla

carcere Ristoruccello da Omessa (dov'era stato mesi venti) se ne ritornò in Corsica.

Erano ambedue le parti Rossa e Negra della Casabianca state tanto pacifiche e quiete, che quasi quei due nomi parevano estinti; quando in questi tempi, che governava Giovan Pietro Vivaldi, incominciarono a destarsi nuovamente, andando eglino con la guerra per l'Isola, dando principio ora per gli alloggiamenti, ora per una pretensione, ed ora per un'altra, a pungersi con parole, a ingrossar gli animi malamente fra loro, andando a squadriglie, tanto che finalmente vennero a uccidere l'una parte i partigiani dell'altra, e l'altra dell'una. Per che le fazioni Negra e Rossa furono nuovamente divulgate; ed inoltre a molti loro seguaci, ch'erano sì dell'una come dell'altra parte, fu ucciso fra gli alri Orsogiacomo da Polveroso d'Ampugnani, parente congiunto alla casa Negra; per vendetta del quale fu ammazzato Geronimo dal Vescovado, trovandosi alla Venzolasca per i suoi affari. Morì fra pochi giorni dopo un altro della fazione Negra, detto Moracchino da Giuo-

catoggio; laonde da poi, senza addurre alcuna cosa di scusa, guerreggiavano fra loro alla scoperta.

Per la qual cosa, non potendo la parte Negra contrastar nella propria terra della Casabianca alla forza de' Rossi per essere eglino divisi (perciocchè Cammillo, Capo di quelli, era alla Bastia allo stipendio dei Genovesi, Valerio suo cugino giva con Sampiero, e Vincenzino Canonico fratello di Cammillo dimorava alla Venzolasca), abbandonarono la loro paterna ed antica casa, lasciando per guardia di quella, e Capi degli altri, Bartolommeo pur dalla Casabianca, e Negrone dalla Porta; in compagnia de' quali erano Pier Battista fratello di Negrone, ed un suo figliuolo, con un suo nipote figliuolo di Damiano da Cassindo, Cardone da' Melelli, Ranfone e Frate, ambedue dalla Porta, Sozzone da' Melelli, un figliuolo di Bonaldo, ed Alessandrino dalla Porta, ben ammonizionati. All'opposito nelle case de' Rossi v'erano da loro stessi Trojano Canonico fratello di Giacopo, Vincenzino con due fratelli, Carletto, Grimaldo con alcuni altri

suoi aderenti; i quali per esser più in forza della parte Negra in quel luogo, non stavano tanto ristretti.

Luzio abitava alla Porta per causa delle loro antiche inimicizie, chè Giacopo suo padre per viver più sicuro ivi s'era ritirato. Ora quei delle case sì dell'una, come dell'altra parte essendo vicini, s'offendevano con ingiuriose e men che oneste parole, e si tiravano dell'archibugiate; e per conchiuderla, si facevano l'un l'altro al peggio che potevano. Risoluto pertanto Luzio, con gli altri suoi della fazione Rossa, levarsi i nemici dagli occhi, per più larghi e liberi vivere, avendogli prima più volte ammoniti che s'andassero via (ma coloro trovandosi in tanto numero, in una casa tanto forte, con animo ostinato gli rispondevano, che le donne e i fanciulli si spaventavano con le minaccie, e che se volevano cacciar loro, era ad essi necessario andarvi con armata mano, e non con parole di bravura) una mattina arrivando in quel luogo Luzio, con circa a trentadue uomini seco, nel far dell'aurora del mese d'agosto, tutti con una fa-

scina per uno all'improvvisto s'appresentarono con prestezza alla porta della casa, appiccando in quelle il fuoco, e scaramucciando acciocchè non si potessero far fuori a spegnerlo.

Nondimeno quei di dentro valorosamente s'affaticavano e difendevano con acqua, gravi sassi, archibugi, arme in asta; ma non tanto che la vorace fiamma, accompagnata da un furioso e caliginoso fumo, non abbruciasse la porta. E rinforzando quei di fuori con le fascine, ecco che incominciano ad ardere i legni di dentro, di maniera che quei miseri, non potendo dall'incendio difendersi, essendo già stanchi, e senza speranza di presto soccorso, furono astretti di rendersi, buttandosi giù per le finestre in preda degli iracondi nemici, da'quali crudelmente furono tagliati in pezzi. E solamente si salvarono chi per un mezzo, chi per un altro, di quei di fuori Bartolommeo, Cardone e Sozzone suo fratello; ed il figliuolo di Pier Battista, che piccolo e parente di Giovann' Agnolo dalla Campana era, fu da lui liberato, e fu salvo parimente Frate dalla Porta.

Poco da poi, oltre al molto male che il fuoco fatto aveva alla predetta casa, i Rossi non sazj ancora, la spianarono fino al fondamento; la qual era delle belle e grandi che fossero in tutta la Corsica. Pareva, per quanto si poteva congetturare, che il Commissario nelle sue azioni favorisse quei della parte Rossa, i quali non quetandosi, nè contenti del mal che fatto avevano, procuravano di far morir Vincenzino Canonico ancora, il qual (come dissi) alla Venzolasca dimorava; ma standovi vigilante, non mai ne poterono venir al disegno ed intento loro.

Si disse che Achille da Campocasso, e Pietro dalla Venzolasca, che alla Bastia allo stipendio de' Genovesi militavano ambedue, ed affezionati alla parte Rossa, acciocchè il predetto Canonico uscisse della Venzolasca, procurarono con consenso del Vivaldi d'andar con le loro compagnie a star in quel luogo, fingendo d'andarvi per servizio de'Genovesi, lo che dal Commissario fu lor concesso. Andarono pertanto a quella volta, avendo prima trattato ed ordinato insieme con Luzio che il

medesimo giorno egli si dovesse trovare ivi vicino con gente imboscato, acciocchè quando il Canonico usciva, gli capitasse nelle mani.

Appunto era riuscito il disegno loro compito, se la prudenza del Canonico (come astuto) a quello non antivedeva; perciocchè benissimo arrivando Achille e Pietro con le compagnie loro in piè della terra alla Venzolasca, il Canonico subitamente se ne uscì per la parte di sopra, menando seco un altro chiamato Mariano pur dalla Casabianca, e capitavano nel proprio luogo, dove Luzio con altri suoi gli attendeva, quando il Canonico e Mariano fossero andati insieme; ma il Canonico mandò innanzi colui che gli dovesse far la scoperta; ed egli se ne giva appresso distante da cinquanta passi incirca, quando ascendendo alla volta della chiesa di San Francesco, Mariano capitò nella posta di Astolfo da Olmeta di Nebbio, parente di Luzio, e conoscendolo, gridò forte dicendo: « salvati, Canonico, chè qua sono i nemici »; ma non sì presto colui lo disse, che egli fu tagliato in pezzi da coloro. Il Ca-

nonico, trovandosi nella strada che va dal Vescovado alla Venzolasca, si messe in fuga infin all'acqua della fontana che attraversa la strada, e dopo cacciandosi per quelle vigne attraversando molti boschi, se ne venne al Vescovado. Era concorso a quel romore, dove fu morto Mariano, un altro dall'Oreto detto Tommaso, aderente del predetto Canonico, e parimente fu ucciso.

In quegli otto giorni che Sampiero stette ai Perelli d'Alisciani, aveva lasciata la cura delle cose di là da'monti a Marco di Ambiegna, ed a Giovanni da Cochia, ma però con poca gente. Per che avendo quei dell'Aiazzo nuova che Sampiero era di qua da'monti, uscirono fuori cento cavalli e mille fanti a piedi, e marciarono alla volta di Vico, facendo i guasti, ed alloggiarono la notte a Cochia abbruciando tutta quella terra; e la seguente mattina, proseguendo il viaggio di Vico, Giovanni si messe loro alla coda con circa a quaranta archibugieri, sempre scaramucciando, ed ammazzando qualcuno ne'tristi passi, dov'egli era molto pratico; e Marco gli andava innanzi, fa-

cendo il medesimo, infin a tanto che arrivarono a Vico; là dove parimente arsero quella terra, o la maggior parte. I popoli della pieve di Niolo, avendo nuova dell'uscita de' Genovesi dell'Aiazzo, marciarono di là da' monti con circa a cinquanta uomini, ed avvicinandosi a Vico, incominciarono a toccar tamburo.

Laonde i Genovesi, immaginandosi che fosse Sampiero, abbandonarono la terra ritirandosi alla volta del convento de' frati di San Francesco, con una grandissima scaramuccia; essendovi concorso numero grande di gente, nella qual ritirandosi i Genovesi, quei Corsi fecero presa di quattro cavalli, con altre bagaglie che per subita partenza vi lasciarono, ed uccisero da venticinque soldati. La seguente notte, ritirandosi i Genovesi, alloggiarono in campagna al Maschio, stando sicuri sotto l'ombra de' suoi cavalli, e la mattina se ne ritirarono all'Aiazzo. Del mese di novembre del mille cinquecento sessantasei Sampiero mandò per guardia di Sarteni Pedeleve dal Castello d'Orezza, con ottanta archibugieri; e ritrovandosi egli nel-

1566

la pieve d'Ornano, ebbero insieme parole tra Ercole da Istria e il Pievanello di Calvi; per le quai parole Ercole non molto restò soddisfatto di quanto in tal accidente s'aspettava a Sampiero, e se ne stava con l' animo risoluto di doversi da lui partire, e andarsene all' Aiazzo.

Di che accortosi Sampiero, se ne stava avvertito per vietarli l' andata; e finalmente un giorno, per sciorsi Ercole del fatto voto se n' era partito; ma Sampiero andandogli appresso lo sopraggiunse in campagna, e lo fece ritornar addietro con esso lui a Vico (conoscendo di quanta importanza gli fosse tal partenza), dove giunti, Ercole gli domandò che cosa di lui volesse fare; dal qual gli fu risposto, voler che per sua utilità ed onore andasse alla regia Corte di Francia; al quale Ercole soggiunse che almeno lo lasciasse andar a casa a torre i suoi vestimenti; ma non volendo Sampiero, disse ch'egli scrivesse che gli fossero mandati. Il quale scrivendo lettere per quelli a casa sua, ne scrisse e chiuse un'altra in quella indrizzata all'Aiazzo a Raffaello Giustiniano, avvi-

sandogli tutto il successo, e come a' tanti del mese si doveva imbarcare al porto di Sagona; ed ivi dovesse mandar per mare gente per prenderlo con armata mano.

S'era in questo mezzo a Genova fatta elezione di Francesco Fornari per successor di Giovan Pietro Vivaldi in Corsica, avvicinandosi il fine dell'amministrazione di quello; ed avendo da venir per servizio di quella Repubblica nell' Isola una, o più galee, egli per goder l'occasione di quel passaggio se ne venne; ed infin a tanto che fosse finito il tempo del Vivaldi si elesse andarsene a star all' Aiazzo; nel qual luogo comandava con l' istessa autorità di General Commissario. Avuta pertanto la letterà d' Ercole Raffaello, non stette a perder tempo, ma con celerità mandò una fregata, o più, con gente assai ben' armata alla volta del porto di Sagona pel giorno assegnato da Ercole, che imbarcar si doveva.

Non poteva fermamente creder Ercole, che Sampiero dicesse da dovero di mandarlo in Francia, e se ne stava quasi con l'animo quieto. Mandava in Francia alla

Corte Sampiero a chieder ajuto, Ambasciatori, Leonardo da Corte, Antonpadovano da Brando, Paris da San Fiorenzo, Domenico Cataccinoli di Bonifazio, ed Anton Francesco Ciruscolo di Calvi; coi quali mandava il predetto Ercole da Istria ancora raccomandandolo caldamente al Re, sperando che ritornando contento dovesse quietarsi con l' animo, ed essergli per l' avvenire costante e fedele nella guerra, e per deviarlo dell' andata dell' Aiazzo per non vederselo nemico contra. Si partì dunque da Vico Sampiero con tutti li prenominati alla volta del porto di Sagona; là dove fatti prima imbarcar gli Ambasciatori, e gli altri tre (che quasi perchè Ercole non se ne fuggisse v' andavano), disse parimente ad Ercole ch' egli s' imbarcasse, che altrimente se ne pentirebbe.

Finalmente Ercole, veggendo non poter di meno, si risolse di andar, e così partirono navigando al viaggio loro, e Sampiero se ne ritornò alla volta di Vico. Appena gli uni e gli altri s' erano da ivi partiti, quando per mare v' erano arrivati i

soldati Genovesi mandati da Raffaello Giustiniano, i quali già vedevano il vascello de'Corsi non molto lungi da terra, che con tristo tempo navigava; per che avvisandosi eglino che bisognava a tutti i modi che tornassero addietro, si soprastettero aspettando; ed ecco che vedono che, mutando il carro da terra, presero la volta del ritorno. Laonde eglino ascondendosi col vascello, gli attendevano; e come furono vicini, improvvisamente gli assalirono: ma coloro privi d'ogni terreno sussidio, si cacciarono a nuoto alla volta di terra, de' quali solamente si salvarono Leonardo ed Antonpadovano: Domenico Cataccinoli s'affogò nelle sals'onde; furono presi Ercole, Paris ed Anton Francesco, e menati prigione all'Aiazzo; là dove arrivati fu ad Ercole da Francesco Fornari fatta gratissima accoglienza, e gli altri due fatti incarcerare. Per che Anton Francesco di Calvi per non morir per mano del boja, avendo nella carcere ov' egli fu posto trovate due grosse palle d'artiglieria, delle quali una ponendola in alto dentro d'una cannonera, e

l'altra in terra al dritto di quella, si coricò egli dopo su del pavimento, accomodandosi con la testa (quasi che dormir volesse) sopra di quella ch'era al basso, e tirando dopo giuso l'altra co' legami delle sue calze, schiacciandosi la testa fra l'una e l'altra, pose fine a' giorni suoi; Paris da San Fiorenzo fu appiccato e posto al bersaglio d'archibugiate.

Dispiacque non poco a Sampiero la perdita de' predetti; nondimeno volle che un' altra volta Antonpadovano s'imbarcasse a far quel tanto che far prima con Leonardo far dovevano. Nelle spesse scaramuccie che di là da' monti si facevano, era da' Genovesi stato preso Sampierino da Corte genero di Leonardo; ed ancorchè per molti mezzi Leonardo s'affaticasse per riaverlo, non mai per alcun modo ne potè impetrar grazia. Nacque in quei pochi giorni dopo nella Bastia una gara tra Giovan Francesco di quella terra, figliuolo di Polbattista da Pino, ed Ettore Ravaschiero da Chiaveri; perchè dopo il disparer delle parole, trovandosi insieme a Portocardo vennero all'arme, là dove vi concorsero

(com' è usanza) molte genti, ed occorse che l'uno e l'altro valorosamente combattendo, Ettore restò ferito su una orecchia; per la qual cosa pareva che Giovan Pietro Vivaldi favorisse Giovan Francesco, e fece bandir fuori della Bastia Ettore ed Agostino da Mantova, con altri che lo favorivano, alla distanza di dieci miglia. Per che Agostino s'elesse d'andarsene all'Aiazzo, avendo per moglie una nipote di Francesco Fornari; ed Ettore se ne ritirò al Vescovado, ma temendo de' Corsi, se n'andò a Lucciana a star in una torre.

Fabio da Campocasso avendo notizia di questa sua dimora, vi scese con alquanti compagni, e di notte tempo, avanti ch'egli se n'accorgesse, l'assalirono e presero, menandolo seco a Santa Lucia. Andò subitamente la nuova di questa presa all'Aiazzo; nel qual luogo (come dico) si trovava Agostino da Mantova e Manfredino de' Franchi, ambedue amicissimi d'Ettore; i quali conchiusero insieme per quanto eglino far potevano di non lasciarlo perire. E già per essere Agostino nipote d' affinità (come dissi) di Francesco

Fornari aveva ottenuta la grazia per Sampierino da Corte per farne cambio con Ettore: e Manfredino s'offeriva a dar trecento scudi; e chiamarono per questo effetto Giovannone da Tavera, che subitamente dovesse marciare a trovar Leonardo da Corte, che procarasse salvar Ettore, perciocchè n'avrebbe Sampierino in cambio, ed inoltre trecento scudi.

Ma mentre che Giovannone era in cammino, quei Corsi che nelle mani avevano Ettore, rimembrandosi dell'ingiuria, la quale nella pieve di Vivario il fratello di Francesco Giustiniano aveva già fatta a colui, che presentandogli il comando per parte del Governatore, egli per forza glielo fece masticar ed inghiottire, messero a consiglio di farlo morire, e per le più voci passò il consenso, che non solamente che egli morir dovesse, ma che morisse di crudele ed inusitata morte. E così postigli sopra alcuni ferocissimi cani, dilaniandogli le delicate carni, lo facevano stentare a morire; ond' egli, così tutto addentato, sanguinolento e stracciato, voltandosi verso Antonio da San Fiorenzo, come Capo

disse che come soldato d'onore non doveva mai in sua presenza comportar tanta empietà. Dalle quai parole egli commosso, gli fece levar quei cani dalla vita, dicendoli però che non si maravigliasse; poichè i Genovesi con tanto rigore e crudeltà procedevano contra a' Corsi con uccisioni, galea, abbruciamenti ed altre iniquità, rimproverando la fresca morte di Paris, che al bersaglio d'archibugiate posto l'avevano; e finalmente avendogli queste, o molte altre cose rimproverate, gli dette un'archibugiata e l'uccise; di maniera che Giovannone non potè arrivar a tempo a poterlo salvare. Intesa dal Fornari nell'Aiazzo la morte d'Ettore, fece subitamente appiccar Sampierino, posto al bersaglio d'archibugiate come Paris da San Fiorenzo.

Dimoravano in quei giorni insieme con le loro compagnie nella terra d'Occhiatana in Balagna, Lodovico da Casta, Giorgiucolo e Giovan Martino di Caccia; quando occorse che andando Achille da Campocasso e Girolamo Roccatagliata con le loro compagnie, una a piedi e l'altra a cavallo, a Speluncato per

far provvisione d'orzi, i predetti Corsi n'ebbero nuova, e subitamente marciando a quella volta, mossero loro una gagliarda scaramuccia, la qual durò per lo spazio di tre ore; perciocchè i cavalli avevano da varcar un tristo passo, onde potersi ridurre nella campagna con grandissimo lor pericolo, per il quale non ardivano passare.

Ma finalmente, essendo del mese di decembre, avvicinandosi la notte, furono astretti mettersi all' urgente pericolo; dove non poteron far tanto che non vi restassero tre cavalli; ma da poi usciti di quel passo, ritrovandosi nella spaziosa campagna, dove tuttavia i Corsi li perseguitavano, voltando faccia, uccisero fin al numero di sei Corsi. E mentre così scaramucciavano, Lodovico da Casta chiamò per nome Girolamo Roccatagliata, invitandolo a farsi innanzi ed a tirarsi quattro colpi con esso lui. Non ricusò Girolamo, ma accostandosi l' un l' altro a singolar certame, si scaricarono gli archibugetti; ma non prendendo quel di Lodovico fuoco, essendo stato il primo, non fecero effetto nè l' uno, nè l' altro; ma dall' altra

parte quattro di quei d'Achille, che di commissione di lui solamente attendevano a Lodovico, scaricandogli a un tempo, Piergiovanni lo percosse in un fianco, e restò morto uno de' valorosi giovani che a quei tempi fossero della nazion Corsa; e così sopraggiungendoli la notte, fu spartita la lunga zuffa fra loro.

Mentre che Sampiero dimorava a Vico, si disse che Frate Ambrogio da Bastelica praticava spesso con quei dell' Aiazzo, e che con Ercole da Istria, e con Vittolo tanto caro di Sampiero, ebbe diversi ragionamenti secreti; e perchè egli era frate, niuno attendeva di che egli trattasse; oltre che un giorno fra gli altri, ritrovandosi Raffaello Giustiniano con li suoi cavalli in Campo di Loro, comparse ivi un giovine, il quale parlando con esso Raffaello, disse che nella piaggia di Bastelica v'erano Frate Ambrogio, Rocco pur da Bastelica, e mastro Ambrogio da Cauro, che in quel luogo l'aspettavano per parlar con esso lui; là dove egli cavalcò, e dopo un lungo e secreto ragionamento, nel partirsi andarono con Raffaello all'Aiazzo; e

parimente si disse che Vittolo segretamente vi praticava ancora ; e che una volta fra l' altre fu incontrato di notte tempo con alquanti capretti per donarli a' suoi particolari amici.

Nel mese dopo di gennajo del mille cinquecento sessantasette, dimorando tuttavia (come dico) Sampiero a Vico, gli giunsero lettere d' amici suoi particolari della Signoria della Rocca, che quei paesani stavano per ribellarsi contra di lui, e ch' egli quanto prima v' andasse. Vogliono alcuni degni da prestarseli credito, che quelle lettere fossero finte, e che con Frate Ambrogio, Ercole, Raffaello e Vittolo, fosse fatto l' ordine per far morir Sampiero, sì come in breve tempo seguì con l' effetto. Avendo pertanto nuova Sampiero, per lettere, di quanto quei stavano per fare, di levarsi contra di lui, scrisse subitamente a Pedeleve d' Orezza, il quale nella terra di Saterni Capo (come dissi) si trovava, ch' egli stesse vigilante per la fortezza, e che particolarmente si avesse cura da Giovann'Antonio dalla Serra, Tommaso e Guerino dalle Ciamannacce.

Aveva in quei giorni Sampiero fatti suoi Generali di là da'monti Federico da Istria ed Anton Guglielmo da Bozi per venir al più presto in queste parti di qua dai monti; ma prima volle andar nella Signoria della Rocca, e si partì da Vico per andar a quella volta, sia per riparar all' intento di quei paesani, come per dar morte ancora a'prenominati Giovann'Antonio dalla Serra, Tommaso e Guerino dalle Ciamannacce; ed alloggiò la sera con le sue genti nella villa di Corticchiati; e la seguente mattina se n'andò a Ocana, o sia al Ciglio; dove ebbe intelligenza che uno di quei paesani (qualche poco suo parente) praticava all' Aiazzo, e facendoselo venir davanti, domandandolo se così era, questi non sapendolo negare, lo fece morire.

All'Aiazzo, o che n'avessero nuova (come si può facilmente credere), o comunque fosse, uscirono fuori tutti i cavalli con quanto poteron di fanti a piedi; de'quali avendo notizia Sampiero ch' eglino marciavano alla volta di Cauro, dov'egli faceva star Vittolo con circa a venti compa-

gni (il qual Vittolo fu quello, che di ciò gli dette avviso) fece sonar la tromba, e montati tutti a cavallo (ch'erano con seco Alfonso suo figliuolo, Andrea de' Gentili da Brando, Anton Pietro da Corte, Battista da Pietra, ed altri in poco numero) marciarono alla volta di Cauro, passando il fiume, il qual per le passate piogge era molto pieno. Era Capo de' cavalli Genovesi (come altrove ho detto) Raffaello Giustiniano, col quale erano Michelagnolo da Ornano, con i fratelli, Luogotenente d'esso Raffaello, ed Ercole da Istria: laonde veggendo eglino Sampiero da lontano andar alla sua volta, Raffaello mandò Michelagnolo con circa a quindici cavalli, ed una compagnia a piedi che andasse a riconoscere il nemico.

Ma prima che io vada più oltre a trattar del seguente successo, acciocchè per mia inavvertenza non abbia da offendere alcuno (che tale è la mente mia), e per mio discarico per non iscriver la menzogna, dico che da me non è mancato, che con quella diligenza che m'è stato possibile (ho investigato per saper la propria verità) d'intende-

re che fine avesse il fatto che appresso son per iscrivere; nè mai da quanti n'ho ricercato sì dell'una, come dell'altra parte, che in quel giorno vi si trovarono di presenza, n'ho avuta uguale informazione, che tutti, o la maggior parte d'essi non siano stati differenti e variati. Di maniera che, dunque trovandomi in dubbio, mi son risoluto scriverla nell'uno e nell'altro modo che l'ho intesa dire, lasciando che ognun si appigli alla più credibile, e a quella che gli piace.

E dico dunque che la più comune ed universale opinione è, che, andando Michelagnolo mandato da Raffaello con quei cavalli, e fanti a piedi (come di sopra dissi), incontrandosi più presto che l'una e l'altra parte non s'immaginarono in un luógo inviluppato, vennero subitamente insieme alle mani. Perchè Sampiero, conoscendosi di gente inferiore, e conoscendo il pericolo grande in che egli si trovava, voltandosi al figliuolo disse che egli si salvasse; e dopo con animo adirato avventandosi addosso a Giovann'Antonio da Ornano, lo ferì nella gola ai confini

del collo d'un'archibugiata, ed in un medesimo istante scaricandogli l'altro archibugio, questo non prese fuoco; ma egli manescamente con quello gli dette tal percossa in testa, che quasi stordito fu per cadere in terra da cavallo.

All'opposito, i Genovesi valorosamente scaramucciando in molto maggior numero, fecero una grossa sparata d'archibugi; e così l'una parte e l'altra travagliando, dando Sampiero sempre la faccia al nemico, e volendo trar fuori la spada, comunque fosse, egli fu percosso nella schiena da un'archibugiata, e gli uscì dinanzi, e cascando in terra senza poter trar fuori la spada, vi sopraggiunsero Michelagnolo, Giovann' Antonio e Giovan Francesco fratelli, ed altri in compagnia, e trovandolo in terra abbandonato, gli tagliarono la testa, e la mandarono a Francesco Fornari in Aiazzo.

Questa è la più comune voce, e che Vittolo fosse colui che gli dette l'archibugiata di dietro, e che la mattina caricando uno de'suoi archibugi in vece sua, falsificò la carica, mettendo prima la palla che la

polvere. Laonde i ragionamenti d'esso Vittolo dianzi con Frate Ambrogio, e con Ercole da Istria, non dettero di lui buon indizio, e massime che il giorno medesimo se n'andò co' Genovesi all'Aiazzo. Ed oltre di questo, io sentìi dire ad Anton Paolo Zerbi da San Fiorenzo, uomo di fede, che ritrovandosi in quei giorni a Genova, vide in mano di Giovann' Agostino Pelliccione, Cancelliere de' Signori di Corsica, una sacchettina di cento cinquanta scudi dentro, indrizzati in Corsica ad esso Vittolo.

Ora per non mancar di scrivere l'altro modo, che da particolari ho inteso, che dicono aver sentito dir a Michelagnolo, ed a degli altri ancora, che la morte di Sampiero fu ch'egli animosamente andò a trovar gl'inimici, ma come poi conobbe non poter in quel giorno ostar alla maggior forza, aveva incominciato a far ritirar addietro i suoi, ed egli al suo solito era l'ultimo per retroguardia, ed alquanto lontano; laonde Giovann'Antonio con ardire perseguitandoli, si trovò senza accorgersene nel mezzo fra Sampiero e gli altri suoi

Corsi, che innanzi si ritiravano, e che con quei davanti scaramucciando, Sampiero se gli avventò addosso, e gli dette (come dico) ai confini del collo nella gola un'archibugiata, lasciandolo ferito, e che voltandosi Giovann'Antonio per vendicarsi dell'offensore, conobbe Sampiero, ma non sì presto, ch'egli non glie n'avesse risecondata un'altra; ma non prendendo fuoco, Giovann'Antonio si strinse per abbracciarsi seco, ma prima che s'accostasse, Sampiero gli sbattè con tanto impeto in testa l'archibugetto, che mancò poco che nol buttasse a terra; nondimeno Giovann'Antonio arditamente abbracciandosi con esso lui, si travagliavano l'un l'altro per ismontarsi; quando Michelagnolo, conosciuto il fratello, sopraggiungendo a quella pugna, cacciando mano alla spada, d'un man dritto percosse Sampiero in testa facendoli cader una lametta ch'egli (per quanto si disse) quotidianamente portava, lasciandolo ferito nella fronte; laonde il sangue occupandogli la vista, Giovann'Antonio, o fosse Giovan Francesco, smontando da cavallo, ed attaccando-

si con Sampiero, per forza lo buttarono in terra, e l'uccisero, tagliandogli (come dico) la testa, e mandandola al Fornari.

Ho scritto l'uno e l'altro modo, acciocchè ognuno possa dar quella credenza in che più s'attiene, e s'appiglia, riferendomi sempre all'istessa verità; ma comunque fosse, o per l'uno o per l'altro modo, ebbero fine i giorni d'un sì chiaro e valoroso guerriero; veramente degno di quella lode ch'abbiano mai avuta altri famosi, guadagnata con l'arme in mano; i fatti del quale richiedono, e meritano d'esser descritti da più dotta mano, che dalla goffa e rozzissima mia; e molto più mertava d'esser sublimato ed innalzato, quando che l'opere e valor suo fosse stato non contra a' suoi Signori e padroni, nel fin suo.

Ebbe tanta allegrezza Francesco Fornari della seguita in favor suo vittoria (che in vero fu grande), che appena a se stesso credeva; per la quale egli fece natalizia grandissima, facendo dar fuoco a tutta l'artiglieria dell'Aiazzo, che assai ve n'era, buttando dalle finestre di dov'egli stava,

la pubblica mancia di danari. Nella quale zuffa restò morto ancora Anton Pietro da Corte, con diversi altri. Ritornati nell' Aiazzo i vittoriosi soldati Genovesi, furono fra loro in competenza sopra la pretensione della taglia ch' aveva Sampiero sopra; perciocchè Michelagnolo, Giovanni Antonio e Giovan Francesco non acconsentivano che altri ne dovesse partecipare, attesochè lor tre soli avevano con suo gran pericolo estinta la guerra di Corsica, mediante la morte di Sampiero; la quale lor tre soli dicevano avergli data. A' quali opponendosi quella quantità di soldati, che con essi loro in compagnia erano stati mandati da Raffaello per riconoscere il nemico, dicendo, che mentre combattevano i cavalli insieme, eglino scaramucciando da un comodissimo luogo avevano percosso Sampiero ne' fianchi, e l' avevano ammazzato; ma, che non avendo certezza di chi di loro fosse stato l' omicida, pretendevano che la taglia dovesse esser comune fra loro.

Per la qual contesa Michelagnolo ed i fratelli produssero in giudizio il giacco,

il colletto, con una camicetta di panno di Sampiero, che gli tolsero quando gli tagliarono la testa; delle quai cose facendo paragone (per quanto mi fu detto) si conoscesse che Sampiero non era stato percosso d'alcuna archibugiata, ma che solamente con armata mano lor tre l'avevano ucciso; nelle quai cose non si potè punto veder segno da creder che fossero forate di archibugio.

Altri poi vogliono che così fosse del paragone di queste cose, ma soggiungono che la camicetta di panno con il colletto era tanto allo spesso tagliata, che malamente far se ne poteva giudicio, e che il giacco di notte tempo fu racconciato; ma perchè queste son cose che poco rilevano, ne lascierò il pensiero a chi più oltre investigar desidera. So ben che (mio mal grado) ritrovandomi a Genova, vi capitarono Michelagnolo e i fratelli, sì per ricercar la predetta taglia, come ancora per liberar Orlando da Ornano loro zio dalla carcere, che in quel luogo era stato tre anni in circa (e parte ne passammo insieme), da'quai Signori molto accarezzati

furono, e premiati per la morte di Sampiero, e liberarono subitamente il zio, che per sospetto, essendo d'affinità cugino di Sampiero, era da quel Senato (dopo molti martirj prima all'Aiazzo, e dopo a Genova ancora datili, come dissi) il predetto tempo astenuto; di dove mai per intercessione d'alcuno amico non potè ottener grazia di liberazione infin a tanto che fu vivo Sampiero. Per la cui morte (che fu a' diciassette del mese di gennajo) restò libero; e fatta dopo la pace per la partenza d'Alfonso di Corsica (come dirò a suo luogo), se ne ritornò a casa sua con grazia dei suoi Signori e padroni contento.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DELL'

ISTORIA

DI

CORSICA

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Alfonso, figlio di Sampiero, perseguitato nel di là dai monti. Morte di Giordano da Sarla e de' suoi fratelli. I Genovesi a Vico e a Renno. Scaramuccia a Renno. Veduta d'Alfonso in Orezza. Orazione di Leonardo da Corte. Alfonso eletto Generale dei Corsi. Elezione de' Nobili Dodici. Edificazione del forte di Santa Lucia. Fuga dei Corsi a Mucà. Antonpadovano dal Pozzo di ritorno da Francia con danari. Alfonso a Santa Maria d'Ornano. Morte di Tristano da Bastelica. Corsi rotti in Balagna. Francesco Fornari alla Bastia. Dispareri nati tra gli uccisori di Sampiero per la taglia. Querela suscitata dalla moglie d'Et-

tore Ravaschiero. Fazioni Rossa e Negra. I Negri contro Luzio della Casabianca. Rotta de' Negri alla Porta d' Ampugnani. Morte di Valerio dalla Casabianca e di altri Negri. Luzio in Casinca. Gli uomini della Venzolasca e dell' Oreto gli giurano fedeltà. Arsione della torre del Castellare. Antonpadovano dal Pozzo ritorna in Francia. Luzio ritorna all' obbidienza de' Genovesi. Giacomo dalla Casabianca disegna salvarsi dalle carceri. Forte in Orezza. Arsione delle Piazzole. Morte di Grazio dal Pruno. Le genti di Luzio non ricevute alla Bastia. Artifizj di Giacomo dalla Casabianca per salvarsi. Lettera di Luzio venuta in mano de' Genovesi. Artiglieria al Vescovado. Imboscata alla Bocca alle Teggie. Artiglieria alla Casabianca. I Genovesi alla Casabianca. Sono fatti prigioni. Morte di Giacomo dalla Casabianca. Gio. Battista de' Bernardi Vescovo in Ajaccio. Giorgio D' Oria in Corsica. Luzio coi Genovesi. Morte del Vescovo d' Aleria. Perdono generale concesso dal D' Oria. Corsi venuti a devozione de' Genovesi. Corsi rimasti con Alfonso. Fanteria Genovese a Corte. Forte del Pedano. Forte di Omessa. Fuga di Leonardo da Corte. Presa del figliuolo di lui. Scaramuccia seguita in Omessa. Giorgio D' Oria vuol pacificar l' Isola. Il Vescovo

di Sagona mandato per la pace . Morte di Michelangelo Ombrone. Il Vescovo di Sagona presso d' Alfonso. Condizioni di Alfonso per la pace . Galee Francesi per condurlo in Francia . Sua partenza. Corsi che lo seguono. Dalfino dalle Ciammannacce in prigione. Veduta del D'Oria. Elezione de' Dodici. Ambasciatori inviati a Genova. Turchi a Figari. Congiura contro Luzio . Sua morte. Giorgio D'Oria alla Casabianca. Alessandro Saoli Vescovo d'Aleria Disegno di fare un forte in Aleria. Morte del Vescovo di Mariana. Giovanni Baciadonne Governatore. Benedetto Canevaro Governatore. Il Vescovo di Mariana in Corsica . Dispareri insorti tra il Vescovo e il Governatore. Il Vicario di Mariana incarcerato. Morte del Vescovo di Nebbio. Giovanni Uso di Mare Governatore. Vescovi di Nebbio. Turchi presi in Ostricone. Alfonso a Genova. Agostino D'Oria Governatore. Contese nate nella Signoria da Mare. Morte di Pietro Procurante. Morte di Cosimo de' Medici Sedizioni in Genova. Capitani Corsi per Genova. Avvenimenti accadutivi. Capitolo di Mariana alla Bastia. Seminarj in Corsica . Bastia fortificata. Nuove torri nel di qua dai monti. Peste in Italia . Andrea Centurione Governatore. Cappuccini al Vescovado. Morte di Anton

Francesco figlio di Sampiero. Contesa tra i Calvesi e i soldati. Consoli di Calvi. Nuove contese nella Signoria da Mare. Tommaso Carbone Governatore. Marc'Antonio Monte Vescovo di Nebbio. Portovecchio riabitato. Nuovi Vescovi di Nebbio e di Ajaccio.

Alfonso, figliuolo di Sampiero, ritrovandosi in così verde e tenera età (che il numero di diciotto anni non passava ancora) abbandonato dal carissimo suo padre per la fresca morte di quello, e col peso (veramente per lui grande) sopra gli omeri dell'ardente guerra, contra alla gran forza de'Genovesi, con la fortuna a loro fautrice, ed a lui molto avversa, non volendo abbandonar se stesso, anzi imitando il valoroso suo genitore, con l'animo invitto dandosi in arbitrio di Fortuna, attese arditamente a proseguir la guerra; e nel conflitto di quel (per lui) doloroso giorno, che divorzio per sempre fece dall'amato suo padre, non potendo resister all'impeto della cavalleria e fanteria Genovese, credendosi fermamente che gli uomini della regione sua paterna mancar non gli dovessero di quel solito favore ed ajuto che dar pri-

ma solevano a suo padre in quel suo bisogno, se n'era la seguente sera ritirato con quei che lo seguivano a Bastelica. Nel qual luogo fece poca dimora; perciocchè udendo morto Sampiero, quei paesani s'erano già (mancando d'animo) mutati di proposto, nè lo videro di buon occhio; e il medesimo fecero quei delle Ciamannacce, e Talabo ancora; anzi pigliando l'arme in contra lo perseguitarono fin alla foce di Verde: di maniera ch'egli fu astretto venirsene di qua da' monti nella terra di Ghisone; dove stette giorni sei, non sapendo quasi quel che far egli dovesse.

Erano a Renno molte cose d'importanza restate di Sampiero; delle quali avendo notizia Giordano da Sarla, fece disegno d'andar ad impadronirsene; e ricercata la licenza da Francesco Fornari d'andarvi, l'ottenne facilmente; e con quella celerità che gli fu possibile uscì dell'Aiazzo, con i fratelli, accompagnato da venticinque altri archibugieri; e marciarono alla volta di Ambiegna per prima vendicarsi d'alcuni danni ricevuti da Marco di quel luogo, per indi proseguire al disegnato viaggio di

Renno, e depredarvi le robe che ricercavano. Ma Dalfino nipote di Sampiero, Angelosanto da San Fiorenzo, e Battista da Pietra con diversi altri, dolenti della morte di Sampiero, essendo avvisati dell'uscita di Giordano e compagni dall'Aiazzo, ed avvertiti di quanto givano per fare, si mossero come quasi disperati, e come che in odio la lor propria vita avessero, che potevano essere in numero di cento archibugieri incirca, marciando eglino parimente alla volta d' Ambiegna. Là dove, ritrovandosi insieme, vennero all'arme; e con una festinante fazione uccisero Giordano, Pietro Paolo Guglielmo fratelli, e Pier Giovanni suo zio con tutti gli altri, eccetto due solamente. Si trovava (come altrove ho detto) Capo in Sarteni Pedeleve d' Orezza, il quale come intese la morte di Sampiero, abbandonò quella terra, e con tutti i compagni se ne venne di qua da' monti a Ghisone ov' era Alfonso.

Dopo la morte di Giordano da Sarla e compagni, Dalfino dalle Ciamannacce, Angelosanto da San Fiorenzo e Battista da

Pietra con circa a cento altri, oltre a' paesani che v'erano concorsi, se ne ritirarono a Vico; là dove in assenza d' Alfonso lo gridarono lor Generale, giurando di non mai abbandonarlo insin alla morte, durante quella guerra. Fecero di più quattro Deputati per la guerra; e fecero elezione per uno di quel numero Rinuccio dalle Cristinacce; ma non volendo accettare, fecero Francesco da Renno, Giovanni dalla Rocca, Giudice d'Arbori e Giovanni da Nesa; e per non essere ancora ritornato di Francia Antonpadovano da Brando, elessero Valerio dalla Casabianca e Battista da Pietra per andare a chieder ajuto a Cosimo de' Medici Duca di Toscana; i quali non andarono per allora, aspettando di far prima dieta con quei di qua dai monti.

Raffaello Giustiniano frattanto, per non tener in ozio i suoi soldati, una mattina uscì fuori dell' Aiazzo, con circa a cento cavalli e mille fanti a piedi; delle quali compagnie a piedi erano Capi Ercole da Istria, Leon D'Oria, Antonio Ficarrella e Pier Giovanni da Ornano; co' quali si tro-

vava Vittolo da Bastelica ancora; e marciarono a Vico per insignorirsi di quella regione: là dove arrivati mediante la persuasione di Rinuccio dalle Cristinacce, ne ritornarono molti di quei paesani all'ossequenza de' Genovesi; i quali in casa di Rinuccio lasciarono tutta la loro monizione infin al ritorno loro; perciocchè vollero andar a Renno; nel qual luogo abbruciarono molte robe di quei paesani.

Alfonso, che (come dissi) di qua dai monti si trovava a Ghisone, ebbe notizia di questa gagliarda uscita de' Genovesi dell' Aiazzo, ed aveva mandati per le cinque pievi già Paolo da Bozi e Pedeleve di Orezza, avvisando quei popoli la veduta ch'egli far voleva alla pieve d'Orezza con l'espedizione d'alquanti Capitani. E fatto quest' ordine, passò con gente assai di là da' monti; ad appunto mentre che i Genovesi saccheggiavano Renno, egli con la sua gente vi sopraggiunse, e movendogli la scaramuccia, vi concorse in favor suo Giovanni da Cochia con molti altri, che al passo s' erano opposti a' Genovesi, e fra gli uni e gli altri gl'incalzarono sino al fiu-

me di Trochia. Nella quale scaramuccia Raffaello Giustiniano fece alto con tutta la sua cavalleria in una campagna sopra a Vico mandando Michelagnolo da Ornano con li fratelli, e circa a venticinque cavalli per impadronirsi d'un colle alla chiesa di Sant'Antonio di Vico, la quale resta nel cammino. Rinforzavasi tuttavia la scaramuccia, laonde Raffaello e tutta la fanteria marciarono con grandissima molestia de' nemici.

Erano in compagnia di Raffaello, Michelagnolo suo Luogotenente co' fratelli, Domenico Petruccio di Bonifazio, e Vittolo con circa a venti altri compagni, quando marciando s' incontrarono alla predetta chiesa di Sant' Antonio, con Pier'Antonio da Casta, Marco d'Ambiegna, Dalfino e Pietro Paolo fratelli con diversi altri. Là dove venendo alle mani, e combattendo valorosamente gli uni e gli altri, restò ferito in quella zuffa Dalfino, morì il cavallo sotto di Michelagnolo che si salvò in groppa a quello del fratello; restò ferito in una coscia da una banda all' altra Giovann' Antonio da Ornano; restò morto

Domenico Petruccio con altri fin al numero di dodici da cavallo, e presi di quelli i cavalli. Gli altri Genovesi tutti si ritirarono sopra al convento de' fratelli, e marciarono alla volta dell' Aiazzo, restando ferito Raffaello d' un'archibugiata in un piede: restarono morti de' Genovesi infino al numero di ventisei, e sette ne morirono de' Corsi. Ritornato dopo di qua dai monti Alfonso, trovò che all' assegnato giorno per la veduta, che fu a' due del mese di febbrajo, s' erano unite più di duemila persone; dove tutti raccolti insieme, Leonardo da Corte fece (per essere Alfonso giovine e mesto) in vece sua l' orazione, che appresso siegue:

» Quale, e quanta sia stata l' universale » e fresca perdita alla patria nostra, Si» gnori Caporali, Gentiluomini e Nobili » ascoltatori, la morte del nostro affezio» natissimo Sampiero, nostro Capo e gui» da, vorrebb'essere in questo, per noi, » infelice giorno, a poterne esprimere u» na minima particella, altra più tersa lin» gua, ed altra eloquenza e facondia che » la di me, debole e scordante instrumen-

» to; perciocche quanto più gli elevati,
» ingegnosi e contemplativi spiriti ande-
» ranno nell' interno del suo petto rumi-
» nando quel tanto che ne importa, tro-
» veranno che gli è indicibile, e da fare
» stupir ognuno. Laonde, non fia possi-
» bil mai che senza totalmente slargar il
» varco agli occhi miei, facendo un fiume
» con l' abbondanza delle lacrime d' essi,
» io possa in questo punto, in questo luo-
» go di lui ragionare nel cospetto di tutti
» voi altri, affezionati e valorosi ascoltato-
» ri; perciocchè sarebbe di bisogno oggi,
» Signori miei, per quel tanto che con
» audacia e temerità ho preso di dire, in
» questo luogo, che avessi la lingua d'un
» Alcibiade Ateniese, la chiarissima elo-
» quenza d' un Curione Romano, o d' un
» Lucinio Calvo, ed altri famosissimi O-
» ratori; acciocchè, sì com'egli per il va-
» lor suo merita eterna lode, fosse da
» quelli innalzato e sublimato; perciocchè
» questa è per me troppo alta e difficol-
» tosa impresa; di maniera che le mie roz-
» ze parole, e bassissimi concetti sareb-
» bono a punto a punto come che indriz-

» mostrando di fuori con segni esteriori
» l'interno dolore per l'indicibil perdita
» d'un sì chiaro e valorosissimo guerriero?
» per la cui morte siamo restati a guisa di
» tanti afflitti ed inesperti marinari sopra
» d'una debole e conquassata barca, priva
» di timone e sarte, colla vela stracciata,
» in pezzi gli arbori ed antenne, e il peg-
» gio poi senza nocchiero, in mezzo della
» procella, ed onde spaventose, percossa
» da contrarj e furiosi venti, che percuoten-
» dola ogni ora di naufragio la minaccia-
» no. Di cui causa? Ahimè! che il dirò pur,
» poichè a questo varco omai son giunto
» (a confusione della patria nostra), di noi
» stessi, intendami chi può. Nondimeno
» tutte le volte che i figliuoli del defunto
» padre restano nelle mani d'affezionatis-
» simi tutori, talor s'è visto che più in-
» nanzi prosperano, e più s'ergono, che
» non di prima vivente il genitor suo; sì
» come arrecar molti e molti vi potria
» chiarissimi esempj, che per non esser
» troppo lungo taccio.

» Perciocchè, non avendo eglino più do-
» ve come di prima appoggiar il pondero-

» so peso, talor danno principio da loro
» stessi a sottoporsi all'inusitato giogo, po-
» nendo affezione a quelle cose che dianzi
» non pregiavano, nè si degnavano vedere.
» È, mancato di questa vita Sampiero no-
» stro Capo, dove noi tutti deponevamo gli
» affanni ed incomodi nostri, e tanto che
» quasi dir si può che noi dormissimo.
» Ora noi eravamo, e siamo certissimi
» ch'egli a qualche tempo abbandonare e
» lasciar ci dovesse; e che quel tanto che
» ora ha fatto il crudel fato, parimente
» in progresso di tempo facesse la natu-
» ra, essendo egli omai vecchio; nel qual
» ancorchè non mancasse l'ardir e l'ani-
» mo invitto, già scemavano le forze: ol-
» tre che Sampiero non è morto, nè mo-
» rirà infin'a tanto che girino i cieli, anzi
» a guisa di sola fenice rivive, restando
» Alfonso suo figliuolo come vedete, ol-
» tre all'immortalità della sua fama; per-
» ciocchè l'opere sue son state tali e tan-
» te, che da se stesso s'è fatto immortale.
» Ben è vero che il corpo suo è manca-
» to di questo presente secolo, siccome fi-
» nalmente ognun che nasce infallibil-

» mente far deve; e siccome in vita sua
» con tutte le viscere del suo cuore n' ha
» noi tutti amati, parimente nel fin suo
» n' ha voluto mostrare evidentissimo se-
» gno ancora, morendo con armata mano
» in servizio della sua e nostra patria; e
» mostrandoci, che così noi tutti far dob-
» biamo, piuttosto che mai acconsentire
» di lasciarsi dominare da chi brama di-
» vorar il sangue, non che le facoltà no-
» stre. Oltre di questo, n' è lasciato un
» altro non men chiaro segno, siccome
» accertar ci possiamo, lasciando nelle no-
» stre braccia il suo più caro ed amato
» pegno ch' egli avesse, il quale nel nostro
» cospetto tutti oggi possiamo vedere.

» Ecco qua Alfonso suo primogenito, al
» quale siccome ha lasciato ogni suo pote-
» re, n' ha lasciata parimente la protezio-
» ne di tutti noi altri ancora; per il quale
» io, in vece sua, vi offero ogni suo favo-
» re, ogni suo potere, e finalmente tutto
» quel tanto che da egli derivar possa in-
» fin alla propria vita (se tanto fia di bi-
» sogno) per utilità nostra. Egli resta con
» li medesimi favori del padre, è nato Si-

» gnore, lo ch'è da più del padre; gli ac-
» crescono le forze che al padre già scema-
» vano, l'augumenta l'ingegno, l'esalta-
» no le virtù; e per conchiuderla in po-
» che parole, tutte le cose che nel padre
» diminuivano, nella persona di lui si ac-
» crescono. Con le quai cose in questo
» giorno tutto ci s'offere, e dona in ab-
» bandono di presenza, e così conferma,
» purchè da noi non derivi il pessimo vi-
» zio dell'ingratitudine, del qual dir si
» può, che d'ogni mal sia la radice; e ben
» ingrati esser detti potremmo, se goduta
» la prosperità del padre, dovessimo ora
» dar il tergo all'avversità del figliuolo
» che se gli appresenta. Avvegnachè se
» noi ne'nostri petti vorremo bene il tut-
» to ruminare, troveremo senz' alcun
» dubbio l'avversità esser la nostra; nella
» quale egli colmo d'ogni amorevolezza,
» per tutti prontamente s'esibisce; per-
» ciocchè se noi ci vorremo ritirar addie-
» tro da quel che pur non dovriamo pen-
» sare, possiamo esser certissimi che a
» lui non mancheranno altrove favori, fa-
» coltà, comandi ed onori, se gir vorrà
» appresso de'suoi proprj comodi.

» Che dobbiamo far noi dunque? se
» non con animo costante farci di lui co-
» me egli di noi preda? ed intrepidamente
» difender la ragione, e patria nostra; e
» far conoscere al mondo di cui successi-
» vamente scesi siamo; e non mai sotto-
» porre gli omeri al grave ed insoppor-
» tabil pondo dove di ragion mai non si
» deve; facendo lui nostro Capo in quel
» medesimo grado in ch' era suo padre?
» Il che facendo, faremo chiaramente co-
» noscer che ingrati non siamo, e che non
» faremo oltraggio agli antichi nostri an-
» tecessori, de' quai successori siamo; e
» non fia mai alcun tanto ostinato Princi-
» pe che non ci presti il suo ajuto e favore
» sempre che a noi stessi saremo costanti
» e fedeli; e se altrimenti far vorremo
» (lo che non credo) possiamo esser sicu-
» rissimi di non istar molto a pentirce-
» ne, e fuor di tempo.

» Ma per porre omai silenzio al mio
» lungo ragionamento, sarei di parere
» (sottomettendomi alla di tutti voi corre-
» zione) che ognuno esplicasse quel tanto
« che ha nell' animo; acciocchè Alfonso

» risoluto sia, o totalmente abbandonar
» la patria, ed andarsene in quei luoghi
» ove possiamo creder ch' egli con gran
» desiderio, e di cuore sia aspettato; o che
» con le parole accompagnate dalle opere
» nostre ce l'obblighiamo di modo tale
» che mai da noi partir non comporti.

» Ho forse passato di troppo il segno
» con il mio prolisso dire (quantunque
» conosca all'opposito aver detto poco a
» quel tanto che oggi il nostro gran biso-
» gno n'accenna), e per ciò accostandomi
» a'vostri più sani giudicj, seguendo l'or-
» me di voi tutti miei maggiori per il ben
» comune, pregandovi a dir apertamente
» quel tanto che ne'cuori vostri vi spinge
» a mandar fuori (chè altro che la grata
» risposta di voi tutti non s'aspetta), farò
» qui fine ».

Furono di tanta efficacia e di tanta forza le parole di Leonardo, che senza altra alcuna particolar risposta, e senza alcuno ostacolo, Alfonso, a viva voce da tutti fu accettatò lor Generale (1), il che fat-

(1) *Dopo l' Elezione d' Alfonso, fu da Genova*

to fecero da poi li Dodici di Corsica per provveder a tutte le cose necessarie per l'Isola; e per far tal elezione, quai dovessero essere i Dodici, dettero di ciò particolar cura a Valerio dalla Casabianca, ed Anton Paolo dal Castellare: i quali elessero Piero dal Piè d'Albertino, Pier' Antonio da Casta, Frate dal Pietricaggio, Giudicello da Corte, Fabio da Campocasso, Grazio dal Pruno, Giovann' Angiolo dalla Campana, Innocenzio dal Castellare, Giulio dalla Rebbia, Anton Pietro da Pastoreccia, e Giovan Martino di Caccia. Nella qual veduta tutti erano i prenominati di presenza: oltre che v'erano ancora Fraticello e Salvadore, ambedue dal Pietricaggio, Pasquino da Matra, Grigione dalla Pietrera, Vincentello da Pastoreccia,

ordinato al Commissario Gio. Pietro Vivaldi di procedere contro di lui fino all'ultima sentenza, che fu resa pubblica in Bastia il 28 del mese di maggio, anno 1567. Per essa sentenza Alfonso Girolamo detto d'Ornano fu condannato per contumacia, 1. Al taglio della testa, 2. Alla confisca di tutti i suoi beni mobili ed immobili, feudali ed allodiali ed anche di qualunque ragione si fossero, in favor della Camera. (L'Ed.)

Cesarino dall'Orneto, Antonio da San Fiorenzo, tutti uomini Cismontani, e di seguito.

V' erano ancora di condizione Oltremontani, Paolo e Paol Luigi da Bozi, ambedue fratelli, Francesco da Renno, Giudicello d' Arbori, Dalfino dalla Ciamannacce e Giovanni da Nesa, con diversi altri. Fatta che fu la veduta, Alfonso se ne andò a Santa Lucia; perciocchè così ordinarono i Dodici, acciocchè egli vivesse più sicuro; nel qual luogo fecero un forte per potervisi ritirar occorrendo, al bisogno. Quivi, infermandosi d' un'acuta febbre, Piero dal Piè d' Albertino pose fine a'giorni suoi.

Espedì tre Capitani Alfonso in quel luogo, col numero di cento fanti per compagnia; i quali furono Fraticello, Salvadore, ambedue dal Pietricaggio, e Pasquino da Matra, i quali mandò di là da'monti per impadronirsi della regione e signoria d' Istria. Ma ebbe contrario effetto quel disegno; perciocchè avendo Raffaello Giustiniano intelligenza della loro andata di là da' monti, uscì fuori dell' Aiazzo

con cento cavalli, ed una gran quantità di fanti a piedi, ed incontrandosi con quei Corsi a Mucà, territorio della Signoria d'Istria, vennero alle mani insieme. Dove non potendo i Corsi pel disavvantaggio resistere, furono posti in fuga; ed ascendendo per la Castola e per i Prunelli quasi dispersi se ne ritornarono di qua da'monti.

Del mese d' aprile intanto ritornò di Francia Antonpadovano, con circa a ventiduemila scudi, e cento Guasconi, i quai sbarcarono al porto di Sagona, e subitamente marciarono di qua da' monti a trovar Alfonso; dal quale furono mandati in compagnia di Giovanni da Cochia a Corticchiati per istar alle frontiere de'Genovesi. Alfonso dopo se ne ritirò con Antonpadovano al Poggio di Venaco; là dove fece chiamar tutti i Capitani che dianzi aveva fatti sno padre; i quali confermò, accrescendo il numero di due altri ancora, che furono Ristoruccello da Casta e Pietro Paolo dalle Ciamannacce. Ed inoltre fece Capitani di venticinque cavalli per uno, Federico da Istria, Paolo ed An-

ton Guglielmo da Bozi; e dopo rimandò di nuovo Antonpadovano in Francia avvisando il successo della morte del padre, e domandando ajuto.

Fatti e pagati i Capitani, ed espedito Antonpadovano, Alfonso varcò i monti, menando seco circa a mille Corsi, scendendo per la Signoria d'Istria, e per quella della Rocca; dove per tutto ebbe poca obbedienza. Ritrovandosi Alfonso a Santa Lucia di Tallà, ebbe lettere che l'avvisavano come a Corticchiati Giovanni da Cochia, con quei Guasconi ch'egli mandati aveva, erano stati da quei dell' Aiazzo messi in fuga con morte di molti. Per la qual cosa egli con tutta la sua gente con celerità marciò a quella volta, e trovò che i Genovesi s'erano già ritirati; e partitosi anche egli alloggiò la sera a Santa Maria d'Ornano, là dove stette due giorni; e fattisi licenziosi quei Corsi che lo seguivano, per la poco grata e fredda accoglienza che lor fecero quei paesani, uccisero molti de' loro bestiami.

In quel tempo che Alfonso con le sue genti dimorava in quel luogo, uscirono

dell' Aiazzo alquante compagnie a cavallo ed a piedi per riconoscer le forze sue, e tutta una notte stettero in arme; ove occorse che per occasione delle sentinelle vennero a parole insieme Tristano cugino d'Alfonso, e Giovan Matteo ambedue da Bastelica, per le quai passarono all'armi; ed avventandosi l' un con l'altro, Giovan Matteo con una puntata percosse nella gola Tristano, di maniera che cadde morto a' piedi d'Alfonso; per la cui morte Dalfino cugino di Tristano gli corse appresso per farne la vendetta; ma essendo di notte, colui fuggendo si salvò. La seguente mattina attaccatasi la scaramuccia insieme con gl'inimici loro, essendo i Genovesi di numero inferiori, ed in luogo molto mal'atto per i cavalli, se ne ritornarono all'Aiazzo.

Partendosi da Ornano Alfonso, vi lasciò Simone da Bastelica con circa a cinquanta compagni per guardia; e dopo passando per Corticchiati ascese a Bocognano; dove lasciò Paolo dalla Leccia con la sua compagnia; e con esso lui lasciò Giovanni da Cochia, acciocchè stessero nel

territorio di Vico; ed egli se ne venne di qua da' monti a Corte. A' dodici del mese di maggio, volendosi partir di Balagna Girolamo Roccatagliata per andar alla Bastia per le paghe della sua compagnia, furono di tal partenza consapevoli le compagnie Corse, e marciarono alla volta di Balagna anch'eglino. Dove accertati della verità, Giorgiucolo se n'andò, menando cento altri Corsi seco a Cento Chiavi, e si imboscarono a' Fornelli attendendo al ritorno dalla Bastia il predetto Girolamo per dargli la stretta. Il quale ritornando per altra strada, alloggiò la notte in Ostricone; laonde la seguente mattina Giorgiucolo ritornandosene alla volta di Speluncato, e Girolamo cavalcando verso del Monticello, fu da' compagni di Giorgiucolo scoperto, che sopra d'un aprico poggetto si trovavano; ma non essendo per li Corsi il luogo atto a competer co' cavalli, attesero al viaggio loro per ritornarsene a Speluncato.

Ma Girolamo, accorgendosi di quella quantità di gente, per riconoscer chi fossero le attraversò il passo, e conoscendoli

per nemici s' attaccarono a scaramucciar insieme; ma essendo in campagna, ed in luogo svantaggioso, i Corsi restarono superati, e morti alquanti con qualcuno de' cavalli di Girolamo ancora; e fu fatto prigione Giorgiucolo, il qual condotto al cospetto di Girolamo l' uccise, e tagliandogli la testa, la mandò in Calvi. Francesco Fornari, avendo felicemente espedite le faccende di là da' monti, partì dall' Aiazzo e se ne ritornò alla Bastia, che fu l' ultimo del mese di giugno; ed il primo di luglio prese il possesso del general governo dell' Isola; e Giovan Pietro Vivaldi, avendo di molti giorni innanzi finito il tempo del suo officio, desideroso del ritorno a casa sua, com' ebbe consegnato al suo successore quanto doveva, imbarcatosi, felicemente se ne ritornò all' amata sua patria.

A' quindici del predetto mese di luglio, capitarono alquante galeotte Turchesche nel Capocorso; sopra delle quali si ritrovava fuor di libertà Valerio dalla Campana, nel modo che altrove ho detto, il qual fu riscattato per Pietro Procurante Luogo-

tenente di Barbara nella Signoria da Mare per iscudi sessantacinque; per gli quali non avendo per allora comodità di soddisfare, stette alla Bastia astenuto diciassette giorni; e dopo, dato il figliuolo per ostaggio per spazio di mesi sei, se ne ritornò a casa sua. Ed in quel medesimo tempo per la nuova ch'ebbero i Signori a Genova della morte di Sampiero liberarono Orlando da Ornano dalla carcere, che già (come dissi) correvano i tre anni da ch'egli v'era.

E per la predetta morte di Sampiero s'imbarcarono per Genova Michelagnolo, Giovan Francesco, e Giovann' Antonio da Ornano fratelli, per ottener il premio della taglia che sopra aveva Sampiero, essendo per quella all'Aiazzo in competenza con Raffaello Giustiniano, e con gli altri che (come altrove ho detto) pretendevano ch'ella fosse comune. Per la quale a Genova ancora, per le molte e gagliarde opposizioni ch'eglino v'ebbero contra, alquanto si travagliarono, nondimeno quei Signori gli dettero (per quanto da Giovann' Antonio intesi dopo in Corsica) mil-

le ed ottocento scudi, ritenendo con volontà di loro (per quietar la cosa) il restante infin alla somma dei duemila che tanto era la taglia a chi l'uccideva.

Ma non per questo si quietò la gara; perciocchè ritornati in Corsica, Raffaello nella sua ostinazione, oltre a quei che gli aveva mandati la Signoria, pretendeva nondimeno la parte degli altri ancora; perchè gli uni e gli altri stavano di mal animo, e mancò poco che non la terminassero con l'armi. Ma finalmente per l'interposizione del Governatore s'accordarono, facendo restituir a Michelagnolo e fratelli la decima parte di quanto avevano ottenuto, oltre a quei che avevano ritenuti da quei Signori a Genova per premiarne in parte gli altri che si trovarono in quella zuffa. Raffaello, oltre alla ricompensa che n'ebbe, fu fatto per quel successo Colonnello.

Arrivato pertanto Francesco Fornari alla Bastia, gli fu subitamente fatta querela della morte d'Ettore Ravaschiero per Clemenzina sua moglie contra a Giovan Francesco figliuol di Polbattista da Pino, di-

cendo ch' egli mediante i suoi parenti era stato causa (per la questione fra loro seguita) che così crudelmente addentato dai cani fu fatto morire; richiedendo ch' egli severamente fosse punito di quel delitto. Per che fu citato Giovan Francesco a comparire a rispondere alla predetta querela; ma egli, conoscendo l' umor del Fornari (oltre che restava parente d' affinità della Clemenzina) impiegato a favorir i parenti d' Ettore, e temendo del gagliardo favore che a Genova aveva la casa Ravaschiera di molti amici d' importanza, non volle altrimenti comparire, standosene assentato non molto lungi dalla Bastia, con la speranza d' esser rimesso; come ancora, per non esser pubblicato per ribello, slargandosi fra i Corsi.

Tentò diverse volte il Fornari di farlo prendere, avendo intelligenza di dove egli praticava; e fra l' altre volte, una mattina mancò poco ch' egli fosse preso vicin' alla tralasciata villa della Corbaia. Per la qual cosa Giovan Francesco, vedendo l' ostinazione del Fornari, se ne ritirò (per fuggir il pericolo di tante insidie) alla Volpajuo-

la; laonde il Fornari parendogli aver legittima causa, lo bandì per sempre fuori dell'Isola con la confiscazione di tutti i suoi beni.

Ardeva in questi tempi più che mai l'inimicizia tra la Negra fazione, e la Rossa dalla Casabianca; perciocchè quasi ogni giorno dopo l'arsione della casa (che già narrai) de' Negri, morivano uomini, quando d'una e quando dell'altra parte. E se prima il Vivaldi favoriva la parte Rossa, all' opposito Francesco Fornari tanto più favoriva la Negra. Ritrovandosi pertanto la parte Negra con quel favore del Fornari, e sentendo l'offesa dall'inimica Rossa, determinarono mediante quel favore, e forza dei loro parenti, amici ed aderenti far di loro prova contra di Luzio suo principal nemico. Militava (come ho detto) Cammillo dalla Casabianca allo stipendio de' Genovesi, e Valerio suo cugino prima con Sampiero, ed ora con Alfolso suo figliuolo; nondimeno, ancorchè fossero contrarj nell' umor della guerra, nell'antica e particolar loro inimicizia contra alla casa Rossa poi correvano una me-

desima fortuna, ed operarono tanto che insieme s'abboccarono, e conchiusero d'unir tutti insieme i parenti loro per dar la stretta al nemico, pensando dargliela facilmente, trovandosi l' uno favorito col Fornari, e l'altro con Alfonso; perciocchè essendo Giacomo padre di Luzio (siccome altrove ho detto) prigione alla Bastia, egli se ne stava a casa sua con disfavore sì dell'una come dell'altra parte, e con l'importante inimicizia alle spalle.

Finalmente Vincenzio Canonico, Cammillo e Valerio immaginandosi che in quel bisogno pochi dovessero soccorrere Luzio, si risolsero del mese d'agosto, ed unirono tutta quella quantità di gente che eglino poterono alla villa di Giuocatoggio di Ampugnani, che arrivarono infin al numero di settecento uomini incirca, per assalir Luzio in casa sua alla Porta. Il quale essendo già del tutto consapevole, fece anch'egli parimente avvertiti i suoi parenti, amici e partigiani avvisandoli che occorrendo dovessero soccorrerlo; ed egli se ne stava in casa aspettando ben guardiato. Ritrovandosi dunque la parte Negra

in tanta forza, incominciarono per riconoscer quella dell' inimico ad avvicinarsi a scaramucciare; al che Luzio non ricusando in tutto, lasciava pur uscir qualcuno de' suoi non molto lungi dalla casa, chè non volle che il suo nemico sapesse il segreto della quantità della gente ch' egli aveva in casa; ed occorse che in quella prima scaramuccia restò morto uno de' suoi parenti, chiamato Astolfo, il qual era da Olmeta di Nebbio; uno veramente de' valorosi giovini che seco avesse Luzio, del qual egli sentì molto disgusto.

Ma fu di tanta maggior allegrezza alla parte Negra; perciocchè nella passata inimicizia infin a quel giorno quasi tutte le ingiurie, offensioni ed omicidj ch'erano occorsi nella Negra parte, la maggior parte erano da colui derivati; ed il medesimo giorno restò ferito Giovan Giacomo dal Vescovado, cognato di Valerio dalla Casabianca; il quale, andando alla Bastia per curarsi di quella piaga, se ne morì. Ebbero quei della parte Negra quasi per augurio della futura vittoria del seguente giorno la seguita morte d'Astolfo; e

perciò la mattina seguente con ardente animo di far la vendetta dell'arsa sua casa, essendo di gran numero, per non aversi inavvertentemente ad offender fra loro, si messero tutti sul dosso un segno bianco, che attraversarono, chi a un modo, chi ad un altro; e molti si cucirono della carta su la berretta.

Non s'era perduto altrimenti d'animo Luzio per la morte d'Astolfo, ancor ch'avesse perso l'ajuto d'un sì valoroso giovine; anzi intrepidamente stava aspettando l'ordinato assalto de' nemici. Avendo dunque quei della parte Negra fatti i Capi loro, ed assegnati i luoghi da qual parte ognun combatter dovesse, scesero arditamente in battaglia alla volta della Porta. Là dove arrivati, s'incominciò una gagliarda scaramuccia, la qual durò per buono spazio d'un'ora; per la quale avendo conosciuto Luzio che nel primo empito dell'assalto, pel gran numero della gente ch'erano, non avevano fatta quella segnalata opra ch'egli più gagliarda aspettava, prese più animo; e lasciata conveniente guardia in casa, uscì fuori con tutta la

sua gente, la qual per avventura era forse più, che quei di fuori non s'immaginavano; oltre che per quei luoghi circonvicini in suo favore assai ve n'erano concorsi ancora.

Ed uscendo fuori dunque in campagna Luzio; si venne in quel primo empito ad incontrar in quella parte dove aveva cura di star Valerio dalla Rebbia con alquanti suoi della pieve di Bozio; nel qual incontro Valerio predetto restò ferito. Per la qual cosa tutti gli altri suoi si messero in fuga; per lo che tutte quelle genti vinte da spavento, senza pur veder chi gli cacciasse, e senza mai far testa, o voltar faccia, si dettero a fuggire con tanta furia, che quei della parte Rossa perseguitandoli, trovandoli sbandati e stanchi, ne ammazzarono infin al numero di trentacinque, senza che pur uno di loro restasse ferito. Fra i quali, che restarono morti, fu Valerio dalla Casabianca, uno de' principali Capi della casa de' Negri, giovine veramente di grand' aspettazione, il qual fuggendo fu sopraggiunto a Carbonara, e ucciso; al quale da una donna fu tagliata

la testa, ed un braccio, e portata al Silvareccio.

Anton Pietro e Sampiero, ambedue dalla Casabianca, fratelli, furono ammazzati al Castellarello; Angioletto pur dalla Casabianca fu ucciso a Equita; fu sopraggiunto al Querceto Bernardino dalla Porta, ed ivi fatto morire; Giovan Battista dalla Croce morì sotto la villa di Campile, e parimente Ranfone dalla Porta; Andrea da Casindò fu ucciso a Giuocatoggio; nel qual luogo ritrovandosi infermo a caso di morte prete Aldobrando della medesima terra, per esser caro de' Negri, gli furono da Liandro dalla Porta tolti alquanti danari, e posteriormente la vita ancora; cosa veramente inumana e degna di severissimo castigo, essendo quel prete vecchio, esemplare, e di buona vita quanto altro che ne fosse nell' Isola; fu ucciso Anton Giovanni da Tarlaggia a Sulimonti; Biancardino da Castineta morì sotto Lumito; Nicodemo dal Piè d'Albertino fu ammazzato al Piano; Anton Giovanni da Coccola di Moriani essendo ferito, fra pochi giorni morì a casa sua; Vecchione da

Bonaldo restò morto al Castellarello; Anton Francesco dal Vescovado morì sotto la Porta; Leone dalla Costa di Casacconi morì alla Pentafrascaggia; Salvetto dall'Acquatella restò morto all'Aja alli preti; Agnolo Maria dalla Rebbia morì alla Razola; Annibale da Pisatoggio d'Orezza fu ucciso a Romitorio, e parimente Marchione dal Piè d'Orezza, ed Anton Marco da Campodonnico, con Marsilio dalle Piazze d'Ortiporio; e Frescovaldo con un altro dal Piè della Corte, ed altri infino al predetto numero.

Vincenzio Canonico fuggendo ascese alla pieve di Rostino, col quale essendo Andrea da Casindo gli furono scaricate alquante archibugiate, mediante le quali restò morto il predetto Andrea; ma il Canonico attraversando per la pieve di Rostino, e per quella di Bigorno, marciando tutta la seguente notte, si condusse alla Bastia. Cammillo suo fratello parimente fuggendo si nascose in un bosco sotto Lumito fin a tanto che fu notte, e dopo marciando scese alla torre di San Peregrino; là dove a caso trovando una gondo-

letta si fece menar da quei marinari anch'egli alla Bastia. Giovan Paolo Ceccaldi dal Vescovado fu fatto salvo per mezzo di Grazio dal Pruno suo cognato, menandolo con se a casa sua. Ciafarello pur dal Vescovado, capitando nelle mani di Grimaldo dalla Casabianca cugino di Luzio, lo salvò, con molto dispiacer d'esso Luzio quando tal cosa intese.

La sera al tardi avvicinandosi la notte, Luzio con la sua gente se ne ritornò alla Porta; e la seguente mattina col tamburo a guisa d'una compagnia in ordinanza con tutta la sua gente marciando scesero per il monte di Sant'Angelo, e per l'Oreto, villa comunemente piegata all'umor della casa Negra; a'quali Luzio dette commissione che la seguente mattina tutti si dovessero trovar alla Venzolasca; ed egli con tutti i suoi se ne scese al Vescovado, e quivi alloggiarono la notte; e trovando che tutti quei dell'umor della parte Negra se n'erano fuggiti alla marina nella palude al Timone, volle far arder tutte le loro case; ma per intercessione di molti altri della Terra restarono salve. La

seguente mattina marciarono alla volta della Venzolasca; là dove trovarono tutti arrivati gli uomini dell' Oreto secondo l'ordine di Luzio; i quali essendo chiamati insieme con quei della Venzolasca all' Oratorio dell' Annunciata, agli uni e gli altri fece Luzio giurar fedeltà, che giammai più non seguirebbono l'umore della parte Negra.

E per non avervi trovato Giovan Matteo uno de' primati terrazzani, che fuggito anch'egli per paura se n'era, voleva Luzio fargli abbruciar la casa; ma a' preghi di Giovann' Agnolo dalla Campana, e di Grazio dal Pruno la lasciò, e dopo se ne ritornò alla Porta; ed ivi licenziò tutta la sua gente, ritenendone alcuni particolari a star con esso lui; stando vigilante per sospetto di Francesco Fornari. Fu mandato dal predetto Fornari in quei pochi giorni a star al Vescovado Girolamo Roccatagliata con la sua compagnia de' cavalli; e mentre ch' egli quivi dimorava, Francesco Fornari, incitato caldamente da alcuni dalla Bastia, che piegavano alla parte Negra, mandò a far arder la torre del Ca-

stellare; adducendo coloro che gli uomini di quella terra erano congiunti alla casa Rossa, oltre che il luogo era forte per natura, e che facilmente Luzio se ne poteva impadronire sempre che voleva.

Andò Girolamo a far quanto gli era stato ordinato; e delle torri fece arder la minore. E per esser la maggiore mal'atta per abbruciarsi, non essendo dentro abbondante di legnami (chè per appartenere a molti stava così imperfetta) ne fece buttar per terra una parte, avvegnachè con fatica, per la bontà della muraglia; la qual torre era giudicata una delle più belle che fossero in tutta la Corsica: nel qual luogo Girolamo trovò Grimaldo dalla Casabianca cugino di Luzio; il qual fece morir per commissione del Fornari; e dopo se ne ritornò al Vescovado. Del mese di settembre Antonpadovano da Brando era ritornato di Francia e sbarcato al porto di Sagona, con quattromila scudi, de' quali Alfonso ne ricompensò molti particolari Corsi; e fece ritornar in Francia un'altra volta Antonpadovano, e con esso lui Marco d'Ambiegna ed Antonfranco da

San Fiorenzo con lettere, chiedendo ajuto.

Luzio dalla Casabianca (a guisa di barca tra Cariddi e Scilla) ritrovandosi da tutte le bande sì d'Alfonso, come de' Genovesi in disfavore, oltre alla gagliarda e d'importanza inimicizia in ch'egli si trovava, se ne stava a casa con diligente guardia co'pensieri canuti innanzi al dovuto tempo; e massime avendo il padre ancora in quel gran pericolo ch' egli era, se ne menava vita scontenta; quando con i Genovesi militando Achille da Campocasso, Pietro dalla Venzolasca e Pietro Maria da Boniasca parenti, ed impiegati alla fazione Rossa, mediante Cristoforo de'Negri procuravano con Francesco Fornari, come ancora dalla banda di Luzio, ch'egli ritornar dovesse all' ossequenza de' Genovesi; i quali finalmente ottennero l'intento loro.

Ed al principio del mese d'ottobre Luzio andò alla Bastia, menando con esso lui venticinque archibugieri, là dove dimorò circa a quattro giorni; e dopo avendo visitato in carcere il padre, occorse che il Fornari aspettando Raffaello Giusti-

niano dall' Aiazzo, fu avvisato che i Corsi erano alla Pancaraccia ed altri luoghi, che l'attendevano per dargli la stretta, e mandò in favor di quello Cristoforo de' Negri, Pier Andrea da Casta, Pietro dalla Venzolasca, Achille da Campocasso, Pietromaria da Boniasca con le loro compagnie, ed altri riservati gentiluomini alla volta d'Aleria, con i quali andò Luzio ancora fino a Linguizzetta; e da quivi con licenza di Cristoforo se ne ritornò a casa sua, dandogli Pietro dalla Venzolasca, Giacomo da Vicinato di Rostino suo Sergente cōn venticinque archibugieri che l'accompagnassero, ch'erano con li suoi il numero di cinquanta; e così se ne stava a casa sua. Cristoforo con gli altri marciarono al viaggio loro; e stettero in Aleria aspettando la venuta di Raffaello quarantanove giorni continui, sempre mai quasi molestati da' Corsi; e finalmente se ne ritornarono alla Bastia.

Al principio del mese di novembre Francesco Fornari fece chiamar Luzio, il quale, andando alla Bastia, menò con esso lui Rotilio suo fratello (con ordine del

Fornari) e ducento venticinque archibugieri; i quali fu giudicato (sì come era) che egli ad arte per liberar il padre in tanto numero vi conducesse; perciocchè la prima volta ch'egli andò a visitarlo in carcere, vi andarono con esso lui ancora i venticinque uomini in sua compagnia, e tutti con l'arme loro; ed a quel modo la seconda volta disegnato aveva (mettendosi in arbitrio di Fortuna) voler tentare: e trattandone col padre, non volle acconsentire per non metter se stesso, i figliuoli e i suoi parenti a tanto urgente pericolo.

La qual cosa dopo da molti fu giudicata che facilmente gli sarebbe (con poca lode del Fornari) riuscita; ma Giacomo non volle acconsentire, sia per ovviar al gran pericolo, come perchè aveva speranza con più facilità liberarsi da se stesso: ma si suol dir per proverbio, che chi ha tempo, e tempo aspetta, il tempo perde; e chi non fa quando può, non fa quando vuole. Aveva Giacomo ordinato con Luzio che dentro un cacio, o sia formaggio grande, gli mandasse una trivella della grossezza d'un dito, e corta di quattro

dita, con un picciolo serragatto, ed un poco di cera; perciocchè, mediante quei piccolini instromenti si confidava di liberarsi.

Stette Luzio giorni quattro pregando il padre a far quanto egli aveva disegnato; perciocchè era la mente sua, mentre era alla carcere, affogar il chiavoniero senza che alcuno se n'accorgesse, e dopo metter il padre (alla Corsesca vestito) nel mezzo della sua gente, ed uscendo fuori raccolti insieme tentar se con prestezza gli fosse riuscito, senza che altri v'abbadasse. E quando a quel modo riuscito non gli fosse, voleva essendo (com'erano) in cittadella, insignorirsi di quella con armata mano; ma non volendo il padre in modo alcuno acconsentire, ei gli mandò quanto gli ricercava; e passati i quattro giorni, Francesco Fornari, pagatagli una compagnia di cinquanta fanti, gli dette licenza ch'egli con quei se ne potesse ritornar a casa sua, ed ivi star alle frontiere de'Corsi. Così partendosi Luzio, lasciò Rotilio suo fratello nella Bastia per ostaggio, e gli furono dati da Pietro dalla Venzolasca

li medesimi venticinque soldati di prima, e se ne stava alla Porta.

Alfonso, come intese che Luzio era all' ossequenza e stipendio de' Genovesi, fece far un forte all' Erbaggio d'Orezza per difesa di quella pieve; dove a farlo fare v'andarono Antonio da San Fiorenzo, Giovann' Agnolo dalla Campana, Anton Paolo dal Castellare, e Nivajuolo dal Piè d'Albertino; nel quale, come fu finito, stavano per guardia dentro Giovann' Agnolo, e Nivajuolo con alquanti compagni; ed un giorno ritrovandosi Luzio nella pieve di Casacconi uscirono del predetto forte ambedue, Giovann'Agnolo e Nivajuolo, chiamando con essi loro alcuni suoi aderenti, e scesero nella pieve di Casinca, e di notte tempo abbruciarono tutta la paglia che s'era conservata per tutti quei piani, acciocchè i Genovesi non se ne prevalessero.

Il qual atto sommamente dispiacque a Luzio, e con celerità marciò con la sua compagnia alla volta d'Orezza; dove arrivato fece abbruciar la villa delle Piazzole per dispetto; e fra pochi giorni dopo se

n'andò alla Bastia per le sue paghe. Ed avute quelle, insieme con Pietro e con Pietromaria, d'ordine del Fornari se ne vennero con le loro compagnie, ed alloggiavano alla Venzolasca. Ma perchè i Corsi dimoravano nella pieve d'Orezza, ebbe ordine dal Fornari Luzio d'andarsene a star alla Porta, ed alla Croce d'Ampugnani; nel qual luogo trovandosi Grazio dal Pruno in compagnia di Luzio, procurò con molti mezzi a Nivajuolo, essendo suo genero, ch'egli se ne ritirasse a casa sua, acciocchè fra pochi giorni dopo potesse ritornar all'ossequenza de'suoi padroni; il quale così fece.

Essendo Cristoforo de'Negri con l'altre compagnie ritornato d'Aleria alla Bastia fu nuovamente con quei mandato fuori per espugnar quel forte ch'era nella pieve d'Orezza, co'quali era anco Manfredo de'Franchi; avendo di ciò fatto avvisato Luzio ancora. Arrivato Cristoforo de'Negri nella pieve d'Orezza, Nivajuolo con alquanti suoi l'andò ad incontrare con farsi l'un l'altro molte carezze; per la qual cosa quei ch'erano nel forte, che in favor

loro l'aspettavano, incominciarono a mancar d'animo, e l' abbandonarono ritirandosi scaramucciando alla volta di Carpineto. Preso il forte, i Genovesi se ne ritornarono alla Bastia, e con essi loro se ne andarono prete Antonio e Nivajuolo, al quale, arrivato nella Bastia, furono dati dal Fornari venticinque archibugieri pagati per star nella pieve d'Orezza; con li quali si partì dalla Bastia: e con esso lui era Grazio, nuovamente cognato di Giovan Paolo Ceccaldi dal Vescovado, al quale, pochi giorni innanzi alla rotta de'Negri, aveva (come dissi) salvata la vita. Volle che Nivajuolo venisse la sera a star (essendo il suo cammino) quivi al Vescovado; laonde dopo cena, Grazio essendo andato per dormir in casa d'un prete Gavino Vivoli cugino di sua moglie; uscendo fuori avanti che andasse al letto, ch'era di notte, gli fu vicin alla porta scaricata una archibugiata, e cadde morto.

Si disse, ed era universal l'opinione, che di tal morte ne fossero causa i figliuoli di Pier'Andrea Buttafuoco quivi del Vescovado, per vendetta d' Anton Francesco

loro fratello, il qual (come già ho detto) morì alla Porta; ed alcuni altri vogliono che fossero certi d'Orezza. Fu detto a Francesco Fornari che se Luzio voleva far quel che doveva, quei ch'erano nel forte in Orezza sariano stati morti, e che per non voler egli far suo debito, si salvarono. Alle quali parole il Fornari dette facil credenza; per la qual cosa sdegnato, la prima volta, da poi che Luzio andò alla Bastia (mostrando segno di poca fidanza in lui, o ch'egli avesse indizio di quanto per liberar il padre prima far voleva, o comunque fosse) gli fece chiuder la porta incontro alla gente che seco aveva, d'alquanti in fuori.

Laonde accortosi Luzio non esser dal Fornari visto di buon'occhio, stette quattro o cinque giorni alla Bastia, e con destrezza cacciato fuori Rotilio suo fratello, avendo (come dico) lasciato al padre la trivella e il serragatto, se ne partì per casa sua; nel qual viaggio, ascendendo vicino alla Venzolasca, dove i terrazzani (dopo la fuga e rotta de'Negri, essendo quei parenti, amici ed aderenti, all'umor di coloro

rivolti) avevano fatto un forte per vivere più sicuri, e se ne stavano dentro; Anton Paolo da Carpineto, che con Luzio era, volle ascender per dentro la terra, il quale essendo visto da quei del forte, fu morto d'un'archibugiata.

Per che sdegnato Luzio entrò dentro della terra, ed incontrando due, uno detto Santello e l'altro Rondinello, li fece morire; e dopo scrisse a Francesco Fornari l'oltraggio che gli era stato fatto in quel luogo, supplicandolo che fossero puniti. Ma essendo innanzi fatta querela da quei della Venzolasca, mediante la parte Negra, il Fornari ne restava in mala sodisfazione, oltre alla partenza di Rotilio, la qual s'aveva presa molto amara; e l'una con l'altra le cose di Luzio non camminavano per buona strada, per ch'egli accorgendosi che il Fornari non era più con esso lui quel di prima, fece risoluzione di non più in suo tempo andar alla Bastia; e massime essendo ancora da'suoi parenti e particolari amici avvisato a non vi andare; anzi ch' egli stesse avvertito a' casi suoi; il quale così faceva, aspettando di

giorno, in giorno l'uscita del padre che far doveva mediante il serragatto e la trivella. Con essa Giacomo aveva di già con spessissimi pertugi circondata la serratura della porta della carcere ov' egli stava ristretto; e appena egli aveva fatto uno di quei pertugi lo chiudeva con la cera, acciocchè colui ch'aveva la custodia della carcere, mentre che gli portava da mangiare, non se n'accorgesse; ed avendo finalmente così operato, una notte con diligenza molta, divise col serragatto tutti quei spazj ch'erano fra l'uno e l'altro pertugio, e tolse via col legno insieme la serratura; e con facilità uscì della carcere: solamente gli restava d'aprir un' altra porta, la qual con un sol catenaccio si soleva chiudere.

Ma non fu la fortuna fautrice al suo disegno, perciocchè venendo alla seconda porta, essendo all'oscuro, pose il piede sul dosso al servitor del chiavoniero che vicino a quella dormiva; il quale svegliato, e con prestezza levato suso, incominciò a gridare. Stese la mano Giacomo per dargli di piglio per affogarlo, ma colui più

pratico del luogo si ritirò in un'altra stanza, e chiusa la porta attese di lungo a gridare; di maniera che Giacomo fu preso, e posto in più stretto luogo.

Pareva a Luzio che già fosse il tempo che il padre dovesse aver messo ad esecuzione il disegno del suo scampo, ed era sceso (con quell'intento, chè il padre capitar ci dovesse) alla Penta di Casinca per riceverlo ed accompagnarlo. Là dove arrivato, intese come alla villa di Sorbo per sue faccende era venuto un certo Nicolo cognominato Taranto (per esser egli di quel luogo), e parimente egli ebbe in fatti notizia della venuta di Luzio: ed essendo molto amici, desiderosi l'un l'altro vedersi, ed essendo tanto vicini (ch'è la distanza circa di due tiri di archibugio), Taranto volle andar a parlar con esso lui; e s'abboccarono insieme nel bosco in mezzo da San Giacopo, alla Penta, dal quale Luzio intese tutto il successo del padre, e fu avvisato d'aversi buona cura.

Ritornatosi pertanto scontento alla Porta Luzio, privo della salute del padre, fece

far una lettera a Manuello pur di quel luogo, acciocchè non fosse conosciuta per sua, indrizzata ad Antonio da San Fiorenzo, avvisandolo che tutto quel tanto che infin a quell'ora aveva fatto, era stato ad oggetto e con la speranza di liberar suo padre, e che essendo totalmente privo, voleva con tutte le sue forze ritornar a servir Alfonso in compagnia di tutti gli altri Corsi; e chiusa la lettera, la mandò per un certo Cardone da Ficagia, il quale (ancorchè stesse tacito e basso per paura) era molto impiegato, ed affezionato alla casa de'Negri. Fingendo questi che gli fosse tolta per forza, se la fece prender a prete Franco dall' Erbaggio d'Orezza, parimente tutto dedito all'ajuto della Negra fazione; il qual subitamente l'indrizzò alla Bastia a Vincenzio Canonico ed a Cammillo fratelli; i quali subitamente l' esibirono al Fornari, ed egli l'indrizzò a Genova a quei Signori.

Per la qual cosa da quel Senato gli venne ordine di far morir Giacomo; e così d'allora in poi il Fornari incominciò alla scoperta a perseguitar Luzio, dando ogni sorte di

ajuto e favore alla Negra parte. Per lo che Luzio, essendo del tutto avvisato, rinforzò il forte che fatto aveva alla Casabianca, e vi messe dentro per guardia venticinque archibugieri, stando egli di fuori per soccorrere ovunque fosse bisogno. Il Canonico e Cammillo veggendosi dal Fornari favoriti, ed ajutati da' parenti loro ancora per la fresca persecuzione passata, non vollero sì bella occasione che se gli appresentava lasciar passar così di leggero contra del suo nemico; ed incominciarono a istigare il Fornari ch' egli volesse mandar una compagnia al Vescovado; perciocchè Luzio sarebbe stato più ritirato assai di quel ch' egli stava, ed eglino più facilmente avrebbero per quei luoghi potuto praticare per dar animo a' suoi parenti ed amici, e con quei trattare di quanto avessero a fare.

Favorivano la parte Negra nella Bastia Ottavio e Fabrizio D'Oria, ambedue fratelli, Anton Francesco da Pino, ed Agostino da Mantova tutti cari e favoritissimi del Fornari; i quali facilmente ottennero

quella prima richiesta, essendo egli già desideroso della persecuzione di Luzio, e mandò al Vescovado Manfredo de' Franchi con la sua compagnia; nel qual luogo essendo dimorato alcuni giorni, trattarono di mandarci un pezzo d'artiglieria, immaginandosi che come la fosse arrivata quivi al Vescovado, Luzio dovesse abbandonar il forte. La portarono pertanto; e come fu quivi condotta con la compagnia di Cristoforo de'Negri, della quale in quel viaggio (non potendovi egli andare) era Capo Giuseppe de' Fornari suo Alfiero, malgrado la venuta di quella, Luzio punto non si mosse.

Ma trovandosi Vincenzio e Cammillo già tanto innanzi con tanta forza e favore contra al suo nemico, procurarono con tutti i mezzi che, poichè l'artiglieria era già tanto innanzi come era, si dovesse condurre alla Casabianca ancora, perciocchè quel forte indubitatamente si espugnerebbe. Acconsentì il Fornari, e di più che si comandassero i popoli, i quali agevolando la strada, nel mese di maggio (del mille cinquecento sessant' otto) la condussero

alla chiesa di Sant' Angelo; nel qual luogo erano i parenti e partigiani della Negra parte, oltre alle compagnie Genovesi, avendo eglino per tutto avvisato, ch' era il tempo da vendicarsi delle passate e fresche ingiurie contra del suo nemico; di maniera che insieme molti Corsi i quali accompagnavano Alfonso, in quei giorni ajutavano la Negra fazione in compagnia de' Genovesi, fidandosi gli uni degli altri e gli altri degli uni, come fossero amici in quell'atto.

Arrivata dunque l'artiglieria al predetto luogo di Sant' Angelo, Luzio aspettando che il seguente giorno la facessero scendere alla sua volta, gli fece con alquanti suoi un' imboscata alla Bocc' alle Tegge; della quale accortisi i Genovesi n' andarono alquanti per riconoscer le forze sue; dove incominciatasi una gagliarda scaramuccia, durò per lo spazio di tre ore incirca; e finalmente stanchi gli uni e gli altri, si ritirarono con la morte d'un valoroso soldato de' Genovesi chiamato Giovanni, e cognominato il Borgognone, ed un altro Lucchese.

Il seguente giorno in favor della parte Negra vi giunsero Ristoruccello, Pier'Antonio, e Giovanninello tutti da Casta, e Vincentello da Pastoreccia, e con seguito di gente. Luzio nel giorno medesimo era ritornato al medesimo passo per impedir gli inimici di menar l'artiglieria; là dove un' altra volta furono alle mani, e scaramucciarono un lungo pezzo, e Luzio essendo inferiore di gente, non potendo resistere, fu astretto contra al voler suo a fuggirsene in Castel d'Acqua con perdita di Scarmiglione da Ficaggia. Il qual seguendo appresso i Genovesi, giunsero a Salvareccio, villa particolare della Rossa parte, e l'abbruciarono; e tuttavia incalzando il nemico giunsero alla Porta per occupar la casa, ma essendo bene agguardiata non poteron espugnarla; anzi vi fu ferito Vincentello dalla Corbaia di Balagna; e se ne ritornarono addietro alla chiesa di Sant'Antonio del Pian del Salgè, dov' erano già arrivati gli altri con l'artiglieria. Luzio ritornato la sera di Castel d' Acqua, mandò nel forte alla Casabianca alquanti archibugieri; di maniera che in quello si

trovavano infin al numero di quaranta-cinque uomini in guardia.

La mattina quei di fuori piantarono l'artiglieria vicin'all'arsa casa de'Negri, e tirarono alquante botte, le quali fecero poco nocumento, e campeggiarono alcuni giorni intorno a quel forte. Ed una mattina essendosi rotta l'artiglieria, avendo fatti alcuni mantelletti per andar sotto alle mura per far co'picconi quel tanto che non avevano potuto con l'artiglieria; finsero d'avere abbandonata l'impresa pensando che quei di dentro uscissero fuori per dar loro la stretta. E benissimo quelli uscirono, e con tanto empito, che ruppero que' mantelletti; ma nel ritorno furono gagliardamente da quei di fuori perseguitati; dei quai restò morto Poletto da Scata. Ma non essendo riuscito loro di prendere il forte, se ne ritornarono addietro, lasciando arse le case di Giuocatoggio, Cassindo, e la Porta,. eccetto la casa di Luzio, con alcun'altre a quella vicine, e da quella difese.

Partiti e ritornati addietro i Genovesi, fra pochi giorni dopo giunse alla Casa-

bianca Antonio da San Fiorenzo, e con esso lui molti altri Corsi e rinforzarono assai quel forte più che di prima; nella guardia del quale stavano Vincenzino, Carletto ambedue della casa propria Rossa, e Giacopo da Vicinato di Rostino per Capi degli altri; i quali discorrendo insieme di quel forte, furono tutti tre di comun parere e giudicarono che Luzio l'intendeva molto male a voler competer con li suoi padroni, perciocchè egli finalmente bisognava che restasse sotto.

Erano in questi ragionamenti, quando pervenne nelle mani a Vincenzino una lettera dalla Bastia mandatagli da Mariano da Murato suo zio, avvisandolo ch'egli faceva non picciolo errore a farsi ribello dei suoi padroni senza causa legittima ch'egli n'avesse. Per la qual'egli così giudicando e ancora trattando con gli altri due, i quali erano del medesimo parere, si disposero di consegnar quel forte in potestà de' Genovesi; ed ordinarono che Giacomo andasse alla Bastia con scusa di ricuperare certe sue robe. Andò Giacomo, e si fece chiamar Mariano fuori della Bastia al

convento de' frati Cappuccini; là dove consultarono insieme di dover dare il forte nelle mani de' Genovesi; ma che, per non parer che fosse attribuito loro che tradissero Luzio, vi mandassero gente, e paresse che l'occupassero con violenza: e stette tanto Giacomo al predetto convento, che di ritorno portò con esso lui le sue patenti a Carletto e Vincenzino di poter ritornar a beneplacito loro all' ossequenza de' Genovesi.

Dopo il ritorno di Giacomo alla Casabianca, fra pochi giorni uscì fuori della Bastia Cristoforo de' Negri, con le compagnie per andar ad impadronirsi del predetto forte; e stettero la notte quivi al Vescovado. Della qual giunta, la medesima notte ebbe intelligenza Luzio; il quale sospettando del forte, essendovi poca gente, vi mandò con celerità Ettore da Casta con venticinque archibugieri, con commissione ch' egli non vi lasciasse entrar nè uscir nessuno infin al suo nuovo ordine. Vincenzino e i compagni, sentendo che le fanterie Genovesi marciavano a quella volta, e veggendosi rotto il dise-

gno, per non esser tenuti nel numero di traditori, si risolsero fra lor tre, che Vincenzino e Giacomo uscissero fuori, e gli andassero ad incontrare; ed uscendo per incognito varco accelerando i passi s'incontrarono con le fanterie Genovesi alla chiesa di Sant' Angelo, a cui narrarono tutto il successo. Della quale uscita, Ettore subitamente ne fece avvisato Luzio, il qual con prestezza marciò a quella volta.

Cristoforo trovandosi con le compagnie tanto innanzi, gli pareva duro tornar addietro senza far alcun effetto; e mandò con Vincenzino e Giacomo Mariano da Murato con circa a dieci de' suoi soldati, i quali andassero fin alla chiesa di Sant' Antonio vicino alla Casabianca a tiro d'archibugio, tentando se per mezzo di quei due si fosse potuto aver parlamento con quei del forte; là dove andando restarono Mariano e i compagni a Sant' Antonio infin a tanto che Vincenzino andando a casa gli portò da far colazione. Nel quale spazio era arrivato Luzio alla Casabianca; ed avendo di ciò nuova marciò subitamente a quella volta con alquanti; ma come coloro gli

videro, si messero tutti in fuga verso la pieve di Casacconi; ed avendoli Luzio perseguitati alquanto, se ne ritornò alla Casabianca, e messe Capo nel forte Scafaccio da Carpineto; perciocchè, essendo fatto chiaro del trattato, non più si volle fidar di Carletto. Cristoforo de' Negri avendo già aspettato più di quanto doveva, e non comparendo Mariano ancora, nè i compagni, mandò Taranto suo Luogotenente a quella via con circa a quaranta archibugieri, i quali arrivati alla chiesa di Sant'Antonio furono scoperti da Scafaccio, che nella sommità della torre stava alla veletta; ed avvisandone Luzio, egli mandò una quantità d'archibugieri ad imboscarsegli al passo per dov'eglino alla sua volta marciavano, ed egli si fermò nella porta del forte; e venendo Taranto per l'imboscata, coloro se gli avventarono per dargli la stretta; ma egli ritrovandosi a quel punto, non potendo di manco, fece segno di non voler combattere, ma che come amico di Luzio voleva parlar con esso lui.

Verso di lui ed andando solo, Luzio gli

disse, ch'egli si ritirasse addietro, e s' approntasse a combattere, che gli darebbe tanto spazio di potersi unir con gli altri suoi compagni, o si rendessero tutti suoi prigioni; perciocchè non doveva come amico acconsentire di volerli in quella maniera occupar il suo forte. Al quale Taranto rispose non voler combattere, ma che si faceva suo prigione, buttando l'arme per terra; le quali Luzio gli fece restituire; agli altri tolte le arme, tutti gli mandò alla Porta, eccetto che Taranto, Valerio da Belgodere e Giovan Giacopo dalla Vetrice, i quali la seguente mattina licenziò; gli altri tenne circa a quindici giorni, e dopo parimente gli lasciò andare, eccetto quattro, i quali tenne per riscattarne Anton Cristoforo dalla Casabianca, il qual per forza si trovava alla catena, e medesimamente Giovan Tommaso dalla Croce. Cristoforo de' Negri, avendo come Mariano aspettato Taranto ancora, avvicinandosi la notte, e sospettando bene di quanto era successo, se ne ritornò indietro alla Bastia.

Ritrovandosi in quei giorni (come dis-

si) Giovan Francesco da Pino alla Volpajuola scrisse a Luzio che gli mandasse compagnia, perciocchè e' voleva andar da lui alla Porta; per lo che Luzio la seguente mattina egli stesso con cinquanta archibugieri menandogli un cavallo l'andò a ricevere, ed insieme se ne ritornarono alla Porta.

Sì come di sopra già dissi, era omai venuta da Genova la commissione a Francesco Fornari che Giacomo dalla Casabianca padre del predetto Luzio fosse fatto morire; laonde di notte tempo in carcere gli fece troncar la testa, e la mattina fece metter quel corpo nella pubblica piazza con la testa sotto l'ascella, lasciandolo fin all'ora di vespro, e poi gli fece dar sepoltura; per la qual morte Luzio fece morir quei quattro Genovesi ch' egli aveva prigioni.

In questi medesimi tempi del mese di novembre arrivò in Corsica Giovan Battista de' Bernardi da Lucca Vescovo dell'Aiazzo a far la residenza nel suo Vescovado, secondo l'ordine del Tridentino Concilio; e stette nella Bastia (essendo ivi

sbarcato) quindici giorni aspettando compagnia e cavalcature da' suoi diocesani.

Approssimandosi il fine dell' amministrazione del governo e reggimento nell' Isola di Francesco Fornari, era già stato eletto da quei Signori a Genova Giorgio D' Oria, General dell'arme in Corsica, Colonnello vecchio, e perito nell' arte della milizia, e veramente uomo di gran governo, il qual venne su una galea, del medesimo mese di novembre alla Bastia; e preso il possesso del reggimento dell' Isola, consumati due giorni per le cose di quella, e finalmente consultato tutto quel tanto che ambedue necessariamente dovevano insieme, Francesco Fornari con la medesima galea ov' era venuto Giorgio D' Oria imbarcato, felicemente se ne ritornò a Genova. Luzio dalla Casabianca dopo la partenza del Fornari, pubblicamente si lasciava intendere, che tutto quel tanto ch' egli aveva fatto contra a colui non era tanto (come altri forsi s'immaginarono, o credevano) ch'egli avesse mal'animo contra de'suoi padroni, quanto che per vedersi ostinatamente perseguitar da Fran-

cesco Fornari tanto parziale in favor della parte Negra; e che tutto aveva fatto per salvazione della vita sua. Della qual cosa avendo notizia Giorgio D'Oria, mediante Pietro dalla Venzolasca, ed altri suoi particolari amici, che appresso de' Genovesi militavano nella Bastia, l'assicurò procurando ch'egli tornasse all'ossequenza.

Assicuratosi dunque Luzio si determinò di ritornar all'obbedienza; ma prima per tutte le vie e tutti modi ch'egli potè tentò d'ottenere il perdono per Giovan Francesco da Pino che con esso lui (come dico) si trovava alla Porta; ma Giorgio D'Oria ostinato, fosse che amico era alla casa Ravaschiera, o che così di ragione giudicasse, non volle in alcun modo acconsentire, anzi lo fece pubblicar per ribello della Signoria di Genova. Di maniera che Luzio stava duro di non voler senza Giovan Francesco ritornar all'obbedienza, parendogli (mosso dall'affezione) di fargli ingiuria: ma finalmente da colui non che licenziato, ma spinto, se n'andò alla Bastia; e Giovan Francesco (sentendosi bandito) se ne ritirò con Alfonso.

Pier Francesco Pallavicino in quei tempi Vescovo (come ho detto) d'Aleria, desideroso di star più che poteva con la sua residenza vicino alla Bastia per ogni opportuna comodità, non potendo avvicinarsi (residendo nella sua diocesi) più che a star nella pieve di Campoloro, s'aveva fatta elezione di quel luogo per far la sua abitazione, sopra d'un eminente colle; su del quale aveva dato principio alla edificazione con bella architettura ad una casa vicina al convento di San Francesco; ed acciò che quella più presto avesse mezzo e fine, egli stesso con gran gusto vi s'affaticava, disegnando, e sollecitando quanto era necessario, per la provvisione di quella fabbrica.

Ed occorse che il penultimo di novembre per non slargarsi da quel luogo, e per non aver a ritornar ogni volta a Cervione si fece ivi condur da far colazione: ma ritornato la sera alla predetta villa si sentì assalir tanto repentinamente dal male, che la seguente mattina fu necessitato prender l'estrema unzione, e la sera alfin delle ventiquattr'ore, render lo spirito a

Dio. Fu quasi universal l'opinione, che per esser stata tanto repentina la morte, ed egli di robusta vita com'era, e disposto, siccome altrove diffusamente ho detto, ch'egli morisse di tossico; di che io mi rimetto alla verità, e che ognuno ne dia quella credenza che gli pare. Nondimeno i suoi servitori stessi ne furono tassati; ed io ne conobbi ancora fra quelli alcuni più ricchi dopo, che prima non erano; e comunque fosse, veramente morì un prelato di molto valore e di molte virtù, e di buone qualità dotato, ed affabile in tutte le sue azioni; la cui morte veramente fu di gran compassione degna appresso di chi n'aveva cognizione.

Ritornato che fu Luzio all'ossequenza de' Genovesi, Giorgio D' Oria fece dopo pubblicar il generalissimo perdono per tutti coloro che ritornar volevano; perciocchè egli grandemente desiderava di acquistarsi quel nome d'aver fatti ritornar i Corsi all' ossequenza, per ritornarsene con quella fausta notizia, e con la gloria a Genova d' aver egli quietati i tumulti di quest'Isola.

Lo avevano i Corsi in grandissimo concetto; essendo eglino altre volte stati, (come dico) sotto del suo reggimento e maturo governo, e grandemente se ne fidavano: e desideroso Giorgio farsegli benevoli slargò facilmente la mano, veggendone molti bramosi del ritorno. Perciocchè assai s'erano raffreddati dopo la morte di Sampiero, ed essendo già stanchi stavano molti aspettando l'occasione di poter ritornare; e come s'accertarono dell'animo di Giorgio, dell'autorità ch'egli aveva, e che già Luzio era alla Bastia, si assicurarono, e quasi facevano a gara chi poteva essere il primo.

Fra quelli che tornarono (di condizione) furono Pier'Antonio da Casta, Fraticello dal Pietricaggio, Paolo dalla Leccia, e tutti quei della pieve di Casinca, e di Tavagna, eccetto Cesarino dall'Orneto: vi vennero quei della pieve di Moriani, e di Campoloro, fuori che Francesco María dalle Caselle. E siccome furono molti che, per partecipare del general perdono, concorsero alla Bastia; ne furono nondimeno di quei che intrepidamente attesero a se-

guir Alfonso osservando quanto ch' eglino avevano promesso nella veduta alla pieve di Orezza. I quali furono Antonio da San Fiorenzo, ed Antonfranco, Leonardo da Corte, Giudicello, Fabbrizio e Giovan Giacopo pur da Corte, Ristoruccello da Casta, Andrea de' Gentili da Brando, Vincentello da Pastoreccia, Anton Cristoforo da Omessa, Pasquino da Matra, Salvadore dal Pietricaggio, Giulio dalla Rebbia, Orsone dalla Brocca, Vincileone d' Alando, Polidoro dalla Pancaraccia, prete Consalvo dalla Campana, Canarello di Vivario, Pedeleve d'Orezza, Castellano da Santa Lucia, Bacciacone di Giovellina, Francescomaria da Siepola, Astolfo dalle Case nuove, Cesarino dall'Orneto e Francescomaria dalle Caselle: tutti questi erano chi d'assai, chi di poco seguito, e tutti Cismontani.

Oltremontani v' erano Federico da Istria, Giovan Paolo, Paol Luigi e Paolo fratelli, e Anton Guglielmo da Bozi, Dalfino dalle Ciamannacce, Agostino da Sarla, Giovanni da Cochia, Francesco e Piero da Renno, Marco d' Ambiegna, e Si-

mone da Bastelica, tutti de' primati di là da' monti; da' quali prenominati Alfonso non mai fu abbandonato finchè stette in Corsica.

Giorgio D'Oria veggendo che per la pubblicazione del general perdono non vennero all'obbedienza quella quantità di popoli che per avventura forse immaginavasi, vinto dallo sdegno, mandò fuori della Bastia Cristoforo de' Negri con la sua compagnia, Capo della fanteria, col quale erano Manfredo de' Franchi, Pietro dalla Venzolasca, e Pietromaria da Boniasca con le loro compagnie; e v' erano ancora Luzio, e Pier' Antonio da Casta, con diversi altri, con commissione che marciassero per Campoloro, ed ascendessero per Matra per andar alla volta di Corte.

Mandò parimente fuori tre compagnie di cavalli, Capo delle quali restava Piero Andrea da Casta, ch' erano l'altre due con esso lui, e Leon D'Oria e Girolamo Cicala, i quali ascender dovessero per la pieve di Orezza per atterrire i nemici, ed impadronirsi di quei paesi.

Nel qual luogo arrivando i predetti ca-

valli, fu loro da alcuni Corsi mossa la scaramuccia, i quali gli accompagnarono infin a Mutari, al Campo della vecchia; e dopo sopra alla pieve di Bozio s'unirono insieme l'una parte e l'altra de' Genovesi a cavallo, e a piedi; ed andando nelle pieve di Bozio, Luzio fece abbruciar la casa di Giulio dalla Rebbia, perchè era andato alla Porta per far lo stesso alla sua; e dopo marciarono alla volta di Corte; là dove fu detto a Cristoforo de' Negri ch'egli non si fidasse di Luzio; il quale, entrato in sospetto, con destrezza lo licenziò; ed egli se ne ritornò a casa sua.

Quei Corsi che con Alfonso militavano ebbero già nuova dell'ascesa de' Genovesi, i quali di comun parere mandarono Alfonso nella pieve di Niolo, acciocch' egli vi stesse più sicuro; ed eglino si fermarono per opporsi a' nemici loro; e scendendo poi la fanteria Genovese per il territorio d' Omessa ebbero una gran persecuzione da quei Corsi infin alla serra di Tenda; là dove se non fosse stato l'ardire di Simone dal Poggio di Covasina, che ritornando la retroguarda (essendo già pri-

ma alla testa) con una grossa frotta d'archibugieri combattendo valorosamente, e dando animo agli altri, fu detto che quella fanteria era in gran pericolo di perdersi. Nel qual luogo (per lo passato ancora essendo state altre sanguinose fazioni) Giorgio D'Oria fece fare un forte al Pedano, il quale resta al fin di quella scesa, e al principio nell'ascender verso la Bastia; acciocchè occorrendo altre volte l' occasione, vi si potessero ridurre.

Alfonso all'opposto fece in parte ristaurare quello di Corte; per guardia del quale vi messe quei Guasconi tutti che seco aveva, ed in quello di Santa Lucia vi teneva Antonio da San Fiorenzo con molti altri Corsi. Nel forte del Pedano Giorgio vi teneva alquanti soldati, de'quali era Capo Anton Francesco da Pino, e di più vi faceva star le compagnie de' cavalli. E dopo fece far un altro forte a Omessa; e giva di poco in poco acquistando i paesi, e si slargava; nel quale era Capo un certo chiamato Franzino, con una quantità di archibugieri. Dopo che Alfonso messe nel castello di Corte per guardia quei Gua-

sconi, Leonardo essendo di quel luogo, con la sicurtà, e sconoscenza di coloro, spesso con Francescomaria suo figliuolo vi praticava.

Laonde essendone Giorgio D' Oria avvisato, vi mandò Leon D'Oria e Girolamo Cicala con le loro compagnie de' cavalli, e con alquanti archibugieri per dargli (come poi fecero) la stretta; i quali facendo la commissione v' andarono, ed arrivando la sera vicini a Corte mandarono di notte tempo circa a quaranta archibugieri sopra alla terra, per quel passo onde solamente fuggir potevano Leonardo e il figliuolo; ed eglino la seguente mattina (avvisandosi quando quei loro archibugieri potevano essere al disegnato luogo per l' imboscata) s' appresentarono alla scoperta per l' altra strada ordinaria. Di maniera che Leonardo se ne ritirò con gli altri suoi per la montagna, e capitarono nell' imboscata de' Genovesi; ed assaliti da coloro fu ucciso il cavallo sotto a Leonardo; per la qual cosa egli senza alcun dubbio restava prigione, se il figliuolo astutamente tirato dall' amor paterno non smontava dal suo,

per farlo sopra di quello risalire; mediante il quale si salvò: ma il figliuolo restò prigione con Francesco da Omessa ancora. I quali essendo menati innanzi a Leone colui disse a Francesco che si buttasse in ginocchio, e così egli facendo, fu da colui ucciso, e Francescomaria menato prigione alla Bastia.

Era andato Girolamo Roccatagliata con la sua compagnia per star nel forte d'Omessa, e la medesima sera che vi giunse gli fu da'Corsi d'Alfonso mossa la scaramuccia; nella quale vi morì uno de' suoi soldati da Chiaveri, e gli tolsero sette cavalli. Fra pochi giorni dopo, Giorgio fece fare un altro forte a Corte alle Castellacce, acciocchè i suoi potessero star all' opposito de'Guasconi che stavano nel Castello; nel qual forte restò Capo l'Alfiero del D'Oria, chiamato Castellaccino per esser dal Castellaccio, con alquanti archibugieri in sua compagnia. Oltre alla molta prudenza che usava nel mestier dell'arme Giorgio D'Oria d'incalzare il suo nemico, ruminava nondimeno continuamente, se con più facilità potesse per alcun altro mo-

do venir al fine dell' intento suo di pacificar la Corsica. Il quale dopo molti discorsi, e molti rivolgimenti nella mente sua, finalmente dette di piglio ad un ottimo e lodevol partito; il qual fu, ch' essendo Girolamo Leone d' Ancona, Vescovo di Sagona (sì come altrove ho detto) suffraganeo di Mariana nella Bastia, consultò con esso lui, ch' egli volesse contentarsi in servizio della Signoria e Repubblica di Genova, e della Corsica ancora (dov' egli partecipava del bene e del male) d' ajutar a ultimare un tanto importante negozio; cioè ch' egli, dimostrando d' andare a visitar la sua Diocesi, s'abboccasse con Alfonso, e che con destri modi (come che da sè venissero i concetti) l' esortasse e consigliasse per sua utilità a partirsi dell' Isola, mostrandogli i gran pericoli in ch' egli si trovava e viveva.

Accettò volentieri l' impresa il buon Vescovo, sì per esser suo particolar officio il procurar e conservar la pace, sì per giovare e far servizio a quella Repubblica, come ancora per il proprio interesse; perciocchè, essendosi tutta la guerra dell' Iso-

la ridotta nel suo Vescovado, non poteva provveder alle cose necessarie pertinenti al culto divino, in che egli molto s'affaticava; oltre che non poteva riscuoter le sue entrate. Marciò pertanto alla volta di Vico di là da'monti, là dove Alfonso allora si ritrovava del mese di febbrajo nel mille cinquecento sessantanove; ed in compagnia del predetto Vescovo v'andò Frate Antonio da San Fiorenzo ancora, uomo letterato, ed eccellente predicatore, e veramente atto ne'maneggi d'importanza; il quale v'andò a richiesta ancor di Giorgio d'Oria; co'quali volle andare ancora Michelagnolo Ombrone, il qual nella Bastia (come ho già detto) si ritrovava; immaginandosi che, per esser stato maestro per lo passato d'Alfonso, e d'Anton Francesco suo fratello, egli, ponendo in oblio quanto fatto avea quando fuggì con Vannina sua madre, l'accarezzasse. Alcuni altri peraltro vogliono dire ch'egli v'andava (sotto colore di visitarlo) per farlo morir di tossico; il quale caldamente dal predetto Vescovo fu ammonito a non andarvi, e ch'egli mutasse volere, avvi-

sandolo che si metteva a grandissimo pericolo.

Ma colui ostinato, e strascinato dal suo fatal destino, scordato di quel detto del Ferrarese Poeta;

Miser chi, mal' oprando, si confida ec.

vi volle a tutti modi andare. Partiti pertanto, e marciando, mentre furono a Torre di Porto, fu nuovamente avvisato Michelagnolo, a tornarsene indietro; ma non fu a tempo, che Cacciaguerra di Niolo, avendone notizia, se gli messe al passo con due altri, e l'uccisero; al qual mirando nella scarsella, vi trovarono di più sorti tossico; per la qual cosa tutti gli altri andarono a gran risico ancora della vita, immaginandosi quei Corsi ch'eglino vi fossero andati per far qualche tradimento con quel tossico, sì ad Alfonso, come ancora a qualcun'altri Corsi; e con empito, e mala disposizione andarono alla sua volta; i quali avendone notizia, si ridussero in una casa alquanto fortificata per far cessar la prima furia: e stando Frate Antonio a mirar se di coloro avesse cognizion d'alcuno, vide e conobbe Leo-

nardo da Corte; e chiamandolo a voce, gli disse che non andassero a furore, e che volessero ascoltar a qual fine in quel luogo eglino erano venuti.

E così quietati finalmente, vennero a parlamento insieme con Alfonso; al quale dissero ch'erano andati per visitar quella Diocesi, essendone il Vescovo stato tanto tempo assente; e dopo avergli dato ragguaglio appieno del suo viaggio, come dell' andata di Michelagnolo ancora, non mancarono con destro modo dirgli, come non poco si meravigliavano ch' egli così poco cara la sua vita, con la reputazione avesse; perciocchè già vedeva, che ogni giorno se gli givano poco a poco scemando le forze, dove al nemico all'opposto s'accrescevano: ed era da quello con tanta gagliarda persecuzione perseguitato, che perdeva di poco in poco li paesi; che i Corsi che lo seguitavano erano già stanchi, e la maggior parte de' popoli raffreddati per la morte di Sampiero suo padre, sì come già ogni giorno si vedevano gir a schiere alla Bastia a giurar fede a'Genovesi; e che infallibilmente (non avendo alcuna fortezza

ove potersi ridurre) bisognava che fra poco spazio di tempo egli restasse morto, o prigione, e con poca sua lode, se già non voleva andar pe' boschi ramingo.

Con queste ed altre più efficaci ragioni, arrecandogli il fresco esempio del padre, che gli stessi Corsi quando si fossero trovati in estremità (come ancora fecero di Rinuccio dalla Rocca) l'averiano fatto morire; e che essendo in così urgente pericolo, gli era necessario governarsi da saggio; dissero tanto, che ancorchè Alfonso si trovasse quella quantità di Corsi, che con esso lui militavano animosamente, nondimeno si vedeva ogni giorno più ristringere; sia con i forti come ancora per vedersi inferiore al suo nemico, vedendosi più tosto declinar che altrimente; e nell'intrinseco ancorch'egli fosse d'animo invitto, gli si accrescevano i pensieri, ritrovandosi egli con la carestia di tutto quel tanto che di mestiero nella perseveranza della guerra gli faceva di bisogno.

E non potendo finalmente altro far (volendo stare ostinato) che per le selve ed inaccessibili monti imitare, e far il fine di

molti altri antichi, cosa non condecente al grado suo; e considerato quanto pernicioso gli sarebbe, appresentandosegli questa inaspettata occasione, ne volle discorrer con alcuni particolari di quei Capi Corsi, che con esso lui si trovavano. De'quali, Leonardo il primo, che in mano dei nemici aveva il figliuolo, mediante il quale egli la vita possedeva, ed antivedendo il fine, come giudizioso, incominciò a condiscendere al saggio parer del Vescovo e di Frate Antonio.

Laonde finalmente, dopo molti discorsi, sentendo le ragioni vive narrate dai sapienti, conchiusero di doversi imbarcare per Terra-ferma, quando però fossero loro concesse ed osservate le richieste che appresso seguono: cioè, prima, che fosse lor dato sicuro passaggio, e sbarcati nella giurisdizione Francese; e secondariamente che i beni loro non s'intendessero confiscati per spazio d'otto anni; ch'eglino non potessero esser banditi, e che durante quel tempo potessero a beneplacito loro ripatriare.

Fatte queste convenzioni in iscritto (1),

(1) *Vedi nell' Appendice N. V. il Memoriale di*

il Vescovo e Frate Antonio presero tempo a darne ragguaglio a Giorgio D'Oria; e così ritornò Frate Antonio alla Bastia per tal effetto, e il Vescovo scrisse tutto quel tanto ch'era seguíto in quel negozio. Arrivato dunque alla Bastia Frate Antonio, esplicò tutto il successo con Giorgio; il quale tutto quel tanto che con Alfonso avevano consultato e composto confermò; eccetto che non volle che quei, che si trovavano banditi in Terra-ferma, s'intendessero che participassero di quelle composizioni, o capitolazioni che fossero; anzi che per ribelli della Signoria fossero pubblicati; i quali erano Cesare dei Gentili da Brando, Antonpadovano dal predetto luogo, Antonfranco da San Fiorenzo, Marco d'Ambiegna, Gasparino da Bastelica, Vincentello da Pastoreccia, avvegnachè egli fosse in Corsica, ma perchè disse non voler in modo alcuno esser intromesso in quelle capitolazioni.

Essendo dunque dal D'Oria confermato

Alfonso, e la risposta del Doria con le segrete riserve fatte dal Senato. (L'Edit.)

col quale andarono ancora Leonardo da Corte con due suoi figliuoli, Anton da San Fiorenzo, Anton Cristoforo da Omessa, Andrea de' Gentili di Brando, Giovan Giacoppo e Giudicello da Corte, Bacciacone di Giovellina e Vincentello da Pastoreccia, tutti di qua. Di là da' monti v' andarono Federico da Istria, Paol Luigi, Paolo e Giovan Paolo, fratelli da Bozi, Francesco, Simone e Piero da Renno, Agostino da Sarla, Simone da Bastelica, e Giovanni da Cochia con molti altri: Dalfino, essendo ammalato, non potè imbarcarsi per allora; ma essendosi fatto sano domandò licenza al Commissario dell' Aiazzo per imbarcarsi, ed avendola, come fu in barca, fu fatto prender da Raffaello Giustiniano e messo in carcere; nel qual luogo stette insino a tanto che Alfonso non andò a Genova, come dirò quando sia tempo.

Partito pertanto che fu dalla Corsica Alfonso, restando l' Isola quieta e pacifica, il Vescovo di Sagona e Frate Antonio se ne ritornarono alla Bastia; alla cui giunta Giorgio D' Oria fece dono al Vescovo

d'un bello e grande bacil d'argento, per segno dell'obbligo della buon'opera che già fatta aveva. Fece dopo pubblicar la sua general veduta del medesimo mese di aprile; dove tra per tema, e per sentir quel che far voleva nel fin di quella guerra, e sia per esser perdonati, vi concorsero tutti i Primati dell'Isola, con grandissima concorrenza parimente de' popoli, che appena capir potevano nella terra della Bastia. La qual veduta si fece nella pubblica piazza, dove nuovamente fece pubblicar il general perdono, accarezzando tutti, senza far alcuna differenza dall'uno all'altro, e senz'alcun segno di mala soddisfazione (1). E dopo la gratissima ac-

(1) *Nel* 1567 *il Governo Genovese avea scritto al Pontefice Pio V. acciò egli s' interponesse per far cessare i disordini di Corsica. Il Pontefice rispose con una* Bolla *di questo anno ai* 14 *novembre, che incomincia* Sicuti, *ed invita i Corsi a ritornare all' ubbidienza della Rep.; e per indurli viemaggiormente a sottomettersi li assolve dal pagamento delle decime. In seguito nell' anno* 1569, *lo stesso Pontefice, avendo appresa la partenza di Alfonso, ed il fine della guerra di Corsica, scrisse al Senato sotto la data del* 24 *d'aprile una Lettera, che inco-*

coglienza (che a imitazione fu di quella che al prodigo fece l' affezionatissimo padre) ordinò ch' eglino facessero li lor Dodici al solito, mediante i quali si provvedesse a quanto era di bisogno per utilità dell'esausta Isola; consigliandoli parimente a far elezione di Dodici Ambasciatori, i quali quanto prima dovessero andare a Genova, ed in vece e nome di tutti gli altri dell' Isola ringraziar quel benigno e clemente Senato del concesso perdono del commesso loro errore; e che in appresso supplicassero que'Signori Illustrissimi che si contentassero di ridur la nuova ed in-

mincia Insulam Corsicam, *in cui raccomanda al Senato di governare i Corsi con dolcezza e beneficenza se volea conservarseli a devozione, e procurare la riforma dei costumi corrottisi durante l' ultima guerra. Scrisse altresì il detto Pontefice il 4 di maggio ai Vescovi di Corsica, raccomandando loro la predetta riforma; e la sua Lettera comincia* Commissi nobis; *ed al Senato, dandoli avviso della Lettera scritta ai Vescovi ed invitandolo a secondare la Chiesa nel governo spirituale dei popoli, e ad inviare nell'Isola Governatori che temano Dio e che odino l'avarizia. Tutte queste Bolle Pontificie si conservano nell' Archivio del Magistrato di Corsica in Genova.* (L'Ed.)

sopportabil taglia all'antico rito; e finalmente a rimediar a tutte le cose necessarie che più a utilità e beneficio fossero per la lor patria.

Si fecero dunque prima li Dodici per la provincia; e poichè fu finita la veduta, e che i popoli ebbero giurata fedeltà, Giorgio tutti licenziò alle case loro, come carissimi figliuoli; restando solamente i Dodici di Corsica con esso lui per ultimare i servigj. I quali dopo fecero l'elezione degli Ambasciatori, che fra pochi giorni imbarcar per Genova si dovevano; i quali furono Francesco e Piero, ambedue da Sant'Antonino, Achille da Campocasso, Cammillo dalla Casabianca, Pier'Antonio da Casta, Pietro dalla Venzolasca, Fraticello dal Pietricaggio, e Valerio dalla Campana. Tutti questi furono Cismontani; gli Oltremontani furono Rinuccio da Vico, Giovannone da Tavera, Guglielmo dalle Vie, e Tommaso dalle Ciamannacce; i quali s'imbarcarono del mese di maggio; e giunti a Genova, oltre alle gratissime accoglienze ch'ebbero da que'Signori, ottennero quanto da essi ricercavano. Le

quali cose furono, che la taglia si riducesse all'antico solito, che tutti gli esiliati, avendo la pace dalla parte avversa, potessero ripatriar alle case loro, ed altre richieste per cui supplicarono.

Non avendo più Giorgio bisogno (per conto di guerra) di cavalli, aveva mandato Geronimo Roccatagliata con la sua compagnia a star tra Portovecchio e Bonifazio per ostar alle continue insidie di infedeli corsali, ne' quai luoghi più che altrove sovente praticavano, essendo che quei paesi per causa loro restavano inabitati; dove con grande loro comodità di porti, di legna, di carne e di buonissime acque vi dimoravano.

Laonde essendo del mese di maggio, Geronimo predetto faceva star i suoi cavalli alla pastura in campagna a Sant' Amanzia, distante dalla terra di Bonifazio circa a tre miglia, quando un giorno gli fu fatto saper che in Ficari si trovava una galeotta, la quale aveva i Turchi in terra. Subito, avendo il suo cavallo alla mano vi montò suso, e lasciando commissione al suo Alfiero, che con ogni prestezza

facesse ricovrar a tutti quei della compagnía li loro cavalli, e che per la via maestra lo seguitassero, marciò innanzi alla volta di quella con dodici archibugieri a piedi; ed arrivati al predetto luogo, trovarono che la galeotta era ingerata in terra con lo sprone, e che una parte di quei Turchi s' erano slargati a imboscarsi. Laonde eglino assalirono quei della galeotta, e ne fecero prigioni ventidue: gli altri stando imboscati al passo senza saper di quanto era successo alla marina, ecco che vi capita l' Alfiero con gli altri cavalli, laonde quei Turchi gli assalirono al Cataraggio, e nel primo empito ammazzarono un cavallo, e ferirono tre soldati; nondimeno di loro restarono prigioni otto, e morti quattro, e gli altri posti in fuga.

Dopo che Luzio dalla Casabianca fu chiamato, e perdonatogli da Giorgio D'Oria, sempremai dimorò nella Bastia, dove parimente dimorava Cammillo ancora suo principal nemico, la quale inimicizia più che mai giva infiammandosi; nel qual luogo stando Luzio, avendo fatti morir tanti

uomini della parte Negra (come ho detto) e fatti tanti altri danni d' importanza, standoli dopo del continuo innanzi agli occhi nella Bastia fastoso ed altiero delle già predette cose, non poteva Cammillo e gli altri offesi ancora con pazienza tollerar tanta ingiuria. Per che, risoluti a tutti i modi levarselo dalla vista, e farlo morire, ordinarono d'assalirlo nella propria terra della Bastia, mediante una quantità di giovani gagliardi assegnando loro il luogo per dove dopo eglino salvar si dovessero; perciocchè a quel tempo era Capitano della guardia della porta Fabbrizio D'Oria parente del Canonico Vincenzio e di Cammillo; il quale (per quanto si diceva) s'era offerto se l'ammazzavano lasciargli uscir per la porta, lor prestando ogni favor che aspettar da lui si poteva; anzi il volgo lo tassava che, come parente (come dico), fosse proprio il consiglio della congiura con Anton Francesco da Pino.

Andarono quei deputati a tale effetto, sotto l' ombra di questo favore, alcuni giorni con i loro archibugetti nelle buffe delle calze (che così s'usavano), e pu-

gnali sotto, acciocchè non facendo opra li pistoletti, potessero supplir con quelli. Ma non potè mai riuscir quella congiura, perciocchè Luzio andava con molta providenza, e con gente in grosso; e si può per avventura facilmente credere ancora che egli forse n'avesse intelligenza. Vedendosi la parte Negra riuscir vano questo disegno, ricorsero a un altro di manco lor pericolo; perciocchè ancor (siccom'era opinione) che paresse Giorgio fautor della casa Negra, nondimeno, essendo com'era giusto, non mai impuniti restar potevano d'una cosa sì fatta se i congiurati dopo gli fossero capitati nelle mani.

E dico dunque, che l'altro partito di men per loro pericolo fu, che alloggiando Luzio in una casa alta, le finestre della quale restavano di rimpetto a un'altra casa, dalla porta della quale si scopriva dove allo spesso la sera di notte s'affacciava per corre il fresco; disegnarono i suoi nemici fargli da ivi di notte tempo dare un'archibugiata; e chiamato quel Paolo da Mantova (che dissi), che dette il tossico ad Antonio da San Fiorenzo al Vescova-

do, si convennero insieme di dargli la mancia di venticinque scudi sempre ch' egli volesse ammazzar Luzio, assegnandoli il predetto modo.

Accettò volentieri il partito Paolo, e caricato l'archibugio con due palle, una sera a tre ore di notte dal predetto luogo veggendo due alla finestra dove abitava Luzio, ch' essendo il lume in casa, ed egli per di contro, gli veniva a discoprire benissimo (i quali a caso la sera erano Anton Paolo dal Castellare e Pietro da Ocagnani), avvisandosi che uno di quei fosse Luzio, drizzando l'archibugio a quella volta glielo scaricò; col quale non fece nocumento alcuno; perciocchè una delle palle passò nel mezzo fra l'uno e l'altro; e l'altra riuscì bassa percotendo nel muro di fuori. Al qual romore concorse ancora Giorgio D'Oria con gran gente, oltre agli amici di Luzio; ma non si sapendo allora chi fosse stato, la giustizia non potè far altro, ancor che usasse la diligenza con rigoroso bando.

Ma se il primo ed il secondo disegno degli ostinati e risoluti a far la vendetta

non riuseirono, non per questo si quietarono, nè s'astennero della terza prova, la quale per loro ebbe felice successo. Perciocchè al primo di settembre Giorgio D'Oria uscì fuori della Bastia per far la visita di tutta l'Isola; col quale erano in compagnia tutta la Nobilità degli uomini di quella (oltre alle compagnie de' cavalli), nel qual numero era Luzio parimente. Volle Giorgio la prima sera alloggiar quivi nella nostra terra del Vescovado, e cavalcando a questa volta, quando che furono al fiume di Golo, Luzio prese da lui licenza, sì per non venir al Vescovado, avendo (come ho detto) nella fazione alla Porta fatti morir Giovan Giacomo ed Anton Francesco, per non avvicinarsi a'suoi nemici, come ancora perch'egli voleva la seguente mattina far da mangiar a Giorgio alla Casabianca, e voleva cavalcar la notte per avanzar tempo a provvedere, e si partì.

Era con esso lui a cavallo Pietro dalla Venzolasca, ed a piedi v'erano prete Vincente dalla Porta, e Scafaccio d'Orezza; e cavalcando al suo viaggio per andar

al Castellare, mentre capitarono alle Valli sotto la villa di Sorbo si trovarono nella posta di quattro archibugieri, che appunto attendevano la venuta sua; i quali erano Bastiano, Bernardo, Francescone e Giovan Tommaso tutti dalla Venzolasca. Questi quattro dunque, arrivando nella lor posta Luzio, tutti in un tempo gli scaricarono addosso l'archibugio; de' quali uno di loro lo percosse in petto, e cadde in terra morto.

Pietro, trovandosi solo e dubitando di maggior imboscata, stringendo il cavallo s'andò via, restando solamente col corpo morto prete Vincente, e Scafaccio infino a tanto che vi giunsero delle genti, che per forza di spalle lo condussero a San Quilico di Giuocatoggio, chiesa della Casabianca ancora. Appena Giorgio D'Oria era arrivato al Vescovado che gli fu portata la nuova della morte di Luzio; per che subitamente rimontato a cavallo con tutta la sua compagnia, marciò alla Venzolasca; nel qual luogo era con la sua compagnia alloggiato Fabrizio D'Oria, immaginandosi Giorgio, ch'egli, come pareu-

te della casa Negra, avesse col favor di quei soldati perpetrato tal'omicidio.

Ma trovando con effetto ch'egli non vi aveva manualmente colpa nessuna, se ne ritornò di nuovo al Vescovado. Vogliono alcuni che quella sua andata alla Venzolasca fosse finta, e ch'egli innanzi tempo avesse intelligenza di quanto doveva succedere; ed in molti tal'opinione ancora vive. Di che io fermamente tengo contra di coloro, siccome ho sempre detto, dico e sempre dirò; perciocchè quando gli venne avviso di tal cosa, io ragionava con esso lui; e veramente, per quanto per segni esteriori un uomo giudicar puossi, per parole, ed altri moti che in tali accidenti si sogliono, egli se ne mostrò molto scontento; tuttavia perchè questo, comunque fosse, poco rileva, lascierò che ognuno ne giudichi quel che glie ne occorre.

La seguente mattina, Giorgio cavalcò alla volta della Casabianca; per la quale andata parimente fu giudicato ch'egli vi andasse instigato dalla parte Negra; perciocchè ivi arrivato, oltre che disfece quel forte, fece ancora scemar una parte dell' al-

tezza della paterna torre di Luzio, e tutta da una parte l'antica, e comune sì dell'una, come dell' altra fazione; la qual per esser più propinqua alle case della parte Rossa, eglino l'avevano con le loro proprie fortificata, nè volle alloggiar in alcuna casa di coloro; ma ivi nella piazza in un picciolo oratorio di San Rocco fece colazione; il qual atto fu preso per sinistra parte da'Rossi, e da molti altri di quella compagnia ancora.

Si partì dopo dalla Casabianca per far la predetta visita; nella qual consumò tutti i mesi di settembre, ottobre, novembre e decembre; nel qual viaggio, ritornando per Aleria, dov'egli aveva molta possessione di terreni, fece il disegno di fabbricar una casa a Casabianca; e ritornato dopo alla Bastia fece dar principio alla predetta casa, per indur gli altri a farne dell'altre, con animo che fabbricata, esser dovesse principio un'altra volta di far riabitare quel luogo.

Stando (sì come ho detto) le cose di Corsica così pacifiche, il Papa frattanto aveva già fatto il nuovo successore di Pier

Francesco Pallavicino, Vescovo già di Aleria, che fu Alessandro Saoli; il quale in questi tempi, che fu il penultimo del mese d'aprile, arrivò alla Bastia.

Sopra del qual Vescovato il Papa pose ducati trecento di Camera di pensione; applicati a doversi mantenere in quella Diocesi un perpetuo Seminario col numero di scolari venti; essendo certificato, che non per altro nell'Isola sono sì poche virtù nelle lettere che per impotenza di potersi i Corsi esercitar ne' buoni studj della latina lingua; il qual Seminario ebbe principio dal predetto Vescovo con la perseveranza, sì come dirò al suo luogo. Questo uomo (che dico) era d'estraordinaria statura, ma di debole complessione, e di pochissime carni, biondo, peritissimo teologo, predicator eccellente, e molto aggraziato in quella professione, esemplare, veramente degno dell'amministrazione pastorale; poteva ascendere all'età di trentotto anni incirca; il qual fra pochi giorni, ritirandosi nella sua diocesi fece accomodare una bella casa per la sua residenza nella terra di Tallone. La sua venuta fu nel mille cinquecento settanta.

Del mese di giugno, Giorgio D'Oria cavalcò in Aleria per veder la fabbrica, la quale aveva fatta far in quel luogo, e per disegnar un forte; col quale andarono molti gentiluomini Corsi; ed a ciò che più presto incitasse gli animi per riabitar quel luogo, e venisse in augumento, concesse licenza a tutti quei gentiluomini ch'erano in sua compagnia, che ognun di loro si prendesse tanto sito per potersi fabbricar una casa a lor beneplacito; de' quali molti furono a prenderne il possesso, ma molto pochi, o niuno a metterlo in esecuzione. Il disegno di quel forte, che fece il predetto Giorgio, ebbe dopo principio dal successor suo, come dirò quando sia tempo; dove sempre da poi son state compagnie di cavalli per guardia di quei paesi.

In quei medesimi tempi venne nuova in Corsica da Roma della morte di Giovan Battista Cicala Cardinal di San Clemente, possessor del Vescovado di Mariana; per la cui morte, congregato il Capitolo, confermarono fino a nuov'ordine Vicario Girolamo Leone Vescovo di Sagona Suffraganeo, come dissi, d'esso Cardinale.

Avvicinandosi il fine del governo di Giorgio D'Oria in Corsica, fu mandato primo Governatore Giovann' Antonio Baciadonne, con decreto di star in Officio diciotto mesi; perciocchè infin a quel tempo era durato l'ordine d'un anno solamente.

E preso dunque il possesso del governo, Giorgio D' Oria felicemente e con molta letizia della conchiusa e terminata pace e quiete dell' Isola, se ne ritornò a casa sua. Laonde egli e Francesco Fornari, l' uno per la morte di Sampiero, e l' altro per aver estinta la guerra in Corsica, furono premiati dalla Signoria di franchigie. Finito il tempo del Baciadonne, venne Governatore Benedetto Cancuaro: costui fece la sua veduta a San Francesco della Bastia, dove concorse gran quantità di gente; dopo la qual veduta si fecero i Dodici, che fu del mese di settembre.

Era già stato vacante quasi mesi cinque il Vescovado di Mariana, quando finalmente Pio Quinto, informato della qualità, vita e costumi di Giovan Battista Centorione Genovese, si compiacque conferirglie-

lo, e resegnarlo in quello. Questo Giovan Battista era Referendario nella Romana Corte; il qual dopo molti inutili ed affannosi travagli di questo mondo, ravvistosi quanto finalmente invano i giorni di questa nostra mortale e miserabile vita si spendono, si risolse da quei totalmente alienarsi, ed applicar il restante in servizio d'Iddio; e se n'era ritornato alla patria sua di Genova perseverando (essendo sacerdote) nel culto divino; vivendo con molto gusto nel servizio del Signore in quella libertà.

Della ritirata vita, e costumi del quale fu dato ragguaglio al sommo Pontefice; per la qual cosa a lui si compiacque d'appoggiar il peso di questo pastoral governo. Il quale a'dieci del mese di marzo del mille cinquecento sessantuno (1) arrivò in Corsica; ed arrivando il venerdì mattina alla Bastia, dimorò di fuori della terra a San Francesco sino alla seguente

(1) *Vedi nell'App. N. VII. i privilegj e diritti concessi in fin da questo anno ai Corsi dai Re di Francia.* (L' Ed.)

domenica per far l'entrata sua pontificale. Occorse che mentre egli stette quei due giorni fuori, Benedetto Canevaro, allora Governatore dell' Isola, gli mandò il Cancelliero a visitarlo in vece sua, avvisandolo com' egli sì per decoro della dignità dell' uno, come dell'altro, designava di andarlo il giorno della sua entrata pontificale ad incontrare e riceverlo, ed entrar con esso lui in compagnia; ma che, come Governator dell' Isola rappresentando l' istessa Signoria, pretendeva la precedenza della dritta mano nell' entrar della terra. Alle cui parole il Vescovo (ancorchè giovine fosse, conoscendo quello che ne importava) rispose che sommamente lo ringraziava dell' amorevolezza sua, ma che più presto s'astenesse d'andarvi, che voler in tal giorno dar principio a perturbarlo, e contender con la Chiesa quel che di ragione non se gli conveniva; per la qual risposta il Governatore s'astenne da tal andata; la qual cosa, sì nell' uno, come nell' altro petto, non generò buon parto.

Entrò pertanto con molto fasto il predet-

to Vescovo, e con molto onore fu ricevuto da' terrazzani, essendo prima in Terravecchia di fuori la strada tutta di finissimi panni coperta; ed egli sopra d'un cavallo tutto coperto di taffettà bianco fino a'piedi, sotto un bellissimo e ricco baldacchino con tutto il Clero della sua diocesi innanzi con la croce in processione, scaricandosi tutta l'artiglieria nell'entrar della terra, con una bella salva d'archibugieri, andando a dismontar alla porta della chiesa; là dove le campane e gli organi parimente si sonavano; ed ivi con solenni cerimonie entrato, fatta alquanto orazione, se ne andò a casa.

La seguente domenica dovendo egli e il Governatore andar a messa, il Governatore innanzi tempo si lasciò intendere che egli pretendeva la precedenza, sì del primo luogo, come ancora d'essere il primo incensato. Laonde il Vescovo, avendo con molta destrezza fuggita la prima occasione, stava ambiguo sopra alla seconda, come senza tumulto schivar potesse quella ancora, sapendo l'animo ostinato di Benedetto; laonde fece chiamar me, come Arci-

diacono, il Prevosto, e i Canonici (per essere ancora novizio) per saper qual fosse la mente di noi tutti; dove dopo molti discorsi ci rimettemmo nella disposizion di lui, offerendoci con ogni nostro potere in servizio di Santa Chiesa.

Arrivati dunque la mattina l'uno e l'altro in chiesa per sentir messa grande, fattasi insieme reverenza, il Vescovo chiamò da parte il Governatore in un certo ricetto vicino; ed in quel mezzo ch'eglino dovevano ragionar insieme, ordinò che s'attendesse a proseguir di cantar la messa; nel qual luogo stettero discorrendo fin' a tanto ch'ella fu finita. Di maniera che la mattina nessuno di loro non ebbe precedenza, e stando l'un l'altro nel suo parere ostinato, se ne ritornarono a casa, ed ambedue scrissero a Genova; a' quali venne risposta che in chiesa il Vescovo dovesse precedere. Per che, mai più quel Governatore volle a' divini officj andare in quella chiesa, durando più presto la fatica d'andarsene al convento de' Frati.

Era questo Vescovo (come dico) giovine d'età di ventisette anni, d'una bella vita

proporzionata, biondo, molto esemplare, e tutto dedito allo spirito; e se da Geronimo Leone Vescovo di Sagona, Suffraganeo del Cardinale, in questo Vescovato trovò principiata la riforma della sua diocesi, egli più un giorno, che l'altro, l'andò sempre augumentando: diceva messa ogni mattina; predicava quasi ogni giorno di festa; e, facendo la sua prima visita, fece far pace per tutto il suo Vescovato, dove n'era gran bisogno per l'importantissime e vecchie inimicizie; e finalmente, ancor ch'egli fosse di giovenil età, erano i pensieri ed opere d'età senile, accompagnate da singolar virtù.

Occorse dopo, che fra pochi giorni nacque occasione, che prete Nicolao dal Vescovado, Canonico di Mariana, e Rettore della chiesa di Santa Maria della Bastia doveva pagar alquanti danari; perciocchè, d'ordine del Podestà di quella terra, s'erano racconciate tutte le strade di quel luogo, e dovendo ognun pagar per la rata nella loro contrada, il Governatore contra a' contumaci gli prestava il braccio della giustizia, dandogli messi per l'esecuzio-

ne. Per che, essendo andato il messo in casa del predetto prete Nicolao per pigliar un pegno, egli opponendosegli, non volle, adducendo non esser sottoposto al foro temporale. Per la qual cosa indignato il Governatore, rimandò un' altra volta il messo, e non potendo il prete riparar alla violenza, ne fece avvisato il Vicario del Vescovo, ch' era uno detto Giovan Paolo Visdomini; dal quale il prete ebbe commissione di protestarsi col messo; il che facendo, non però il messo restò di far l' esecuzione.

Laonde essendone avvisato il Vescovo, ordinò al suo Vicario che andasse dal Governatore a intimargli, che restituir facesse il tolto pegno. Il quale atto il Governatore se l'ebbe per a male, vedendosi portar così poco rispetto; oltre che per le passate occasioni, gli animi loro non erano in molto buona disposizione; e fece ordine al predetto Visdomini, che non dovesse partirsi fuori della terra della Bastia senza sua licenza; immaginandosi, per esser il Vicario laico, d'avergli sopra giuridizione: e veramente non era colui

laico, perciocchè egli aveva l'ordine della prima tonsura, andava in abito da prete, e partecipava ai medesimi privilegj. Stava in quei giorni per uscir fuori in visita il Vescovo; e partendosi, volle menar con esso lui il suo Vicario; e nell'uscir fuori della porta, la guardia di quella s'oppose al predetto Vicario; oltre al primo comando, che così era commissione del Governatore. Laonde, dopo molta contesa, il Vicario disse che non conosceva in Corsica altro superiore che il suo Vescovo, e stringendo il cavallo uscì fuori.

Il Governatore malamente indignato, sì per la disobbedienza, come ancora per quelle parole, e per la violenza usata a quei della porta, fra due giorni avendo intelligenza che il Vescovo col suo Vicario si trovavano nella pieve di Casacconi, vi mandò Clemente dal Vescovado Alfiere della compagnia de' cavalli di Pier Andrea da Casta con tutta la compagnia, acciocchè il Bargello, che parimente aveva mandato per prenderlo, non avesse da esser impedito da alcuno. I quali arrivati nel predetto luogo, trovarono che il Vescovo

predicava nella chiesa di San Pietro a Campile, e finita che fu la predica, nell'uscir fuori con violenza gli tolsero il suo Vicario, e lo menarono la sera al Vescovado, ed il Vescovo se ne ritornò al Borgo. La seguente mattina gli uni e gli altri se ne ritornarono alla Bastia; là dove il Vicario fu messo in ristretto, e la sera a tre ore di notte mandato co' ferri a' piedi alla volta di Genova, senza che pur parlar il Vescovo gli potesse.

La seguente domenica il Vescovo fece pubblicare per escomunicati tutti coloro ch'avevano acconsentito alla presa del suo Vicario, secondo ch'esplica la Bolla *In cœna Domini;* e dopo sotto colore di volersi imbarcar per Genova, approntato un passaggio fece tra pochi giorni partenza, e sbarcato a Livorno, marciò alla volta di Roma. Il Governatore, dubitando (ma fuor di tempo) di quel che gli avvenne, temendo ch'egli andasse a Roma, fece spedir un altro passaggio appresso, avvisando il Capitano di Capraja che gli intrattenesse; ma n'ebbe tardi nuova, perciocchè il Vescovo era già partito. Il

quale arrivato a Roma, e narrato il successo a Pio Quinto Papa a quei tempi, fu astretto il Governatore a comparir da lui prima che ritornasse a Genova, e parimente tutti i cavalli leggieri ch' erano in quella causa stati partecipi, e i messi ancora; i quali per intercessione del Vescovo furono presto tutti espediti; ma il Governatore vi stette alquanti mesi; nel qual tempo Pio rese lo spirito a Dio, al qual successe Gregorio decimoterzo, dal quale dopo fu liberato il Governatore; ma prima ch'egli partisse di Corsica, Giovan Paolo Visdomini a Genova era stato liberato, il quale per ordine del Vescovo, un'altra volta ritornò in Corsica nell' officio di prima; col quale io venni in compagnia, ritrovandomi a Genova per ordine pur del predetto Vescovo, dovendosi ivi far il Sinodo provinciale.

Aveva Benedetto Canevaro prima che si imbarcasse dato principio al forte d'Aleria, ch'aveva già disegnato Giorgio D'Oria, e ridotto a tanta perfezione, che sempre dopo vi son stati (come dissi) per guardia i cavalli leggieri. In quei giorni ritrovando-

si Filippo Vescovo di Nebbio alla Bastia per suoi bisogni, volendosene ritornar a casa, s'infermò per cammino, ed arrivando la sera a Castagno (villa della sua diocesi) fu assalito da una repentina febbre; nè potendo gir più oltre che in quel luogo, del mese di novembre rese quel debito che deve ognun che nasce alla natura. Per la cui morte (per intercessione di molti amici, e particolarmente d'Alessandro Farnese Cardinale) ascese a quella dignità Adriano Vivenzio; il quale (come ho detto) era prima Vicario di Pier Francesco Pallavicino Vescovo d'Aleria al suo tempo, e dopo d'Alessandro Saoli ancora.

Per che imbarcandosi per Roma, ritornò da poi consecrato in Corsica per andar alla sua residenza, che fu del mese di maggio nel mille cinquecento settantadue; nel qual governo stette sin'al mese di novembre, e dopo infermandosi anch'egli, rese lo spirito a Dio. Successor del quale fu dopo Guglielmo Rodovano; il quale venne in Corsica del mese d'aprile, e arrivò alla Bastia a' sei del mese di maggio;

nè v' ebbe anch' egli miglior ventura che gli altri v' avessero; perciocchè solamente durò la sua pastorale amministrazione infino a' quattro del mese di luglio; e dopo infermandosi anch' egli passò a miglior vita; il corpo del quale aperto da'chirurghi, fu da loro giudicato che fosse morto per aver bevuto troppo vino, trovando oltremodo la vessica piena.

Finito il tempo di Benedetto Canevaro fu mandato dalla Signoria per suo successore Giovanni Uso da Mare, il quale al solito degli altri fece la sua veduta; la qual fu del mese d' aprile del mille cinquecento settantatrè; nel qual tempo restando vacante il Vescovato di Nebbio, fu da Gregorio Decimoterzo Papa conferito a Cesare Contardi, il qual subitamente venne in Corsica alla residenza.

Non mancavano intanto dalle loro continue infestazioni nell' Isola gl' infedeli corsari; e particolarmente nella regione di Portovecchio sul passo verso Bonifazio, e parimente da San Fiorenzo a Calvi, essendo quei luoghi solinghi e inabitati, e molto comodi per loro; avve-

ed Andrea, ambedue de'Gentili di quel luogo, e Piero, tutti con titolo di Signori Corsi; Paolo dalla Leccia, Agostino da Sarla, Martinetto d'Apietto, tutti tre Capitani, con molti altri Luogotenenti, Alfieri ed altri Gentiluomini.

Là dove arrivato, e presentandosi a quei Signori, chiedendo il perdono, gli fu da quei benignamente concesso; e con molta amorevolezza accarezzato, lo ricevettero non per suddito, ma per carissimo figliuolo, con restituirgli la confiscata Signoria di là da'monti (1). Si disse, che dopo, mentre egli stette in Genova andando a spasso per la città, era una gran concorrenza di gente per le strade, e per le finestre per vederlo, come fosse stata la presenza d'un gran Principe, intendendosi ch'era figliuolo di Sampiero; oltre ch'egli era di bella e proporzionata statura, e signoril presenza, e di molto grand'espettazione.

(1) *Vedi nell'Appendice N. VIII. l'estratto del Discorso pronunciato da Alfonso innanzi al Senato di Genova.*

Nella cui venuta fu liberato Dalfino suo cugino, il quale infin a quell'ora era stato in carcere, dopo (come dissi) che fu preso in Aiazzo; la qual liberazione fu del mese di novembre nel mille cinquecento settantaquattro. Aveva fatta richiesta ancora alla Signoria Alfonso di poter venir in Corsicar per assoldar mille Corsi per andar contra agli Ugonotti; per la qual domanda ottenne la licenza d'ottocento; ma non potè ottener di venir egli nell' Isola; e mandando de' Capitani, fece l' espedizione. I quali furono Paolo da Bozi, Menelacro, Andrea e Piero de' Gentili da Brando, Agostino da Sarla, Paolo dalla Leccia, Medoro da San Fiorenzo, e Ambrogio dalla Bastia; e da poi con licenza di quell'invitto Senato, e de' suoi materni parenti, felicemente se ne ritornò in Francia. Là dove arrivato, fra pochi giorni si congiunse in matrimonio con la figliuola di Monsignor di Frassan, nominata Margarita.

Finito il tempo che governava Giovanni Uso da Mare, la Signoria mandò per successor suo Agostino D'Oria, veramen-

te sì com' era gentile di natura, così nelle sue azioni ancora, il qual sì come gli altri fatto avevano, fece egli la sua veduta, con molta amorevolezza e soddisfazione dei popoli; nella qual veduta da' Dodici di Corsica fu innovato che per l'avvenire si dovesse a spese del Comune assiduamente mantenere un Procurator a Genova per le cose necessarie dell' Isola; e che nella Bastia parimente a vicenda stessero sempre due de' Dodici appresso del Governatore; la qual cosa s' è sempre da poi osservata; nel qual officio di Procurator per Genova fu il primo Anton Francesco da Pino, con ricompensa di scudi centò sessantacinque. In quei giorni, essendo Barbara da Mare vedova, teneva un suo Luogotenente genovese, chiamato Pietro Procurante, per amministrar giustizia nella sua giurisdizione; col quale Agostino da Ornitola, cugino di Barbara, ebbe occasione di negoziar per conto di certe spezierie, che condotte di Terra-ferma in grosso in quei pochi giorni aveva Agostino in Corsica.

Per le quali nel far de' conti (come sovente in tali accidenti occorre) fu tra loro

disparere, perciocchè Agostino si teneva da colui gabbato di scudi cento; laonde s'incominciarono a odiar grandemente fra loro. Oltre di questo, Pietro, per favorir ed ampliar il dominio ed entrata della predetta Barbara, talor nell'amministrar della ragione pareva a quei sudditi ch'egli passasse i termini della giustizia; ed acciocchè mai prevaler per alcun tempo non se ne potessero, aveva fatto un decreto da se stesso, che nessun di loro per l'avvenire appellar non si potesse di quante sentenze egli dava nel suo tempo. Ed a ciò che quel decreto fosse più autentico e irrevocabile, aveva di più (per quanto intesi) fatto scrivere al suo Cancelliero che Bastiano da Marsiglia, come Procurator di que' popoli, aveva acconsentito.

Di che avendone Bastiano intelligenza, ne venne a ragionamento con Agostino, di esso (come dico) cugino, il quale anco offeso si teneva per le ragioni predette; e per avventura forse non aveva chiarezza alcuna de' predetti scudi cento; e risoluti pertanto di chiarirsi sì dell'una, come dell'altra cosa, andarono a San Colomba-

no, ed entrarono nella torre, nella quale abitava Barbara col suo Luogotenente, ed incominciarono a trattar del fatto decreto, opponendosegli con tutte quelle ragioni che dovevano, e che in modo alcuno non intendevano che dovessero aver luogo; a' quali Procurante ostinato acconsentir non volle.

Perchè Barbara per non sentir garrir fra loro, non curava che tal decreto avesse effetto, nè fosse ammesso; ma colui tuttavia perseverando nella sua ostinazione, essendo Barbara fatta chiamar in chiesa dalle donne della compagnia della Madonna, se n'andò a San Francesco; e restando coloro in casa, finalmente dopo un lungo contender senza potervi punto rimediare, Agostino, vinto dalla collera, messe mano al pugnale, e l'uccise.

Vogliono alcuni, che Agostino per gelosia che avesse di Barbara, s'esponesse a quel delitto, ed urgente pericolo; ma per che questo poco rileva, seguirò l'istoria, lasciando il pensiero a chi più oltre investigar ne volle. Al qual omicidio ritrovandosi presente un servitore del morto

Procurante, chiamato Battista Vaccano, si messe in difesa del suo padrone, al quale fu data una botta in testa; ma non morì per allora. Per la qual cosa Barbara impaurita, fra pochi giorni s'imbarcò per Genova; e lasciò per suo Luogotenente Mariano da Murato; la quale dopo fra pochi mesi ritornando e con essa lei per suo nuovo Luogotenente Francesco Bernabò, il qual altre volte era stato Vicario in Corsica, e fu il seguente anno ancora; fu da lui fatto il processo sopra d' Agostino, e con commissione di Barbara fu bandito, e confiscatili i beni; ma egli, poco di ciò curandosi, se ne stava tuttavia di lungo con buona guardia a casa sua. Ma pur finalmente, imbarcandosi le compagnie, che per Alfonso da Ornano onde gir contro agli Ugonotti s'erano fatte, egli v' andò Luogotenente d' Ambrogio dalla Bastia.

In quei tempi, avendo Cosimo I. de'Medici Granduca di Toscana posto fine alli bene spesi suoi giorni, che fu ai ventuno del mese d'aprile, gli furono dopo del mese di maggio a' diciassette fatte

con funeral pompa da Francesco, e fratelli suoi figliuoli l'esequie, sì come meritamente a sì gran Principe si convenivano. Ma per essere state quelle distintamente da più dotti ed elevati ingegni del mio descritte, e poste in luce, come

Chi curioso di ciò saper desia

potrà vedere; essendone già piene le stampe, non fa di bisogno che più oltre in questo m'estenda, essendo massime per me troppo alta impresa ancora; posso ben dir ch'egli sia morto uno de'più giudiciosi Principi di tutta Europa, e che tali siano stati da cento anni in qua; veramente degno d'ogni gran lode, per le passate opere sue.

Era già stata la Repubblica di Genova con molta quiete, felicità e concordia dall'anno della Cristiana Salute mille cinquecento ventidue, insin a quando in questi medesimi tempi nacquero fra loro grandissimi dispareri sopra della pretensione, ed amministrazion degli officj, e magistrati fra' vecchi e i nuovi Gentiluomini. Delle quai pretensioni io non intendo trattare, essendo elleno cose che da lo-

ro stesse meritano esser più diffusamente narrate e descritte da più dotti ed elevati ingegni del mio; sì come creder facilmente si può che non siano taciute; ed avvegnachè io ne faccia qui breve menzione, non è l'intento mio di diffondermi in questo; ma solo essendo elleno successe in questi anni, non m'è parso però fuor di proposito trattarne alquanto, con quella brevità che fia possibile.

Ritornando pertanto al tema, dico che per le predette pretensioni, amministrazioni e precedenze, vennero in tanta discordia e contenzione fra loro, e se ne venne a generar tanto sdegno e disamore insieme, che stavasi continuamente con le chiuse botteghe, con la mano pronta ad impugnar l'arme, sì che per ogni minimo moto che fosse successo, n'averia forse risentito l'Italia tutta, non che quella famosissima Città, la quale velocemente a gran precipizio camminava. Laonde i vecchj Gentiluomini, per ovviar tanta ruina che sovrastava alla lor patria, o fosse per fuggir il primo empito popolaresco per suo proprio interesse, uno a uno abbandona-

rono la lor propria città, riducendosi la maggior parte di coloro a Finale. Là dove dimorando, conoscendo tuttavia la perseveranza degli animi ostinati de' nuovi Gentiluomini, finalmente si risolsero non lasciargliela passar così leggermente; e dando di mano all'armi sì l'una come l'altra parte, incominciarono a guerreggiar insieme alla scoperta, togliendosi con violenza di soldati e d'artiglieria con militar ordine, le loro fortezze; e l'una parte e l'altra portavano per insegna la croce rossa; ed ognuna di quelle pretendeva di prendere la protezione della patria, e Repubblica loro, reputando parimente fra loro, che l'avversa parte fosse ribella.

Al qual'effetto da' nuovi Gentiluomini furono espediti alcuni Capitani Corsi, essendo eglino in possesso della città. Primi de'quali eletti furono Michelagnolo da Ornano, e Pietromaria da Boniasca; i quali avendo riempite le loro compagnie, s'imbarcarono con celerità. Achille da Campocasso, parendoli tempo da farsi benevoli quei Signori, e mosso forse per avventura e spinto dall' invidia che portava

a Pietromaria, anch' egli s'imbarcò, ed arrivato a Genova fra pochi dì fu espedito Capitano ancora, e ritornato in Corsica fece infatti la sua compagnia, e se ne ritornò a Genova. Furono dopo espediti Pier' Andrea da Casta, il quale dopo fu fatto Sergente maggiore delle compagnie Corse, ed Anton Franceso dalla Costa, cognominato Coppole: s'imbarcò ancora Muzio de' Gentili d' Erbalunga con alquanti compagni, e giunto a Genova fu espedito Capitano; il qual per metter insieme la compagnia passò nelle Maremme; là dove con ordine della Signoria di Genova, promettendo a tutti quei banditi Corsi che se avessero la pace dell' avversa parte, potessero, finita quella guerra fra' Genovesi, ripatriar in Corsica, riempì quasi la sua compagnia d'esuli Corsi; ed un' altra compagnia ebbe ancora Giovan Girolamo da Istria.

La qual guerra durò per molti mesi con pericolo grandissimo della loro forse perpetua disfazione; perciocchè alcuni Principi, i quali con avidità v' hanno sempre avuto l'occhio sopra, e per avventura

forse ve l'hanno ancora, pareva che altro non aspettassero, che quella da lor desiata occasione. Ma finalmente l'incomprensibile e gran Bontà divina (prolungandosi al pentimento de' peccati nostri, i quali oggi, più che mai, sono in colmo), non volle acconsentir, nè permetter per allora tanto grande flagello e severo castigo all'afflitta e calpestata Italia; la quale a occhi chiusi corre veloce a quel precipitoso fine.

Fece pertanto che l'una e l'altra parte inspirate da quella rimessero ogni causa loro e libertà in Papa Gregorio Decimoterzo, in Massimiliano Imperatore, ed in Filippo Re di Spagna; i quali non ricusando, fu da quei fatta elezione d'alcuni deputati per Giudici della pacificazione di quella Repubblica. I quali furono Giovan Girolamo Morone, Cardinal d'Ostia e Legato del Papa; per l'Imperatore fu eletto Pietro Fauno Costachiaro Vescovo Acquense; e per Filippo Re di Spagna furono deputati Don Carlo Borgia Duca di Gandia, e Don Giovanni de Idiaquez, uomini tutti prudentissimi, ed attissimi per

tal riconciliazione e riforma della predetta Repubblica.

I quali furono mandati con espressa commissione ed ordine delle tre suddette Potenze che quella parte, la quale preterisse agli ordini loro per tanto ben comune, che da quelle insieme unite insin al fine, con ogni lor potere fosse perseguitata e distrutta. Si trovarono fra pochi giorni li predetti giudici nella città di Genova; là dove a pieno fatti capaci di tutti i dispareri di quella Repubblica, per più presto quetar quei tumulti, fecero elezione di ritirarsene a Casale del Monferrato, territorio di Guglielmo Duca di Mantova. Dove dopo d' aver consumati molti mesi in sentir l' allegazioni d' ambedue le parti, per placar le loro ostinazioni e dispareri in far capitolazioni per la osservazione avvenire, conchiusero finalmente l' anno dopo la Natività di N. S. mille cinquecento settantasei, a' ventiquattro del mese di maggio, con la dichiarazione della nuova Riforma, e Leggi nuove per loro fatte, sì come già ne sono piene le stampe per potersene accertare da chi desidera vederle.

Ritrovandosi a Roma in questi tempi Giovan Battista Centorione Vescovo di Mariana, ottenne da Papa Gregorio Decimoterzo un Breve con autorità di poter astringer tutti i Canonici della sua diocesi a far la residenza alla Bastia, ed officiar quella chiesa in vece della cattedrale. Ed arrivato alla Bastia, dette principio del mese di gennaio del mille cinquecento settantacinque a fare il coro, ed officiar del mese di marzo, sì come dopo s'è sempre perseverato; i quali primi che cominciarono furono Anton Pietro Filippini dal Vescovado Arcidiacono, Andrea dalla Valle di Rostino Proposto, Nicolao dal Borgo, Nicolao dal Vescovado, Vincenzio dalla Casabianca, Battista da Sorbo, Ricattuccio da Vallicalde, Damiano dalla Valle, Raffaello da Naordia, ambedue di Rostino, e Francesco da Mola di Lota, tutti Canonici.

La qual cosa, ancor che a' Canonici fosse duro a sottoporsi all' inusitato giogo, fu nondimeno di molta edificazione, non essendoci relazione alcuna che mai ne' secoli passati in Corsica si sia officiata

nessuna chiesa; eccetto però nella nostra terra del Vescovado, che ancora si seguiva l'antico rito dell'ultimo possessore, essendoci stati sempre una quantità d'idonei sacerdoti. Il predetto Vescovo, oltre l'aver ridotti i Canonici alla residenza, introdusse un Seminario, al quale assegnò cento scudi da pagarsi ogni anno sopra del suo Vescovato; astringendo tutti i preti ancora a lui sottoposti a pagar tre per cento dell'entrate loro; nel qual Seminario volle che stessero ordinariamente dodici scolari. Di maniera che con quell'altro che per obbligo tiene il Vescovo d'Aleria, e gli altri che tengono con quello dell'Aiazzo, si può sperare che in parte diano repulsa all'antica ignoranza tra' preti in questa Isola, causata dall'impotenza di non poter attendere alle lettere; e fin d'adesso in molti di coloro s'incominciano a scuoprir d'acutissimi ingegni, che fioriscono nelle virtù degli studj.

Essendo oggi la terra della Bastia la residenza continua de' principali Officiali dell'Isola, la Signoria in questi medesimi tempi si risolse volerla fortificare; non

essendo mai stato alcuno ingegnero, nè giudicioso di guerra che abbia mai creduto potersi quella fortificare, nè ridurre a perfezione di fortezza per esser sottoposta ad alcuni colli; anzi sempre è stata universal opinione, che un giorno quella si dovesse smantellare. Ed ora da' moderni ingegni è stato giudicato il sito per fortificarsi; adducendo che per esser sottoposta a quei colli, tanto meno all'ingiù gli può nuocer l'artiglieria; e l'altra ragione è che non essendovi porto, non se gli può per mare proibir il soccorso; e per molte altre ragioni si tien per fermo che quando sia finita, secondo il disegno, abbia da esser delle più sicure fortezze di Corsica; il qual disegno ha fatto Bastiano Pozzello da Torrino.

Laonde la mattina che Agostino D' Oria Governator dell' Isola doveva di sua propria mano porre la prima pietra per dar principio a quella fabbrica, che fu agli otto del mese di novembre l' anno del mille cinquecento sessantacinque in giorno di Marte, il Vescovo, a richiesta del predetto Governatore con tutto il Capito-

lo v'andammo con la croce innanzi con ordinata processione; là dove arrivati, avendo il Vescovo prima cantate alcune orazioni, e data l'acqua santa con la benedizione, il Governatore ponendo la prima pietra di sua mano v' ascose sotto una medaglia, sopra della quale da una parte era l'arma della Signoria, e dall'altra la sua propria col suo ritratto; e piantata quella pietra, fu da quei soldati fatta una bella salva d'archibugi, scaricandosi parimente tutta l'artiglieria; al qual baluardo, o sia bastione, confermarono il nome di San Giovan Battista, che così da principio, quando fu fatto di terra e fascine, gli fu posto.

Per la qual fortificazione, la Bastia è sempre dopo gita augumentando d' ogni cosa, e tuttavia prosperando; che oltre ch' egli è la residenza de' Governatori, ve la fece il Vescovo ancora di Mariana, e vi dimorano gran parte dell'anno quel d' Aleria e di Nebbio, s'è dopo dato principio alla fabbrica di molte belle case; e finalmente, essendo la principal terra dell'Isola, si vive in quella molto civilmente,

imitando le ricche città. Ed inoltre a questa nuova fortificazione, la Signoria, conoscendo il grandissimo nocumento che fanno continuamente gl' infesti corsali in quest' Isola (perciocchè tutti i fertili paesi, ed abbondanti luoghi sono per tema di quelli disabitati, riducendosi i paesani più presto a viver miseramente negli alpestri ed orridi monti, dove appena sostentar si ponno; dal che l' Isola ne resta in estrema povertà) ha fatto far per guardia di quella alle marine il numero di diciannove torri di qua da' monti dall' anno del mille cinquecento cinquantanove insino a ora, oltre a quelle che c' erano e sono di prima.

Esse sono, una alla foce d' Aleria, una a San Pietro di Campoloro, un' altra al Fium' Alisciani; poi siegue quella di Punta d' Arco, una di Pietra di Bugno, e un' altra a Miomo; e dopo quella di Lavasina, e ristaurata quella d' Erbalunga, con un' altra a Testa di Sacro, e parimente ristaurata quella della Casaiuola; una a Santa Catalina, ed un' altra all' Ocagnano: proseguendo si trova quella di Meria, una

a Cala d'Agnello, e prima quella della Finocchiaruola, una a Farinole, ed una alla Mortella; e due ne sono nella piaggia di Ostricone.

Le quali tutte sono molto necessarie, perciocchè non si può resistere all'insidie continue de' barbari corsali; chè in vero (tra quelle genti ch'eglino hanno preso, e quei che sono morti nelle passate guerre, con coloro che volontariamente si sono imbarcati, prima alla guerra dei Veneziani in Candia, e dopo con Alfonso da Ornano in Francia contra gli Ugonotti, che non furono tra prima e dopo manco di duemila, e pochi ne sono ritornati) l'Isola è rimasa molto esausta e priva d'abitanti; e quei che sono restati, sono in estrema povertà. In questi calamitosi tempi si scoperse la peste in molte città d'Italia, con grandissima mortalità di persone; e nel primo luogo fu in Trento; nella qual città, avendo i Giudei ch'erano in Mantova comprato una quantità di pelli, la portarono con quelle nella predetta città.

Laonde buttando da quella gli appestati, ed altre robe nel fiume dell'Adige,

si venne mediante quelli ad appestarsi dopo la città di Verona; e molti fuggiti per quella di Trento, la portarono nella città di Venezia; ed in appresso s'appestò la città di Padova, e parimente Messina con molti altri luoghi nell'isola di Sicilia. Dalla quale ne derivò da poi quella della città di Milano; perciocchè ritrovandosi Don Giovanni d'Austria ivi con le galee, la portò nel territorio Milanese; e dopo si scoperse nella città di Pavia; e da quel luogo nella città di Brescia, e fra poco da poi in quella di Vicenza con grandissima mortalità per tutto.

Per la quale nello Stato della Chiesa, in Toscana, e nella Liguria si stava con molto terrore, e con buonissima diligenza di guardie, che già s'era avvicinata a Genova fino a Savignone.

Era già finito il tempo del governo d'Agostino D'Oria quando dalla Signoria di Genova fu mandato per successor suo Andrea Centorione; il qual del medesimo mese d'agosto che venne fece la sua veduta a San Francesco della Bastia. Nel tempo del quale, Achille da Campocasso

ritrovandosi a Genova in servizio di quei Signori con la sua compagnia, infermandosi, pose fine a'giorni suoi. Avendosi da tralasciar il convento di Santa Catalina de' Frati Cappuccini in Casinca per alcune incomodità, il popolo del Vescovado si risolse, per non perder tanto bene, far un altro nuovo convento a'Perrelli, suo luogo particolare; e del mese di decembre del mille cinquecento settantasei gli dettero principio; e proseguendo ebbe mezzo e fine in poco tempo.

1576

Avendo d'andar l'Imbasciator di Francia a Roma, mandato da Arrigo Terzo Re per suoi affari, Anton Francesco da Ornano, secondogenito di Sampiero, vi volle andar in sua compagnia; dove arrivati occorse, che giocando a carte con alcuni gentiluomini di quei Francesi ebbe parole con ...... Monsignor della Roggia; e contendendo insieme, Monsignor della Roggia restò offeso d'ingiuriose parolè; e, o fosse perchè non gli bastasse l'animo, o ch' egli facesse per aspettare più opportuno tempo (come poi fece), se la passò per allora dissimulando non averselo avuto per

male; ma occorse poi che a' quattordici del mese di decembre Anton Francesco essendo caldamente ricercato, e pregato da alcuni gentiluomini pur Francesi di quella Corte, fra i quali era ancora Monsignor della Roggia, d' andar a veder il Coliseo, cavalcò con coloro, maneggiando li loro cavalli; là dove arrivati, stando a riguardar quella gran macchina, alcuni gentiluomini Italiani ch' erano con essi loro, avendo quella esquisita fabbrica veduta altre volte, se ne partirono; e restò solo Anton Francesco col suo servitore fra quei Francesi; i quali erano sei a piedi, e sei a cavallo; laonde Monsignor della Roggia senza mostrar alcun segno della passata ingiuria, smontato da cavallo, persuase Anton Francesco a smontar ancora esso; dicendogli ch' essendo gran freddo, facendo esercizio, presto si sarebbono riscaldati.

Per le cui parole egli smontò; ma appena era smontato, Monsignor della Roggia gli disse voler far con lui questione. Il quale trovandosi senza spada (che lasciata l'aveva per meglio maneggiar il cavallo)

si fece subitamente dar la sua al suo servitore, non ricusando la pugna; e mentre disse queste parole: « Signori, non mi sia » fatto torto, essendo voi gentiluomini » e voleva dir più oltre, tosto gli furono interrotte le parole, trovandosi assalito da tutti quei ch' erano a piedi, da' quali valorosamente si difendeva; e per meglio ostar loro, si volle ritirar per dar la spalla a uno di quelli archivolti; ma quei da cavallo veggendo che la zuffa troppo si differiva, gli ruppero il disegno, urtando co' petti de' cavalli avanti che vi giugnesse, e buttandolo per terra, dove con molte ferite l' uccisero; avvegnachè egli vivesse insin al seguente giorno ancora, tanto che gli furono concessi i santi sacramenti della Chiesa, e dopo spirando rese con immatura età lo spirito a Dio, privando questa povera patria della sua grande espettazione. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di San Crisogono in Transtevere nel numero di tanti altri Capitani e Signori illustri Corsi che ivi giacciono immortali, mediante le virtù loro; seppellito con non poco scontento e lagri-

me di quei Corsi, i quali tumultuanti s'erano mossi con l'arme per farne aspra ed esemplar vendetta; ma essendosene coloro fuggiti, non poteron farne altro.

Sogliono i Calvesi per sospetto de' corsali far continua guardia alla Liverata; per la quale ne nacque contenzione tra gli antichi abitanti e i nuovi soldati, che frescamente v' hanno preso moglie, e vi hanno le loro famiglie; perciocchè i terrazzani pretendevano che coloro, come abitanti, fossero obbligati a quella guardia; e all'opposito eglino pretendevano di esser esenti, essendo i soldati obbligati a quel presidio. Per la qual contenzione i Calvesi n'avevano diverse sentenze in favor loro date da'Officiali passati, e confermate dall'Officio di San Giorgio, e da Andrea Centorione Governator in quel tempo (come ho detto) in Corsica.

Per la qual cosa Stefano Vivaldi Commissario in quel luogo, con Cammillo Capitano di quel presidio, indignati per non potervi per giustizia riparare, fecero far vicino alla porta della terra due ricetti, uno di dentro, e l' altro di fuori, protestando

a' terrazzani che in quelli non ardissero punto fermarsi, se non quanto per dentro quelli uscivano, ed entravano per le loro faccende; trattandoli a guisa di sospetti, e parimente avevano loro vietato l'andar su per le mura; e non ostante questo, essendosi fatta una nuova cittadella nel luogo dove prima era il castello ruinato (come dissi) dal tuono, vi tenevano continuamente quattro soldati, acciocchè alcun Calvese praticar non vi potesse.

Ed a'cinque del mese del settembre passato, essendo quei della terra usciti fuori a far le loro vendemmie, il Commissario e Capitano predetti, con la scusa di dar le paghe a'soldati, fecero chiuder la porta; ed in tutto il giorno mai non lasciarono entrar nessuno; laonde molti tornarono addietro con le some del mosto, e stettero tanto che la sera entrarono co'lumi; per li quai portamenti gli uni e gli altri stavano per metter mano all'armi, nè di notte tempo nessuno ardiva uscir di casa. Per la qual cosa i Calvesi mandarono loro Procuratore a Genova, Giovan Giorgio, dalla Signoria; al quale di

notte tempo, da particolari due volte fu tagliata la masca. Per la cui andata quei Signori ordinarono al Governatore ch'egli v'andasse, e quietasse tanta controversia; il quale del mese di maggio v'andò; dove dimorando consumò otto giorni per quietar ogni cosa.

Era consueto fra i Calvesi di far elezione fra loro di due uomini, i quali avessero autorità d'eleggerne dopo cinquanta, i quali facevano elezione di trentasei per crear tre Consoli, che in compagnia dell'Officiale Genovese mandato in quel luogo somministrassero giustizia; e tanto valeva la voce di loro, quanto quella del Commissario; al qual decreto Stefano Vivaldi aveva derogato, con dir che voleva egli far l'elezione della metà de'cinquanta.

Era solito ancora che i nomi de' trentasei, erano messi in iscritto in un sacchetto, e da poi il prete loro, a scrutinio, o a sorte, ne cacciava tre, e quelli erano confermati Consoli, i quali si mutavano di tre in tre mesi; e i trentasei del sacchetto, che si cacciavano fuori a ventura

duravano per spazio di due anni; agli ordini de' quali tutti s' era opposto Stefano Vivaldi. Ma il Governatore, dopo aver sentito sì l' una come l' altra parte, annullò tutto quel tanto ch' aveva fatto Stefano, lasciando i Calvesi nell' antico e pristino suo rito.

Era Agostino da Ortinola (come prima dissi) per la morte di Procurante andatosene in Francia, là dove stette alquanti mesi, ed avendo finalmente desiderio del ritorno di casa sua, volle prima visitar Marchione de' Grimaldi suo zio, il quale si trovava a Quinto; nel qual luogo segretamente dimorò alcuni giorni, ma non tanto segreto, che Barbara sua cugina, la quale si trovava a Genova, non ne fosse avvisata insieme col fratello di Pietro Procurante; dove gli mandarono Battista Baccano, con iscusa di tramar la pace, per aver cognizione del luogo, e con che guardia egli stesse, acciocchè potessero farlo prendere dalla giustizia; e vi mandarono fra poco il Bargello con la sua compagnia, ma non sì destramente che Agostino innanzi tempo non ne fosse avvertito, che fuggendo, se ne venne in Corsica.

Non passò molto tempo da poi che Barbara parimente se ne ritornò ancor essa, menando seco Battista Baccano; al quale Agostino tenea dietro per vendicarsi della da lui ricevuta ingiuria. Ed ecco che una mattina del mese di luglio, stando Agostino vicino alla torre di Barbara imboscato, Baccano uscì fuori; e dopo volendo ritirarsi, Agostino l'assalì nella porta, e di un'archibugiata l'uccise, ed entrando in casa trovò Barbara che allora si levava dal letto, la qual molto temette d'essere da lui fatta morire, e gli fece molta accoglienza in apparenza, offerendogli danari, gioje, e finalmente tutto quel tanto ch'egli voleva; ma colui, non essendovi andato ad altro fine che di quanto aveva fatto, non volle da lei cosa alcuna; fu ben vero ch'essendo con esso lui in compagnia un figliuolo di Carlo da Luri parente ancora di lei, gli prese il numero di cento scudi, che il padre pretendeva d'avere di ragione, chè già tuttavia litigavano; e non ostante li cento scudi, avendo pretensione per linea mascolina sopra alla Signoria da Mare, mediante il testamento di Si-

mone, l'aveva citata, e vive ancora la lite a Genova. Presi dunque colui li cento scudi, Agostino si fece far in iscritto la sua liberazione del primo bandimento, e dopo se n'andarono alle case loro. Il penultimo del suddetto mese di luglio, essendo già finito il tempo del governo ed officio di Andrea Centorione, venne in Corsica Tommaso Carbone per successor suo; il quale, trovando le cose contaminate nella Bastia tra i terrazzani, proibì a tutti l'arme, eccetto a quei che militavano allò stipendio della Signoria. Fece dopo la sua veduta a San Francesco a' venti del mese d'ottobre; dopo la quale fra pochi giorni dette principio alla ristaurazione del ponte di Lago benedetto.

Del mese di decembre Girolamo Leone Vescovo di Sagona ebbe nuova com'egli era stato eletto Arcivescovo della città di Chieti; per lo che s'imbarcò alla Bastia a'tre del mese di febbrajo per Roma, l'anno del mille cinquecento settantotto; del quale restò successore Cesare Contardi Vescovo di Nebbio, che rilasciando il suo, si partì dalla Bastia per andarsene alla

nuova residenza a' ventiquattro del mese di maggio. Il Vescovato di Nebbio, da Papa Gregorio Decimoterzo fu conferito a Marc'Antonio Monte del golfo della Spezia, il quale sbarcò alla Bastia a'quindici del mese di settembre; ma poco fu il suo viver nell'abito Vescovile; perciocchè ai dieci del mese del prossimo decembre, assalito da un'ardente febbre in San Fiorenzo, passò a miglior vita.

Avendo Tommaso Carbone appprontatosi (come dico) per ristaurar il ponte di Lago benedetto, gli aveva fatto dare principio, e data particolar cura di quello a certi freddi e molto mal' atti a tanto gran peso, i quali attesero ne' tempi buoni con oziosità più a' piaceri, che all'officio loro; e facendo le cose freddamente, fecero ancora gli archi tanto deboli, che come incominciarono a caricarli di maestranze con lavorarvi suso, piegandosi in fatto tutto il nuovo lavoro si staccò dal vecchio. Di che avendone notizia il Governatore, fece rinforzar i pontelli, e disfar il fatto lavoro, essendo disposto che in tutti i modi nel suo tempo si

finisse. Ma il fiume di Golo non volle più tanti lor piaceri comportare passati quando era tempo da lavorare; perciocchè per la molta pioggia che fu nella pieve di Niolo gonfiandosi, inondò tutti i paesi; di maniera che a' diciotto del mese d'ottobre, non vi lasciò pur segno di quanto vi s'era lavorato, chè già s'erano spesi poco meno di duemila scudi; danno veramente non poco a questa povera Isola.

Essendosi poi mediante l'ultima guerra, per consiglio di Stefano D'Oria, rilasciato dagli abitanti Portovecchio, era così stato senza riabitarsi fino adesso; quando in questi tempi a' ventisette del mese di novembre v' arrivò una nave con dugento famiglie de'paesi di Ventimiglia, e di quelle giurisdizioni per riabitar quel luogo. Delle quali famiglie erano Capi, Perino Massa e Giacopo Palmero; i quali da loro stessi ricercarono dalla Signoria quel luogo, ottenendo da quella molti privilegj; fra i quali fu che Perino restava Capo di tutti coloro, e Giudice del civile per sette anni (a beneplacito della Signoria) ed abile a poter far processo

fin alla definitiva sentenza del criminale.

Ed inoltre gli furono a tutti insieme concessi quei tenimenti, con condizione che coloro, cui fossero stati i beni, avessero spazio un anno a ripatriarvi, altrimenti non venendo, ne restassero privi; nondimeno questo ancora si restasse in arbitrio della Signoria. Ottennero inoltre che lor fosse pagata una compagnia di cavalli leggeri, la quale assiduamente per guardia loro stesse in quel luogo, per il molto sospetto che v' è di corsali. Della quale fu eletto Capitano Cammillo Torriglia; al quale dopo furono concessi dieci soldati a piedi: e gli uni e gli altri per anni tre ed a beneplacito ancora. Arrivarono pertanto, al termine predetto; i quali furono di numero quattrocento sessanta fra dell'uno e l'altro sesso; del numero dei quali, ve n' erano dugento atti a maneggiar arme, senza i soldati. Vennero costoro d'ogni cosa provvisti; e seminarono ancora quell' anno (avvegnachè arrivassero tardi) con la zappa solamente trentasei mene di grano, oltre all'orzo; e si fortificarono per fatto di mani in meno d' un

mese di muro a secco. Nel qual luogo trovarono sotto la terra (assegnatagli dalla Signoria) sei pezzi di artiglieria di ferro, con trecento palle, arrivandovi fra poco tempo i bombarderi. Vissero a comune sotto la protezione dei suddetti Perino e Giacopo per alcuni giorni, e dopo spartirono tutto insieme.

Era finito il tempo di quanto aveva da governar Tommaso Carbone in Corsica, quando dalla Signoria successor suo fu mandato Giovanni Maruffo a'diciannove di marzo del mille cinquecento settantanove, il quale fece la sua veduta nella piazza della Bastia. Restando vacante il Vescovado di Nebbio per la morte (come già dissi) di Marc'Antonio Monte, fu conferito dal predetto Papa Gregorio alla persona di Giovan Battista Ubaldi dall'Elce, il quale sbarcò alla Bastia a'dieci del mese di maggio.

1579

Due volte era già venuto in Corsica Giovan Battista Bernardi alla residenza del Vescovato dell'Aiazzo; ma finalmente stato alcuni mesi, essendo vecchio, e assuefatto alle migliori comodità, si dispose

rilasciar quel peso; ed imbarcatosi se ne spogliò; e lo dette con pensione di cinquecento scudi a Cristoforo Guidiccioni gentiluomo Lucchese, e veramente degno di quel cappello, il qual subitamente se ne venne alla residenza, e sbarcò alla Bastia a' sei del mese di giugno; dove stette alcuni giorni in casa di Giovan Battista Centorione Vescovo di Mariana suo amicissimo, insin a tanto che di là da' monti dal suo clero e diocesani gli furono mandati i cavalli per il suo viaggio; il quale partendosi fu accompagnato molte miglia dal predetto Vescovo di Mariana, ed altri della terra con molto onore: indi felicemente se n'andò all' Aiazzo, dove aspettato era con molto desiderio da tutti quei popoli.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

DELL'

ISTORIA

DI

CORSICA

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO

Peste a Pontedecimo. Peste a Genova. Morte di Pier Battista da Canari. Mortalità in Genova. Gli abitanti abbandonano Portovecchio. Male del Castrone in Corsica. Pier Battista Cataneo Governatore. Cesare Contardi Vescovo di Sagona. Si ritira nel di là dai monti. Dispareri tra i Vescovi dell'Aiazzo e di Sagona. Andata di quest' ultimo a Roma. Calvesi mandano un Procuratore in Roma. Canonici astretti alla residenza all'Aiazzo. Gabriele Buonaparte. Fame in Corsica. Stefano Passano Governatore. Convento di Santa Caterina di Casinca abbandonato. Calici del Convento di Santa Maria rubati. Tesoro di Marchione di Antisan-

ti, e persecuzioni che ne soffre. Riforma del Calendario. Morte del Vescovo dell' Aiazzo. Cause per le quali la Corsica è povera. Carestia nell' Isola. Paesi abbandonati. Turchi nel di là dai monti. Zuffa a Taravo. Il Vescovo di Mariana rinuncia al Vescovato. Nicolao Mascardi Vescovo di Mariana. Torre d' Arbigliara presa dai Turchi. Sarteni in potere dei Turchi. Cataneo de' Marini Governatore. Pier Battista Cataneo Governatore. Morte del Vescovo di Sagona. Francesco Montebruno Governatore. Turchi in Capocorso. Presa di galeotte Turche. Lorenzo Negrone Governatore. Turchi a Ogliastro. Confraternite della Bastia. Portovecchio riabitato. Filippo Passano Governatore. Morte del Vescovo di Nebbio. Agostino D' Oria Governatore. Geste d' Alfonso D' Ornano in Francia. Morte del Re di Francia. Frati Conventuali in Corsica. Effetti che ne risultano. Famiglie Corse stabilite in Marsilia. Antonio Lencio. I Gaspari. Cipriani. Porrata. Francesco del Poggio di Moriani fatto ricco in Genova. Filippo da Lota rinnegato Corso.

Quanto più un amorevole ed affezionatissimo padre con tutte le viscere del suo cuore ama i suoi carissimi figliuoli, tanto più (mosso da quella paterna affezione,

non ricusando alcuna sorte di travaglio che se gli appresenti) assiduamente giorno e notte s' affatica, e con tutte le vie e modi procura non solamente quelli arricchire delle terrene e transitorie facoltà; ma per ornarli di quelle virtù, mediante le quali si sogliono ergere ed inalzar a gloria gli uomini.

Ed acciocchè con più facilità possa quelli condurre alla desiata perfezione, e venir a quel suo desiato e lodevole intento, avendo in quei sempre l'animo impiegato; primieramente nella lor tenera età e fanciullezza per meglio allettarli in quelle, incomincia con molte e varie sorti di lusinghe, promettendogli or l' una, ed ora un'altra cosa, correggendoli secondo che ne richiede l'opportunità del tempo e dell'età loro, talor con dolci e melliflue parole, infino a tanto che a miglior cognizione quelli riduca. E se poi giudiciosamente s' accorge ch' eglino vadano pigliando la mala piega, inchinando, ed appigliandosi più tosto agli men buoni, che lodevoli costumi; egli in parte dissimulando l' interno amore che lor porta, non cessa di ten-

tar uno ed un altro modo per allontanarli dai futuri mali; e desistendo alquanto dalle solite carezze, giunge con minacciose parole, e con la sferza talor a batterli per eccitarli a quello ch'egli desidera.

Ma se quelli ostinatamente, poco curandosi di così picciole battiture, non desistono dal tristo lor sentiero, ma proseguono in quello con la mala perseveranza; l'affezionatissimo padre, incominciando a mancar della loro speranza, ricorre al noderoso e duro bastone per toglierli dalle sciocchezze, e con più severo sembiante con quello percuotendoli, li minaccia inoltre con ingiuriose parole della privazione dell'eredità paterna, procurando talor con amorevoli e caldi preghi, ora con uno, ed ora con un altro mezzo d'affezionatissimi parenti, e cordiali amici; recando di molti antichi esempj, e prolungando il tempo, se stesso ingannando, vivendo sempre mai con qualche speranza d'emendazion di quelli. Ma finalmente (conoscendo che indarno s'affatica, che consumando in quelli il potere, perde anco il tempo non avendo alcun rimedio al riparo dell' inso-

lenza loro, ingrati di tanti e tanti benefi-cj) gli abbandona e discaccia, non senza gran dolore loro, dal suo conspetto; dando oltre alla perpetua repulsa l'eterna sua maledizione, reputandoli come nemici: così il clementissimo Iddio, per somma bontà; il qual con meravigliosa provvidenza creò, regge e governa tutte le cose, non altrimente far suole con essi noi, sue creature; il qual primieramente per l'ineffabile bontà sua di niente avendoci formati, conseguentemente ne dà l'essere, accompagnato dal giudizio, dal vedere ed udire con altri infiniti doni, allettandoci continuamente con somma benignità ed amore ad imitarlo; e tutto non ad altro fine, che per farci partecipi dell'eterna sua eredità e celeste patria. Per li quali incomparabili doni egli dopo, se mediante i nostri tristi demeriti, ingrati e sconoscenti ce gli mostriamo, non per questo (come dolcissimo padre) ci abbandona, ma con paterna correzione or uno, ed or un altro lieve castigo ne manda; con i quali spessamente visitandoci, vuole che siano mezzo a meglio eccitarci a proseguire gli

santi suoi vestigj. Laonde se poi vede, che ostinatamente mediante quelli non ci emendiamo; anzi mettiamo con poca venerazione ogni suo ordine nel pelago dell'oblivione; conoscendo in noi il pessimo vizio dell'ingratitudine; egli a guisa di peritissimo medico, mutando più salutifera medicina applicata a' nostri mali, e mutando modo, incomincia (ma con pietosa verga) a percuoterne con guerra, carestia, infermità, corsali, ed altri simili patimenti, prolungandoci il tempo del pentimento.

Ma quando finalmente con questi ed altri uguali flagelli non ci vede ridurre all'ovile del suo gregge, dopo un lungo aspettar in noi l'emendazione, vedendoci non che sdrucciolar, ma volontariamente ne' nefandi peccati e brutti a gara continuamente traboccare, offendendolo senza alcun ritegno ostinatissimi nella perseveranza del male oprare; egli giustissimamente (ma colmo della pietà) ne visita con qualche altro più aspro e severo castigo atto a svegliarci dal sonno della pigrizia; nel quale col cuore ottuso di lui totalmente scordati ci siamo; acciocchè median-

te quello, con più prestezza, e più agevolmente abbiamo con somma celerità a ricorrere a quel suo (per noi) aperto costato, anzi vivo, e copiosissimo fonte, per donde scaturiscono tutte quelle medicinali grazie che a noi fanno di bisogno; delle quali egli fu, e sempre fia a noi liberalissimo, purchè di cuor e caldamente glie le domandiamo.

Perciocchè come poi veramente in noi il vero pentimento (mutando miglior vita) conosce, e che siamo ridutti al buon cammino, egli bonissimamente tutto benigno volgendo in noi l' occhio della pietà, e misericordiosissimo muta volere, revocando la giustissima sentenza contra di noi data, ch'egli solo è colui che sanar può, nè altri che lui da quella ci può liberare; perciocchè invano si affatica, chi senza il suo divino ajuto la città custodir disegna. Erano mediante i continui peccati nostri, in questa nostra Isola, dall' eterna bontà (come ho descritti) permessi molti e varj flagelli; acciocchè per mezzo di quelli dovessimo per l'avvenire riformar la vita nostra.

Ed avvegnachè, mediante la volontà, e clemenza sua, con la molta prudenza e diligenza usata da' nostri Liguri Signori fossero in essa quetati i tumulti, e deposte l'armi, tanto per gl'Isolani come l'esterne; nondimeno, non desistendo noi dal mal uso della malvagia nostra pertinacia, ma continuando negli antichi odj, nelle frequenti e vecchie inimicizie ed emulazioni; scordati affatto de'freschi incendj, e poco dianzi passate ruine, come poco cognitori, anzi ingratissimi de'celesti doni; i quali in questi tempi, più che altra parte d'Italia forse godevamo; ardendo in quella quasi per tutto la peste, della quale fin a questi calamitosi giorni, eravamo dalla divina Provvidenza stati fatti esenti, quando dopo un'altra volta essendo quella suscitata, la quale per alcuni mesi soggiacque; non volle che impuniti ne andassimo; ma alquanto dandone il tergo, ancora di quella pestilenziale afflizione e contagiosa meritamente acconsentì che fossimo visitati, e gustassimo (benchè pochi) di quei frutti. Acciocchè con subita celerità co'nostri aridi e agghiacciati cuori

ricorressimo al fonte della sua medicinal grazia.

La qual peste regnando a Pontedecimo, non s'ebbe chiara intelligenza di chi ve la portasse; sopra dell'origine della quale furon diverse e varie opinioni; perciocchè, essendo in un tempo in due case questo veneno pestifero scoperto, malamente, e con difficultà si poteva la verità di tal accidente chiarire. Una delle quali case era d'un pover uomo che a'viandanti per loro danari dava ricetto; di qui fu opinione che prima si scoprisse. L'altra era d'un suo parente; nella quale alcuni volevano che prima che dall'oste avesse principio; perchè ambedue furono diligentissimamente esaminati, per venir in luce di dove derivata fosse; di che non mai si potè aver certezza. Se non che per la città di Genova correva fama che in quei pochi giorni in casa dell'oste s'era aperta una valigia, nella quale erano panni di lino, che lasciata ve l'aveva pochi giorni innanzi un viandante; la quale aveva tanto nocumento. Si trovavano in quei giorni nella valle della Pozzevera tre uomini fo-

restieri di buona fama, i quai givano cercando per quei luoghi salamandre per far (come dicevano) alchimia, de' quali uno era parente dell'oste, nella qual casa ardeva tal pestilenza; i quali prima da' Signori della Sanità a tal effetto dal Senato ivi mandati furono esaminati; e dopo menati a Genova, un'altra volta esaminati dai Giudici criminali, e non trovati in ciò colpevoli, furono licenziati.

Ma cadettero (come suol dirsi per vocabolo) della padella nella brace; perciocchè arrivati nel Piemonte, furono di ordine del Duca di Savoia fatti impendere per la gola. Era opinione d'alcuni, che tale influenza mortifera avesse origine da quei Spagnoli, che del mese di gennajo innanzi erano sbarcati nel porto per andar nello stato di Milano; che per li molti e lunghi disagj, che sopportati avevano su le galee, n'erano già morti una gran parte di febbre pestilenziale; il qual malore al parer loro s'era dopo convertito in peste: e lasciando gli Spagnoli robe per essi vendute, finalmente s'era scoperto al fin del mese di luglio, col principio d'ago-

sto. Altri giudicarono che per i venti Australi, che travagliato avevano per più d'un anno quelle contrade, si fosse generato ed apportato ne' corpi umani quell'incurabil male.

Ma comunque la cosa fosse, non si potè la peste in modo alcuno estinguere; anzi più tosto s'augumentò in maniera tale che fra pochissimi giorni avendo in quella misera valle fatto gran strage, non contenta di ciò, entrò nella fin d'agosto nella città di Genova, con tutto che vi si facessero grandissime e diligentissime guardie a tutte le porte. Ma perchè alle divine forze invano s'oppongono le umane, non vi fu scampo, nè riparo alcuno d'ovviarla; la quale (per quanto si diceva) vi fu introdotta da un soldato Corso venuto da Pontedecimo, dove molti ne praticavano allo stipendio, e servizio di quella Repubblica. Di dove dopo a'sedici del mese di settembre (mal grado nostro) fu trasportata in Corsica su d'una barca d'Alessandro da Nonza, da esso lui parimente padroneggiata; nella quale per Battino, pur da Nonza ancora, venuto da Pontedecimo, vi

si scoperse; per che egli con tutti i marinari, e passeggeri ne restarono morti, eccetto due, che malamente ne scamparono.

La qual barca essendo di commissione del Governatore arsa con tutta la mercanzia che v'era suso, e fatta far a que' due la quarantina, restammo (la Dio mercè) liberi da tal influenza, stando però sempre con grandissimo tremore per i progressi grandi che in alcuni luoghi faceva; e tanto maggiormente regnando nella città di Genova, dal cui commercio con difficoltà, e malamente alienar ci potevamo, non potendosi ovviar il traffico dei loro affari; e così continuando, si stava per tutta l'Isola con molto spavento; usando quella diligenza che più si poteva da tutte le bande.

Nel qual tempo, ritrovandosi Pier Battista Signor di Canari insieme con Giuseppe suo figliuolo a Genova, e Giovanni figliuolo d'Antonio pur suo figliuolo, anche eglino mediante quel contagioso male posero fine al corso della vita loro. E poscia che d'essi m'è venuta occasione di ragionare, non mi par da passar con silenzio

la causa per che ivi allora si trovassero.

Aveva Pier Battista (sì come altrove ho detto) tre figliuoli, de' quali il maggiore era Antonio, che, come dissi nel precedente libro, restò morto nell' ultima fazione ne' confini dalla pieve di Rostino a quella di Caccia. Il suo secondogenito era Giuseppe, ed il terzo ed ultimo era Agostino; d'Antonio restarono parimente tre figliuoli, Giovanni, Ottavio ed Orazio; laonde restando appresso di Pier Battista, Giuseppe, il maggior di costoro, egli solo pretendeva alla successione del padre, cioè della Signoria; allegando, che mentre il padre fece la compera di quella, Antonio suo maggior fratello era già nato innanzi; per che dunque non era nato Signore, e non poteva giustamente, nè doveva a quella successione aspirare, e tanto maggiormente meno ci potevano pretendere i figliuoli; ma ch'essendo egli il primo nato dopo che il padre fu fatto Signore, quella a lui solo aspettava giuridicamente.

Alla qual proposizione, Pier Battista concorreva, ed era già molto impegnato, sia per le preallegate ragioni, come anco-

ra mosso da una particolare affezione postagli, come talor sogliono i padri più a uno che a un altro figliuolo; o forse per avventura conoscendolo più degli altri atto a quel reggimento. Ma questo lor disegno ebbe finalmente contrario effetto, perciocchè opponendosegli i figliuoli di Antonio, i quali s'erano fatti grandi, e dopo aver diversissime volte conteso insieme, finalmente furono (non accordandosi) per metter mano all'armi. Di maniera che essendo coloro tre, e ad Agostino ancora la cosa non punto gradita; oltre che da alcuni emuli di Pier Battista ancora erano favoriti e spinti; i parenti comuni, coll'opinion loro tutti concorrevano in favor de'figliuoli d'Antonio; così parendo ad essi il dovere.

Per che restando di forze superiori, e lor non potendo Pier Battista contrastare, da prudente e saggio dissimulando, e temendo ancora che fra di loro seguisse quel che altre volte in quella casa era seguito, si ritirò, fuggendo il furor giovenile, alla Bastía insieme con Giuseppe, sperando, mediante il braccio del Gover-

natore, pacificamente restar vincitore; dove per molti mesi co' figliuoli d' Antonio predetto insieme litigarono, procurando di esser rimessi nel suo pristino stato.

Ma finalmente per le gagliarde opposizioni che da coloro venivano lor fatte, ed andando le cose loro più in lungo di quello che s' immaginarono, senz' altro si ritirarono per alcuni mesi a Luri di Capocorso, da Carlo da Mare lor parente; di dove dopo, per dar fine alla causa loro, s' imbarcarono per Genova. Appresso dei quali a contradirli subitamente s' imbarcò Giovanni figliuolo d' Antonio; là dove ritrovandosi (come dissi) in quei travagliati e calamitosi giorni, che tanta forza aveva l' orribil peste, posero alla lite, con la vita loro, fine. Per la qual cosa subitamente quel Senato scrisse al Governatore che prendesse il possesso della vacante Signoria fino a ragion conosciuta; il quale, eseguendo l' ordine, vi mandò Pompeo Sambusseto per Luogotenente; là dove stette fin a tanto, che imbarcatosi Orazio, secondogenito d' Antonio, passando a Genova, ottenne tanto a nome d' Agosti-

no suo zio, come a nome proprio e del fratello, la predetta Signoria.

Durante questi frangenti della peste nella città di Genova, che fu per lo spazio d'un anno, morirono tra dentro e di fuori al Lazzaretto il numero di ventottomila e dugento cinquanta persone; avendo di ciò il Senato, e l'Officio della Sanità tenuto diligente conto. Ed inoltre, tra Bisagno, e la riviera da Levante ne morirono da quattordicimila, e circa a cinquanta di quella da Ponente; de'quali non morirono più di venti cittadini; chè tutti gli altri furono persone miserabili, e di bassa condizione.

Fu in Corsica grande estremità, e carestia d'ogni cosa, per non potersi da parte alcuna aver pratica; avendo il Papa, ed il Granduca di Toscana parimente fatta bandir quest'Isola, tenendo con diligenza chiusi tutti i passi de'loro stati; sì come ancora fu eseguito dal Vice-Rè di Sardegna: a tal che di tutto in somma (come dico) era inopia grande, ed estrema miseria, eccetto però di vino; che non potendo al solito i Capocorsini imbarcarlo,

ne fu (mal grado loro) grandissima abbondanza, e passarono estremamente la vita loro quell'anno. Per la qual penuria gli abitanti nuovi di Portovecchio, non avendo modo da loro stessi di sostentarsi, e maggiormente essendo morto Petrino lor capo e guida, furono necessitati ed astretti dalla fame d'abbandonar quel paese, e gir mendicando per l'Isola, insin a tanto che una parte di quelli in più volte s'imbarcarono.

Laonde in Portovecchio restarono solamente con la compagnia de'cavalli Cammillo Torriglia per alcuni mesi; i quali ancora essi malamente vivevano, facendo la lor vita il più delle volte con carne senza pane; per la qual cosa i paesani per la perdita de' loro bestiami pativano degli oltraggi, invano lamentandosi. Passando in quei medesimi tempi in Corsica alcuni passeggieri Genovesi, portarono seco un certo male, detto dal volgo il Galentino: ed in Toscana usavano chiamarlo il mal del Castrone, credo io, perchè quello aveva sempre origine, e si scopriva nella gola, provocando l' uomo a tossir assai

spesso; il qual male a guisa di peste correva per appiglio. Del quale morirono nell' Isola gran quantità di persone; lasciando per molti giorni molto mal condizionati coloro che scampavano.

La più medicinal cura del quale era solamente tre o quattro giorni di dieta, con acqua cotta con orzo, senza dopo astenersi d'alcuna altra cosa per l'avvenire; trovandosi per esperimento molto nocivo il cacciarsi sangue della vena, e pericolosissimo di morte; e non solamente la Corsica sentì questa pestilenzial infermità, ma per tutta l'Italia morirono molte migliaja di persone.

Finito il tempo del governo di Giovanni Maruffo, venne per suo successore Pier Battista Cataneo, che fu agli otto del mese di settembre; il quale per alcuni degni rispetti differì la sua veduta infin ai tredici del mese prossimo di novembre, alla qual concorsero molto pochi isolani. Per che egli indignato, quella a un' altra volta prorogò fin al primo del mese di gennajo, corrente l'anno mille cinquecento ottantuno; con espresso ordine che di

tutte le pievi al meno vi si dovessero trovar i loro Procuratori. La qual veduta dopo fece al termine predetto nella piazza della Bastia; e fatti i Dodici di Corsica, come si usa, propose a coloro, che considerato agl'incomodi grandi, ed a'molti disagj che sopportati aveva la Repubblica di Genova per l'afflizione, ed influenza della passata peste, per la qual n'era restata in povertà quella Signoria, ch'eglino volessero accontentar volontariamente di contribuir a una parte di quel rifacimento, sì come in tali accidenti far sogliono gli affezionati sudditi a'Principi loro. Alla qual proposizione coloro per anni quattro avvenire gli concessero a nome loro, e di tutti i popoli di pagar soldi venti per fuoco di più dell'ordinaria taglia; la qual concessione a'popoli non fu molto grata.

Cesare Contardi revocato dal Vescovato di Nebbio (sì come nel precedente libro dissi), e trovandosi eletto nella dignità di quello di Sagona, se ne ritornò subitamente alla residenza di quello dentro di Calvi. Là dove ritrovò che in vece della de-

cima, che da quei popoli gli perveniva (sì come gli altri suoi antecessori avuto avevano ancora), gli avevano assegnata una loro comune palude, chiamata la Pagliazza; della quale, essendo inutile, non traeva frutto alcuno; la qual palude anticamente i Calvesi, con l'interposizione del Sommo Pontefice avevano già assegnata per quella porzione dell'annual decima che alla mensa Vescovile dovevano. Della quale (per quanto si dice) per antichi tempi se n'aveva qualche utilità, potendosi allora coltivare; ma da molti e molti anni in qua, o sia per le gran pioggie, od inondazioni dell'acque, ò per la vicinanza del mare, che continuamente la bagna, quella è divenuta inutile, stando sempre piena d'acqua salsa; della qual concessione, o sia permutazione fatta da'Calvesi, ne appare più d'un privilegio.

Laonde, parendo al predetto Vescovo per questo, che il suo Vescovato ne restasse aggravato, mosse contra di coloro lite; nella quale ostinatamente proseguendo, nacquero fra l'una e l'altra parte alcuni disgusti, per cui si accresceva ogni giorno fra

loro emulazione. Per che, i Calvesi ne dettero avviso alla Signoria di Genova, mediante la quale dopo ne fu consapevole ancora il Papa; dal quale fu ordinato (essendo che ne'privilegj Calvesi si fa menzione, che in caso di discordia sopra a tal causa s'intendesse per loro giudice sempre il vivente Vescovo d'Aleria) che con tale autorità fosse confermata. Così tuttavia insieme litigando, ritrovandosi il Vescovo da'Calvesi malamente visto, si risolse andarsene di là da'monti, là dove pur s'estende ancora la sua giurisdizione; di dove volendo nella causa ostinato continuare, comunque fosse, i Calvesi non lasciarono che mai per colui si facesse atto nessuno; anzi ai suoi mandati fu sempre proibito l'entrar nella terra.

Dimorando dunque dopo di là da'monti, ritrovò in quella regione ancora, che gli pareva che il suo Vescovato fosse per difetto de'suoi predecessori molto manchevole della sua entrata; e ritrovando per avventura molti particolari e grassi beneficj d'alcuni preti Oltremontani, incominciò con rigore, e con molta severità a trava-

gliar coloro, privando alcuni della loro entrata.

Per che ne nacque parimente con coloro ed altri suoi diocesani sdegno grande; e proseguendo in quella ostinazione parendogli così ragionevole, e temendo di qualche impensato caso, non volendo desister dall'impresa, si risolse di ridursi a star nella città dell'Aiazzo. Là dove da Cristoforo Guidiccioni Lucchese, Vescovo (come dissi) moderno di quel luogo, fu con molta amorevolezza e cortesia visto e raccolto; lasciando a quello continuamente portar nel suo Vescovato la mozzetta, e tenere ancora il suo ordinario tribunale. Fra essi però dopo in processo di tempo nacque disparere; la causa del quale fu, ch'essendo il Vescovo di Sagona stato già per più d'un anno assente dalla sua residenza, i suoi diocesani incominciarono a tumultuare, ed a condolersi di lui; e dopo molti vani preghi, si risolsero a supplicar al Vescovo dell'Aiazzo ch'egli dovesse dargli dal suo Vescovato repulsa, atteso che così facendo, egli sarebbe ne-

cessitato a ritornarsene al suo, là dove il Tridentino Concilio l'obbligava.

Per le quai supplicazioni e caldi preghi, quel buon Vescovo mosso a buon fine, con molta modestia più volte ne discorse, e strettamente ne trattò con esso lui, ma sempre indarno; ed ecco che quei popoli, una ed un'altra volta, molto caldamente instando pel ritorno della sua residenza; avendo già il Vescovo avuto da coloro quattro suppliche, parendogli non poter più mancare a tanta onesta domanda, gli mandò finalmente il suo Cancelliero ad intimarli ch' egli si risolvesse d'andarsene al suo Vescovato, e che dall'ora innanzi rilasciasse il tribunale in quel luogo, e parimente il portar della mozzetta, fin'a quell' ora concessagli per cortesia.

Per la quale intimazione colui, mosso a grandissimo sdegno, rispose non volersi di là partire, atteso ch'essendo quel luogo presidio della Signoria di Genova, non poteva da lui esser discacciato; e così dicendo, fece a sè chiamar gli Anziani dell'Aiazzo, a'quali disse, che non poco di

loro si meravigliava, come comportassero che il loro Vescovo, essendo d'animo Francese, sì come apertamente per la sua arma, ed altri segni esteriori si poteva conoscere, fosse lasciato dimorare in quel presidio; e maggiormente avendo nuovamente fabbricata, o sia ingrandita una casa vicina alla muraglia della fortezza; dalla qual in ogni caso si poteva ricevere evidente nocumento; e che un giorno si pentirebbono a non rimediar a quanto egli loro prediceva; e che di quanto lor proponeva, con ragioni vive (sì come poi fece per ventotto capi) s'offeriva dar prove; e che di più voleva far loro toccar con mano come colui voleva introdur nella fortezza dei Francesi, sempre che si fosse appresentata l'occasione.

Per le quali parole quegli Anziani incominciarono in parte a dargli credenza; perciocchè subitamente n'andarono a riferir tutto al Commissario della città; il quale fu anco facile a credere. Ed in fatto di notte tempo col Capitano di quel presidio, con alcuni soldati, per certificarsi, volle vedere se in casa del predetto Vesco-

vo fossero cose da sospettare. Là dove avendo minutamente ben cercato, finalmente non vi trovarono cosa alcuna che punto di sospetto potesse apportare; nondimeno il Commissario frettolosamente, e forse più di quello che se gli conveniva, senza aver rispetto all'ordine Vescovile, ed a ogni altra causa, ruinar gli fece senz' oltre pensare quel nuovo rifacimento di casa; che consisteva in una muraglia solamente larga dell'altezza d'un mattone, fatta per colombaja, e non per casa.

Ed inoltre messe prigione Curzio suo nepote; là dove stette infin a tanto che, conosciuta l'innocenza tanto del Vescovo, quanto di lui, dalla Signoria venne ordine che fossero liberati; alla quale l'uno e l'altro Vescovo avevano già scritto, e medesimamente a Roma. Si partì finalmente dall'Aiazzo il Vescovo di Sagona, e se ne ritornò in Calvi; avendo avuta sentenza in favor della lite mossa a quella comunità, che non ostante la confermazione de' privilegj Calvesi, il Papa l'aveva delegata nel Vescovo dell' Aiazzo, e di Don Serafino da Rimini Canonico regola-

re suo Vicario; dal quale fu pronunciata la suddetta sentenza come delegato dal Papa, e subdelegato dal suo Vescovo; non ostante che de'Calvesi fossero conservatori l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo d'Aleria, e l'Abate di San Bartolommeo dal Fossato. Nondimeno non potè mai il predetto Vescovo di Sagona far dare esecuzione alla sentenza della vinta lite, atteso che dal Commissario di Calvi non mai gli fu concesso il braccio secolare; nel qual luogo il Vescovo fece poca dimora, chè partendosi passò alla Bastia, di dove s'imbarcò per Genova a'quattro del mese di giugno, per andarsene (come poi fece) a Roma per il disparer fra lui ed il Vescovo dell'Aiazzo per le preallegate cose.

Della cui partenza avendo intelligenza Flamineo Guidiccioni da Lucca fratello del Vescovo dell'Aiazzo, giovine disposto, con animo ostinato di farlo morire, s'imbarcò su le galee di Napoli, per andargli con più comodità appresso; colla quale ostinazione lo perseguitò mesi quattro. Ma ecco che mentre il Vescovo di Sagona se ne ritornava in Corsica (che

fu del mese d'ottobre), pensando Flamineo al modo di dar fine al voto propostosi; mancò poco che s'incontrassero a Livorno insieme, là dove Flamineo l'attendeva. Ma arrivando con le galee, si trovò assalito da una sì spaventosa e crudelissima tempesta, che fece voto di perdonar al predetto Vescovo; e come prima se gli appresentasse l'occasione, confessarsi e comunicarsi, come poi fece. Le quali cose io sentii dire al medesimo Flamineo nella terra di Lucciana in Mariana, là dove egli era venuto (venendo di Terra-ferma) a visitar il Vescovo di Mariana; essendo noi in quei giorni in visita; e cenando la sera insieme quasi non d'altro fra noi si discorse. Era dunque ritornato da Roma il Vescovo di Sagona, e, per quanto si diceva, con poca sua lode; perciocchè si disse che dal Papa gli fu fatta gagliarda reprensione, e parimente a Genova da quel Senato non fu visto di buon occhio.

Del medesimo mese di giugno, che fu (come dissi) a'quattro che s'imbarcò per Genova il Vescovo di Sagona, si partì dopo a'ventuno il Governatore dalla Bastia

d'ordine (per quanto fu detto) della Signoria per andar all'Aiazzo ad accertarsi del nocumento che faceva a quella fortezza l'accrescimento della casa del Vescovo, sì come insisteva innanzi e dimostrava il Vescovo di Sagona; là dove conobbe chiaramente il Governatore esser fra loro emulazione, e non che avesse del verosimile. I Calvesi anch' eglino d'altra parte, trovandosi ne' travagli per la lite loro, e conoscendo per prova l'ostinazion del Vescovo contra d'essi; per difendersi di tanto danno, fecero loro Procuratore Matteo di Giovann'Antonio, uomo de' più principali, e veramente destro ed atto a qualsivoglia importante maneggio, il quale s'imbarcò alla Bastia appresso di quello a' diciannove del medesimo mese di giugno per andar a contradirgli a difension della lite loro; la qual causa finalmente d'ordine del Papa fu rimessa in due Cardinali, dai quali fu terminata, che l'uno e gli altri si dovessero governar secondo l'antico rito; ed a questo modo ebbe fine la lunga lite, e si quetarono.

Questo buon gentiluomo (che dico) Ve-

scovo dell'Aiazzo, zelante della sua pastoral cura, volendo anch'egli non mancar di proseguire al buon principio che il Vescovo di Mariana aveva instituito nel suo, l'anno del mille cinquecento ottantuno, il primo del mese di decembre, ch'è il giorno che si celebra la festività di San Anfrosio, antichissimo titolo della sua cattedral chiesa, instituì un competente numero di Canonici; ornando quelli della mozzetta, o sia cappuccio, di panno paonazzo foderato d'ermesino rosso, acciocchè quelli assistessero in compagnia sua al culto divino; avendo desiderio di fabbricar la chiesa cattedrale, la quale (come dissi) per la edificazione della fortezza fu ruinata, nominata Santa Croce, con animo d'attribuir le distribuzioni a' predetti Canonici; fra le quai gli attribuì un semplice beneficio, che dianzi possedeva Domenico Cunio, il quale sdegnato col suo Prelato, se n'era andato al Vescovo di Sagona.

Ed in oltre instituì una Lettura Teologale, la quale continuamente le feste comandate s'ha da fare in chiesa pubblicamen-

te, non solo al suo Clero, ma a' secolari ancora. E di più ha assegnato scudi cento l'anno del suo per provvisione al Seminario che fece, il quale tuttavia va crescendo in buon numero ed in virtù, facendo i cherici vestir alla lunga di panno rosso, da' quali la chiesa resta bene officiata con l'assistenza de' primi Canonici istituiti; i nomi de' quali furono Giovan Battista Negrone Arcidiacono, Polbattista Arciprete, al quale assegnò del suo proprio (essendo curator d'anime con pochissima entrata) la quarta parte delle decime, che infin dal primo anno egli affittò scudi cinquanta, Piero da Coti Canonico di Ornano, Pier Francesco da Sarla Canonico della Mezana, Giacopo Punta Canonico d'Attallà, Gabriel Buonaparte Canonico di San Rocco, Giovanni da Coti Canonico di Santa Catalina, Ippolito Rontavi Primicerio e Canonico di Besina.

Questi del continuo fanno la residenza nella città; avendo intimato ancora agli altri che appresso seguono, per più decoro ed onor della chiesa, che si risolvessero anche eglino a far residenza, o renunciare, o

che almeno si ritrovino a tutte le solennità ogni volta che siano chiamati; che furono Simonetto da Zicavo Canonico di Sant' Antonio Solla, Micaello dal Forciuolo Canonico di San Pietro di Talavo, Pasquale da Vignale Canonico di Turgia, e Guglielmo dalla Serra Canonico di Mela; a' quali, oltre alle distribuzioni, con la prima occasione, permise d'accrescere le prebende, conforme alla sua splendida e benignissima natura.

In quest' anno medesimo fu tanto poca la messe, e la raccolta universale nell' Isola, sì di qua, come di là dai monti, che il seguente anno del mille cinquecento ottantadue fu tanta l'inopia, e la penuria e la fame, che fu cosa incredibile, o non mai più sentita ne' tempi di pace; mediante la qual carestia non si lasciava far dai paesani cosa men che onorata, rubandosi l'un l'altro i bovi sotto le chiavi ne' pagliaj, non restando in alcun luogo gli armenti sicuri; violando le capanne con armata mano; nè chi aveva maggior forza del compagno, si asteneva dal togliere qualsivoglia sorte di roba; non si osava

senza gagliarda guardia andar a' molini; ne'quali ancora mal sicuri si stava, venendo in alcuni luoghi rotte di quei le mura, e saccheggiati di notte tempo.

E perchè non si trovava da mangiar in parte alcuna, erano astretti la maggior parte sostentarsi con l'erbe, di sale mal condite per l'impotenza; e finalmente non si perdonava a qualsivoglia cosa per sostentamento della vita loro. Perciocchè si erano ridotti a rubarsi gli asini, mangiando di quelli ancora gl'interiori; e non avendo comodità di comprar grano, si ridussero a farne di più sorte oltre a quello del formento, com'è d'orzo, di miglio, patagine, ch'è spezie di miglio, ma resta negro e men saporito; di castagne, di segala, di lupini, di semenza di lino, di vite di vigna, di ghiande, d'ossa d'olive, scorza di noce, di gramigna, radici di felice, d'una certa erba detta (nel nostro idioma) icaro, di trosci, o sia stelo di cavoli, di vachi, o siano armorini. Nondimeno con tanta carestia il grano non ascese mai al valor di più di quattro scudi la mena; perciocchè l'Isola si trovava tanto esausta

di danari, che non mai più forse si trovò a tanta estremità; chè quando ce ne fossero stati giudico che saria montato a più d'otto; e (sì come dico) era tanta la gran fame che già ne furono chi persero la vista; con de' quai (per accertarmene) io stesso parlai; e se non fosse stata la molta prudenza della Signoria, la quale antivedendo al futuro pericolo, con mandar grani e farine, soccorse, sì come ancora soccorsero i Vescovi nelle diocesi loro, non è dubbio alcuno che sarebbe morta un'infinità di persone dalla fame.

E particolarmente quello di Mariana, il quale non perdonò a nessuna qualità di provvisione; che non corrispondendogli l'entrate abbastanza del suo Vescovato, ricorse a' proprj paterni beni, de' quali spese in contanti tra l'elemosine, ed in ajuto de'suoi diocesani circa un migliajo di scudi, facendo inoltre venir di Terraferma grano e miglio, affaticandosi con molta caldezza a tanto gran bisogno. Nella casa del quale ogni giorno si spendeva mezza mena di grano in pane alla moltitudine de' mendicanti, che alla porta gli

concorrevano. In fino ad ora in questa mia opera io non aveva giammai parlato a mena, perciocchè per antichissimo tempo in Corsica sempre s' è detto a staja; ma venendo nell' Isola i Sindici Cristoforo Fornari con un altro, vollero che le misure si riducessero al rito Genovese, e che non più si dovesse dir a staja, ma solamente a mena, e vollero ancora che si sminuissero i pesi de' cantaretti. Le quai cose, sì l'una come l'altra non furono di molta soddisfazione all'universale, essendo elleno inusitate, e che poco rilevavano; alle quali malamente, e con difficoltà si potevano ridurre.

A' quattordici intanto del mese di marzo dell' anno stesso, essendo già finito il tempo di Pier Battista Cataneo, arrivò nell' Isola per successor suo Stefano Passano; il quale a' ventidue d' aprile nella piazza della Bastia fece la sua veduta; là dove competentemente fu concorso degl'Isolani, alla presenza de'quali egli fece il ragionamento che gli altri far sogliono; al quale con garbato modo da Cammillo dalla Casabianca gli fu risposto, e conse-

guentemente da Anton Francesco Cirni; avvegnachè Anton Francesco per forse parlar più largo di quel che il Governatore per avventura non avria voluto, fu da quello acceleratamente mandato a Genova; il che fu per aver egli molto lodato Pier Battista Cataneo predecessor suo.

Fu tale e tanta l'inopia (come dico) e carestia in questa povera Isola, che i frati Cappuccini di Santa Catalina della pieve di Casinca, avendo dianzi protestato i popoli della Venzolasca, ed altre ville circonvicine del patimento loro per la fame; a' quattro del mese di maggio totalmente abbandonarono quel convento, e se ne vennero a star con quei di Santa Maria delle Grazie al Vescovado.

Per che gli uomini della Venzolasca, avvisandosi che ciò fosse opera degli uomini del Vescovado, senza più oltre considerare, provocando gli altri uomini della pieve a far il medesimo che essi (i quali anco in parte furono facili a condiscendere all'animo loro) incominciarono a titubare, appropriandosi d'autorità loro le cose dell'abbandonato convento, adducendo

esser quello suo territorio. Laonde Giovan Battista Centorione Vescovo di Mariana, avendo di ciò intelligenza, per ovviar ad ogni inconveniente, ordinò che tutte quelle cose fossero deposte, e conservate in mano di terza persona fin a ragion conosciuta, sotto pena d' esser pubblicati di scomunica maggiore tutti i contraffacienti. Nondimeno i Venzolaschesi, ponendo ogni cosa in oblio, spinti da non maturo consiglio, con poco timor d' Iddio ed osservazione dell'ordine predetto del Vescovo, di notte tempo fra pochi giorni presero la campana di su del campanile; coltivando ancora dopo que' luoghi come loro cosa propria.

E non contenti di questo, avvisandosi che le deposte cose per l' ordine predetto fossero già nel nuovo convento trasportate; mossi un' altra volta da giovenil furore, a' cinque del seguente mese d' agosto popolarescamente con altri dell'Oreto, nel mezzo giorno improvvisamente assalirono il nuovo convento di Santa Maria delle Grazie; là dove senza considerar quel che eglino facessero, non vi ritrovando altro

che due calici, i quali erano dal Comune del Vescovado stati imprestati a quei Frati, se gli presero. Per che, essendo di ciò fatta querela da' Procuratori di quel convento, sì nel foro ecclesiastico, come nel temporale ancora, furono fra pochi giorni dal Governatore fatti citare infino al numero di trentasei di coloro; de' quali comparsi ne furono carcerati sette de' più principali, i quali furono Pietro e Francesco, ambedue dalla Casabianca, abitanti alla Venzolasca, Bastiano, Polfrancesco, Giovan Battista, Cipriano, e Battista; facendo dar buone sicurtà agli altri di comparire sempre che fossero chiamati.

E mentre che le cose passavano di questa maniera, gli uomini del Vescovado già indignati del poco rispetto ad essi portato da coloro, non avendo potuto soddisfare all'animo loro il giorno che tolti furono i calici, non essendosi eglino trovati a casa essendo ai loro affari (e quei pochi che pur vi si trovarono assaliti inavvedutamente, ed anche ritenuti quei giovani da alcuni Sacerdoti, ed altri uomini vecchj principali terrazzani); vinti da quello sde-

gno, anch'eglino, mal consigliati, di notte tempo con animo determinato d'ardere alcune case principali dalla Venzolasca, si mossero con armata mano, con gran quantità di fascine e molta polvere, ed andarono insino al Maggiorino (luogo vicino alla Venzolasca a tiro d'archibugio); di dove dopo mandarono alcuni disposti giovani innanzi a scoprir come vigilanti e provvisti stessero i Venzolaschesi; i quali mandati giovani andarono, ed entrarono taciturni con facilità in alcune case; e ritornati addietro dettero nuova come coloro essendo vinti dal sonno, era facilissimo a porre in esecuzione il disegno loro; e mentre s'approntavano per marciar a dar fine al mal concetto disegno (la Dio mercè) furono contendendo insieme in disparere fra loro, quai case prima abbruciar si dovessero; perciocchè quantunque il disdegno fra loro fosse comune, nondimeno ognuno attendeva al particolare, ed alla salvazione de' proprj parenti ed amici; sì che, mediante questa contesa, non accordandosi, dopo molto aver garrito insieme, ri-

lasciarono di comun volere la notturna loro impresa.

Dei Venzolaschesi che (come dico) erano carcerati, altri furono dopo molti giorni rilasciati, altri confinati; e furono Bastiano e Pacifico dall' Oreto per anni cinque in Terra-ferma, per aver essi due particolarmente avuto ardire di por mano alle cose sacre; Francesco e Pietro restarono confinati in Balagna; a Sarteni di là da' monti furono confinati Cipriano, e Giovan Tommaso; Polfrancesco e Giovan Battista a Corte; gli altri restarono condannati a pagar chi sei scudi, chi otto, chi dieci, chi più, chi meno, secondo la possibilità loro.

Nè anco ebbero quivi fine i travagli loro; perciocchè furono pubblicati dal foro ecclesiastico per iscomunicati di scomunica maggiore diciotto di coloro; i quali per l' impotenza di poter andar a Roma dal Papa, vi mandarono di comun parere tre loro Procuratori, per l' intercessione della loro assoluzione; i quali furono Francesco, Pietro e Bastiano. Là dove comparendo, ottennero quanto ricercaro-

no, mediante l'ajuto e favor del Vescovo di Mariana, il quale prima di loro s'era imbarcato, sì come dirò a suo luogo, la cui presenza lor fu di molta utilità, chè altrimenti era di necessità che tutti s'imbarcassero; essendo che a Roma in quei tempi si usava, che chi ricercava assoluzione simile, era cosa necessaria trovarsi ivi di presenza. I quali dopo che furono assoluti, furono rimessi ancora con rimediar la pena del lor confino, pagando chi più, chi meno pecunia.

Avvegnachè or mai mi senta stanco, e l'occasione che ora mi s'appresenta per dover scrivere sia a guisa di favola ridicolosa; nondimeno essendo cosa tanto divulgata e notoria, non mi par di poterla passar con silenzio, chè frescamente è successa in questi giorni. La qual fu che un certo d'Antisanti chiamato Marchiano, scioccamente (o che vero fosse) aveva sparso voce d'aver trovato, lavorando in campagna in Vadina, luogo distante d'Aleria cinque miglia in circa da levante, un antichissimo e di infinito valor tesoro; mediante le cui pa-

role essendogli da molti dato credenza, annualmente con quel credito giva sostentandosi con la sua famiglia. Perciocchè da molti, con la speranza della participazione di quel tesoro, gli erano imprestati danari, grano ed altre robe per i suoi bisogni, e particolarmente da un suo cognato, il quale secondo la qualità del paese si trovava molto comodo; il quale (come dico) prestandogli fede, gli fece per mano di notaro il contratto della metà di tutti i suoi beni, e Marchiano promesse a lui la metà dell' occulto tesoro.

E nel medesimo errore incorse un altro della Bastia chiamato Franceschetto, cognominato Barbazza, il quale praticando sovente nello stagno d' Orbino, essendo anch' egli fatto intelligente di questo tesoro, strinse con Marchiano strettissima amicizia; il quale avido del guadagno in più volte imprestò a colui insino al numero di cinquanta scudi; i quali Marchiano manteneva in speranza, adducendo sempre qualche leggiadra scusa; e con questi trattamenti la cosa s' andò tanto divulgando (e massime essendo ad ogget-

to dagli emuli del Marchiano esagerata per farlo, come fecero, mal capitare), che finalmente, la cosa all'orecchia del Governatore pervenuta, ch'era allora Stefano Passano, fu da quello fatto chiamar alla Bastia. Il quale temendo de' corporali travagli stava contumace, e con animo ostinato di non comparire, ed a guisa di ribello s'era messo alla macchia; e così perseverando, il volgo tanto maggiormente gli prestava credenza, quanto s' accresceva nel Governatore il desiderio; il quale per più presto venir al fin dell'intento suo, fece incarcerar alcuni parenti del predetto Marchiano, sì dell'uno come dell'altro sesso. Per che non mancarono mezzi, che procurarono caldamente tanto per la comparizione di Marchiano, come per la liberazione de'suoi parenti (avendo anch'eglino l'occhio al predetto tesoro), mediante i quali Marchiano col salvo condotto del Governatore comparve alla Bastia; col quale, e con gli amici suoi affermando esser la verità ch' egli aveva trovato quel gran tesoro, lo diceva con tanto garbato modo che faceva accrescere maggior desire

a ch' il sentiva di presto vederlo; dicendo esser quello in un bellissimo vaso di ottone, nel qual si vedevano teste e mani d'oro, con altre cose di molto artificio meravigliose, e ch' egli non conosceva.

Mediante le cui parole dal Governatose e da altri principali uomini della Bastia gli furono fatte esquisite accoglienze; e finalmente avendo d' accordo pattuito col Governatore d' essergli fatta grassa parte, avendo tratti dalla carcere i suoi parenti, si partì dalla Bastia accompagnato dal Cancelliero, e da una compagnia di cavalli leggeri a' ventuno del mese d' agosto, e cavalcando, da molti di coloro con ch' egli si trovava in compagnia gli erano fatte talor le fitte, quasi volendo inferir, ch' egli era stato poco accorto a non aver goduto per se stesso la buona fortuna che se gli era inavvedutamente offerta; ed in oltre sentia qualche motto d' alcuni particolari, che gli facevano larghe promessioni, quando che con loro si fosse segretamente confidato. Per le quai parole ed atti egli impaurito, o che così nell' animo s' avesse fisso di fare, come furono arriva-

ti in Arena (luogo così detto da' paesani), scavalcando destramente si messe in quel bosco.

Laonde il Cancelliero e tutti gli altri trovandosi così gabbati e scherniti, per ultimo rimedio n' andarono in Antisanti, dove presero la moglie, i figliuoli, ed altri nepoti di Marchiano, e quelli menarono con essi loro alla Bastia; nel qual luogo subitamente (avvegnachè innocenti) furono messi prigione. Ed essendo nondimeno continuata questa pratica con Marchiano da molti suoi amici, e particolarmente da chi imprestato gli aveva danari; egli o per liberar la sua famiglia e i nepoti, o comunque fosse, volontariamente si costituì nel forte d' Aleria, affermando sempre quanto dianzi aveva detto del tesoro, soggiungendo che di prima era stato da alcuni fatto fuggire. Di dove essendo stato avvisato il Governatore, vi mandò con celerità Gregorio Varese a'dieciassette del mese di settembre con alquanti cavalli per accertarsi della verità; là dove colui arrivato, trovò Marchiano prontissimo a quanto prima aveva promesso; e

per segno di ciò portato aveva con esso lui una zappa a tal effetto.

Dalla cui caldezza confermatosi Gregorio nell' animo che indubitatamente così fosse, senz' altrimenti far altra esperienza, non volle senza commissione del Governatore ardir pure di toccar il luogo; ma con prestezza ritornato alla Bastia affermò per cosa certissima esservi il tesoro. Per le cui parole furono infatto liberati la moglie di Marchiano con tutti gli altri ch'erano per lui astenuti; anzi di più essendo coloro alla Corsesca mal vestiti, come sono i poveri, Gregorio, mandandogli a casa sua, quei fece subitamente vestire. Il Governatore dunque avuto già per verissimo il negozio, subitamente vi mandò per mare una gondola ben armata, sopra della quale nuovamente mandò il suo Cancelliero, ed in compagnia di quello il predetto Gregorio con molti altri; lo che fu ai ventiquattro del mese di settembre; i quali portarono seco il cantaretto ancora per pesarvi quel tesoro.

Là dove arrivati, e fattesi grandissime accoglienze con Marchiano, e col suo

cognato, la seguente mattina marciarono alla volta di Vadina; nel qual luogo per quanto si cercasse e s' affaticassero, non mai quel tesoro si potè trovare.

Per che Marchiano col cognato furono presi, e strettamente legati, e condotti ai ventisette del predetto mese alla Bastia, dove dopo aver passati alcuni giorni, essendo un' altra volta esaminato Marchiano dal Governatore, confermò nuovamente esservi senz' alcun dubbio il tesoro; per le cui parole il Governatore vi mandò un' altra volta i cavalli, con ordine che Marchiano fosse portato per mare legato. Ma colui come si vide privo della libertà, disse che non lo menassero altrimenti, percioccbè non sapeva dove si fosse tesoro alcuno.

Laonde il Governatore sdegnato di tanti schernimenti, lo fece infatti mettere alla tortura; il quale appena alzato da terra, disse che più non lo straziassero altrimenti, che il tesoro v' era sicurissimamente, e ch'era molto più di quello che prima aveva detto, e ch' eglino s' immaginavano, ma che per tema della vita infino

a quell'ora non lo aveva voluto palesare, e che allora era risolutissimo a consegnarglielo; ma che gli promettesse di fargliene parte, che insino a qual termine aveva dubitato non averne. Sì che avendoli promesso (come di prima) il Governatore di fargli grassa parte, a' ventiquattro del mese d'ottobre accompagnato dalla compagnia de' cavalli leggeri ve lo mandò con le mani legate davanti; il quale come fu all'uscir della porta nel corpo della guardia, disse queste seguenti parole: «O » soldati, siatemi testimoni, come io non » so a che fine mi menino, perch'io non so » altrimenti ove si sia tesoro alcuno». Per le quai parole, il Cancelliero ritornando addietro, narrò al Governatore quanto aveva detto Marchiano; il quale rispondendo, disse che ve lo conducessero per forza; là dove arrivati fece il medesimo che fatto aveva prima; chè per quanta fatica vi si durasse, fu sempre vana. Per che Marchiano in quel luogo ricevette di molte urtate, calci e pugni, sì da alcuni officiali, come ancora da' birri, nel ritorno a piedi, e con le mani dietro legate, alla Ba-

stia, dove fu posto in carcere. Era già tanto divulgata la fama di questo tesoro, che insino a Genova l'avevano per cosa certa; e già quei Signori di Corsica (per quanto allora si disse) trattarono in Senato, che quello, sì come nell'Isola s'era trovato, il dovere comportava ancora che in beneficio di quella si dovesse distribuire, e che si dovesse applicar in farne tante torri per guardia di questa provincia.

Ma la cosa ebbe altro differente fine; perciocchè, avendone Marchiano tanti gabbati, e scherniti, intromettendosi più oltre di quello ch'egli non doveva, restò schernito e burlato anch'egli finalmente da dovero; chè fra pochi giorni dopo, essendo già finito il suo processo, fu dal Governatore fatto malamente, o benissimo, frustar per tutta la terra della Bastia a'sei del mese di novembre, e condannato perpetuamente a remigar in galea; il quale co'ferri a'piedi s'imbarcò agli undici del predetto mese.

La Santa e Cattolica Chiesa inspirata appunto dallo Spirito Santo, già al tempo

de' padri Santi Pontefici Pio, e Vittore Primi; ed inoltre nel grande ed universal Concilio Niceno ancora; considerato che nell' Equinozio della Primavera fu l' Incarnazione, la Passione santissima, e Resurrezione del Salvator nostro Gesù Cristo; nell' Equinozio autunnale, la Natività della gloriosissima Vergine sua Madre, e l'Esaltazione della Croce; e che nel Solstizio estivo nacque il Precursor San Giovan Battista, e furono martirizzati i Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo; mediante la morte dei quali ebbe principio la Romana Chiesa, e che con tanto giubbilo e contentezza del mondo fu visitata la beatissima Vergine avvocata nostra Maria; e che nel Solstizio jemale fu la Natività di Cristo nostro Signore, e concetta la santissima sua Madre; e che apparse quella lucida e radiante stella, la qual fu fida scorta di quei santi Magi d' Oriente insino al santissimo Presepio dov' era nato il Redentor del mondo: volle che tutte le predette Solennità si celebrassero secondo l'ordine che in questi tempi dopo è stato dichiarato dalla Santità di nostro Signor Papa Gregorio

Decimoterzo, il quale considerando, che per essere trascorsi (mediante i punti e minuti) tanti giorni, sì più non si celebravano ne'suoi proprj tempi, ordinò che fossero tolti via dieci giorni del mese d'ottobre del mille cinquecento ottantadue per questa volta tanto; nel qual mese si trovava essere di manco nocumento al Calendario de'Santi, che negli altri, e che il primo giorno dopo la festività di San Francesco, ch'era il quinto, si dovesse connumerare il quinto decimo, facendosi l'officio di San Dionigi e compagni in quel giorno.

Per che il Papa fece uscir fuori un'infinità di nuovi Calendarj per tutta la Cristianità stampati, acciocchè ognuno dovesse con quella riforma ed osservazione governarsi, de' quali ne sono già piene le stampe; di che non m'è parso fuor di proposito farne breve discorso per esser questo seguito mentre ch'io scriveva questi miei annali.

Del seguente mese di novembre poi, Cristoforo Guidiccioni Vescovo (come dissi) dell'Aiazzo, infermandosi di una continua febbre accompagnata da un terri-

bile catarro, pose fine a' suoi non maturi giorni, lo che fu a' diciotto del predetto; cosa di gran compassione degna veramente per le rare virtù sue accompagnate da singolar liberalità.

Vogliono alcuni che per aver egli preterito agli ordini de' medici che n' avevano cura, mangiando cardi, o siano carciofi col pepe, ne seguisse il fin suo; ma comunque fosse (che questo poco rileva) i suoi parenti, amici, e diocesani non ebbero poca perdita; chè in vero quel gregge restò privo d' un affezionato e vigilantissimo pastore. Per che, gli uomini dell' Aiazzo trovandosi privi di sì buon governo dell' anime loro, e di chiesa cattedrale, mandarono Procuratori al Papa, atteso che per la violenza delle passate guerre non avevano potuto dar principio a nuova edificazione di chiesa cattedrale; perciocchè già di molti anni innanzi n' avevano fondata una bellissima, alta alquanto sopra alla terra, con animo (a giusto lor potere) di proseguirla; ma che la Signoria di Genova avendo disgiunto e diviso il castello dalla città, acciocchè quello restasse

isolato, e bagnato da tutti i lati dal mare, l'aveva già fatta ruinare del tutto; e che Sua Santità ne volesse porger l'adiutrice mano a tanta opera pia con una parte delle future entrate Vescovili.

A' quali giusti preghi consentendo il Papa, sovrastando per allora alla creazion del nuovo Vescovo, fece in vece di quello elezione d'un Vicario a tempo, chiamato Giuseppe Mascardo da Serezana per governo e reggimento di quel Vescovato, con competente provvisione del viver suo, ed il sopravanzo di quella entrata applicò alla fabbrica della chiesa cattedrale di quel Vescovato.

Non desistendo mai gl' infedeli ed infesti corsali dalle loro continue ruberie in questa nostra afflitta e mal condizionata patria, l' hanno (depredando ora un paese, ed ora un altro) ridotta a termine, che ormai è quasi disabitata da tutti, o la maggior parte de' produttivi, e migliori paesi, si può dire; perciocchè tutte le terre anticamente edificate alla marina quasi son state talmente da quelli depredate e saccheggiate, che se pu-

re qualcuno di coloro dalle loro mani sono (mediante la divina grazia) scampati; se ne sono, per fuggir l' importunità dei predetti corsali, ridotti a dimorar nell' aspre e frigide montagne; là dove appena, e malamente sostentar si ponno; e di qui viene ch' essendo disabitate le marittime terre, restano ancora inculti e deserti gli spaziosi e fertili campi di quelle.

De' quai paesi, poichè di ragionare mi è nata qui l' occasione, non mi par fuor di proposito di trattarne alquanto, essendo veramente cosa di grandissimo nocumento, e d' evidentissimo pregiudizio a tutta la Corsica; e tanto ch'è cosa di non poca compassione a vedere. Oltre quelli, che per quanto mi vien detto da molti, che di Levante, e della Barberia (là Dio mercè) sono a casa ritornati, è cosa meravigliosa la quantità de'Corsi che schiavi in quelle parti si trovano; di modo tale che tra quelli e gli altri che nelle passate guerre son morti, ed altri i quali, chi per l'estrema necessità, chi per seguir il mestier dell'armi, chi per un modo, chi per un altro hanno abbandonata la patria loro, viene a causar che

l'Isola non mai per lo passato si trovò in tanta meschinità, come in questo nostro presente secolo ora si trova sì del vivere come ancora degli abitanti; e quei che tentando la fortuna ci son restati, sono tanto oppressi dalla povertà, che non m'è possibile, senza versar dagli occhi un'infinità di lacrime, scriverlo. Il che m'aveva proposto passar con silenzio, avendo di ciò trattato nell'anno passato minutamente ancora del mille cinquecento ottandue.

Ma se fu in que' tempi intollerabile (come dissi) l'inopia e carestia grandissima, tanto maggiormente è stata di questi del mille cinquecento ottantaquattro insopportabile; perciocchè almeno l'anno passato i poveri bisognosi ricorsero a tutte quelle sorti, e varietà di pane che connumerai, essendo che in parte quell'anno fu copioso di ghiande, ed altre qualità di sostentamento al vivere, benchè male; oltre che di Terra-ferma venne qualche poca di provvisione di grano, e farina mandata dalla Signoria. Ma in quest'anno è mancata ogni sorte di terreno sus-

Ficari, Capo di Bonifazio, Freto, Piccovaglia, Sito di Portovecchio, Foni, l' Isola de' Corsi, San Cipriano, Ventisari, lo Fiume del Solagio, il Trave, Cavo dell'Oro, Favone, Favoncino, Agriata, parte di Ostricone, Sia, Marzolino, Luzzipeo, e Galeria. Tutti questi soprannominati son paesi attissimi all'agricoltura e di non poca importanza.

Le ville, o terre dopo, che totalmente per causa d'infedeli si sono tralasciate, con i loro territorj sono Frasso, Zizoli, Coti, Bisnà, Orgiacana, Ortolo, Freto, Pruno, Castello del Castellare, Arbillari, Rizzà, Lentisco, lo Corvo, lo Poggio, la Palude, la Rossa, Bilia, Oravo, Brezza, Castello di Zavazilla, Tignoleca, San Damiano, Sartino, Casacorbolaccia, Oreccìani, Orescia, Biseni, Sia, Campo, Luzzipeo, Foce, Lecciuola, Calcinaio, Maracchio, Chiomi, Filasorma, Ruvale, Salogno, Paomia, Ravana, Revinda, lo Campo, San Giusto, San Marcello, lo Santo, Monte Rosso, la Piana, Talza, Paccionitoli, Pietra, Villanova, le Case soprane, Pozzo di Borgo, Ota, le Spilonche, Po-

raggiuola, Stantelli, Marianda, Chicchieto, la Corbaia nella pieve d' Orto, e Serra in Mariana, con molte altre.

Delle quali terre nella maggior parte si veggono anche oggidì bellissime case, ed altri belli edificj secondo la qualità dei luoghi, le loro chiese in molti luoghi bellissime, belli i siti delle vigne, orti ed altre belle possessioni piene d' ogni bella qualità e varietà d' arbori fruttiferi. Le quai cose muovono a pianger tutti i riguardanti; luoghi attissimi a sostentarvisi largamente le migliaja di famiglie; dei quai luoghi se io non ho osservato l' ordine, come doveva proseguendo di mano in mano, è stato il difetto di chi me n' ha dato la nota; avvegnachè questo, da un modo a un altro, nulla o poco rileva; basta che (come dico) tutte son derelitte e abbandonate, per causa di continue scorrerie de' corsali.

Ma, sarebbe ancora in parte tollerabile se pur qui finisse il male; perciocchè perseverando ancora tuttavia come fanno, temo che in processo di tempo tutte le marine restarono disabitate, ed ospizio

loro, sì come già fanno di Portovecchio e di altri luoghi tralasciati; mediante i quali depredando, non lasciano alcun male a fare; avvegnachè qualche volta anch'eglino paghino il fio, e facciano delle non pensate penitenze, sì come pure in più luoghi ho già descritte, e come in questi medesimi giorni pur gli successe ancora. Chè al principio del mese di novembre ritrovandosi ne' mari dell'Aiazzo tre galeotte di coloro, smontarono i Turchi in Campo dell'Oro, e fecero presa di dieci uomini di Bastelica; e dopo partendosi sbarcarono parimente in Lava, dove con la sua compagnia de'cavalli si trovava Girolamo Roccatagliata, che dimorava all'Aiazzo per guardia di quelle marine; per mezzo de' quai cavalli occultamente scesero i Turchi con presa di due uomini, con non poco dispiacer del predetto Girolamo e compagni.

A'sedici dopo del predetto mese, correndo con grandissima fortuna quelle galeotte per quei mari, una di quelle non potendo reggersi s'affogò nelle procellose onde, e l'altre due si salvarono al

capo di Coti, di dove dopo se n'andarono a Portopollo.

Di che avendo intelligenza Girolamo, desideroso della vendetta di quei due uomini dianzi toltigli con poca sua lode, fece avvisati alcuni dell'Aiazzo; i quali furono Niccolò Baggiocco, Martino Punta, de'quali altre volte uno era stato Alfiere, e l'altro Capitano; Giovan Geronimo, Giovan Francesco, Giovan Valerio, e Giordano, tutti quattro de'Signori d'Istria, Sampiero da Canale, uomo valoroso e pratico de' paesi, con molti altri. I quali marciando trovarono che i Turchi erano già sbarcati in Taravo, e s'erano slargati dalla marina circa due miglia; i quali avendo fatta preda di tre agricoltori, se ne ritornavano addietro pel sentiero dove già s'erano imboscati li prenominati coi cavalli, luogo detto alla Chiova. Laonde venendo all'armi gli uni e gli altri combattendo valorosamente, restò ferito di due archibugiate il cavallo di Girolamo, e cadde morto; ma egli riavutosi, ed in compagnia degli altri menando le mani, ammazzarono insino al numero di quin-

dici Turchi, e ne fecero prigioni diciannove: fazione veramente da valorosi, e degna di gran lode; ma molto più quando che la vittoria fosse stata di sangue men bagnata de' loro vincitori, perciocchè vi restò morto Giovan Francesco da Istria, giovane di molta espettazione; vi restò ferito di molte botte di scimitarra in testa Giordano, e d' un' archibugiata Martin Punta, mediante la quale restò privo del grosso dito della mano dritta; e restò ferito Mariotto da Bastelica, e vi morì Gregorio da Calcatoggio, Mariano pur da Bastelica, Pietropaolo da Ornano, con degli altri ancora; la quale zuffa fu a' diciannove del predetto mese di novembre.

Dimorando (come altrove ho detto) nella Bastia Giovan Battista Centorione, Vescovo di Mariana (o fosse per i patimenti delle difficili visite ch' egli aveva fatte per le montagne nel Vescovato, per donde comportava molte scomodità, essendo allevato nelle delizie e morbidezze, o comunque fosse per altri disordini in Terra-ferma, o per natura), se gli ruppe una vena di dietro, e continuamente,

(sputando) buttava sangue di fuori. Per che, risoluto d'andarsene à Pisa per farsi curar di quella infermità, s'imbarcò ai due del mese di decembre; dove stato alcuni giorni cavalcò di quel viaggio alla volta di Roma; là dove, o per esser omai fastidito del tanto dimorar in Corsica, o con speranza di migliorar fortuna, o comunque fosse, egli del seguente mese di aprile renunciò al Papa il suo Vescovato. Vogliono alcuni (del qual parere son anch' io) ch' egli ciò facesse per gire a più quieta e tranquilla vita.

Il qual Vescovato dal Papa fu conferito a Nicolao Mascardi da Serezana; che venne dopo in Corsica a' diciotto del mese di settembre sopra d'una galea della Signoria di Genova, e sbarcò a Rugliano di Capocorso, e cavalcò insino alla Bastia. Là dove fece la sua entrata Vescovile a' ventuno del predetto mese. Il Papa dette dopo il Vescovato di Sagona in Terra-ferma a Giovan Battista Centorione, con pensione di scudi cento sopra a quello di Mariana.

Non stettero molto gl' infesti corsali a

vendicarsi della lor fresca rotta; perciocchè del seguente mese di gennajo del mille cinquecento ottantatrè, essendo sbarcati i Turchi in terra di là da' monti, n'ascesero alla villa d'Arbigliari, là dove dettero un vivissimo assalto ad una torre, ove quasi tutti ridotti s' erano quei della villa; la quale da quei di dentro valorosamente fu difesa; e ributtati i Turchi se ne ritornarono con grandissimo scorno alla marina; nella qual ritirata fecero presa d'alcuni pastori, da'quali furono accertati, come nella predetta torre v' erano tutti gli abitanti di quella villa, con le robe loro d'importanza.

Era di quei corsali Capo un rinnegato di quella medesima regione, detto Filippo, che poi rinnegata la Fede nostra si domandava Mamì; il quale avendo intelligenza del tutto, mediante quei pastori, e spinto (oltre dal guadagno) dalla vergogna ricevuta il giorno innanzi, che una torre così facilmente si fosse dalle sue forze difesa, vi ritornò ostinatamente con proposito d'espugnarla, o lasciarvi morti tutti quei Turchi. E così dandole il primo assalto

quei di dentro, avendo preso animo, valorosamente si difendevano dall' empito barbarico; ma dopo un lungo travaglio, inavvedutamente dettero fuoco alla loro munizione, di maniera che combattuti di fuori da' nemici, e dentro dal fuoco, furono forzati a buttarsi dalla sommità di quella in abbandono e balía de' loro nemici; de' quali terrazzani tra morti e presi furono il numero di cento ottanta persone.

Fra poco tempo dopo, arrivò in questi nostri mari col numero di diciotto galee Assan Bascià Re d' Algeri, il quale ai ventisei di maggio, ponendo i Turchi in terra, con numero grande di scale, prese la terra di Sarteni; nè valse che quei di dentro valorosamente combattessero, con dar morte a quindici Turchi. Nella qual terra, oltrē alla molta roba che depredarono, fecero presa di quattrocento persone, essendosi salvati qualcuni di quelli, e molti altri che con le loro famiglie dimoravano in campagna con i loro bestiami per fuggir la penuria della fame, ch' era in quei calamitosi tempi, sostentandosi la

vita di carne e latte; il che fu causa che quella terra del tutto non restò abbandonata.

A' venti del mese di settembre, essendosi infermato Pantaleo de' Ferrari Vicario del Vescovo di Mariana, terminò i giorni suoi; per la cui morte innanzi che venisse il nuovo successore del Vescovo, ne nacque disparer fra l'Arcidiacono col restante del Capitolo, perciocchè l' Arcidiacono pretendeva la successione dell' officio del Vicariato, ed all' opposto il Capitolo pretendeva d'averne a far l' elezione; ed essendo la causa rimessa nel Vescovo d' Aleria ed in quello di Nebbio (che allora ivi si trovavano) fu da quei giudicato, che l' Arcidiacono insino a nuovo ordine dovesse esercitar l'officio sopra alcune cause di decime di poco momento; di che non contentandosi l' Arcidiacono stava ostinato; ma fra pochi giorni il Vescovo gli scrisse, e mandò la patente che lo confermava nell' officio.

Finito il tempo del governo di Stefano Passano, venne in suo luogo Cataneo dei Marini del mese d'ottobre del mille cin-

quecento ottantaquattro; col quale vennero Sindici Stefano Centorione e Girolamo Assaretti; fece dopo la sua veduta il giorno dell'Epifania in cittadella per la violenza del vento; alla qual fu poco concorso de' popoli, mandando solamente i lor Procuratori per pieve; la qual cosa gli fu di non poco disgusto.

Appresso di costui del mese di marzo un'altra volta tornò Governatore in Corsica Pier Battista Cataneo; nel qual tempo fu che del mese di settembre a' diciotto venne in Corsica Nicolao Mascardi Vescovo di Mariana; quantunque con l'occasione della partenza di Giovan Battista Centorione io n'abbia fatta menzione, sì della sua venuta come dell'entrata sua Vescovile, innanzi. E del mese d'agosto prima della sua venuta, Cesare Contardi Vescovo di Sagona oppresso da una terribile e continua febbre, in spazio di giorni quattro rese lo spirito a Dio. Si disse che egli non volle sacramenti di Chiesa; ma comunque fosse, ne lascierò far giudicio e menzione ad altri; vero è ch'egli morì, con poco disgusto de' suoi diocesani, per

li loro portamenti, a San Francesco di Vico; ed ivi fu sepolto.

Venne in questi medesimi tempi in Corsica un Genovese chiamato Giacomo Vassore, con alquanti lavoranti per far legnami nel bosco di Stella, spendendo nome di volersi fabbricar una nave alla Bastia; nel qual bosco subitamente fece metter mano a fabbricar una casa di trenta o più piedi per ridotto de' suoi lavoranti; là dove di poco, in poco pareva che volesse attribuirsi i comuni pascoli, domesticando parte di quei luoghi inculti.

La qual cosa, scoperta da' paesani, incominciarono, sì come dal principio se gli erano mostrati cortesi, a non più mostrarsegli benevoli, che per esser quel bosco la grassa dei loro bestiami, attendevano a punger con parole, e proseguendo coi fatti, lo proibivano a più potere di tutte quelle comodità, che a lui bisognavano, e ch'eglino potevano. Per che essendosi avvisto Giacomo di qual fosse la mente di quei popoli, avendo già fatta una gran quantità di legnami, con difficoltà d'una nuova strada scendendo pel territorio di Ser-

ra, gli condusse allo stagno; là dove caricandogli su d'una barca li fece navigare alla Bastia, e dismesse il negozio.

Essendo intanto terminato il tempo dell'officio di Pier Battista Cataneo, la Signoria ci mandò Francesco Montebruno, il quale con le galee della Signoria arrivò in Corsica a'dodici del mese d'agosto; e fece la sua veduta l'ultimo giorno del mese di novembre.

Nel tempo del quale in Corsica fu l'annata abbondante d'ogni qualità di frutti, e particolarmente in tanta gran copia d'olio, che appena si trovava vasi per preservarlo; e sì come l'anno innanzi non se ne trovava a manco di soldi cinquanta il boccale, in quest'anno all'opposito non se ne trovava a vender pure a otto soldi; e non era nessun vivente che si rimembrasse d'aver visto, nè sentito da antichi, che mai ne fosse stata tanta abbondanza. L'anno seguente dopo del mille cinquecento ottantasette (1) fu ancora debita-

(1) *La Corsica inviò in quest' anno 1587 in deputazione alla Rep. di Genova Anton Padovano Graziani della Bastia, Sforzio di Sant' Antonino*

mente abbondante d'ogni sorte di frutti; ma però tanto tardi, che quasi si mangiavano fuori di stagione.

e Giannettino dalla Casabianca. Costoro presentarono al Senato molte domande tra le quali erano le seguenti:

« Che li uomini di Corsica debbano esser riconosciuti e poter attendere a concorrere agli Ufficj di Corsica e Terra-ferma, e nel dar le compagnie di Corsica si ricordino le SS. VV. SS.me che ogni anno ne abbiano qualcuna per riconoscerli, siccome toccava a loro in tempo delle guerre; e quando si dicesse che possono attendere non gioveria, se non le fossero date. Si ricorda ancora siccome sanno le SS. VV. SS.me a non darle a forastieri, perchè di amore e di affetto non troveranno chi più vi abbia affezione essendo vostri. Le SS. VV. SS.me sanno che li Corsi nella loro Isola non hanno alcuna dignità di Vescovati nè di Beneficj semplici senza cure, che per ragioni sono meritevoli, e di più dal SS.mo Senato di quelle di giusdicenti, ne restano altri gratificati con amorevolezza e più assai che li proprj cittadini, come pure di quelle di riviera. E di più li vostri popoli di Corsica sariano virtuosi e conoscenti del bene e del male; la grazia resteria nell'Isola e Dominio di VV. SS. SS.me e il sudore de' poveri Corsi va come Dio sa e il mondo. Con questa supplicano siano serviti ordinare e prevedere intorno a ciò quello che li pare ragionevolmente ».

Erano già stati alquanti mesi gl'infedeli corsali che in Corsica non avevano fatto nocumento alcuno con le loro ruberie, nè pur se ne sentivano per questi mari dopo la presa (che dissi) di Sarteni. Per la quale essendo ripreso il Re d'Algere da Uccialy, famosissimo corsale, della debole impresa ch'egli aveva fatta in quella sua uscita con tanti vascelli, ch'egli per in parte soddisfar alla vergogna, si disse che in tutto voleva far l'impresa della Bastia. La qual cosa si seppe mediante un Ambasciator Francese, il quale venendo da Algeri ne dette alla Signoria avviso a Genova, la qual dava qualche poco di terrore. Per lo che fortificandosi la Bastia, ecco che del mese di giugno comparvero nel

Questa domanda fu inviata all'Ufficio di Corsica che l'approvò per intiero: poi passò al Senato, che rispose con la seguente provvisione: « De'Vescovi e Benefizj in parte è causa spirituale dove « la Rep. non ha da intendere. Nel resto, per gli « Uffizj di Terra-ferma si avranno in luogo di ca- « ri sudditi come quelli del dominio, e per quei di. « Corsica si osserverà la legge e l'uso ».

Doc. estr. dai MSS. della Reale Bib. di Parigi.

(Nota dell' Edit.)

Capocorso dodici galeotte padroneggiate dal Re di Fessa, le quai capitando alla torre di Santa Severa, sbarcando i Turchi in terra abbruciarono alcune barche cariche di vino; e perchè la torre gli molestava, vinti dalla collera, calarono in terra alcuni moschetti, e le dettero l'assalto; ed abbruciando la porta di quella, consumarono il primo solaggio, con tutta la roba. Per che quei di dentro, ritirandosi nella sommità della torre, la quale era in volta, e valorosamente menando le mani, ammazzarono cinque Turchi, e ne feriro-no per più di trenta; ed inoltre, essendo quei vascelli assaliti da una gran violenza di Ponenti, se n'affondarono tre di quelle; e furono astretti con sua vergogna e danno a fuggirsene.

Nel fin dell'anno mille cinquecento ottantasette, venendo due galee della Repubblica di Genova di Spagna, capitanate da Francesco Stefani, nel traversare il golfo di Leone ebbero così tristo temporale, che a capo di quattro o cinque giorni, mezze conquassate, anzi poco men che perse, corsero, e si ripararono nell'i-

sola di Sardegna, di dove, come meglio poterono, navigarono a Bonifazio. E mentre che ivi attendevano a riacconciar quei legni, fu portata nuova al predetto Francesco Stefani, come all' Isolotto (volgarmente detta l'isola de' Corsi) erano il numero d'otto galeotte d'infedeli, le quali ivi dimoravano per depredar in terra ed in mare, essendo quel luogo attissimo per l'uno e l'altro disegno.

Per la quale intelligenza si risolse andar à far di sè prova con quelle due galee; ma contra alla volontà e parer del Capitano Spinola, di quei piloti, comiti, ed altri pratichi in guerra. Ma all'opposito, per i conforti di Battista de Vitto di Bonifazio, ed altri valorosi Bonifazini nelle fazioni di mare, e particolarmente contra ai Turchi, si deliberò in tutti modi combattere. E provvistosi di gente di Bonifazio, e fatto un parlamento a tutte le sue genti in comune, che quei (cui non dava l'animo di combattere) se ne ritornassero in terra, e fatto buon animo, avendo prima mandato per terra Giovan Battista de' Negro Capitano de' cavalli di Bonifazio a cer-

tificarsi della verità; ed inteso che ivi si stavano sul ferro, v'andò, e gli assalì con quest' ordine, che la padrona sua conserva attendesse a svaligiare e disarmare quelle ch'egli facesse investire. E così con la Capitana investendo, faceva che una seguitava l'altra; di maniera che dandogli la caccia dall' Isola predetta, insino alla torre di Solenzara, continuando quella costiera, prese sette di quelle, con circa a settanta Turchi; essendochè gli altri, investendo in terra, si cacciarono armati per quei boschi.

E dopo la vittoria se ne ritornò in Bonifazio, con la presa di quei vascelli; dei quali quattro ne condusse a Genova con suo molto onore. Per la quel cosa fu dalla Signoria onorato della Spada, e fatto esente di gabelle. I Turchi, che restarono in terra nella Corsica, furono da' paesani quasi tutti presi, i quali furono da dugento, e condotti in più luoghi a' Giusdicenti dell'Isola.

Del mese di marzo ai dodici arrivò Governator della Corsica, Lorenzo Negrone; col quale vennero Sindici Giovan Batti-

sta Spinola ed Alessandro Calvo; in compagnia de' quali venne ancora Giulio Giustiniano Vescovo dell'Aiazzo, uomo di quarantacinque anni in circa, e di bella presenza, dottissimo. Fece l'entrata sua Vescovile di notte privatamente; uomo divoto, assiduo all'officiar della chiesa con quei suoi Canonici, severo all'amministrar della giustizia, esemplare, ha fatta far una bella chiesa, e molto è amato da'suoi diocesani.

Del mese di giugno, corrente l'anno mille cinquecento ottantotto, Assan Bascià Re d'Algeri venne per questi nostri mari col numero d'undici galee, delle quali nell'Isola alle marine non poco si paventava; tanto era da quei continuamente infestata e depredata. Ma se prima con poca sua lode se ne partì, e fu (come dissi) ripreso, per aver preso solamente la terra di Sarteni, che pur aveva qualche poco di nome per essere alquanto murata; tanto maggiormente se ne partì vergognoso la seconda volta, avendo fatti star in tremore molti giorni molti luoghi d'importanza; e finalmente a guisa di ladrone se ne andò di notte tempo a depredar la piccio-

la villa d'Ogliastro; nella quale prese circa quaranta persone. In questo medesimo anno ebbero principio, e furono istituite nella terra della Bastia due Confraternite, l'una di San Rocco, e l'altra della Concezione della Madonna.

Delle quali prima ebbe principio quella di San Rocco nel seguente modo (cosa veramente d'ammirazione): chè due figlietti, uno chiamato Stefano Polini d'età di anni quattordici in circa, e l'altro Michele Agostini, da loro medesimi mossi incominciarono questa divozione di San Rocco, ch'essendo in quel luogo un picciolino oratorio, costoro incominciarono a frequentemente andarvi con divozione grande, con tenere pulita e netta quella chiesetta, ed incominciarono a provocar degli altri simili a loro, con dir di fare una compagnia a modo di quei di Santa Croce; e incominciarono a pregare il Vescovo acciò loro acconsentisse l'abito. Sentendo questo Nicolao Mascardi, allora Vescovo, acconsentì l'abito turchino, essendo già quelli accresciuti al numero di dodici; il che fu a'ventisei del mese d'apri-

le; la qual cosa il predetto Vescovo fece con solenni cerimonie in abito Pontificale, eleggendo uno di quei per priore, con autorità di poter accrescer ed augumentar la predetta compagnia; la quale, proseguendo, in pochi giorni si trovava accresciuta di cento venti.

L'anno seguente del mille cinquecento novanta, a'quattro del mese di febbrajo, dettero principio ad una nuova chiesa, là dove il Vescovo con tutto il Capitolo, e con molta gente andò in processione a benedir il luogo, e porre la prima pietra; la qual chiesa è a buon termine. La qual compagnia dopo si è appoggiata a quella di San Rocco nella città di Roma, partecipando di molti privilegj ed indulgenze di quella.

L'altra Confraternita della Madonna, ebbe contrario principio a questa; imperciocchè, o fosse per ambizione (la qual oggi tanto predomina ne'petti umani), o comunque fosse, parve che i primi autori di questa la facessero per annichilar quella di Santa Croce in Terranova, detta l'Annunziata, là dove prima gli uni di Terra-

vecchia, come gli altri di Terranova concorrevano; perciocchè essendo, di quei di Terravecchia, in quella compagnia, circa al numero di quaranta disciplinanti, se ne uscirono, avendo intenzione a questa nuova Confraternita della Concezione.

I primi inventori della quale furono Agostino Leandri, Olivero Cardo e Giovan Luca Casella, ed altri, con intenzione non solo d'annichilar quella di Terranova, come anco d'opporsi a quella di San Rocco, andando subornando questo e quell'altro che e'dovessero tralasciar l' altre compagnie, e ridursi alla loro della Concezione. Le quai compagnie hanno fatto stupir ognun di quel luogo; perciocchè quelle due nuove si sono ampliate e ripiene di quei che si partirono di Terranova; nondimeno quella è accresciuta al numero di più di cento cinquanta di quelli di prima.

Nacque un giorno disparere fra le due nuove compagnie sopra la precedenza, e ne fu per seguir tumulto nel far della processione. Alla qual provvedendo il Vescovo (essendosi in quello ambedue rimesse)

giudicò per sentenza in iscritto, che la precedenza fosse di quella di San Rocco, per essere stata prima instituita; perciocchè quella della Concezione fu instituita del seguente mese di settembre a'diciotto di quello; le quali Confraternite, facendo ad astio, si vanno augumentando sì di numero, come di fabbriche di dette chiese ancora.

S'era anche (come a'suoi luoghi ho detto) più volte abitato, ed altrettante volte tralasciato il territorio di Portovecchio, veramente cosa di non poca ammirazione a'riguardanti, che un luogo di tanto inestimabil pregio sì di terreni, come dell'indicibil bontà di quel famoso ed eccellente porto ancora, si dovesse in tutto tralasciare; e massime che oltre alla molta utilità che da quel luogo sperar si poteva, ne veniva a causar tanto danno al restante di questa povera Isola, che appena dir si puote.

Perciocchè essendo quel luogo sicurissimo ricettacolo (anzi dir puossi casa propria) d'infedeli ed infesti corsali, ogni giorno depredavano ora un paese, ed ora

un altro, con far ivi quasi continua residenza; pel timore de' quali (sì come altrove ho detto) s'è da' paesani sempre abbandonato un tanto comodo e fertilissimo paese; mediante la qual disabitazione quei luoghi restavano macchiosi ed inculti. Ben' è vero che la riabitazione non si può dir che sia di poca estimazione, anzi di grandissimo dispendio, e da tutti i giudiciosi universalmente difficilissima giudicata.

Nondimeno agli animi risoluti non si trova difficoltà; sì come con effetto ne ha dimostrato Filippo de' Signori di Passano Gentiluomo Genovese, come giudicioso e d'animo invitto; il quale dopo d'aver ben ruminata la difficoltà, l'onore e l'utilità che da quel luogo derivar poteva riabitandolo, si dispose far delle forze sue prova, e ponendo in oblio (benchè grandi) tutti gl' incomodi, determinò mettersi all' onorata impresa. E spinto dal magnanimo desire, si lasciò intender da quel Senato della Repubblica Genovese qual fosse l'animo di quei Signori s' egli s'eleggeva a qualla riabitazione; co' quali dopo

lunghi, e varj discorsi, l'anno mille cinquecento ottantotto, venendo alla composizione d'onesto e comportabil feudo di scudi ... l'anno, gli fu da quel Senato investito in enfiteusi il predetto territorio, con i circonvicini villaggi, e luoghi di Pruno, Muratello, San Martino, San Cipriano e Conca, che inchiusi sono dalla Sponsaglia, sino a' confini della pieve di Covasina, la quale fa termine al fiume di Solenzara, che possono girar da cento miglia incirca. Il qual feudo Filippo accettò pel ben comune di quella Repubblica, quanto per l'onor ed utilità sua propria, come ancora della Corsica, alla quale ha sempre dimostrato grandissima affezione.

E ponendo da parte tutti gl' incomodi e difficoltà, che se gli appresentavano, avendo ottenuto da quel Senato per suo passaggio una galea, ed assoldato circa cento cinquanta uomini, s' imbarcò su quella a' diciotto del mese di decembre con tutta la sua gente, che furono cent'otto famiglie; ma non essendogli dalla malvagità de' tempi concesso il disegnato viaggio con quella celerità ch' egli desiava,

tardò infino a' ventinove del predetto mese; nel qual giorno arrivò in Corsica al Macinajo, dove si trattenne da otto giorni incirca, avendo licenziata la galea. E dal Macinajo con alcuni vascelletti navigò alla Bastia a' sei del seguente mese di gennajo; nel qual luogo fu accertato, che in Portovecchio si trovavano dieci galeotte di infedeli corsali, i quali da una barca, che in quel luogo tragittava calcina, ebbero nuova chiara dell' andata sua con i nuovi abitatori.

Per lo che s' erano risoluti mettersigli alla posta, e l' attendevano; le quali cose udendo, molti di quei che con esso lui si trovavano incominciarono a paventare, ed alcuni altri a fuggirsene, ed alcuni per il patimento del viaggio accompagnato da grandissima pioggia, e da freddi eccessivi, s' erano ammalati. Con tutto ciò, Filippo risoluto, intrepidamente facendo esperienza dell'intrinseco animo, fece imbarcare sopra d' un brigantino, e sei altre fregatine e gondolette tutta la sua gente, colle opportune cose al vivere per un mese, per poter goder la prima disposizione che

di Greco se gli appresentasse per condursi di notte tempo al desiato luogo; acciocchè l'inimiche galeotte non potessero per la contrarietà de' venti incontrarsi seco. La qual cosa gli riuscì felicemente; perciocchè, partendosi nel mezzogiorno, la seguente notte si condussero in Portovecchio, fuori così del pericolo degli aspettanti nemici, come dell'ondosa procella ancora.

Là dove arrivato, con molta prestezza e lodevol prudenza fece con quelle ruine e reliquie delle dissipate mura affortificar da quella gente quel luogo al meglio che egli potè per la difesa loro; con la qual opera in spazio d'un mese si fecero alquanto sicuri. Ritrovandosi dunque dalla Fortuna alquanto favorito, raccomandando la protezione di quel luogo ad Agostino Centorione suo Commissario, se ne ritornò a Genova per mandar gente, nuove provvisioni, e quel tanto ch'era di bisogno. Là dove arrivato, fu ricercato d'Ambrogio Spinola suo molto amicissimo a doverlo far partecipe della predetta impresa; alla qual domanda egli acconsentì. Furono ta-

li e tanti i patimenti de' nuovi abitanti di Portovecchio, che molti (come dissi) s'infermarono; di maniera che non poco si dubitava che l'impresa si dovesse al solito tralasciare. Nel qual tempo il Senato con maturo consiglio si compiacque mandare il predetto Filippo nell'Isola per Governatore di quella per l'anno del mille cinquecento novanta per meglio poter rimediare alla ruina che gli sovrastava.

Con la cui venuta, che fu a' diciannove del mese d'agosto, riordinò quel popolo, con molte altre cose che l'annichilazione e desolazione di quel luogo minacciavano. Fra le quai fu che con molta prestezza fece far una torre sopra al Castagnuolo per sicurezza di quel porto; e del seguente mese di maggio ne fece far un'altra all'Isolotto, continuo ospizio de'nemici corsali. Di maniera che oggi la cosa è a tanto buon termine, che non si può sperare se non di buonissima riuscita, avendo ancora contentati tutti quei nuovi abitanti nello spartimento di quelle possessioni, date per grazia e per mercede de' primi. La qual gratitudine parve che a molti, co-

sì degl'Isolani, come a di quei di fuori (a un certo modo) n'apportasse invidia; perciocchè allettati dall'amorevolezza sua a gara se gli facevano volontariamente sudditi.

Del mese d'ottobre, Giovan Battista Urbano, essendo stato molti giorni infermo, finalmente passò a miglior vita; nel Vescovato del quale fu successore Andrea Scribani.

Del mille cinquecento novantuno ai cinque del mese d'aprile venne in Corsica successor di Filippo Passano, Agostino D'Oria, che per il buon governo di prima (essendoci stato un'altra volta) ci fu rimandato; nel qual tempo la giustizia fu conosciuta fra'delinquenti.

Dopo la partenza d'Alfonso da Ornano di Corsica, non mi era mai nata occasione (per mia saputa) di lui fin'a quest'ora più ragionare, a causa in parte della lontananza, che appena per i gran tumulti e bisbiglio dell'afflitta Francia, mediante la morte del suo Re, s'aveva di lui nuova; eccetto però l'anno del mille cinquecento sessantaquattro, ch'egli (come dissi al suo luogo) venne

a Genova a visitar quel Senato, del quale io allora feci pur quella menzione, che da me derivar potè. Ora l'occasione che mi si appresenta egli è ben tanto nota e chiara, che asconder non me lo posso, nè c'è più escusazione alcuna.

Ma c'è pur troppo ancora, essendo materia da più ingegnosi ed elevati spiriti del poverino mio, che mi bisogna passarmela alla leggera ancora, temendo che dove il desir mi spronasse di voler inalzar e sublimar le cose sue, le venissi a scemare con il mio rozzo ragionare, ed a minuir quella lode che debitamente se gli conviene. Oltre che per il mondo le virtù sue, il valor, le dignità e grandezze son tanto divulgate, che il mio ragionarne ancora sarebbe un perder tempo invano, che ben dovutamente conosco che io per onor della patria nostra sarei tenuto (quando sapessi) a farlo; e credo, che in questo quei che leggessero m' averebbono per escusato, e che non mi terrebbono per adulatore. E ben mi duole oltre modo non saper trovare il varco di dargli, com'ei merta eterna lode; e tacer mi conviene per le deboli forze.

Nondimeno non mi pare anche il dovere (per quanto posso) passar con silenzio quel che ognuno della patria nostra dovrebbe gir contando, e non posso a guisa de' balbuzienti, astenermi, per memoria de' posteri nostri per quanto posso di ragionarne alquanto.

Perciocchè dopo che con tanto onore, da sì gran personaggi di Francia fu mandato a levar di Corsica (come a suo luogo dissi) a guisa d'un gran Principe, non è mancato da lui dopo (come già si vede) che appena ivi fu arrivato, essersi mediante il valor suo fatto conoscere ogni giorno quanto meritevol sia de' ricevuti gradi in così breve spazio di tempo. Che oltre ch'egli è nato Signore, s' ha dopo guadagnato per li meriti suoi, ch'egli è stato fatto Signore nel dominio di Francia, di Calarga, di Masarga, della Costa, di Muras, Barone di Lunello, General Luogotenente Regio nella provincia del Delfinato e Lingua d' Oca, Capitano di cento uomini d'arme delle sue ordinanze, Consiglier del suo Consiglio di Stato, Cavalier dell' Ordine, e Governatore di Leo-

ne: cose veramente, di che non solamente la Corsica rallegrar si deve, ma tutta l'Italia ancora, apportando a quella tanto onore.

Della morte dopo del Re di Francia, non essendo cosa appartenente alla Corsica se non quanto all' affezione che ha sempre dimostrato a questa nazione, la passerò con brevità, e massime essendo di ciò piene le stampe. La qual fu, che un Frate de' Giacobisti (non so da che spinto), con astuzia grande arrivato alla Regia Corte, gabbando tutte le duplicate guardie di quella, con dir che aveva lettere d'importanza, e commissione espressa da chi gliele indrizzava di darle nelle proprie mani del Re, e non d'alcun'altra persona, ebbe introduzione nella sua propria camera. Là dove entrato, ed offertegli le finte lettere, mentre l'incauto Re quella spiegava per leggerle, il Frate trattosi un piccolo coltello dalla manica, o fosse dal seno, attossicato per tal' effetto, avventandosegli addosso, lo percosse e ferì con quello: nè valse ch' egli valorosamente si prevalesse, ma non tanto a tempo, che

non restasse ferito, e conseguentemente (essendo il male incurabile per il tossico) in poco spazio morto. Il che fu il primo del mese d'agosto del mille cinquecento novanta; per la cui morte dopo n'è sempre grandemente la Francia travagliata insino ad oggi, che sono già tre anni, e tuttavia ne' travagli persevera, se Iddio per sua gran pietà non ne porge il suo divino ajuto. Nelle quali fazioni in una fra tante altre, Alfonso da Ornano superato dalla maggior forza, o comunque fosse, a Vienna fu fatto prigione; il quale dopo alcuni giorni ebbe libertà mediante il numero di quarantamila scudi per suo riscatto.

Ora ritornando alle cose di Corsica, s'era (come dissi a suo luogo) tralasciato il monastero de'Frati Cappuccini di Santa Catalina, il quale era quasi ruinato per la lunghezza del tempo, quando da alcuni Frati Conventuali nel mille cinquecento novantuno del mese di giugno fu ripigliato; i quali venne a mettere in possesso Alberto Forlano Vicario a quel tempo di Nicolao Mascardi Vescovo di Mariana. Era stato in Corsica ventidue anni Alessandro

Saoli Vescovo d'Aleria, quando da Papa Gregorio Decimoquarto ne fu rivocato, e conferitogli quello della città di Pavia; là dove, poco essendogli fautrice la Fortuna, nel medesimo anno morì. Al quale in quello d' Aleria restò successore Ottavio Belmosto giovine d' età, ma veramente vecchio nel governo, e meritevole di quello per le virtù, e buone qualità ch' egli possiede; il qual del mese d'aprile arrivò alla Bastia del mille cinquecento novantadue. E conseguentemente del medesimo mese appresso di lui arrivò Giuseppe Godanti Vescovo di Sagona.

Fra gli altrì danni d'interesse che in più luoghi ho descritti di questa povera Isola di Corsica, secondo l'opportunità che mi s'è appresentata, mi resta a dir quest'altro che ora nuovamente mi s' appresenta. Di che non poco resto attonito, e molto meravigliato (parlando sempre sotto correzione, e con quella debita reverenza che debbo) che quel giudicioso e giustissimo Senato di Genova nostro Signore e padrone antico, non ci abbia riguardo se gli viene all'orecchio. Il qual

danno è l'introduzione, e quantità de' maledetti ordigni d' archibugi a ruota, che tanti ce ne sono, e tuttavia vengono; chè per quanto ho presentito sono fuori da settemila patenti; le quali ancora restano poche, rispetto a coloro, che senza patenti li portano; e massime alle montagne, dove altro non si veggono continuamente, che schiere di venti, trenta e più archibugieri; le quai patenti sono pur d'interesse di settemila lire ogni anno alla povera e meschinissima Corsica.

Perciocchè tutti i nuovi Governatori che vengono derogano a tutte le patenti dei suoi predecessori, e dopo le ritornano a rinfrescare; ma molto più importa il comprarli; perciocchè non si trova alcuno per povero che sia che non abbia il suo, al meno di valuta di cinque, e di sei scudi, oltre poi alla spesa che vi corre a mantenerli di monizione; e colui che non n' ha vende la vigna, castagni, o altre possessione per comprarlo, come se altrimente viver non potesse. Veramente è cosa di ammirazione, che la maggior parte di quei non hanno tanto di vestimento in

dosso che vaglia mezzo scudo, e niente in casa che mangiare, e gli pare, con gli altri non comparendo con l'archibugio, d'esser vituperoso.

E di qui viene e ne nasce, che più le vigne e i terreni non si coltivano, restando macchiose ed inutili, e sono astretti dopo dal bisogno darsi ai latrocinj ed alle violenze; e dove non hanno occasione, darsi luogo a farla nascere, per poi poter pigliarsi il bove, la vacca, ed altri bestiami di qualcuni impiegati a far le loro faccende per sostentar le loro povere famiglie. Onde n'avviene tanta meschinità, che l'agricoltura è bandita dalla Corsica, ch'era tutto quel poco bene che far ci si poteva per sostentamento, essendo questa quell'arte che gl'Isolani sostentava.

Ed oggi quei tali, che così mal vivono, non lasciano manco far bene agli altri, che far ne vorrebbono. Nè qui finisce il male; perciocchè inoltre ogni giorno si sentono omicidj quando in un paese, quando in un altro, per la comodità in che si trovano di poter nuocer con gli archibugi; perciocchè dianzi, non adoprandosi

tal' arme, s' incontravano nelle strade i nemici di sangue; e se ben vi fosse stato disvantaggio di tre, di quattro da una parte, l'altra non usava d' affrontarli. Ed adesso sarà uno, che averà un poco di sdegno con l'altro, che con altr' arma non l'ardirebbe a guardar in viso, che ora si caccia in un cespuglio, o bosco, e senza alcuna considerazione, come tirasse ad un animale l'ammazza, senza che poi se ne sappia cosa alcuna; chè manco la giustizia non può far il suo debito.

Oltre di questo si sono tanto addestrati i Corsi con questi archibugi, che Iddio ci guardi pur da' pericoli di guerra, che a qual si mostrassero avversarj, non sarebbe di poco danno; perciocchè fin' a' figliuoli d' otto, e dieci anni che appena possono quei portare, e calar il cane su la ruota, che tutto il giorno al bersaglio di quanto sarebbe il segno d' uno scudo l'imbroccano. Ed io pur mi ricordo che quando per nostra disavventura l' anno del mille cinquecento cinquantatrè, la guerra incominciò ad ardere in Corsica, non c'era nessuno (eccettuandone però i

pratichi in Terra-ferma) che pur sapesse accomodar la corda su la serpentina! Che quando Paolo di Termes con premj, e larghe promesse ebbe allettati i popoli (curiosi di novità e di mutazion di stato) alla divozione Francese, vedendoli caldi in suo favore, ma disarmati, mandò a posta a Marsilia a far venir dell'arme per armarli, la qual cosa era da ridere, che non sapevano pur caricargli, nè ardivano dargli fuoco, se non con grandissimo timore. Ma oggidì tutti, e sia pur in qual parte si voglia, maneggiano archibugi a ruota, che nè manco i soldati militanti li tengono con miglior cura; sì che (come dico) essendo i popoli mutabili di volere (e particolarmente i Corsi) facilmente s'incorre ne'futuri pericoli e danni degli abitanti nell'Isola di Corsica.

Scrissi nell' undecimo Libro succintamente di quei di Capocorso, che a Marsilia già ricchi s'erano fatti mediante la virtù loro; fra'quali d'Antonio Lencio dissi, che a più di quarantamila scudi ascendeva la ricchezza sua; del quale, come gli altri ancora, scrissi secondo che n'ebbi infor-

mazione, che già il predetto Antonio s'era arricchito per più di cinquantamila; sì come ora più chiaramente posso scrivere, avendo (pochi giorni sono) visto con gli occhi miei proprj parte della grandezza sua nella predetta città di Marsilia, e particolarmente il nuovo palazzo da lui principiato, che dopo restò imperfetto mediante la morte sua; ch'essendosi per industria, e singolar suo ingegno (oltre alla ricchezza predetta) fatto Console di quella città, per invidia fu con armata mano fatto morire.

M'erano restati ancora alcuni altri nella penna, per non averne avuto vera informazione, de' quali essendo dopo accertato, con aver visto e toccato con mano, mi parrebbe di far loro ingiuria grande, avendo fatta menzione di Marcantonio Agostini, e tacer di essi: di che io poteva facilmente con ragione esser tassato (non già che volontariamente fatta l' avesse). De' quali ora mi risolvo ragionare, incominciando prima da Francesco ed Andrea de' Gaspari ambedue fratelli, e della predetta villa di Morsiglia, i quali si trovaro-

nò ricchi di più d' ottantamila scudi; ed inoltre alla predetta loro ricchezza, per li meriti loro, pervennero a grandezza d'importantissimi maneggi; che già il Commissario della chiesa di Gerusalemme, a ciascun di loro mandando un privilegio, gli elesse e deputò armati Cavalieri del Santissimo Sepolcro di N. S., i quali Cavalieri per insegna portano cinque croci rosse, de' quali Francesco fu di più eletto Commissario Generale in Spagna, Portogallo, e nell' Indie, e poter eleggere più persone in dette parti a domandar elemosine per ajutar a mantener la Santa Casa di Gerusalemme, ed altri luoghi pii di quelle parti; sì come per i loro privilegj ho visto descritti in carta pergamena.

E ritrovandosi il predetto Andrea in Algeri per i suoi particolari affari, fu sempre (mediante la virtù sua) in singolar modo amato ed accarezzato da tutti quei Re mandati dal loro Gran Signore; mediante i quai favori, molti e molti Cristiani d' importanza riebbero la loro libertà; fra' quali fu un nipote di Papa Pio quinto. Per lo che Sua Santità gli mandò una

indulgenza plenaria, assolvendolo d'ogni suo peccato, avvisandolo per lettere che egli si contentasse di transferirsi a Roma, che da lui sarebbe riconosciuto e guiderdonato di sì grande servizio. Il quale, per essere occupato in affari di molta importanza da Filippo Re di Spagna, non vi potè andare.

Ebbe parimente Andrea strettissima amicizia con un Principe Moro, figliuolo dell'Imperator di Marocco, e Re di Fessa, il quale si trovava in Algeri, fuggito dal fratello ch'era successo al predetto Regno, il quale procurava farlo morire; e, venendo dopo a morte il fratello, il predetto Principe per comandamento del Gran Turco, Ramadan Bassà Re di Algeri, con più di tremila persone andò a rimettere il detto Principe ne'Regni di Fessa e di Marocco. Il quale dopo, ritrovandosi in seggio de'suoi Stati, scrisse a Filippo Re di Spagna, che si volesse compiacer di dar licenza al predetto Andrea, che l'andasse a visitare; il quale Andrea allora si trovava nella terra di Valenza; ed ottenuta la licenza, si partì Andrea con due sue

navi con presente di più di quindicimila scudi per il detto Principe, che prima in Algeri si faceva chiamar Muley Malucho, ma dopo esser tornato ne'suoi Regni, mutando nome si faceva chiamar Muley Abdelmelich Imperator di Marocco, e Re di Fessa; ed aveva dato ordine costui a tutti i Governatori de' suoi Stati, che capitando loro innanzi il predetto Andrea de'Gaspari Corso fosse con pompa da quei ricevuto. Di maniera che arrivando colui alla Raccia, fu con molta cavalleria accompagnato fin a Marocco, che vi sono quindici giornate di cammino, fin a dove si trovava tal Imperatore; dal quale fu molto accarezzato, facendolo dimorar in una casa vicino alla sua, acciocchè ogni giorno fosse seco, appresso del quale non era nessuno tanto amato e favorito; al quale fece donazione sopra gl'ingeni de'zuccari, ed altre mercanzie, che ascendevano al numero di più di quarantamila scudi, dicendogli volerlo far il più ricco mercante di tutta Europa.

Ma dopo la giunta del Gaspari in quel luogo, colui non campò più di sei mesi;

perciocchè avendo guerra con un suo nipote chiamato il Re Negro, il quale pretendeva toglierli il Regno, mediante il favore ed ajuto di Don Sebastiano Re di Portogallo, aveva fatto grande armata per andarlo a molestare ne' suoi Regni. Al quale il Gaspari (con licenza del Re Muley Abdelmelich) a tutto suo potere, con lettere, ed altri buoni mezzi fece saper al Re di Portogallo che non volesse andar contra quel Re, nè dar dovesse credito alle parole del Re Negro; mostrandogli con vive ed efficaci ragioni a quanto gran pericolo s'esponeva di perdersi. Ma la Fortuna, che le spalle gli aveva voltate, non volle che desse credito a' caldi ricordi ed avvertimenti del Gaspari; ma ostinatamente marciò con la sua armata a quella volta. Il che vedendo il Re Muley Abdelmelich, uscì anch'egli fuori in campagna con un grossissimo esercito, e l'andò ad incontrare presso alla Raccia per venir seco a giornata. Il quale seguendo il Gaspari, nè potendo in alcun modo divertir nè con lettere, nè con mezzi il Re di Portogallo dall'impresa, e che

la cosa vedeva che finalmente doveva riuscir a danno de' Cristiani, dimostrò al Re Muley Abdelmelich, quanto detestabil gli fosse l'andar contra della Cristiana Fede, a ritrovarsi in un campo contra di quella, e che si volesse accontentar di licenziarlo.

Il quale acconsentendo, lo fece accompagnar ad una marittima terra lontana molte miglia dal campo; dopo la cui partenza seguì fra loro in pochi giorni la fazione nel mezzo tra la Raccia ed il Cassaro; della quale restò vincitore Muley Abdelmelich, ma vi restò morto: e parimente il Re di Portogallo, col Re Negro, e subito gridarono Re Muley Ameth, fratello di Muley Abdelmelich, il quale ivi col campo vincitore si ritrovava; e mandò subitamente a ricovrar Andrea Gaspari con onoratissima compagnia, facendogli molte gratissime accoglienze per il molto amor che gli portava il morto Re suo fratello, promettendogli d'averlo sempre per raccomandato; e lo mandò Ambasciatore a Filippo Re di Spagna, a presentarli il corpo morto di Don Sebastiano

Re di Portogallo, e l'Ambasciatore di Spagna, che nella battaglia era stato fatto prigione, essendo in compagnia del Re di Portogallo, con altri personaggi principali, sì come largamente descrive Antonio d'Herrera, il quale parimente narra la conquista di Portogallo per Filippo Re di Spagna. Dal quale arrivando il Gaspari col predetto corpo morto e prigioni, ne ricevette in ricompensa una catena d'oro di valuta di settecento scudi, con una medaglia, su della quale da una banda era il ritratto d'esso Re, e dall'altra quello della Regina; ritenendolo appresso di sè nella sua Corte, con un piatto di scudi cinquecento l' anno, amandolo sommamente; il quale fu buon mediatore nel riscatto di molti gran personaggi Portoghesi, li quali teneva il Re di Fessa; e fu dopo mandato per affari del Re di Spagna in Portogallo; nel qual luogo il Re, che successe al morto, per il buon servizio ch'egli aveva fatto di mandargli il corpo morto del suo nipote, gli diede ricompensa di quattrocento scudi l' anno; delle quai cose n'appariscono in carta pergamena i

privilegj, i quali nella città di Marsilia ho visti e letti l'anno del mille cinquecento novantatrè, del mese di settembre.

Morì questo gentile spirito in servizio di Filippo Re di Spagna nella città di Madrid l'anno del mille cinquecento novanta, a' quattro del mese di marzo; nel qual luogo fece il suo testamento, lasciando molte migliaja di scudi per l'amor d'Iddio; e lasciò che nella chiesa dell'Annunziata di Centuri fosse fatta una onorata cappella, dotando quella di duemila scudi, cioè che di quei proventi ne fosse ogni anno assegnato il sostentamento d'un cappellano che continuamente dicesse in quella la messa. Ed inoltre lasciò scudi mille cinquecento, che del negozio di quei ogni anno ne fossero sovvenuti i poveri della villa di Morsiglia e di Centuri.

Il restante lasciò a Filippo suo fratello, il qual si trova oggi nella città di Marsilia; uomo veramente d'onore, e degno di molta lode, ricco di più d'ottantamila scudi; col quale è un suo nipote giovine detto Gasparo de' Gaspari virtuoso, e di molta aspettazione. Parimente in quel-

la città si trova ancora un altro nominato Orsosanto Cipriani della villa d'Ortinola, antichissima casa, e fatti gentiluomini per Simone Signore di San Colombano al suo tempo (come altrove ho detto): e che così sia la verità, quei di quella casa non hanno dopo mai pagato, nè pagano taglia nè feudo alcuno; della quale esenzione si vede per un privilegio concesso a Giovannale l'anno mille quattrocento cinquantanove, scritto di mano di Giovanni figliuolo di Martino da Magna, Cancelliero al suo tempo di quella Signoria, e sigillato col sigillo del predetto Simone; il qual Orsosanto predetto, essendosi volontariamente imbarcato, mediante la prontezza e virtù sua (per quanto in Marsilia fui accertato da molti) s'è arricchito per più di quarantamila scudi; e veramente la sua casa, e il viver suo lo dimostra. Sono ancora in quella città tre altri fratelli pur di Morsiglia, i quali sono Giovanni, Paolo e Orlando Porrata, che da pronti e giudiciosi si son fatti tali, che veramente meritano ogni lode, che per quanto in quel luogo mi fu detto, vale il poter loro per

più di quarantamila scudi; del qual potere veramente da gentiluomini vivono, dei quali ho solamente cognizione d'Orlando, di loro minor fratello; l'altro suo maggiore per ischivar i tumulti della Francia (che in colmo regnano) s'è ritirato per ora in Corsica, e Paolo, ch'è il secondo, si trova negoziando in Barberia.

M'era per oblivione restato nella penna Francesco dal Poggio di Moriani, al quale veramente avrebbe fatta notabile ingiuria. Costui, essendo d'età d'anni dieci incirca, fu preso da un corsale Turco detto Senambascià, cognominato il Giudeo, e lo menò a Tunisi, e dopo in Algeri ne fece presente a Irardino Re di quel luogo detto Barbarossa dal volgo; il quale lo condusse seco in Costantinopoli, e quello donò a un Bassà del Gran Turco detto Aiascì Bassà; e morendo il suddetto Bassà, dopo fra sei mesi Francesco fu venduto a un altro detto Giaffero, il quale lo messe all'arte di far l'aguglie alla Damaschina, dove perseverò per lo spazio di sett'anni; e dopo da quel suo padrone fu menato in diversi paesi con diverse mer-

canzie, per donde Francesco prese cognizione sì de' paesi, come ancora degli abitanti m ediante la qual pratica, si fece amici certi Ragusei e Veneziani; nel qual tempo attendendo al suo scampo, se ne fuggì in Italia con quei Ragusei mercadanti, e capitò a Venezia l'anno del mille cinquecento trentanove; di dove dopo se ne venne a Genova per terra, e da Genova in Corsica, e stette nella terra della Bastia anni quindici; nel qual luogo mostrò l'arte dell'aguglie, mediante il quale oggi in Italia s'esercita tal arte, come ancora delle scuri, o siano piccozzini, da lui mostrata egualmente.

Ed essendo dopo l'Isola di Corsica travagliata mediante la guerra tra Arrigo Re di Francia con i Genovesi, costui l'anno del mille cinquecento sessantaquattro si imbarcò per Genova; là dove mediante la virtù sua è stato fatto cittadino, sempre perseverando nell'arte sua; nel qual luogo è stato molto accarezzato, e vive ancora; del quale è un figliuolo detto Adam, veramente degno di molta lode e di molta espettazione; del qual Francesco oggi

in quella città è il valseute di oltre diecimila scudi.

E poichè a ragionar di coloro, che con violenza da' corsali infedeli sono stati condotti in Barberia son giunto, non mancherò di trattar d'una fresca occasione che ora mi s'appresenta; cioè che nel mille cinquecento sessanta fu preso da'Turchi un certo Filippo da Lota, il quale abitava a quel tempo nella terra della Bastia, il qual poteva aver nov' anni incirca, quando preso distante dalla Bastia circa un miglio, e' fu menato a Bona in Barberia, ed ivi venduto a un Turco detto Sangittar, ch'era il primo Rais appresso di Draguth Bassà; appresso del quale essendosi approntato un rinnegato, chiamato Isofores per dover tagliar volontariamente due, i quali erano rinnegati (il che fu in Tribuli); essendo il predetto Filippo ivi poco lontano, fu preso, e menato, e tenuto da più Turchi, che per forza tagliarono ancora lui, restando afflitto, e molto malcontento, scrivendo a sua madre tutto il successo; e pervenendo dopo all'età d'uomo, si messe a negoziar in diverse mer-

canzie; ed avendo in più anni guadagnato buona somma di denari, fece fabbricarsi un vascello da remi per mercanzie, di venti banchi; il quale dopo averlo goduto anni due, lo perse per fortuna, salvandosi egli appena; il quale dopo ne fece far un altro di banchi diciassette, e dopo il termine d' anni tre perse parimente ancor quello per fortuna; e con quei suoi viaggi di mercanzie, più volte in terra dei Turchi rubava le famiglie di Cristiani, menando quei in luoghi ch' eglino se ne ritornavano alla patria loro in libertà; il numero de' quali una volta fu di sette presi in Levante, un Corso, due Spagnuoli, due Napoletani, un Milanese, un Siciliano; e dopo di questi sette, un Romano, un Greco; de'quali i Turchi volevano lapidar quel Romano, ma Filippo predetto, non potendo tollerare tanta crudeltà, lo riscattò per quattrocento scudi, liberandolo da quelle mani; senza mai alcun premio nè dagli uni, nè dagli altri, facendo il tutto per l'amor d'Iddio; e di più imprestò a Fra Felice dalla Torre Vicario e Governatore della Compagnia dell'Ordi-

ne della Trinità di Roma (il quale giva riscattando Cristiani) scudi ottocento, dei quali ancora non è stato rimborsato.

Dopo di questo, avendosi fatto fare un altro nuovo vascello, o sia galeotta in Levante di banchi venti, se ne venne in Barberia; dove fece riaver la perduta libertà a otto Cristiani, quattro piccoli figliuoli, e donne, ed uno da Olmeta nominato Domenico, ed un altro nominato Pietro dalla Bastia, ed un Filippo da Brando, ed in ultimo Vangelista dalla Bastia, ch' essendo padrone d'una fregata, o sia brigantino, giva all' Aiazzo per caricarlo di formento.

Continuò costui, scrivendo sempre alla madre ed al fratello, che venir se ne voleva; e finalmente ritrovandosi in Tunisi con la sua galeotta, si risolse venirsene a casa, ed avendo fatta partenza per andare ad Algeri carico di mercanzia, trovandosi a Porto Genovese essendo di quadragesima a San Giovanni, trovando che tutti i Turchi erano sbarcati in terra a ricrearsi; e parendo a Filippo il tempo da sciorsi del fatto voto, con dieci suoi schiavi Cristiani, e sei

di altri Turchi (avendo fra loro trattato di prima più volte di questa sua risoluzione) liberando quei dalla catena, tagliando il canape fece la partenza a' ventidue del mese di giugno del mille cinquecento novantatrè; di che accorgendosi i Turchi ch' erano in terra, corsero per far opposizione, e montar suso la galeotta; ma da Filippo, con gli altri furono valorosamente ributtati con morte di molti di loro; e partendosi corsero alla volta di Barcellona, i quali la notte di San Giovanni assaliti da una grandissima fortuna furono quasi per perdersi nel golfo del Leone, e corsero la costiera di Francia; e dopo si trovarono vicini all'isola di Corsica sopra al Monticello di Balagna, e con molta fortuna entrarono nel golfo di San Fiorenzo; dove (avendo voto di donar la galeotta alla prima chiesa dove avevano riposo) fecero l'osservanza del fatto voto a quella chiesa Cattedrale, della predetta galeotta, con tutti i suoi correri; nel qual luogo fece la quarantina; nel fin della quale se ne ritornò alla Bastia accompagnato da molta gente a cavallo, ed a piedi con più salve

d'archibugi di terrazzani, ed arrivato, fu alla chiesa riconciliato da Nicolao Mascardi allora Vescovo di Mariana; il qual Filippo (per confessione di sua bocca) portò seco tanti tra denari e robe, ch' ascendevano al numero di ventimila scudi.

Non voglio anco tacere (per far poi con questo fine) come venendo in visita al Vescovado Nicolao Mascardi nostro Vescovo, e trovando che per la lontananza dei cimiterj dalla terra ne venivano a restar con mala cura, e divenuti boschi e pascoli d' immondi animali, ordinò che si mutassero a San Cosimo, e si tralasciassero gli altri di San Michele e di San Mamiliano; là dove si dette principio a' sette del mese di giugno alla detta fabbrica del mille cinquecento novantatrè, tralasciando i vecchi di più di dugento anni.

Ora ritrovandomi stanco da dovero, e vecchio d' età di sessantacinque anni, avendo con tanta mia fatica descritte nel modo che ognuno può veder le cose passate di memoria degne di questa Isola, non mi restando addietro altra cosa a dire, mi par tempo omai, e cosa ragionevo-

le di posar la penna; e sì come sin qui son andato investigando le cose terrene passate per darle in luce a' posteri nostri, ed a' curiosi di sentirle, alzar gli occhi suso, ed investigar con questi pochi giorni che da S. D. Maestà mi siano prorogati, la strada, e luce del sempiterno riposo (benchè tardi), chiedendo perdono degli indarno spesi giorni, sperando nella bontà sua d'ottenerlo se non per merito, almeno per sua clemenza e mia importunità, che mai tardi non furono le sue divine grazie, e da qui innanzi lasciar l'impresa delle cose da venire a più elevati e specolativi ingegni; pregando i lettori avermi per escusato, se leggendo non troveranno quelle scelte parole ed alti concetti, che meritava un'opera tale, non avendo ajuto d'altre lettere che volgari (1).

(1) *Appendice N. IX. Vedi in questo Appendice le Notizie raccolte sui Letterati Corsi dei secoli decimosesto e decimosettimo*. (L'Edit.)

FINE

APPENDICE

DI

DOCUMENTI

ED

ILLUSTRAZIONI

I.

DOCUMENTO I.

Lettera di Carlo IX. Re di Francia a Sampiero.

Signor Colonello

Avendo inteso che da poi qualche giorni in qua voi avete menato una delle nostre galere in Corsica, ove essendo arrivato voi avete cominciato a voler far la guerra a quelli della detta Isola, per il mezzo e con lo ajuto dell'armata Turchesca e di Algeri, che uomo mi ha riportato esser molto vicina di là, io ne ho ben voluto incontinente fare la presente, e dirvi che se quello è vero che uomo mi ha detto di voi, e che vi mando di sopra, voi avete maravigliosamente fallito e commesso cosa, che voi sapete bene essere totalmente contraria al Trattato di pace di Castel Cambresis; e se vi ricordate bene delli propositi che io vi tenni al vostro partimento, voi sapete assai quanto io vi raccomandai ed ordinai espressamente di non tentare o intraprendere niente che potesse contravenire al detto

trattato di pace, ciò che voi mi prometteste ed accertaste più volte di fare, e oggi di ciò vedo il contrario in voi. Io vi lascio pensare se non ho per grande occasione d'essere malissimo contento di voi come di già il sono ben forte; donde voi scriverete, e servite per un tal effetto di una delle mie galere, per riconoscere tutto quello che bisogna, e che seguite il commandamento che io ve ne faccio, se voi avete caro la mia buona grazia e temete d'essa perdere. Voi non fallite incontinente ricevuta la presente che io vi ho ben voluto mandare per questa fregata espressa, di dipartire d'una tale intrapresa, e remenando la mia galera al porto di Marsiglia me veniate a trovare per rendermi conto delle vostre azioni e della occasion che vi ha mosso di fare tali cose; e sopra questo io pregherò Dio che vi tenga Signor Colonello in la sua santa e degna guardia.

Scritta a Laon il 21 giorno di Giugno 1564.

Doc. ined. est. dalla R. Bib. di Parigi.

DOCUMENTO II.

Ai nostri carissimi e grandi amici il Duca, Signoria e Repubblica di Genova.

Carissimi e grandi amici

Sopra l'adviso che noi avemo primamente della discesa in l'Isola di Corsica fatta per il Colonello Sampiero, avendo menato ed essendosi per quello adjutato dell'una delle nostre galere donde noi abbiamo grande occasiòn di dispiacere e malcontentamento contro di lui; noi advisiamo di scrivergliene al medesimo incontanente a fin di ritenerlo e ritirarlo da esecutare alcuna mala impresa e per questa causa noi mandamo a nostro amato e fedel Gentiluomo ordinario della nostra camera il Signor de Menelon Governator della nostra villa di Marseglia di fare partire espressamente una delle nostre fregate per portar le nostre lettere al d.° Colonello, acciò che in fatto, e tuttavolta noi abbiamo inteso che essendo stata riscontrata la detta fregata per alcuna delle vostre in nella riviera della detta Corsica, e l'arebbon presa per forma d'inimicizia e messo alla catena alcuno di quelli che era-

no di sopra, cosa che noi abiamo trovato assai strana, atteso l'effetto per il quale la detta fregata è stata mandata per di là, onde per rendervene ancora più certi ed assicurati noi ne abiamo ben voluto mandar prestamente la copia di nostre lettere. Nientedimeno volendo vedere che tal cosa non è stata fatta per vostra saputa e consentimento, per esser pur troppo pregiudizievole al trattato di pace e alla bona intelligenzia che noi estimiamo essere tra noi, noi non abiamo voluto pigliar sin a qui alcuna mala opinion abbiando advisato di farvi in questo mezzo questa lettera, e pregarvi esser contenti di farmi rimandar incontanenti la detta fregata, e liberare e mettere in libertà quelli che sono stati messi alla catena essendo di sopra, senza ritenerli più lungamente e senza che sia bisogno farvene altra instanzia più espressa, sopra il che aspettando di vostre novelle noi non ne diremo altro di vantaggio per la presente supplicando a tanto il Creatore che vi abbi carissimi e grandi amici in sua santa e degna guardia.

Scritta a Roussillon il 21 di Agosto 1564.

CARLO ROBERTO.

Doc. ined. est. dalla R. Bib. di Parigi.

II.

Memoriale di Sampiero per Anton Padovano del Pozzo di Brando già Capitano al soldo del Re di Francia, eletto Ambasciatore dai Popoli di Corsica appresso il Re di Francia e la Regina Regente Caterina de' Medici.

MEMORIALE

A voi Cap. Anton Padovano: quando a Dio piacendo sarete arrivato a buon salvamento in terra ferma in quel modo avete causa governarvi e negociar appresso di S. M. Ch.^{a} e della Regina.

Primo, Sollecitarete con quella sollecitudine e prestezza che sia possibile di ricuperare li denari deliberati da S. M. per sei mesi, per pagar li soldati, e più se si potrà sempre con intervento e consiglio di Mons. il Baron della Guardia.

Item, Supplicherete S. M. con quel destro modo che potrete di ottenere il pagamento di cinquanta archibusieri a cavallo per mia guardia.

Item, Che si possa ottener denari per far due forti alle Marine per salvaguardia delli vascelli che verranno di Terraferma, e che sia rifatto il Castel di Corte.

Item, Se averete denari da S. M. deliberati e sopradetti comprerete di essi sino a duecento archibusi con li suoi fornimenti ed altrettante monizioni.

Item, Che si veda di ottenere da S. M. perchè ne sia mandato quattro o sei barcate di grani per essere il paese rovinato ed abbrugiato.

Item, Che S. M. ne mandi tre o quattro Capitani Francesi con quanti soldati piacerà a S. M. e che siano uomini pratichi nel qui paese, e che stiano ad obedienzia del Signor Colonello.

Item, Che si ottenghi da S. M. un soldato di governo sufficiente e di nazion francese per capitano di cinquanta cavalli e che di terra ferma facci venir quel numero che sarà possibile.

Item, Che si ottenghi due uomini dotti di roba longa per mantener la giustizia, che si ottenghi un bargello di campagna con dieci o dodici soldati.

Item, Che S. M. ne paghi ordinariamente due fregate per andare innanzi e addietro, che

quando S. M. non volesse pigliar l'impresa alla scoperta che si veda di ottener lettere in favore del Re di Algeri che venga o mandi la sua armata in Corsica a nostro favore, o almeno facci buon mezzo al Sig. Colonello al gran Signore per farci ottener l'armata sua.

Item, Che si veda di ottenere qualche numero di denari per pagar li Signori e Gentiluomini Corsi che non averanno carica.

Item, Che sia fatto per S. M. ordinanza del pagamento che doveranno avere i Capitani ed altri Uffiziali tanto a cavallo come a piede, secondo che sarà il buon volere di S. M.

Item, Che si ottenga qualche ordinanza e stati di quanto piacerà a S. M. per il Signor Colonello per farne mese per mese.

Item, Che si ricordi di parlare al Re, alla Regina, al Consiglio come li Genovesi hanno preso nel porto di Sagona due bauli con le mercanzie delli sudditi di S. M. ed appiccato due Francesi per dispregio.

Volendo S. M. pigliar l'impresa alla scoperta sarà bene proporre che per il meglio e far più facile e presta l'impresa si potrà mandare il Sig. Baron della Guardia, ovvero commettere la commessione al Sig. Colonello che facci venire l'armata e non contentandosi di questo che almeno si facci venir un Capitano

o due sufficienti per li cavalli, e quattro Capitani con fanterie a piedi secondo che è stato già detto al Capitano francese e a voi Capitan Anton Padovano (1).

Doc. ined. est. dalla R. Bib. di Parigi.

(1) *Questo Memoriale è dell'Anno* 1565.

III.

Ricorso fatto dai Signori di Genova al Re di Spagna per i sussidj che alla Francia domandavano i Corsi.

S. C.ª R. M.

La Rep. di Genova ha più volte fatto intendere a V M. come li ribelli di Corsica hanno mandato ambasciatori in Francia a procurare ajuto e soccorso per potersi mantenere nella loro ribellione. Et se bene è verisimile che durando li travagli di quel regno non debbino ottenere il suo intento, nondimeno perseverando li detti ribelli nella loro ostinazione e ribellione per la speranza che hanno del detto soccorso la detta Rep. prega V. M. a voler rinnovare l'offizio che ha fatto tante altre volte con quel Re e Regina, non solo perchè non diino soccorso e ajuto alli detti Corsi ma per farli instanzia particolarmente di dispedir da quella Corte li Ambasciatori de'Corsi, e risolverli che non è per darli alcuna sorte di ajuti. Per ciò che se resteranno privi della speranza che sino adesso hanno avuto del soccorso, la qual sola li ha

tenuti e tiene sollevati, si può tener certo, che in breve debbino lasciar quell'Isola del tutto pacifica. Il che non sarà di minor servizio a V. M. che di quiete e contento a tutta la Repubblica.

Anno 1565.

Doc. ined. est. dalla R. Bib. di Parigi.

IV.

Lettera del Senato di Genova
al Conte di Tenda.

Illustrissimo Signore

Siccome gli uffícj che fa V. S. Il.ª per quietare le reliquie de'movimenti di Corsica escono da sincero affetto e benevolenza ch'ella ci porta, così meritano d'esser lodati da ognuno e tenuti particolarmente da noi in quella considerazione d'obbligo che conviene, e se il tempo ci porgerà mai occasione ove possiamo di questo suo buon animo gratificarla lo corrisponderemo prontamente.

Avendo noi compreso per le lettere di V. S. Il.ª del primo del presente ricevute ai quattordici, quanto ella desideri che cotesti romori si acquetino, sì per giovare alla universale quiete, come per conformarsi in ciò alla bona mente di S. M. Ch.ª il che inteso, ha generato in noi viva fiducia che possa agevolmente resultarne quel vero riposo che dobbiamo tutti desiderare, che siccome della benigna e real mente di detta M.ᵗᵃ non dubitammo noi punto giammai risguardando massi-

mamente l'ossequio infinito che le prestiamo, così speriamo per lo innanzi che le esecuzioni dovranno farsi conforme a' religiosi ordini e comandamenti suoi, giuntavi di più l'autorità ed amorevolezza di V. S.ª Il.ª dalla quale ci promettiamo ogni dovuta e conveniente dimostrazione. Venendo ora a' particolari di Corsica crediamo ch' ella sia ben consapevole che avendo noi sempre mirato alla pace e quiete universale senza punto riguardar al mal esempio che potea portar seco una tanta ribellione, abbracciando la clemenza che fu sempre propria e naturale in noi, offersimo i mesi passati un largo campo a chi volea pentirsi di potersi riconoscere, e ritornare all'ubbidienza nostra escludendone alcuni pochi Capi autori e fautori di detta ribellione, parendoci che a ciò fare giustissima causa ci movesse non meno per non lasciar un sì atroce delitto del tutto impunito che per non dar occasione agli altri popoli di moversi a somiglianti ribellioni le quali apportano al riposo della Cristianità quel travaglio ed incomodi che V. S. Il.ª ben conosce, le dimostrazioni di clemenza usata per noi han partorito che la maggior parte de'popoli siano tornati alla pristina dovuta obbedienza, come anco farebbe il rimanente di que' pochi che avanzano, se

sotto false promesse ed invensioni non fossero da detti Capi trattenuti. Onde portiamo ferma credenza che non debba essere alcuno, che non conosca e confessi insieme essersi per noi avuti tutti que' riguardi e considerazioni, che a moderato principe si convengono avendo noi temperato il corso della giustizia, con assai maggiore clemenza, per dar campo alla moltitudine di riconoscersi come in grandissima parte è seguito, e per aver anco il dovuto riguardo a quell' esempio che suol tenere gli suoi in freno perchè con danno universale non trascorrano così facilmente a cose nove. È ben vero che vedendo noi ora gli amorevoli discorsi e richieste che V. S. Il.ª ci fa, mirando noi a quella soddisfazione che per dette sue lettere ci attesta doverne ricevere S. M. Ch.ª, desiderosi anco di compiacere a V. S. Il.ª più che possiamo, e dimostrar tuttavia al mondo quanto sia nostro proprio il divertire tutte le occasioni che potessero in alcun tempo sturbar la pace e quiete universale, sempre che detti Capi e principali lasciando l'Isola pacifica e quieta compariranno qui da noi a riconoscersi ed umiliarsi, troveranno quella clemenza e benignità in noi che è nostra propria, e conosceranno di quanto giovamento sia loro stata l'intercessione di

V. S. Il.ª alla quale di tutto cuore offerendoci ci raccomandiamo con pregarle da nostro Signore Iddio ogni felicità.

Di Genova a' 18 di Decembre 1567.

Doc. ined. est. dalla R. Bib. di Parigi.

V.

DOCUMENTO I.

Memoriale a voi Messer Simone da Calvi di quanto avete a supplicar davanti allo Ill.ᵒ Sig.ʳ Giorgio Doria Generale in Corsica per la Ill.ᵃ S.ᵃ di Genova in nome di noi Alfonso D'Ornano e di tutti gli altri Sig.ⁱ Gentiluomini e Capitani nostri seguaci.

I.º *Et primo*: che piaccia a S.S. Il.ᵃ perdonar a noi con tutti quelli che ne hanno seguito di qualunque sorta sieno e perseverato sino al dì d'oggi contro l'Il.ᵃ S.ᵃ per quanto si fosse commesso durante la guerra direttamente, o indirettamente.

II. Appresso: che piaccia a S. S. darmi licenza e libero salvo condotto di potersi imbarcare per qualunque luogo di Terra-ferma con tutti quelli che ne vorranno seguire tanto uomini come donne.

III. Parimenti: Tratterete con la S. I. S.ᵃ che le piaccia che noi possiamo godere li nostri beni, e venderli, e lasciarli in governo di chi

IX. Appresso : supplicherete che S. S. si degni farne grazia di liberare Francesco Maria da Corti, moglie e figlio del Sig.r Paolo Luigi da Bozj, e Cristiano di Santo Pietro, ed altri prigioni presi in questa sollevazione.

X. E più : pregherete che si degni assolvere tutte l'offese fatte dall'uno contro l'altro.

XI. E più : dar licenza se le piace che in nostra compagnia si possino imbarcare tutti li soldati Francesi che n'hanno seguito.

E del detto che di sopra si contiene, vi rimetterete nella buona grazia e discrezione di S. S. Ill.a supplicando sempre con l'intervento del Reverendo Padre Frate Antonio di Sanfiorenzo come mediatore delle sopra dette cose, e vedrete di fare ogni diligenzia nella vostra espedizione, rimettendomi al vostro solito avviso e prudenzia.

Da Vico alli 7 di Febbraro 1569.

ALFONSO D'ORNANO.

Doc. ined. est. dalla R. B. di Parigi.

« star nell'Isola o di partirsene a suo bene-
« placito. E dichiara ancora che quelli delli
« nominati che si fermeranno nell'Isola siano
« obbligati a rattificare personalmente in A-
« jazzo o qui la fedeltà giurata e questo con
« tempo e comodo.

II. « Se li concede per il prefato Ill.° S.° « l'imbarco libero e sicuro conforme alle ri-
« chieste.

III. « Si daranno per il prefato Ill.° S.° alli
« nominati in detta procura tutti li loro beni
« che non si fossero venduti sino all'ora pre-
« sente, quali possino godere, far godere,
« vendere, disporre come meglio a loro pia-
« cerà, e per rispetto de'beni de' morti, se li
« detti nominati o alcuni di loro ne faranno
« richiesta particolare, se li avrà la dovuta
« considerazione e si provvederà poi al tem-
« po della Veduta che si farà generale.

IV. « Si risponde non essere in mano di S.
« S. poter restituire il suo stato al d.° Signor
« Alfonso e alli altri Signori, avendosi la pre-
« fata S.ª Ill.ª riserbato questo in se stessa.
« Prenderà bene la protezione e farà ogni of-
« fizio perchè la d.ª S.ª Il.ª glie ne faccia gra-
« zia, la quale crede che otterranno.

V. « Si concede quanto nella detta richiesta
« si contiene.

VI. « Si concede parimenti quanto ricerca-
« no. E se volessino frattanto andar all'Ajaz-
« zo o venire alla Bastia possano liberamente
« farlo.

VII. « Si concede conforme alla richiesta
« loro.

VIII. « Si concede a tutti li nominati in
« detta procura quanto ricercano nella detta
« richiesta.

IX. « Risponde, che per far grazia al detto
« Sig.r Alfonso ed altri nominati, di liberare
« Francesoo Maria da Corte il quale starà pe-
« rò nella Bastia con securtà, di non poterne
« senza licenzia di S. S. Ill.a sino a suo novo
« ordine. Per rispetto della moglie e figliuo-
« la di Paolo Luigi darà ordine in Ajazzo per-
« chè siano liberati. Di Cristiano di Santo
« Pietro per essere stato preso per cosa che
« tocca alla giustizia, non si può per adesso
« parlare.

X. « Si perdona alli nominati in le procure
« predette tutte le offese che l'uno contro
« l'altro si avessero fatte sino all'ora pre-
« sente.

XI. « Si concede che tutti li soldati France-
« si o d'altra nazione che avessero servito
« contro la SS.a Ill.a possino imbarcarsi in
« compagnia, o separatamente dalli sudetti,
« come meglio a loro più accomoderà.

« E così come sopra il prefato Mag.° Ill.e S.r
« Generale concede alli sudetti Simone e Gu-
« glielmaccio a detti nomi presenti ed accet-
« tanti e quelli che non sono nelle procure
« abbino tempo quindici giorni da poi la
« pubblicata ».

Fatto in Bastia . . . . 1569.

Doc. ined. est. dalla R. B. di Parigi.

DOCUMENTO III.

Segrete riserve fatte dal Senato al Trattato del Doria.

Che uscendo fra un mese dopo che fu seguito l'appuntamento in Francia per mezzo del Sig.r Ambasciatore di S. M. Cattolica Alfonso figlio di Sampiero Corso co' suoi seguaci e gente forastiera che tien con lui, fuor della Corsica la S.a Ill.a di Genova resterà servita di dar loro libero perdono con permettere che possano liberamente godere de'loro beni sotto le riserve che appresso si dirà.

Che uscito che sarà dall'Isola il detto Alfonso co' suoi seguaci e gente come di sopra, tutti coloro che indi a un mese pentiti dell'error loro ritorneranno all'ubbidienza della

pref.ª Ill.ª Sig.ª saranno da essa benignamente ricevuti in grazia e concesso loro il perdono, con permissione che possano parimenti godere i loro beni.

Che per maggior quiete e riposo dell' Isola non possa il detto Alfonso e gli altri che si nomineranno appresso ritornare in Corsica per lo spazio di dieci anni a venire senza il beneplacito della prefata Il.ª S.ª Possano nondimeno se così tornerà loro comodo starsi, ritirarsi e dimorare sicuramente in tutto il dominio di Terra-ferma della pref. Sig.ª Ill.ª, godendo intanto li detti loro beni per mezzo di loro procuratore ed agenti.

Che de' danni, ingiurie ed offese dati e seguiti in tempo di questa ultima rivoluzione non se ne possa e debba usare di risentimento alcuno, e se fuori di esse nasceranno dispareri e pretensioni tra terzi e terzi, debbano parimente essere decisi per termini di ragione e di giustizia.

Le sopra dette condizioni le giudica la S.ª Ill.ª di Genova molto opportune e quasi necessarie al riposo e stabilimento di quell' Isola, rimettendo però alla singolar prudenza ed amorevolezza di S. M. Cattolica il moderarle più o meno secondo che meglio le piacerà.

NOMI DEGLI ESULI.

Alfonso figlio di Sampiero Corso. Antonio di Sanfiorenzo. Leonardo da Corte. Anton Padovano dal Pozzo. Marco di Ambiegna. Anton Guglielmo da Bozj. Anton Francesco da Sanfiorenzo. Federigo da Istria. Paolo da Bozj e fratelli.

Doc. ined. est. dalla R. B. di Parigi.

VI.

Lettera d' Alfonso D' Ornano al Duca di Nemours.

Illustrissimo ed Ecc.° Signor mio Oss.°

Io credo che V. E.ª avrà inteso la nostra ritirata da Corsica per nostra gran discomodità, siando le cose di Francia passate tanto sinistramente che è stato causa di ogni nostro male. Però siando io ben sicuro che il fu Signor mio Padre, era servitor di V. E. io mi sono preso audacia farle la presente, pregandola degnarsi tenermi nel medesimo numero che il detto mio Padre, desiderando fargli non manco servizio che lui faceva; ora siando io venuto con tre cento Corsi le raccomando li miei affari appresso S. M. avendo meco fino a cento altri tra Signori e Gentiluomini, acciò io abbia comodità possergli trattener a far servizio a S. M. che quando li Corsi avessero saputo la volontà del Re se ne saria imbarcato e due e tre milia per farle servizio, or dunque supplico di novo V. E. averne per raccomandati e per ciò che mando costì il

Capitano Antonio (1) per portatore, de' miei affari la prego averlo per raccomandato che sarà la fine, pregando Dio la feliciti.

Da Cuers in Provenza il 24 Maggio 1569.

D. V.ª E.ª

Obedientissimo Servitor
ALFONSO D'ORNANO.

A tergo.

All' Ill. ed E.° Sig.ᵉ mio Oss.°
il Sig.ʳ Duca di Nemors Cav.ᵉ
dell' Ordine del Re e suo Luogot.ᵉ
in Lyone.

(1) *Di Sanfiorenzo.*

VII.

PRIVILEGIO DI NATURALITA', ED ALTRO CONCESSO DALLI RE DI FRANCIA ALLA NAZIONE CORSA.

A tutti presenti, et avenire salute. Facciamo sapere, che avendo noi riguardo, e considerazione al bon amore, affetto e divozione, che gli abitanti dell' Isola di Corsica hanno in ogni tempo portata a noi, et ai Re nostri predecessori, siccome per molte, e varie volte, e medesimamente nel tempo del defonto Re Henrico nostro onoratissimo Signore e Padre, che Dio abbia in gloria, eglino ne abbiano dato in effetto bonissimi e sufficientissimi segni, magiormente sotto il defonto Colonello S. Piero Corso, con il quale eglino hanno ordinariamente combattuto, ed esposto le loro vite per la conservazione et augumento della nostra Corona, e benchè per il loro risguardo le cose non sono poi succedute come avrebbero desiderato, cioè a dire, che la detta Isola di Corsica fosse restata sotto la nostra ubbidienza per esserne Noi, e i Re nostri successori Padroni assoluti: tuttavia la loro vo-

lontà non gli si è sminuita in maniera alcuna di restarci umilissimi, et obedientissimi sudditi, come li nostri veri e naturali Francesi, siccome il tutto si è pienamente significato dal nostro caro e ben amato il Sig.r Alfonso d'Ornano Corso figlio del detto Sig.r San Piero Cavagliere del nostro Ordine, e Colonello della Fantaria Corsa, che noi manteniamo al nostro soldo e servizio, supplicandoci, e ricercando umilmente tanto per lui, che per tutti l'altri Corsi, li quali sono e potranno essere nel nostro Reame per il singolar desiderio, che hanno tutti in generale d'abitarvi, vogliamo concederli lettere di naturalità e di licenza di testare; facciamo sapere che Noi, inclinando liberalmente alla detta supplica, e requisizione, e desiderando in tutto e per tutto trattare, e gratificare favorevolmente tutti li Corsi abbiamo concesso, permesso, concediamo, e permettiamo per grazia speciale al detto Colonello Alfonso D'Ornano, et a tutti gli altri Corsi che sono, overo saranno, e potranno essere, e venir qui dopo nel nostro Reame, ampio potere, et autorità Regia per queste presenti lettere, che ogni uno e ciasched'uno di loro possino e gli sia lecito abitare e restare nel nostro Reame, Paesi e Terre, e Signorie della nostra obedienza,

et avervi, e possedervi tutti e ciasched' uno di loro beni, e stabili che vi hanno di già aquistati e potranno qui dopo aquistarsi, e che li sono e potranno accadere, e venire debitamente e lealmente per cagione de loro parenti, ed altrimenti, e di qualunque maniera si sia, e di questi beni poter lasciar in testamento, e di disponere per ultima volontà, e per donazioni *inter vivos* alli proprj loro parenti, ed amici; ed altrimenti farne, e disponerne secondo la loro volontà, e dopo la morte li loro eredi, o altri possino dire, che questi beni tocchino alla corona per il Gius de Aulbayne, ne altrimente sotto colore de nostri Editti; e che eglino non sono nativi come già si è detto, del nostro Reame, del quale Noi l'abbiamo insieme con li loro eredi mentre che eglino stiino, ed abitino nel nostro Reame, abilitati ed abilitiamo, come sopra imponendo silenzio perpetuo al nostro Procuratore presente, ed a venire, ed a tutti gli altri senza che uno, o alcun di loro siino per questo obbligati a pagar cosa alcuna per contribuzioni, le quali per le medesime occasioni si sono esatte per il passato; Noi l'abbiamo lasciato, e rimesso, lasciamo e rimettiamo il tutto di qualunque somma e valore possa ascendere ne facciamo dono per queste pre-

senti lettere sottoscritte di nostra propria mano, per le quali Comandiamo ai nostri amati e fedeli Uffiziali de nostri Conti, ed a tutti gli altri ed a ciascheduno di loro, che sono della nostra presente facoltà che di tutto il sopradetto contenuto, eglino faccino soffrino e lascino a' detti Corsi ed a detti loro eredi godere, ed usufruttuare pienamente, pacificamente e perpetuamente, e senza fargli mettere, overo ne soffrire essergli fatto, o dato presentemente ne per il tempo futuro disturbo, ne impedimento alcuno, anzi tutto il contrario, perchè tale è il nostro volere, non ostante qualsisia Editto, e lettere contrarie a queste, ed acciocchè sia una cosa stabile, e perpetua noi abbiamo fatto applicare il nostro sigillo solito in altre cose ec. Dato a Turtal nel mese di Novembre l'Anno di Grazia 1571; e del nostro Regno l'undecimo. Sottoscritto Carlo, e sopra il ripiego da parte del Re Conte di Neuville, e sigillata del gran Sigillo del detto Signore in cera verde con lacci pendenti di seta verde, e rossa.

TENORE DEL DECRETO DELLA CAMERA.

Sopra la supplica presentata dal Signore Alfonso d'Ornano Cavaliere dell'Ordine del Re e Colonello della Fanteria Corsa assoldata

da Sua Maestà nel suo Paese, per fine di retificazione, e assodamento delle Lettere patenti, per le quali sua sopradetta Maestà in considerazione delli servizij fatti dal detto Colonello Alfonso gli permette ed a tutti gli altri Corsi abitare, e risiedere, e stare nel suo Regno, Paesi, Terre, e Signorie della sua ubbidienza, ed avervi, e possedere, ed acquistare ogni bene, e di questo testare; ordinare, disponere alla sua volontà, mentre che li loro eredi, e successori siino stati naturalizati, senza per questo pagare niuna contribuzione, della quale in considerazione di quello si è detto di sopra avergli fatto dono, e quitanza, veduta detta Supplica, risposta del Procuratore Generale non impedendo le dette Lettere date a Turtal nel mese di Novembre 1571, sottoscritte Carlo, e sopra il ripiego Neuville, e sigillate, altra Supplica per il medesimo fine, la Camera verificando le suddette Lettere patenti ha ordinato, ed ordina, che l'Impetranti daranno presentemente tra le mani dell'Economo del Monastero di Santa Chiara della Città di Aix, la valsuta di sei da otto Reali per elemosina, e fatto questo goderanno del benefizio, grazia, e concedimento contenuto nelle dette Lettere secondo il loro tenore e forma a condizione però di ri-

portare di nove in nove anni le dette Lettere di S. M. in forma per la continuazione della detta deliberazione, dichiarazione e privilegio, e concedimento di dette Lettere patenti, a questo fine saranno registrate ne' Registri, ed Archivij Regij.

Dato nella Camera delli Conti, Curia delli Ajuti di Provenza nella città di Aix a 17 Giugno 1572. Estratto dall' Archivij del Re nostro Sire nel suo Paese, e Contado di Provenza, fatta dovuta Copia del Registro da me Secretario Regio, e sottoscritta Boisson.

TENORE DELLE LETTERE DI CONFIRMAZIONE DELLE PRECEDENTI.

Henrico per la grazia di Dio Re di Francia, e di Pollonia, Conte di Provenza, Forcalquier, e terre circonvicine, e dependenti

Ai nostri amati e fedeli Amici li Uffiziali della nostra Curia delli Conti ed ajuti di detta Provenza Salute.

Il defonto Re Carlo nostro Cariss.mo Signore e fratello avrebbe per sue lettere date a Turtal nel mese di novembre 1571, per molte considerazioni contenute in quelle concesse al Sig. Alfonso d'Ornano Cavagliere del nostro Ordine, e Colonello delle truppe a piedi di Corsica mantenute per il nostro servizio, le

Lettere di naturalità, la copia delle quali estratta dall'Archivij di detto Contado di Provenza, e qui appresso sotto il nostro Contro Sigillo, e perchè procedendo per voi alla verificazione ed assicurazione di dette Lettere voi aveste costretto, ed obbligato a detto Sig. Alfonso d'Ornano di riportare di nove in nove anni Lettere di noi in bona e debita forma per la continuazione delle dette dichiarazioni, concedimento, e privilegio, e mentre che il tempo delle dette obbligazioni è vicino a spirare, detto Sig. Alfonso ci ha umilmente supplicato, e richiesto per soddisfare a detto nostro Decreto voler concedergli le nostre Lettere di confermazioni, e continuazioni delle dette prime dichiarazioni, e concedimento, e per questa cagione desideriamo per le medesime considerazioni, le quali hanno mosso il nostro Sig. Fratello concedere le Lettere di detta naturalità al Sig. Alfonso ed a tutti li altri sopranominati, trattarli bene e favorevolmente in ricompensa de loro servizij, Noi abbiamo dato per grazia speciale ampio potere, ed autorità Regia a quelle Lettere di naturalità, e tutto il contenuto di quelle confermato, e continuato, confermiamo e continuiamo per queste dette patenti Lettere sottoscritte di propria nostra mano, vogliamo, intendiamo, e

ne piace che uno e ciascheduno di loro godino, et usino del frutto e beneficio di quelle secondo il loro tenore, e forma senza che siano tenuti a pagamento e contribuzione alcuna, perchè tale è il nostro volere.

Dato a Parigi il primo giorno di Febraro l'Anno di Grazia 1580, e del nostro Regno il sesto, sottoscritte Henrico, e più a basso da parte del Re Conte di Provenza, Neufille, sigillate con il gran Sigillo del detto Signore in cera gialla sotto semplice coda.

TENORE D'ALTRE LETTERE DI PROVIGIONE SOPRA LA VERIFICAZIONE DELLE PRECEDENTI LETTERE DI CONFIRMAZIONE.

Henrico per la Grazia di Dio Re di Francia e di Pollonia.

A nostri amati, e fedeli Amici della nostra Curia delli Conti, ed Ajuti di Provenza salute, e dilezione.

Abbiamo ricevuto umilissimamente Supplica del nostro caro e ben amato Sig. Alfonso d'Ornano Cavaliere del nostro Ordine, e Colonello de soldati a piedi Corsi da noi mantenuti, la qual contiene che egli avrebbe ottenuto da Noi le Lettere qui gionte sotto il controsigillo della nostra Cancelleria date a Parigi il primo Febraro 1580., per le quali noi

l'avressimo confirmato e concesso le nostre altre Lettere di naturalità, e tutto il contenuto di quelle del mese di Novembre 1571, la Copia delle quali è quì soggiunta per le cause che vi sono contenute, perchè godino, ed usino del frutto, e beneficio di quelle tanto lui quanto l'altri, che vi sono nominati secondo il loro tenore, e forma senza obbligazione e forma di pagar niente, e mentre che le dette Lettere sono trascorse non avendo potuto piutosto portarvele per cagione di molti impedimenti sopravenuti; a fine d'ottenere la verificazione a questo dubio non fate difficoltà di procedere alla verificazione di quelle senza di questo esserne molestati, e ricercati per questo ricercandoci le nostre Lettere di provisione convenevoli, e Noi avendo riconosciuto il tutto vi mandiamo e raccomandiamo per queste presenti di procedere alla verificazione delle nostre sopradette Lettere come conviene in detto trascuramento verso il quale l'abbiamo assoluti, ed assolviamo, e restituiamo li detti Supplicanti, perchè è tale il nostro volere.

Dato a Aix li 19 Gennaro 1582, del nostro Regno l'ottavo.

TENORE DELLA SUPPLICA PRESENTATA
ALLA CURIA DE' CONTI.

Alli nostri Signori della Curia de'Conti supplica umilmente il Sig. Alfonso d'Ornano Cavagliere dell'Ordine del Re, Colonello delle Compagnie Corse il quale avrebbe ottenuto da S. M. Lettere patenti qui giunte, per le quali la S. M. l'avrebbe confermato le Lettere di naturalità, e tutto il contenuto in quelle, date in mese di novembre 1571, per godere del frutto e beneficio di quelle tanto lui, quanto l'altri qui sopranominati senza obbligazione di alcuna contribuzione, anche di riportare di nove in nove anni altre lettere, siccome più amplamente è significato per le Lettere date a Parigi il primo Febraro 1580, e mentre che sono trascorse, li detti Supplicanti potranno ottenere altre Lettere qui giunte, per le quali vi è comandato procedere alla verificazione delle precedenti non ostante il trascuramento e per questo piaccia di verificare le dette Lettere, e ordinare che quelle saranno registrate, acciò che possino godere li detti Supplicanti, e li altri qui sopranominati in quelle secondo il loro tenore, e forma così sarà fatta la nostra volontà *Garneij* così sottoscritto ci ha mostrato al Procuratore ge-

nerale del Re, e fatto a Aix nella detta Curia li 26 Gennaro 1582., vedute ed intese le Lettere date dal Re per cagione di dispensazione, e di trascurrimento, non impedendo la verificazione ricercata con condizione però che li detti Supplicanti rapporteranno le lettere di confermazione del detto privilegio all'avvenimento di ciascheduno novo Regno, e nell'anno dopo l'incoronazione, e nulladimeno, che *li detti Sudditi* del Re goderanno dal medesimo favore, e privilegio nelle terre di detta Isola di Corsica; li 9 Marzo 1582.

Arnauld P. Bottin.

TENORE DELLA SUPPLICA.

Ai nostri Signori esercitanti la Curia delli Conti; Supplica umilissimamente il Sig. Alfonso d'Ornano Cavagliere del Re, e Colonello delle Compagnie Corse, il quale avrebbe fatto rappresentare la Supplica e Lettere qui giunte al Sig Procuratore Generale del Re, il quale avrebbe fatta la risposta, secondo la quale piaccia alla Curia di gratificare li detti Supplicanti, e fini e conclusioni intese nella detta Supplica, ed ordinare, e verificare le dette Lettere che egli subitamente goderà del frutto di quelle senza alcuna obbligazione di

pagamento, o sia d'altra ricognizione, e che queste Lettere saranno registrate nelli Archivij di qui per essere conservate, e così farete bene.

GIURNEIJ.

Tenore del Decreto della Camera estratto da Registri della Curia de'Conti ajuti di Provenza sopra la Supplica presentata dal Sig. Alfonso d'Ornano Cavagliere dell'Ordine del Re, e Colonello delle Compagnie Corse, aspirando a fine per la verificazione, ed assodamento delle Lettere patenti, le quali avendo il defonto Re Carlo per le sue lettere date a Turtal nel mese di Novembre 1571 per molte considerazioni contenute in quelle concesse al detto Impetrante le Lettere di naturalità, e per la verificazione di quelle il suo Avvocato, ed altri impetranti costretti di nove in nove anni altre Lettere in debita forma per la continuazione della detta dichiarazione, con cessione e privilegio, e mentre che il tempo del detto molto era vicino a spirare, li detti Impetranti avrebbero supplicato S. M. per ottenere dette Lettere di confermazione, ed estimazione della presente dichiarazione, e concessione per queste cause denunciate per le medesime considerazioni le quali ha mosso il defonto Re Car-

lo suo fratello concedere dette Lettere di Cittadinanza di novo S. D. M. desiderando trattar bene il Sig. Alfonso, ed altri qui sopra nominati in ricompensa del loro bon servigio con queste Lettere di naturalità e tutto quanto contengono vuole, intende e li piace, che uno e ciascheduno di loro godino, ed usino del frutto, e beneficio di quelle, secondo il loro tenore e forma senz'alcun pagamento o altra contribuzione, riconosciuto li 26 Gennaro esser presentate al Procuratore Generale del Re, la risposta dell'Avvocati, e Procuratore Generale non impedendo la verificazione ricercata con condizione che li Supplicanti rapporteranno Lettere di Confermazione del detto privilegio all'avvenimento di ciascheduno novo Regno e nell'anno dopo l'Incoronamento., e però che li Sudditi del Re goderanno delli medesimi favori, e privilegi nelle Terre dell'Isola di Corsica, decretato a 9 del mese di Marzo, sottoscritto Arnauld P. Bottin. Le dette Lettere patenti di confermazione date in Parigi il primo giorno di Febraro nel 1580, sottoscritte Enrico, e più appresso da parte del Re Conte di Provenza, de Neuville sigillate del gran Sigillo dal detto Signore sopra semplice coda in cera gialla: Lettere di dispensa e confermazione concesse a Aix il gior-

no 19 Gennaro 1582, sottoscritte dal Consiglio, e sigillate dal Consiglio Regio riservate nella Cancelleria di Provenza sotto semplice coda di cera gialla: Altra Supplica per il medesimo fine veduta anche sopra il Registro le Lettere patenti di naturalità verificate dalla Camera li 17 Giugno 1582, con patto che li detti Impetranti porterebbero le Lettere di confermazione di S. M. di nove in nove anni, la Camera verificando, ed assaldando le dette Lettere patenti e confermando i privilegi di naturalità generosamente ordinati per l'impetranti, ed altri dell'Isola di Corsica goderanno del frutto ed effetti di essa secondo il loro tenore e forma, con carico però di riportare di nove in nove anni lettere in forma di S. M. per la continuazione delle presenti dichiarazione, continuazione, e privilegio, le quali saranno registrate nell'Archivij di S. M. date nella Camera de'Conti, ed Ajuti di Provenza in Aix li 20 Marzo 1582. Estratto sopra altro estratto sottoscritto dal Sig. Onorato Arnault detto Antonio esibito dal Sig. Pietro Barbieri manente di questa Città di Marseglia, e da lui cavato debitamente autenticato da Noi Notarij Regij della medesima città data in Marseglia li 3 Settembre 1582. Buonacasa Michele, e Baldassar Granier Dottori in lege,

Consiglieri del Re e Tenente della Provincia di detta città di Marseglia a tutti quanti facciamo sapere, e certifichiamo che li sopranominati Signori Michelon, ed Antonio Bonacasa sono Notari Regij in Marseglia, hanno sottoscritte le dette Lettere patenti, e decreti, e requisizioni qui giunte alle sottoscrizioni le quali ci diamo piena ed intera fede tanto in giudizio quanto in altra cosa, ai quali vedranno queste presenti patenti sottoscritte da noi, e fatto applicare il solito Sigillo Regio in Marseglia li 3 Settembre 1599. Biagio Granier Tenente, così sottoscritto al Sigillo del Re.

TENORE DELLE LETTERE DI CONTINUAZIONE E PERMISSIONE E PRIVILEGIO DI NATURALITA' A TUTTA LA NAZIONE DI CORSICA.

Henrico per la grazia di Dio Re di Francia e di Navarra a tutti presenti, et a venire Salute.

Il defonto Re nostro onoratissimo Signore e fratello il Re Carlo, che Iddio abbia in gloria, per molte buone e grandi considerazioni, ed anco per commendabili servizij fatti a questa Corona dall'abitanti dell'Isola di Corsica in fatti di guerra, avrebbe permesso e concesso per sue Lettere patenti in forma di grazia del mese di Novembre 1571., alli detti abi-

tanti dell' Isola di Corsica che erano, overo saranno in questo nostro Reame di poter stare, ed abitare in questo nostro Paese, Terre e Signorie della nostra obedienza, ed avervi, possedervi tutti, e ciascheduno de beni mobili ed immobili, che vi avranno acquistati, e potranno acquistare, o per via di parenti, ed altrimenti e di essi beni testare, ed ordinare per ultima volontà donazioni *inter vivos*, ed assegnarne a loro parenti ed amici ed altrimenti farne e disporne secondo la loro volontà, e che dopo la loro morte, i loro eredi ed altri a'quali avranno assegnato li loro beni essendo de' nostri naturalizati possino pretendere il possesso di detti beni senza che si possa pretendere essi beni toccare a Noi per Jus D'aulbaine; ed altrimenti sotto colore delle nostre ordinazioni, delle quali eglino saranno stati dispensati, come qui ampiamente si vede nelle Lettere di verificazioni fatte per l'Officiali di Provenza, però con portare di nove in nove anni le nostre Lettere per la continuazione della detta Concessione, e privilegio, le quali Lettere di naturalità gli erano state concesse dal Re Henrico avendo il nostro onoratissimo Fratello per altre Lettere del primo giorno di Febraro 1580., ed ha mandato all' Ufficiali della nostra Curia a verifi-

carle senza alcun carico, le quali dopo saranno state verificate, potranno godere ampiamente di tutto quello che si è detto sopra, facciamo sapere, che Noi vogliamo per le medesime considerazioni, le quali hanno mosso li nostri Signori Fratelli concedergli dette Lettere di permissione e privilegio inclinando anche alla preghiera e requisizione, che ci è fatta dal nostro caro e ben amato Cugino il Sig. Alfonso d'Ornano Maresciallo di Francia, abbiamo alli detti abitanti di Corsica continuato, e confermato di nostra grazia speciale ed ampio potere ed Autorità Regia, continuiamo e confermiamo per queste presenti le Lettere di naturalità e tutto il contenuto in esse di novo permettiamo e concediamo, che essi Sigg. Corsi possino stare ed abitare in questo nostro Paese, Terre, e Signorie dellà nostra obbedienza, ed avervi, e possedervi tutti, e ciascheduno di beni mobili, ed immobili, che vi hanno di già aquistato e potranno aquistare, o vero li potranno pervenire per successione, o altrimenti, o di essi ordinarne, e disporne per testamento secondo la loro volontà ultima, o *inter vivos*, o altrimenti come meglio le parerà, e che dopo la loro morte, o i loro eredi, o altri a favore de quali avessero eglino disposto, mentre che siano

nostri naturalizati possino pretendere il possesso delle loro successione, e godere detti beni senza che i nostri Uffiziali, o vero altri possino pretendere detti beni toccare a Noi per il Jus D'aulbaine, o altrimenti sotto colore delle nostre ordinazioni per non essere nativi del nostro Reame delle quali noi li abbiamo abilitati, e dispensati, abilitiamo e dispensiamo, e sopra questo si impone, ed imponiamo silenzio al nostro Procuratore Generale presente, ed a venire e ad ogni altro, senza che egli, nè alcun altro di loro sia tenuto pagarci per questo alcuna contribuzione, della quale facciamo Noi dono per queste patenti. Nòi l'abbiamo lasciati, e rimessa qualunque somma che sia, faccio e facciamo dono per queste dette Patenti sottoscritte di nostra mano; così comandiamo a'nostri fedeli amici, Uffiziali dei nostri Conti a Parigi ed Uffiziali del nostro Paese, e Contado di Provenza, senza nostre instruzioni di osservare le nostre Lettere patenti di confermazione, permissione dispensa e dono, e di tutto il contenuto qui sopra faccino, soffrino, e lascino a'Corsi e loro Eredi godere ed usare pienamente, e pacificamente senza farli, ne soffrire esserli dato alcun impedimento, e disturbo, anzi *che non li possino costringere a por-*

tare di nove in nove anni le nostre Lettere di continuazione dal che Noi l' abbiamo anche dispensati, perchè tale è il nostro piacere, ed acciocchè sia una cosa salda, e stabile per sempre; Abbiamo fatto mettere il nostro Sigillo a queste presenti, salvo in altra cosa il nostro diritto.

Dato a Fontainebleau nel mese d' Ottobre di grazia 1599 e del nostro Regno l' Undecimo. *Henrico* così sottoscritto ec. sopra l' originale di dette Lettere sopra l' imargine di detto ripiego Visa Contentuij Parroche, riconosciuto dall' Originale da me Secretario del Re Dufox.

Estratto dalli Registri della Curia de' Conti sopra la requisizione presentata dal Sig. Alfonso d' Ornano, Maresciallo di Francia, Governatore e Tenente Generale per il Re nel Paese delle Guienne, aspirando alle verificazioni ed al saldamento delle Lettere, e patenti per le quali S. M. inclinando alle preghiere, e requisizioni, che li sono state fatte dal Sig. Maresciallo a continuare, e confermare di grazia speciale ampio potere, ed autorità Regia le Lettere di naturalità avanti concesse dal defonto Re Carlo Nono alli detti abitanti dell' Isola di Corsica, e di novo ci è stato concesso, che possino trattenersi ad abitare nel suo Regno, Paesi e Signorie della sua obedien-

ed avervi, tenervi e possedervi tutti, e ciascheduno loro beni mobili, ed immobili, che vi hanno e potranno... acquistarvi dopo, e li potranno accadere, o pervenire per successione o altrimenti, ed essi ordinare, e disponere per Testamento d'ultima volontà, donazione *inter vivos*, o come meglio li parerà, e che dopo la loro morte li loro eredi, o altri in favore de quali eglino ne avranno disposto, mentre che siano naturalizati possino godere le loro successioni senza che si possi pretendere siano dovuti a S. M. per il Gius D'aulbaine, o altrimenti sotto colore dell'ordinazioni, delle quali li ha abilitati sopra questo, imponendo silenzio al suo Procuratore Generale, e ad ogni altro senza che li detti Corsi, o alcun di loro sia tenuto pagarli per ragione di questo alcuna contribuzione, la quale *Sua detta M.* le ha lasciato, e rimette a qualunque somma possa ascendere, veduta, la detta requisizione presentata l'ultimo di Giugno per essere mostrata al Procuratore Generale del Re, la risposta la quale non impedisce la detta requisizione delle dette Lettere patenti. Dat. a Fontainebleau nel mese d'ottobre 1599. Sottoscritto ec. *Henrico*, e sopra il ripiego da parte del Re Conte di Provenza sigillata con laccio di seta del gran Sigillo in cera verde,

ed altre Lettere di Confermazione date in Marseglia alli 15 Novembre sottoscritte da parte del Re nel suo Consiglio, e sottoscritta sopra semplice coda del gran Sigillo in Cera gialla.

Doc. ined. estr. da un MS. int. la Storia di Corsica.

VIII.

Estratto del Discorso pronunciato da Alfonso d'Ornano nanti il Senato di Genova.

Dopo la morte di mio Padre mi sono creduto obbligato in onore di proseguire la guerra intrapresa dal medesimo e con lo stesso fine che lui già conosceva. Che poi dando la quiete alla mia Patria per mezzo di un contratto di pace stipulato col Generale che rappresentava la Repubblica, credevo di aver proveduto ciò, che assicurando beni, libertà e vita de'miei seguaci credevo di non mancar di rispetto in alcuna guisa alla Sovranità che riconosco nel consesso de' Padri. Che dovevo anzi lusingarmi pienamente che seguito il mio imbarco, l'unica mia condizione obbligatoria e della mia gente, la dignità e la giustizia del Senato non avrebbe mancato subito di eseguire ciò che aveva promesso in suo nome il Comandante Generale, che non ho mai creduto l'arresto proditorio di Dalfino mio cugino, come non degno di un Governo savio e leale, e che non si doveano cercar pretesti per ritenere li pochi beni miei e de'miei se-

guaci, dal che era quasi dubbio di ciò che dovesse pensarsi della pubblica fede.

IL SENATO RISPOSE

« Che aveva interamente approvato ciò che dal loro Commissario Generale in Corsica fu conchiuso, però con alcune riserve per la quiete dell'Isola, ma che tutto questo non toglieva nè a loro il diritto come Sovrani nè a lui e suoi seguaci il dovere di un omaggio, ed a lui specialmente come feudatario. E poichè con nostra sodisfazione lo vediamo adempiuto in questo instante cessa la confisca e voi Signor Alfonso d'Ornano siete restituito in grazia della Repubblica, nella vostra Signoria con tutte l'esenzioni, prerogatorie e pertinenze, come pure tutti li vostri seguaci nel possesso de' loro beni (1).

Doc. ined. est. dalla R. Bib. di Parigi.

(1) *Il Discorso d'Alfonso e la Risposta del Senato furono in compendio trascritti in un foglio che poi fu deposto nell'Archivio del Magistrato di Corsica.*

IX.

Letterati Corsi che fiorirono fino al Secolo XVII.

Monsignor Giustiniani nel suo MS. già da noi citato avea detto « Che a'suoi tempi era « universalmente nell'Isola grandissima igno- « ranza di lettere, e che in tanto numero di « Sacerdoti non ve ne erano forse che due o « tre che sapessero grammatica, nè questa i- « gnoranza era minore nei Frati di San « Francesco, essendovene in tanta quantità « appena tre o quattro che sapessero qualche « lettere » (1).

Anton Pietro Filippini venuto dopo il Giustiniani consegnò nel Libro Primo della sua Storia « Che in Corsica a'suoi dì erano « forse una dozzina di Sacerdoti che conosce- « vano grammatica ed appena otto o dieci « Frati Minori che avevano qualche lettere ».

Biagino Leca nei Canti 21, 22, e 23 del suo Poema intitolato il *d'Ornano Marte*, abban-

(1) *MS. int. la Corsica*.

donando le orme segnate dai suoi predecessori, celebrò invece con mirabile compiacenza, nei suoi carmi un numero infinito di Cherici e di Laici, al dir di lui, chiarissimi, nell'Isola e fuori, per ingegno o per dottrina.

Tra queste opinioni ed assertive tra loro contrarie, possiamo dunque desumerne, senza offendere la verità, la conclusione, o per dir meglio la congettura, che in Corsica i popoli, che infin dai più antichi tempi aveano giaciuto nella più profonda ignoranza, sul finire del Secolo decimo sesto incominciassero con ardore, e non senza lode, a dar opera allo studio delle leggi, delle scienze mediche, e delle belle lettere. È altresì nostro debito di affermare, in confutazione di quanto qui sopra narra il Filippini, che nel preaccennato Secolo decimo sesto ed anche prima fiorirono, Pietro Cirneo, Anton Francesco Cirni, Matteo Androvandi, Mariano di Niolo, ed Aurelio Sorba Istria, tutti autori di opere non indegne d'encomio; alcune delle quali erano già state fatte di pubblica ragione prima che il Filippini desse in luce la sua Storia: siccome pure, per essere fedeli alla verità, ed a malgrado delle enfatiche lodi contenute nel Poema di Biagino Leca, dobbiamo confessare che in Corsica fino al seco-

lo decimo sesto fossero state quasi affatto bandite le lettere, dalle guerre accesevi dai Baroni Oltramontani, dai Francesi e da Sampiero, calamità che tutta l'Isola desolavano e che sospinsero la gioventù a vagar sui monti coll'armi in mano, non ad attendere a quegli studj che solo fioriscono nel seno della pace e della prosperità. Ma erano per altro, sul finir di questo secolo e nel principio del susseguente, già noti molti uomini che con lode le loro vigilie consacrarono alle Muse, essendosi molti di essi, non ostante la natia povertà, a tal fine condotti nelle primarie Università e Città d'Italia ove si sostentavano o con la retribuzione delle messe, o con lo stipendio della milizia, alla quale si facevano ascrivere. Ed infatti sorsero tra costoro molti gentili spiriti, che diedero in luce delle opere se non degne di gran fama, almeno scritte in lingua Latina e volgare, con purità ed eleganza. Ed era nell'Isola in tal modo cresciuto l'amor degli studj che incirca all'anno 1660 fu da Monsig.r Fabrizio Giustiniani Vescovo di Mariana instituita in Bastia l'Accademia dei Vagabondi, ove lessero le loro opere in verso e in prosa i Biguglia, i Bauchero, i Canari, i Carbuccia, i Levanto, i Luri, i Poggi, i Casanova, i Gentile ed i Montecattini.

Fu prima dell'anno 1645 che i Monaci di San Francesco, tanto maltrattati dal Giustiniani, introdussero l'uso di sostenere nelle pubbliche adunanze, sopra materie ecclesiastiche delle Tesi, che di poi, mandate alle stampe, furono applaudite in Genova ed in Roma. Nè mancò il Vescovo di Mariana in questa stessa epoca, onde promuovere gli studj, d'ordinare alla gioventù destinata agli altari di adunarsi di tempo in tempo nella Cattedrale di Bastia per esercitarsi in disputazioni Teologiche, ed alla secolare diretta dai Gesuiti, di applicarsi ad esercizj di Rettorica e di Poesia, innanzi ad assemblee composte de' primati del Clero e della Città.

Finalmente, diremo col Morati, a gloria delle patrie lettere, che nell'epoca preaccennata, in alcuna delle provincie dell'Isola si rappresentavano delle Composizioni Drammatiche sacre, tra le quali sono da lui menzionate le Tragedie di Santa Caterina Alessandrina, del Martirio di San Pietro, della Passione di Gesù Cristo che negli anni 1679, 1688, 1692 attirarono un'immensa folla di popolo nei villaggi di Speluncato, di Lumio e dei Cateri in Balagna.

Dalle notizie da noi accennate fin qui, possiamo dunque a buon diritto inferire che

verso la fine del decimo sesto e più particolarmente nel secolo susseguente fosse lo studio delle divine ed umane lettere con gran zelo promosso nell'Isola, e se non comparirono in questo tratto di tempo Scrittori Corsi degni di eterna fama, meritano nondimeno di essere citati i nomi di alcuni Autori di opere non indegne di lode, che per ordine alfabetico, per convalidare le nostre asserzioni, abbiamo qui sotto riportati.

Agnese Gio. Battista, nato in Calvi nel 1611, divenne cieco in Roma al servizio del Cardinale Giulio Rospigliosi; ma non ostante la infermità di cui egli era afflitto continuò i suoi studj nelle Latine lettere ed acquistò nome in Roma con le Opere seguenti:

Psalterium primum anagrammaticum Marianum immaculatum, seu centum quinquaginta Anagrammata prorsus pura pro Maria Deipara Virgine immaculate concepta, ex his Salutationis Angelicæ verbis eruta: « Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum. » Vienna di Austria 1660, *presso Kurner.*

Centum Anagrammata prorsus pura pro Deipara Virgine sine originali peccato concepta, ex his Salutationis Angelicæ verbis: « Ave Maria, gratia plena ». Roma, anno 1661.

Psalterium secundum anagrammaticum Ma-

rianum immaculatum, seu centum quinquaginta Anagrammata prorsus pura etc. etc.

Corona anagrammatica gemmarum XII *in honorem Deiparæ Virginis sine macula conceptæ; duodecies multiplicatis anagrammatibus prorsus puris, in quibus singulis eadem Deipara Virgo in suo conceptu pura ut gemma continuo celebratur ex his Salutionis Angelicæ verbis: « Ave Maria etc. etc. » Vienna presso Kurner, anno* 1663. *Roma, per le stampe d'Ignazio de Lazaris anno* 1663.

Pentacrostichis anagrammatica Mariana immaculata qua Maria Deipara Virgo immaculate concepta celebratur quinque acrostichidibus complectentibus Centum quinquaginta Anagrammata prorsus pura deducta ex his Salutationis Angelicæ verbis » Ave Maria. » Roma per le stampe d'Ignazio de Lazaris, anno 1664.

L'Agnese pubblicò pure in Roma nel 1665 un'altra Collezione d'Anagrammi meno conosciuta delle prime.

Androvandi (Matteo) di Bonifazio, perito nelle Greche, Latine ed Italiane lettere, nei primi anni della sua gioventù, per le sue Poesie ed Orazioni latine e volgari recitate in Genova meritò la stima delle più dotte persone di quella città. Fu autore di un volume di *Lettere amorose*, *Sonetti e Canzoni*, pubblica-

to in Genova nel 1568 e dopo la sua morte seguita in questa città, Matteo Senarega che fu Doge fece inalzare in suo onore nella chiesa della Madonna di Consolazione fuori delle mura, con un busto di marmo rappresentante l'amico suo, la seguente inscrizione:

D. O. M.

Mattaeo Androvando Bonifaciensi, honesto apud suos loco nato, ingenio praeclaro, moribus etiam suavissimis ornato, qui trigesimum cum vix annum attigisset eloquentiae tamen gloria ita florebat, ut excelleret, quique valetudinis oblitus, dum immortalitati nimium studet, duriusque se exercet in studio quam mortalis vitae conditio, ipsaque humanitatis ferre videatur, graviorem in morbum incidit quo levari non potuit, Mattheus gentilis Amboxii filius Senarega, pietate adductus qua Androvandum tamquam alterum se complectabatur, faciendum locavit anno Domini (1)

M.DLX VI. — 1566.

Angelo (Da Sartene) Minore Osservante, diede in luce nell'anno 1651 molte Ottave *Sulla vita, morte, translazione e riposorio di Santo Antonio di Padova*.

(1) *Marzolaccio Descr. delle Cose di Bonif.*

Attamandolo del Petricaggio di Alesani fiorì nel 1660 e fu in gran pregio appresso dei suoi contemporanei per le *Canzoni ed altre Poesie* da lui composte, ma non mai date alle stampe.

Baciocchi (Antonio Maria) di Ajaccio, destinato per la sua dottrina ad occupare il Vescovato di Nebbio sotto Innocenzio X, fu Vicario generale del Vescovo d'Ajaccio, e diede in luce un *Panegirico in lode di San Francesco Saverio* molto lodato.

Banchero (Giovanni) di Bastia, che fu Podestà di questa Città negli anni 1651 e 1665, era tenuto in gran concetto dal governo e popoli di Corsica per le sue cognizioni in materie legali, e non meno stimato per *i Sonetti e Canzoni* ch'egli lesse nell'Accademia de' Vagabondi, e per *le Memorie Storiche sulla Corsica* che lasciò MSS. alla sua morte.

Bartòli (Anton Battista) di Lama d'Ostriconi visse nel 1670 e lasciò in MSS. le seguenti opere: *Esempi della Sacra Bibbia*. *Esempi della beata Vergine*. *Vite degli Uomini illustri del Regno di Corsica*. *Sonetti e Canzoni in lode di D. Maurizio Colonna e di altri Autori* suoi contemporanei.

Belmosto (Ottavio) figlio di Luigi, e di una Gandolfi di Bastia nacque alla Venzolasca di

Casinca nel 1590. Fu creato da Gregorio XIV. Vescovo di Aleria, da Paolo V. Vice-Legato in Romagna, Prelato della Sacra Consulta, e nel 1616, anno della sua morte, Cardinale di San Carlo ai Catinari. Lasciò il Belmosto quando passò a miglior vita onorevolissima memoria della sua dottrina, ed alcune opere MSS. che più non esistono.

Benzelli (Ariosto o Ariotto) nativo di Ajaccio esercitò la professione legale tanto in Corsica che al foro di Genova, ove scrisse un' Opera intitolata *Consigli Legali* mandata alle stampe nel 1699 dopo la sua morte, dall' erudito suo figlio Giuseppe Maria.

Bianchi (Giovanni Bonaventura) Dottor di Legge viveva in Ajaccio sua patria negli anni 1665, e lasciò MS. un volume di *Memorie per la Storia di Corsica*.

Biguglia (Girolamo) cittadino di Bastia, della qual città fu Podestà nell' anno 1650, e-ra in gran reputazione in Roma, in Genova, ed in patria per la sua perizia nelle materie legali, e per il suo valore nelle lettere. Nel 1649 fu inviato col titolo di Governatore dal Principe Colonna nel suo feudo di Palliano, con potestà di amministrare a quei sudditi giustizia civile e criminale; in Roma, in Genova e in Bastia fu più volte eletto Presidente

delle Accademie Letterarie, che in quelle città fiorivano, scrisse molti eleganti componimenti poetici, e finalmente rivolgendo l'animo alla patria Storia stava tessendo un'Opera singolare che lasciò MS., e ch'egli proponevasi di dare in luce col titolo di *Memorie sullo stato antico e moderno del Regno di Corsica* quando la morte troncò il corso de' suoi laudevoli divisamenti, il diciannove Settembre del 1669 (1). Le ceneri del Biguglia giacciono nella Chiesa Cattedrale di Bastia, ove trovasi la seguente Iscrizione:

D. O. M.

D. HIERONIMO BIGUGLIAE I. V. D.
BASTIAE CIVI ORNATISSIMO,
IN PRAETORIA DIGNITATE
CONSILIO, JUSTITIA, PIETATE
CIVIBUS AMATISSIMO:
POESI, HISTORIA, JURISPRUDENTIA
CLARISSIMO:
D. IGNATIUS BIGUGLIA EX FRATRE NEPOS
HOC PERPETUUM AMORIS MONUMENTUM
POSUIT
OBIIT ANNO D.NI MDCLXVIII DIE XVIII SEPTEMBRIS
AETATIS VERO LI.

(1) *Vedi Soprani, Scritt. Liguri.*

Bonaventura (Angelo) di Bastia, visse nel Secolo decimo settimo, e seguendo le orme di molti onorati suoi concittadini lasciò memoria di sè con buon numero di *Sonetti e Canzoni*, che non furono mai stampati.

Canari (Francesco) dei Signori del Capocorso, dimorante in Bastia ove fioriva negli anni 1650, fu a'suoi tempi uno de' più celebri Dottori di legge dell'Isola, ed uno de' più distinti Socii dell'Accademia de' Vagabondi; nè si dilettò il Canari soltanto di poesia e delle amene lettere, ma s'ingegnò di emulare il suo celebre concittadino Girolamo Biguglia, con due opere Latine (1) lasciate MSS. che contengono non poche peregrine notizie sulle antichità della Corsica.

Casabianca (Benedetto) nativo della Casabianca, dell'ordine dei Servi di Maria, attese, nel secolo decimo settimo in cui visse, allo studio delle lettere e delle scienze e lasciò un opera MS. molto lodata dai suoi coetanei intitolata *Trattato di Filosofia*.

Casanova (Quirino) di Orezza, quantunque cieco sino dalla sua infanzia, non tralasciò di studiare la lingua Latina e la Toscana e scrisse verso la metà del secolo decimo set-

(1) *V. nel I.° Vol. La Intr. Storica, in fine.*

timo le tre seguenti opere oggidì perdute: *La caduta di Adamo ed Eva. La nascita e passione di Gesù Cristo. La Strage degl'innocenti.*

Carbuccia (Sebastiano) Cittadino di Bastia, uno de'più benemeriti promotori degli studj nella sua patria, uno de'più valorosi Socii dell'Accademia de' Vagabondi, scrisse molti Sonetti, Odi e Canzoni nelle quali, oltre all'eleganza del verso ed alla purità dello stile, risplendono sovente le doti delle quali le Muse onorarono le carte de'loro più famosi cultori. Le sue *Rime*, dedicate al Gran Duca di Toscana, furono stampate in Venezia nell'anno 1675 per i torchi di Antonio Bosio.

Ceccaldi (Angelo Santo) del Vescovato di Casinca, lasciò nel 1652, molti *Epigrammi Latini in lode dei Governatori di Corsica*.

Ceccaldi (Marco Antonio) del Vescovato di Casinca continuò la *Storia della Corsica dal* 1525 *al* 1559. (1)

Cirneo o Corso (Pietro) Sacerdote figlio di Piccino di Felge d'Alesani, nacque nel 1447 in questo villaggio, ove passò i primi anni dell'adolescenza in uno stato di miseria, che lo ridusse per fino a farsi guardiano di greggi.

(1) *V. nel I.° Vol. la Prefaz. a questa Storia.*

Cresciuto in età il Cirneo, fu come nell' infanzia tormentato dall'avversa fortuna, ed in Italia, ove andò miseramente vagando per molti anni di città in città, ed in Corsica ove fu bersaglio alle persecuzioni, alle invidie, alle calunnie de' suoi compatriotti. Stabilitosi in Venezia, ove sostentavasi colla mercede che riceveva come pedagogo, e come correttore di fogli d' una stamperìa, il Cirneo si applicò con grande impegno allo studio, e sotto la direzione di Benedetto Brugnolo di Verona tradusse gli oratori, i poeti e gli storici dell'antico Lazio. Dopo aver trovata la fortuna meno contraria ai suoi voti, il Cirneo che avea impetrato il favore d'essere ascritto alla cittadinanza Veneta, divisò di scrivere le cose dell'antica sua patria; ed a questo fine nel 1480 si condusse in Bastìa, ove fu dal Governatore dell' Isola per vani sospetti rinchiuso nella chiesa campestre di San Nicolao che gli servì di carcere, e da dove non potè uscire che mediante una somma di danaro ch' egli fu costretto di sborsare. Dopo queste dolorose persecuzioni il Cirneo passò in Bonifazio per raccogliere dagli abitanti di quel castello le tradizioni che ancora vi si conservavano sull'assedio sostenuto dai loro padri nel 1420, ed in seguito si rese in Venezia ove diedesi a scri-

vere in lingua Latina la storia della Corsica, che se può in qualche modo essere risguardata come difettosa per la confusione e la inesattezza delle notizie che contiene, merita però somme lodi per la rigorosa eleganza dello stile e per i sentimenti di amore di patria che vi campeggiano, e che non ebbero forza di spegnere nel gentilissimo suo animo nè la lontananza del luogo natio, nè le crudeli persecuzioni suscitategli dall' invidia, e dalla perversità di alcuni suoi compatriotti.

Il Cirneo scrisse in Venezia anche una piccola storia latina sopra la *Guerra Ferrarese* dal 1482, al 1484 che dal Muratori è stata per la prima volta pubblicata coll'altra Opera, intitolata *Rerum Corsicarum*, *etc.* nei volumi XXII e XXIV *Rerum Italicarum Scriptores*.

L' originale dell' Opera del predetto Autore sulla Corsica conservasi alla Real Biblioteca di Parigi, ove fu deposta da qualcuno di quegli ufficiali Francesi, che ai tempi di Sampiero presero parte alle guerre di Corsica.

Cirni (Anton Francesco) nativo di Olmeta di Nebbio, che fu Oratore del Consiglio de'Dodici Nobili ai Collegi di Genova nel 1583, ha dato in luce un' opera intitolata *Commentarii divisi in nove libri, nei primi due de'quali sono descritti alcuni fatti delle guerre di Religione*

accadute in Francia sotto il Regno di Carlo Nono: la celebrazione del Concilio Tridentino; il soccorso inviato da Filippo secondo per liberare la fortezza d'Orano; e l'Impresa dell'Isola del Pignone. E nei seguenti sono con molta diligenza narrate le cose succedute nell'Isola di Malta quando nel 1565 *fu assediata dall'Armata di Solimano*. Quest'opera, di cui fanno menzione alcuni degli Scrittori di quel tempo, fu molto lodata per l'ordine con cui sono esposti gli avvenimenti, per il modo rapido con cui sono narrati e per la saviezza delle massime e la purezza dello stile (1). Ai quali pregi è d'uopo di aggiungere ad encomio del Cirni ch'egli per descrivere questi avvenimenti, oltre dall'avere assistito e combattuto valorosamente all'assedio di Malta, andò più volte esaminando e riconoscendo i siti da lui descritti. L'Autore diede alle stampe i suoi *Commentarii* in Roma per i Torchi di Giulio Accalto nel 1567.

Colonna (Angelo Francesco) del Piedigrigio di Giovellina fu nel 1626 nominato in Roma Cappellano Maggiore del Cardinal Colonna ed in seguito provvisto dell'Arcidiaconato della Cattedrale di Ajaccio. A lui sono

(1) *V. il Porcacchi Descr. delle Isole celebri.*

dovute le seguenti opere: *Memoria sulla Famiglia Colonna e gente Colonnese Romana, Corsa, Galla, Ispana, Germana, Polacca, Napoletana e Siciliana*, da lui offerta in dono nel 1666 al gran Contestabile Colonna.

Commentario delle glorie e prerogative del Regno e popoli di Corsica, stampato in Roma nel 1685.

Pieria Carmina tam spiritualia quam et alia ad amicos et dominos, pure dati iu luce in Roma nel 1685.

Colonna Antica, Sacra, Eroica, e Cronologica degli uomini del Regno di Corsica illustri per santità, per dignità, per lettere, e scienze divisa in due parti e in libri 23, lasciata MS.

Documenti del Cristiano Cattolico amatore delle eroiche virtù utili a qualunque persona, pure lasciati MSS.

Colonna (Maurizio) nato in Omessa nel 1581, scrisse due opere molto lodate dai suoi contemporanei, che ne fanno menzione ma non mai date alle stampe intitolate: *Duplice modo. Monarchia dell' Eterno verbo. Poema del vecchio e nuovo Testamento in ottava rima, e Boschetto amoroso di varie Rime.*

Cristini (Bernardino) dell'ordine de'Minori Oss. di San Francesco, nativo dei Castiglioni di Giovellina, ascritto per la sua singolar

perizia nell'arte medica alla cittadinanza di Venezia, e di Genova fu autore delle opere qui appresso: *Arcana Riverii cum institutionibus, consultationibus, et observationibus Fr. Bernardini Cristini, quibus accesserunt Centuriæ quinque curationum morborum, tractatus de lue seu morbo Venereo, de febre pestilentiali, cum brevi Romæ contagii descriptione*. Stampata in Venezia nel 1676, ed in seguito a Lipsia, a Lione, ed in Londra.

Pratica medicinalis in omni specie morborum per P. Bernard. Cristini a Jovellina Cirneum ord. min. S. Franc. Professorem medicinæ. Venezia.

Cristini (Cristino) Sacerdote nativo dei Castiglioni di Giovellina lasciò MS. una *Cabala Letteraria, o modo facile per imparare le scienze*.

Croce (Giovanni Andrea della) di Ampugnani, esercitò in Venezia con somma riputazione l'arte della Chirurgia, e stampò le seguenti lodatissime opere: *Chirurgia universale, la quale contiene la teorica e la pratica di tutto ciò che può essere nella Chirurgia necessario, libri sette, aggiuntovi di nuovo in questa ultima impressione oltre i disegni, tutti gli istrumenti antichi e moderni nell' arte necessarj*. *Venezia* 1661.

Trattati delle ferite, e di cavar l'armi e le saette dalla carne. Venezia 1669 (1).

Daniele (Giovanni) nato in Corbara di Balagna conosciuto in Genova e in Francia per uno de'più famosi Medici de'tempi suoi lasciò un'opera intitolata, *Promptuarium Medico-Chimicum* (2).

Dionisj (Dionisio) dei Perelli di Alesani, Canonico di Aleria diede in luce iu Roma nel 1663 molte graziose *Rime Toscane*, e lasciò MS. un *Poema eroico in lode di S. Antonio di Padova*.

Farinola (Valentino) Cittadino di Bastia, dopo di essere stato per anni quattordici Lettore all'Università di Pisa, passò nel 1614 alla Rota di Siena e poi a quella di Firenze. Assunto nel 1646 alla carica di Auditore dei Capitani di parte Guelfa, fu di poi per i suoi meriti nominato Assessore del Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze. Eletto nel 1658 primo Auditore della Consulta di Giustizia e di Grazia il Farinola seppe con mirabile sapienza rendersi degno dell'alta stima di cui godette fino alla sua morte accaduta nel 1683. Lasciò il Farinola

(1) *Questi Trattati sono contenuti nell' Opera del suo compatriotta Giovanni di Vico*.
(2) *Vedi il Soprani Scrittori Liguri*.

molte *Rime eleganti* raccolte da Maurizio Colonna, che le inserì nel suo *Boschetto Amoroso*.

Filippini (Anton Pietro) nativo del Vescovato nell'anno 1529 merita un'eterna riconoscenza per avere con somma diligenza raccolte e tramandate alla posterità le antiche memorie della sua Patria, e particolar menzione per le *Composizioni Poetiche* pubblicate con *la sua Storia* nell'anno 1594 in Tournon (1).

Galvani (Giovan Benedetto) di Santa Lucia di Talcini, visse nel secolo decimo settimo e lasciò nel 1642 un'*Opera legale* non mai pubblicata.

Gandolfi (Giovanni Agostino) di Bastia, nepote del Cardinal Belmosto e suo Auditore, fu nel 1619 creato Vescovo di Fondi, e nel 1636 Vescovo di Santa Agata dei Goti. A lui si deve un'Opera *De immunitate ecclesiastica* molto lodata alla Corte di Roma.

Gentile (Marco) di Bastia, Gesuita e Predicatore di gran fama. Lasciò MS. un' Opera *sulla morale*, e diede in luce in Genova una elegante latina *Orazione in lode del Doge di quella Repubblica*.

Giovannoni (Orsilio) di Castineta di Rostino,

(1) *V. la Pref. a questa Storia*.

scrisse nel 1650 *un Vocabolario dei nomi di gran pregio e stima in lingua Latina e Toscana*, non mai pubblicato.

Giustiniani (Andrea) nato in Ajaccio nel 1572, Professore di Filosofia in Roma, e poi Vescovo in una provincia della Calabria, fu autore di due Opere Latine che si conservano MSS. nella Biblioteca Barberini di Roma intitolate: *De Censura. De Potestate Pontificis.*

Giustiniani (Benedetto) fratello di Andrea qui sopra nominato, Vicario dell'Inquisizione in Corsica stampò la Opera seguente: *Il vero Modo di ben vivere e servire Dio, con un trattato del modo di conoscere i difetti che alla giornata si commettono per confessarli e molte orazioni da dirsi prima e dopo la santa Confessione e Comunione*. In Genova 1631 per il Pavoni.

Giustiniani (Fabiano) fratello de' due precitati scrisse le Opere qui appresso:

Tobias explanationibus historicis et documentis moralibus explanatus. Index universalis alphabeticus materias in omni facultate consulto pertractatas earumque scriptores et locos designans, appendice perampla locupletatus etc. Roma 1612.

De Sacra Scriptura et Sacro Concionatore commentarii. Roma 1625.

Responsio ad assertos abusus in Insula Corsicæ pro dioecesi Adjacensi. MS. *Partem secundam Indicis alphabetici*. MS.

Giustiniani (Pompeo) nato in Ajaccio, servì col grado di Capitano di 500 soldati Corsi nelle guerre di Fiandra sotto Alessandro Farnese, in seguito con quello di Sergente Maggiore sotto Ambrogio Spinola. Condottosi al servizio di Venezia il Giustiniani fu creato Governatore di Candia, e finalmente passò Maestro di Campo Generale di quella Repubblica, che per il suo valor militare gli fece innalzare una statua equestre. Di lui abbiamo un'Opera che ha per titolo: *Delle guerre di Fiandra* libri sei, dati in luce in Anversa nel 1609.

Giudici (Lodovico) di Cervione, scrisse nel 1650 un libro sul *Concilio Tridentino con la spiegazione di esso Concilio in lingua Toscana* restato MS.

Grimaldi (Giulio Cesare) della Volpajola, lasciò MS. quando morì verso la fine del secolo decimo settimo *un Ristretto delle Matematiche*, molto lodato.

Grimaldi (Grimaldo) di Rapaggio di Orezza diede in luce le seguenti Opere: *Idilio sopra la peste* versi sciolti, Roma 1655. *Il pargoletto Gesù, Rime sacre*, Roma 1655.

Grossa (Giovanni della) scrisse la *Storia della Corsica* incominciando dai tempi più antichi fino al 1464 (1).

Guidi (Antonio) Cittadino di Calvi, che vivea nell'anno 1630, scrisse una *Storia della città di Calvi* non mai data alle stampe, con alcuni *Poetici Componimenti*.

Guidi (Giulio) nato in Calvi, fu considerato nel 1584 come uno de' più dotti giovani che frequentavano la Università di Padova. Narrasi della sua prodigiosa memoria, che Marco Antonio Mureto volendo fare esperimento per sè, di quanto la fama divulgava su questo giovane Corso, lo rinchiuse con varie persone in una stanza, ove furono da lui dettati molti nomi Greci, Latini, Italiani, con significazione ed anche senza, e poi invitò il giovane a ripeterli, aggiungendo ch'egli sarebbe soddisfatto s'egli soltanto di una parte di essi si fosse ricordato. Il giovine Calvese incominciò allora a recitarli nell'ordine in cui erano stati dettati, poi quando ebbe finito, ricominciò dall'ultimo fino al primo, e finalmente li ripigliava dal centesimo, dal millesimo ec. ec. e continuava come andava a grado degli uditori compresi da profonda

(1) *V. la Pref. nel I. Vol. di questa Storia.*

ammirazione per il meraviglioso dono, di cui la natura avea dotato il giovine Corso (1).

Si narra che il Guidi abbia recitati fino a trentaseimila nomi che non avea uditi che una sola volta.

Istria Sorba (Aurelio) di Ajaccio ha dato in luce un volume contenente i tre opuscoli seguenti: *Trattato delle Decime*. *Lode dell'Agricoltura*. *Descrizione della città e golfo di Ajaccio*. Ronciglione 1619 (2).

Leca (Biagino) detto l'Alcione nativo di Occhiatana in Balagna, Capitano sotto Alfonso d'Ornano in Francia, e poi Colonello ai servizj del Duca di Savoja e della Rep. di Lucca, celebrò in un Poema intitolato il *D'Ornano Marte* in ottava rima, diviso in canti ventiquattro, non solo le geste dei Corsi che in Francia coll'Ornano militavano, ma altresì le famiglie e gli uomini chiari nell'Isola a'suoi tempi o per valor militare, o per dottrina. Questo Poema dato alle stampe in Bordeaux nel 1602 non merita di essere qui nominato nè per la eleganza del verso, nè per il piano dell'opera, ma soltanto per le notizie che ci ha conservate intorno la storia della Corsica.

(1) *Mureto, de Variis Lect. lib.* 5.
(2) *Soprani, Scritt. Liguri.*

Leca (Matteo) di Occhiatana, fu Segretario in Roma di un'Accademia Letteraria, nella quale lesse dei *Sonetti*, *Canzoni e Madrigali*, che furono molto lodati.

Leoni (Marc'Angelo) di Santa Reparata in Balagna, celebre Giurisconsulto nell'epoca in cui visse, rese celebre il suo nome con la seguente Opera: *Præparatorium judiciorum tam Civilium quam Criminalium, Tractatus novus in tres partes ordinatissime divisus. In prima parte: De præparatoriis in universum, hoc est de illis juris conclusionibus quæ frequentius solent generaliter ventilari priusquam lis contestetur vel pro contesta habeatur. In secunda: De præparatoriis in specie, hoc est, unius judicii, ad seipsum antequam libellus afferatur specialiter præmittendi. In tertia: De libello, de exceptionibus declinatoriis ac de reliquis emergentibus ante litis contestationem latiore, captuque faciliore stylo methodoque quam hactenus pertractatur*. Livorno 1654 un vol. in foglio. *

Luciani (Orsilio) del Tribio di Vallerustie, lasciò MS. un *Trattato di Teologia* nel 1670.

Luccioni (Tomaso) di Bonifazio, Lettore di Filosofia e di Teologia in Milano, Predicatore in Roma, in Napoli, in Genova, diede alle stampe molte *Orazioni* in Milano nel 1677.

Mariotti (Antonio) di Feliceto in Balagna, stampò l'Opera qui appresso, divisa in cinque capitoli: *De unitate Dei, de Scientia Dei, De Deo trino, de Visione, de ultima fine Hominis atque beatitudine*. Lucca 1688.

Mariano (di Niolo) dell'Ordine de' Minori, rinomatissimo Predicatore morì nel 1540, lasciò MSS. le seguenti Opere: *Istruzione dei fedeli*. *Storia della congregazione e fondazione de' Cappuccini in Corsica*.

Mattei (Giovanni) di Calvi, conosciuto nelle storie de'suoi tempi sotto il nome di Padre Giovanni da Calvi, fu nel 1529 eletto Definitor Generale dell'ordine de'Min. Osser. di Parma e Bologna; nel 1535, Commissario Generale della Curia Romana in Nizza; e nel 1541, Ministro Generale di tutto l'Ordine di San Francesco. Fu il Mattei inviato da Paolo III. Pontefice col titolo di Legato Apostolico ai Re di Francia e di Portogallo, e acquistò in sì difficili missioni somma riputazione. Intervenne nel 1547 al Concilio di Trento, ove da quella sacra Adunanza fu grandemente ammirato, per la sua eloquenza e per la sua dottrina. Ivi scrisse il Mattei il suo opuscolo intitolato *De Justificatione* con altre operette sulle materie che vi si trattarono, ma che giammai non furono date in luce avendolo la

morte sopraggiunto in quella città il 21 Gennajo dell'anno 1547.

Marzolaccio (Gio. Battista) Cittadino di Bonifazio, della qual città difese in varie occorrenze i diritti ed i privilegi innanzi al Senato di Genova, si è reso sommamente benemerito della sua Patria per la pubblicazione, degli *Statuti Civili e Criminali di Bonifazio riformati, e da lui compilati d' ordine del SS.° Senato*. (Genova 1625), e per la *Compendiosa Descrizione delle cose di Bonifazio*. Bologna 1625.

Montecattini (Carlo) di Bastia, valoroso Capitano di milizie, autore di varj eleganti Poetici Componimenti, che lasciò MSS. nel 1660.

Monteggiani (Pier Antonio) del Vescovato, scrisse la *Storia di Corsica* dal 1464 al 1525. (1).

Nasica (Ermonio) del Prato di Giovellina, morì nel 1671, lasciando MS. un *Trattato degli antichi eremi del Regno di Corsica*.

Negroni (Ignazio) della Porta d'Ampugnani, scrisse un Componimento Poetico in lode del Protettore dell' Accademia de' Vagabondi, Carlo Fabrizio Giustiniani Vescovo di Mariana.

(1) *V. la Pref. nel I. Vol. di questa Storia:*

Negroni (Gio. Battista) della Porta d' Ampugnani, Canonico d' Aleria, Socio dell' Accademia Romana dei Fantastici, Lettore di Filosofia al Seminario di Udine; e nel 1670 Lettore all' Università di Padova, pubblicò le seguenti Opere:

Orazione recitata in Sant' Eustachio a Roma in presenza di 28 Cardinali.

Versi in lode di Giovanni Delfino Patriarca di Aquileja dati in luce da Lorenzo Crasso nei suoi Elogj degli uomini letterati.

Poema Eroico sulla Edificazione di Venezia. Venezia 1666.

Poema sulla Guerra Ungarica, per cui ricevè dall'Imp. una Collana e Medaglia d' oro coll'impronta della sua effigie.

Poema ed Orazione in lode del Patriarca Gio. Delfino assunto alla dignità Cardinalizia. Venezia 1667.

Orazione recitata al Sinodo d' Udine. MS.

Epigrammi Latini, e Vita di San Valentino Martire. MSS.

Morì il Negroni nell' anno 1676.

Olivesi (Paolo) nato nella Provincia d' Istria, Min. Osser. di San Francesco, fu Lettore di Sacra Teologia e molto dotto nella lingua Latina e nell'Ebraica. Abbiamo di lui queste due opere: *Tractatus logicæ juxta mentem S. Thomæ et Scoti*. Genova 1651.

Serafici e Cronicali Ragguagli della Provincia Minore-osservante di Corsica. Lucca 1671 (1)

Passano (Rocco) nativo d' Ajaccio, Prete dell' Oratorio di San Filippo Neri in Roma, fece una copiosa Raccolta di Bolle Pontificie, e già n' avea formato un volume, che incominciavasi a stampare in Roma sotto il titolo di *Breviarum Bullarum*, quando fu improvvisamente sopraggiunto dalla morte nel 1664(2).

Romano (Santo Tesoro) di Chiatra, pubblicò le opere qui appresso: *Esposizione della Regola dei Frati Minori prescritta da San Francesco*. Roma 1641.

Esposizione della Regola delle Monache di Santa Chiara. Venezia 1680.

Santo Pietro (Giovanni) di Calvi dell' Ordine de' Min. Osserv., visse nell' America Meridionale ove compose in lingua Spagnuola un' Opera *Sulla Contrizione* pubblicata più volte in Lima nel secolo decimo settimo.

Savelli (Gio. Martino) di Corbara in Balagna, lasciò nel 1670 un componimento sulla *Vita di S. Gavino della Casa Romana de' Savelli*.

Serafino (Vincenzo) di Bonifazio, ha dato

(1) *V. Soprani, Scritt. Lig.*
(2) *Soprani, Scrit. Lig.*

in luce *Molte Rime spirituali*, negli anni 1693 e 1697.

Sisco (Luigi) di Bastia, stampò un componimento poetico sotto il titolo di *Conflitto dell' armi tra i Savojardi ed i Genovesi*, Napoli 1673.

Ventura (Giorgio) di Carcheto d' Orezza, Canonico di Tarba in Sabina, scrisse le seguenti Opere che lasciò MSS.

Considerazioni sulla Patria celeste. Discorsi morali in versi sulla Passione di Gesù Cristo in lode di San Giovanni Evangelista ed in disprezzo del mondo.

Vico (Giovanni di) ascritto alla cittadinanza di Genova e perciò annoverato per errore dagli Scrittori Genovesi (1) tra i più celebri Chirurghi Liguri, nacque nella provincia e città di Vico di cui prese il nome, come era a' suoi tempi usanza in Corsica. Fu Proto-Medico del Pontefice Giulio II. in fin dall'anno 1503, e diede in luce le Opere qui notate:

De Vulneribus, de Apostematibus, de Ulceribus, de Auxiliis appropriatis unicuique membro a capite usque ad pedes et morbis eorum. De variis auxiliis sub ordine antidotario et de parva chirurgicorum copia navigantium pro

(1) *V. Spotorno Stor. Lett. della Lig.*

eorum commoditate. Roma 1514 in fol. Lione 1518.

De Anatomia chirurgo necessaria. De Apostematibus in universali et particulari, de modo curandi ea, et horum accidentibus succurrendi. De Ulceribus in universali et particulari a capite ad pedes. De Morbo Gallico et dislocatione juncturarum. De fractura et dislocatione ossium. De natura Simplicium. De natura Compositorum. Lione 1519.

INDICE

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA STORIA

TOMO I.

LIB. I. SOMMARIO

TOMO II.

LIB. II. SOMMARIO

Lib. III. Sommario

TOMO III.

Lib. IV. Sommario

guerra all'Officio. Agostino Zoaglio Governatore ha parlamento in Calvi con Gio. Paolo. Commissarj dell'Officio in Corsica. Le relazioni di Gio. Paolo con Tommasino sono scoperte. Rinuccio della Rocca. Prima guerra di Gio. Paolo. Sua Orazione. Sue convenzioni con Rinuccio, che poi si dichiara contro di lui. Gio. Paolo gli va incontro. I Calvesi gli ricusano mille scudi: egli devasta i loro poderi. Vittoria de' Genovesi. Imboscata di Gio. Paolo. Suoi secreti scoperti. Genovesi a Cinarca. Ambasciatori di Gio. Paolo a' Fiorentini. Occupazione di Cinarca. Genovesi a Leca. Gio. Paolo rilascia le fortezze, e si ritira in Sardegna. Alessandro de' Negroni Luogotenente in Corsica. Alfonso d' Ornano in Sardegna. Raffaello Grimaldi Governatore. Rinuccio di Leca in ribellione, chiama in Corsica Gio. Paolo. Seconda guerra di Gio. Paolo. Principio della Cittadella di Bastia. Ambrogio de'Negri in Corsica. Zuffa a Bocognano. Forte e fazione in foce di Orto. Rinuccio di Leca nella Zurlina. È fatto prigione con insigne perfidia. Morte di alcuni Caporali. Il Vescovo di Sagona esiliato. Crudeltà di Napoleone de'Gentili, e sua morte. Edificazione dell'Ajazzo. Ribelli delle Ciammannacce in Corsica. Corsari Catalani. Terza guerra di Gio. Paolo. Silvestro Giustiniani Commissario in Corsica. È soccorso da Rinuccio della Rocca. Zuffa di Corte. Ambrogio de'Negri nuovamente in Corsica. Fazione seguìta tra Gio. Paolo ed Ambrogio a Occhiatana; vengono co'loro campi in Casinca. Rotta de'Cozzi alla foce di Sorbo. Balagnini chiamano Gio. Paolo. I Caporali l'abbandonano. Egli si ritira alla Forcina. Orlando suo figlio fatto prigione. Suo ultimo accordo

Lib. V. Sommario

Lib. VI. Sommario

partenza. Bonifazio in poter de' Francesi. Venturieri Spagnuoli in Calvi. Sortita fatta dai Calvesi cogli Spagnuoli contro quei di fuori. Offerte fatte dall'Imperatore ai Genovesi. Consiglio de' Genovesi. Inviano nell'Isola Cristoforo Pallavicino. Il Termes fa giurar fede ai popoli. Sepolture trovate in San Fiorenzo. Alcuni Corsi confinati. Alcuni fuggono in Calvi. Capitani Corsi. Agostino Spinola in Corsica. Fanterie Genovesi in Corsica, e Andrea D'Oria Capitano dell'impresa. Sussidj dati dal Duca di Fiorenza ai Genovesi. Capitani e personaggi Corsi con i Genovesi. Armata Genovese in Corsica. Giordano Orsino in San Fiorenzo. Il Termes a Murato. Andrea D'Oria alla Mortella. Campó Genovese. Prima batteria di San Fiorenzo. Scaramuccia seguita tra gli Spagnuoli e que' di dentro. Consiglio de' Genovesi. Assedio di San Fiorenzo. Sdegno dei Genovesi e del D'Oria contro i Corsi. Occupazione della Sassola. Galee Genovesi per prendere la Bastia. Compagnie Corse a Furiani. Ricuperazione della Bastia. Presa della Cittadella. Luciano Spinola. Sito di San Fiorenzo. Morte di Giovanni da Torrino. Stretta ossidione di San Fiorenzo. Primo e secondo assalto di Furiani. Pietro Strozzi in Corsica. Sampiero fatto Maestro di Campo. Sacco di Biguglia. Alcuni abbandonano il Termes. Francesco Sornacone alla Bastia. Mortalità grandissima. Spagnuoli venuti in Corsica pe' Genovesi. Capitani Corsi con Genovesi. Presa della Torre della Mortula. Portamenti crudeli tra Genovesi e Corsi. Achille Cibo respinto da San Colombano. Alberico Conte di Lodrone. Capitani Corsi fatti dal Termes. Il Re ordina che Sampiero sia soccorso da tutta l'armata. San Fiorenzo in grande estre-

Lib. VII. Sommario

TOMO IV.

Lib. VIII. Sommario

Arrivo dell' armata Turca a Porto Ercole. Fazione a Piombino contro i Turchi. I Turchi nel Capocorso. Morte di Pier Giovanni da Mare. Il campo Francese a Calvi. Capitani Genovesi in Calvi. Morte di Giacopo da Bozi. Capitani Corsi alla Bastia. Assalto di Calvi. Il campo Francese parte da Calvi. Arsione della Terra vecchia della Bastia. Campo alla Bastia. Batteria. Partenza dell' armata Turca. I Francesi abbandonano l'impresa della Bastia. Giordano Orsino passa all' Ajazzo. Fatti accaduti nel Piemonte. Capitani Corsi per Genovesi. Fuga di soldati Genovesi all' Algaiola. Presa della Torre di Montemaggiore. Compagnie di cavalli. Raffaele da Brando assaltato dai suoi nemici. Sampiero ritorna in Corsica. Inimicizie sorte nell' Isola. Capitani Corsi cassi dai Genovesi. Francesco Sauli nemico del nome Corso. Corsali Sardi e di altre nazioni. Zuffa presso Calvi. Fuga de' Francesi. Sampiero salvato da Polidoro da Corte. Corsi fatti prigioni. L'Orsino in Balagna. Fame alla Bastia. Genovesi in Mariana. Morte di Bernardino, e bando di Pier Giovanni d'Ornano. Morte di Giovannone da Fozani. Uccisioni seguite in Omessa. Fuoco all' Ajazzo. Rotta di navi Spagnuole. Antonio Fornari Commissario. Trattato per prender Bonifazio. Desolazione dell' Algajola. Imboscata dai Genovesi scoperta. Fazione a Bivinco. Perdita e naufragio di galee Genovesi. Niccolò Pallavicino salvato dai Corsi. Tregua per anni cinque. Torri vettovagliate dai Genovesi. Scaramuccie seguite alla

LIB. IX. SOMMARIO

Veduta, ed Orazione dell'Orsino. Elezione de' dodici Nobili. Avvenimenti accaduti in Enropa. Galee Francesi in Corsica. Scaramnccie seguite in Balagna. Imboscata nel monte di Stella. Sampiero alla Corte di Francia. Francesco Sornacone a Farinole. I Francesi ricuperano Nonza e Farinole. Arsione di case a Furiani. Presa di Fnriani. Odj spenti per opera dell'Orsino. Giudice Francese vennto nel di qua dai monti. Sacco di Olmeto nel Capocorso. Ambrogio Spinola Commissario. Preparativi di guerra in Italia. Morte di Giocante dalla Casabianca. Torri e forti rovinati. Miniere di Caccia. Rotta de' Genovesi presso Pietra di Bugno. Presa di brigantini Francesi inviati dall'Orsino in Capocorso. Numero delle compagnie Francesi ch' erano in Corsica. Veduta dell'Orsino nel di là dai monti. Avvenimenti accaduti in Francia. Morte di due fratelli d'Ornano. Arrivo in Corsica del Gran Priore di Francia. La Signoria da Mare data in dote ad nn Francese. Ritorno di Sampiero in Corsica. Francesco de' Fornari Commissario in Calvi. Giorgio d'Oria Generale dell'armata in Corsica. I Genovesi a Lucciana. Torre della Padulella presa. Armata Turca in Corsica. Minorca presa dai Turchi. La flotta Francese del Gran Prior di Francia si dispone ad assalire le riviere di Genova coll' ajuto de' Tnrchi. Presenti donati ai Turchi dai Genovesi. I Tnrchi abbandonano i Francesi. I Genovesi vanno al Borgo, ove mettono in fnga i Francesi. Achille da Campocasso coi Francesi. Altri Corsi si dichiarano per i Genovesi. Spedizioni fatte dal D'Oria in Capocorso. Scaramuccia seguita a

LIB. X. SOMMARIO

fonso d'Erbalunga è imprigionato. Forti spianati. Voci sparse d'una nuova guerra. Veduta d'un nuovo Commissario. I Dodici si dolgono della nuova taglia. Capitani Genovesi in Corsica. Tentativi per la riscossion della taglia. Ostacoli che trovano i raccoglitori. Il Commissario malcontento dell'Officio. Il Vescovo d'Aleria in Corsica. Achille da Campoçasso s'oppone alla riscossione della taglia. Sua imboscata per uccidere il Vicario del Governatore. Tentativi del Vicario per prendere Achille, i di cui parenti son condotti prigioni alla Bastia. Achille in Terraferma. Contesa tra alcuni Vescovi e il Governatore. I Vescovi si studiano di ricuperare i beni della Chiesa usurpati durante la guerra. Il Vescovo d'Aleria minaccia il Commissario. Vescovato di Nebbio concesso ad un Corso. Raffaello da Brando detenuto in Bastia per sospetto. Consecrazione del Vescovo di Mariana. Il Vescovo di Aleria in Terra-ferma. Il Capocorso saccheggiato dai Turchi. Valorosa difesa della Torre dell'Ortinola. Raffaello da Brando incarcerato. Sua morte. I Turchi al Capocorso, al Borgo, al Vescovado. Ambasciatori Corsi inviati a Genova a chieder la soppression della taglia. Chiesa di Santa Caterina di Sisco. Sue Reliquie. Indulgenze che da esse procedono. Conservazione di detta Chiesa. Santa Giulia di Nonza. Santa Restituta di Balagna. Diminuzione della taglia, e ritorno degli Ambasciatori. Il Pievano da Casta si salva in Livorno. La moglie di Sampiero partita per Genova da Marsilia è ricondotta in questa città. Morte di Taddeo del Petricaggio. Corsi incarcerati per aver ricevute lettere di Sampiero. Zuffa in Portovecchio tra i Turchi e i Genovesi. I Turchi re-

TOMO V.

Lib. XI. Sommario

potenti in Roma. Corsi divenuti opulenti. Capicorsini e Calvesi fatti ricchi. Motteo Vaschi di Calvi, Segretario del Re Filippo II. Arrivo di Sampiero in Corsica. Occupa il Castello d' Istria. Capitani Corsi di condizione per i Genovesi. Arrivo a Corte del Campo Genovese, Sua ritirata precipitosa. Sampiero espugna la torre della Venzolasca. Orazione di Sampiero al popolo del Vescovado. Fatto d' armi del Vescovado. Genovesi al Borgo e alla Volpajola. Luzio dalla Casabianca abbandona i Genovesi. Viene eletto Capitano da una banda di sollevati. Rotta de' Genovesi in Caccia. Sampiero passa nel di là dai monti. Sua orazione a Vico. Risposta di Giovan Francesco delle Cristinacce, Presa di Portovecchio per Sampiero. Stefano D'Oria in Corsica. Consiglio tenuto dai Genovesi a San Fiorenzo. Capitani loro in Corsica. Biguglia assaltata dai Turchi. Arsione della Volpajola. Fazione tra Corsi e Turchi al Castellare. Travagli suscitati al Filippini dai suoi nemici. Il Pievano d'Omessa ai ferri. Sua liberazione. Campo Genovese al Vescovado. Fuga dei Corsi. Morte di Bartolommeo da Vivario. Fra Martino di Santa Lucia. Il Filippini in odio dei Genovesi. I Genovesi fanno preparativi per soccorrer Corte. Scaramuccia a San Jacopo. Arsione di questo villaggio. Mercendino in Corsica per avvelenar Sampiero. Sua morte. Genovesi assaltati al Vescovado. Rotta dei Corsi. Fazione all'Oreto. Morte di Giocante da Pastoreccia. Fazioni del di là dai monti. Don Lorenzo Figuerroa in Corsica. Il Filippini mandato prigione in Genova. Figuerroa al Vescovado. Partenza de' Genovesi da questo villaggio. Sampiero fortifica le Caselle. Corsi e Genovesi in Campoloro. Consigli

tenuti nei due Campi. Assalto di Cervione. Consiglio tenuto da' Genovesi in Aleria. Arsione del Forte della Venzolasca. Sampiero prende il Forte del Vescovado. Munizioni mandate ai Corsi da Cosimo dei Medici. Presa del Castello di Corte. Achille da Campocasso abbandona Sampiero, e tenta riconciliarsi con i Genovesi. Galere di Giovanni Andrea D'Oria in Corsica. Portovecchio preso da' Genovesi. Zuffa a Istria. Presa del Forte d' Istria per i Genovesi. Arsione dell'Olmeto. Zuffa a Cauro. Zuffa al Ponte di Bastelica e arsione di questa terra. Genovesi in Balagna. Sampiero a Sartene. Il castello d'Istria in poter di Sampiero. Ritorno di alcuni fuorusciti Corsi. Altri Corsi uccisi vicino all'isola dell' Elba. Compagnie di Cavalli Sardi in Corsica. Morte di Pier Giovanni d'Ornano. Presa della torre della Padulella per Sampiero. Frati Corsi mandati coi ferri in Genova. Arsione di Tavagna. Veduta di Sampiero in Bozio. Elezione de' dodici Nobili. Anton Padovano dal Pozzo inviato Ambasciatore in Francia. Arsione del Vescovado. Arsione di Pietralba, di Caccia, e di Rostino. Scaramuccia al fiume d' Alisciani. Villaggi arsi dai Genovesi. Scaramuccia a San Pancrazio. Torre della Padulella combattuta dai Turchi. Arsione di Bigorno. La madre d'Achille da Campocasso in mano de' Genovesi. Tristano da Farinole contro i Genovesi. Arsione delle biade di Caccia e Pietralba. Zuffa sotto Omessa. Arsione di questa terra e di altri villaggi. Il Campo Genovese alla volta di Corte. Achille da Campocasso con Sampiero. Morte di Leonello da Nonza. Campo Genovese a Corte. Presa del Castello. Imboscata di Sampiero scoperta. Scaramuccia a Luminanda. Campo

LIB. XII. SOMMARIO

INDICE

DEI DOCUMENTI

E

DELLE ILLUSTRAZIONI

TOMO I.

TOMO II.

TOMO III.

TOMO IV.

TOMO V.

FINE DEL TOMO QUINTO.